



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere arte e società

Anno XIII - N. 24

Gennaio-Giugno 2019

ISSN 19743416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edita dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XIII - N. 24 Gennaio-Giugno 2019

Codice Fiscale/ Partita I.V.A. 01 771 280854.

Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/I 4/20 11 del 30.01.2008.

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al. n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Via Letizia Colaianni, 2 (già Via Due Fontane, 51) – 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax 0934.595212
Indirizzo e-mail *caltanissettastoriapatria@gmail.com, archivionisseno07@gmail.com*
Sito web : *http://www.storiapatriacaltanissetta.it*
Sede operativa Ex convento di Santa Maria degli Angeli - Via Angeli. 213
93100 Caltanissetta
Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*
Direttore editoriale: Antonio Vitellaro *ant.vitellaro@gmail.com*

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (*Caltanissetta*). Henri Bresc (*Parigi*), Giovanni Bruno (*Bari*), Marina Castiglione (*Palermo*), Matteo Collura (*Milano*), Fabio Danelon (*Perugia*), Arnaldo Ganda (*Parma*). Enrico Garavelli (*Helsinki*), Aldo Gerbino (*Palermo*), Renato Malta (*Palermo*), Andrea Mangano (*Catania*), Nicolò Messina (*Valencia*) Nicolò Mineo (*Catania*), Giovanni Occhipinti (*Ragusa*), Michela Sacco Messineo (*Palermo*), Roberto Sammartano (*Palermo*). William Spaggiari (*Milano*) Mario Tropea (*Catania*) e Roberto Tufano (*Catania*)

Comitato di redazione: Calogero Barba, Antonio Guarino, Salvatore Lamendola, Salvatore La Monica, Filippo Sciara, Vitalia Mosca Tuminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena e Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Maria Dell'Utri
Stampa : Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.

Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interesse.

Costo di un numero: € 12,50

Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto Corrente Postale: 85 49 79 15

oppure sul Conto corrente bancario: IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888

presso la Banca Sicana - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Editoriale

Dodici anni di vita della nostra Società, ventiquattro numeri di questa rivista ritenuta la più rappresentativa, nel suo settore, dell'intera regione siciliana, validata come rivista scientifica con l'ISSN 19743416.

È un risultato di cui siamo orgogliosi.

I contributi ospitati in questo numero provengono da tutta la Sicilia; anzi, sono più numerosi gli autori non di area nissena, a voler significare un'apertura fruttuosa a studiosi e a tematiche di grande interesse regionale.

Il fascicolo si apre con un intervento a firma di Gioacchino Lanza Tomasi e di Salvatore La Monica che completa il primo intervento apparso nel precedente numero sullo stesso tema: la famiglia Lanza Tomasi, Giuseppe Tomasi e la nascita del *Gattopardo*. Sono due contributi che danno prestigio a questa pubblicazione e ci onorano grandemente.

Prezioso risulta, poi, il saggio del nostro socio Nicola Schillaci che traccia la storia della famiglia Di Napoli di Troina, che si intreccia in maniera pervasiva con la storia stessa della loro città, in cui hanno espresso una ricca e intensa esperienza di governo.

Va sottolineata la novità del tema proposto da Ferdinando Maurici, eclettico e scrupoloso indagatore della storia della Sicilia nelle sue più svariate sfaccettature. Chi avrebbe potuto immaginare che una lettura attenta della *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari ci avrebbe potuto fornire preziose informazioni sulla topografia della Sicilia medievale in età bizantina? Maurici afferma che "l'opera di Michele Amari (1806-1889) costituisce un prodigioso 'semenzaio' per gli studi di topografia ed archeologia medievale siciliana".

Nella rivista ha avuto sempre adeguato spazio l'arte; questa volta, un giovane studioso, Alessio Maria Camarda Signorino, propone la 'riscoperta' del "busto e l'urna dei due Genii" dello scultore Valerio Villareale a Sambuca di Sicilia, nella Chiesa del Carmine; l'opera conferma la validità del famoso *non omnis moriar* oraziano lì "dove il dì non viene al tramonto".

Certo, i brevi saggi che pubblichiamo non esauriscono i temi affrontati, ma costituiscono un forte stimolo per ulteriori approfondimenti, grazie anche alle ricche bibliografie che li accompagnano.

Ciò vale anche per lo studio proposto da Arcangelo Vullo sulla storica tenuta del bosco Mimiano in territorio nisseno. Vullo discorre amabilmente della famosa tenuta dei principi Moncada ‘sollazzo’ che evoca i “*loca solaciorum*” di federiciana memoria, che, al di là degli eccezionali pregi naturalistici, ha assunto nel tempo la forma del mito grazie all’estro di un poeta, tanto da fare enfaticamente affermare ad uno studioso, Padre L. Vullo: “Se i poeti lo avessero conosciuto ne avrebbero di certo fatto il soggiorno degli dei, delle ninfe e delle muse”.

Meritevole di attenzione per la ricchezza della documentazione è lo studio di Francesco Paolo Giordano sulla biblioteca “Gaetano Scovazzo” di Aidone e quello di Remo Roncati sui contrasti tra Chiesa e Stato nel regno del Piemonte, prima, e nel regno d’Italia, dopo; un tema affrontato con un approccio laico, non di parte. Illuminanti i riferimenti alla situazione siciliana.

La rivista non trascura di documentare il prezioso lavoro che la Società Nissena di Storia Patria sviluppa con le sue iniziative culturali, con i suoi convegni e con la realizzazione della sua importante Biblioteca.

Il Direttore
Antonio Vitellaro

IL TESTAMENTO DI ANGELICA, PRINCIPESSA DI NISCEMI, IL ROMANZO IL GATTOPARDO E LE FAMIGLIE NOBILIARI

di GIOACCHINO LANZA TOMASI* - SALVATORE LA MONICA**

“Vedi, tu Bendicò, sei un po’ come loro, come le stelle:
felicamente incomprensibile, incapace di produrre angoscia”.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Il Gattopardo

Il testamento di Angelica è la trasfigurazione letteraria dell’omonima figura del romanzo *Il Gattopardo* che nella realtà storica ritraeva il testamento della *Granmamà*, la principessa di Niscemi, la cui residenza era nella stessa grande villa ubicata presso i colli di Palermo. La principessa era donna Maria Favara e Caminneci sposata con Corrado Valguarnera e Tomasi, nata nel 1850 e deceduta a Palermo nel 1912¹.

* Gioacchino Lanza Tomasi è nato a Roma nel 1934. Professore ordinario di storia della musica presso l’Università di Palermo, è stato direttore artistico del teatro Massimo di Palermo, del Teatro dell’Opera di Roma, dell’Orchestra Sinfonica e Coro della RAI di Roma, del Teatro Comunale di Bologna, Soprintendente del Teatro San Carlo di Napoli. Dal 1996 al 2000 è stato direttore per chiara fama dell’Istituto di cultura italiana di New York. Tra le sue pubblicazioni *Guida all’Opera*, Mondadori, Milano 1971. *Bellini*, Sellerio, Palermo 2001-2002. Adottato da suo cugino Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ne ha curato, insieme alla moglie Nicoletta Polo l’opera omnia (Meridiano Mondadori, 1995) ed ha pubblicato due opere dedicate allo scrittore: *Giuseppe Tomasi di Lampedusa – una Biografia per immagini*, Palermo, Sellerio 1998 e *I luoghi del Gattopardo*, Palermo, Sellerio 2001-2002. Nel 2008 il Re Juan Carlos di Borbone gli ha conferito la medaglia d’oro per Las Bellas Artes. Nell’ottobre 2013 è apparsa per Alma Books una riscrittura della *Biografia per immagini*. Oltre a numerose correzioni biografiche, il volume presenta le ultime scoperte sulla biografia dello scrittore negli anni fra le due guerre sul suo rapporto con Santa Margherita Belice e sulle esperienze personali che confluiscono nella stesura del *Gattopardo*. Il volume presenta anche una biografia ragionata con l’intento di fornire le opere indispensabili per la conoscenza della fortuna dello scrittore in Italia e all’estero.

** Storico, socio della società nissena di Storia Patria.

1 Il giornalista e scrittore Pierluigi Roesler Franz poco tempo fa pubblicava *Il testamento di Angelica*, ricavato sulla base di alcune ricerche su due testamenti e di alcune donazioni fatte da Maria Favara e dal consorte Corrado Valguarnera e Tomasi principi di Niscemi ai propri figli. Completato l’articolo, il giornalista inviava il lavoro al suo amico l’avvocato Massimo Krogh di Roma che, a sua volta, con l’email del 19 febbraio 2019 lo spediva a chi scrive.

Con *Il testamento di Angelica*, Roesler Franz dava la sua versione, che riteniamo condivisibile nelle linee generali del costruito, a riguardo delle premesse e degli antefatti accaduti durante la prima metà del ‘900, a cui aveva assistito e partecipato Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Quei ricordi dell’infanzia e della fanciullezza vissuti dallo scrittore, nel tempo avevano generato la stesura, molto pensata e analizzata nelle varie sfaccettature, del grande romanzo *Il Gattopardo* apparso postumo nel 1959, dopo la scomparsa dello scrittore. Se ne ricava, di conseguenza, il fatto che il Lampedusa viveva fin dall’infanzia quel particolare contesto socio-culturale-politico, e anche storico per vari aspetti, che era collegato

Nel testamento della Favara appaiono alcuni personaggi che facevano parte del contesto di alcuni casati della nobiltà siciliana più rappresentativa: Tomasi di Lampedusa, i Santostefano della Cerda, e i Valguarnera.

I Tomasi arrivavano in Sicilia nel corso del '500 con un Mario Tomasi nato a Capua intorno al 1558, cadetto nell'isola al seguito del vicerè Marco Antonio Colonna. Le origini del Tomasi rimangono avvolte nelle nebbie.

«La sua attività è documentabile a partire dagli anni settanta del 1500 e un testimone così lo descrive “Quando detto Mario de Tomasi venne in questo regno era poverissimo homo et portava li suoi vestiti vecchi, rotti, spellati e cussi lo vittì per alcuno spatio dè tempo”. Fu nominato “Capitano dei provvisionati a piedi”, che erano “scelti tra gli individui più miserabili e socialmente pericolosi”, “giente insolente e infame”, come recita un documento dell’epoca. Dopo qualche tempo Tomasi era diventato Capitano d’arme e negli anni tra il 1576 e il 1584 è stato “autore di infiniti abusi e di crimini: estorsioni, concussioni, furti, crudeltà assortite che provocarono la morte di parecchie persone, e ha accumulato un patrimonio di 20000 scudi...?».

A prescindere dalle vicende criminose addebitate al capitano Mario Tomasi, il personaggio indubbiamente doveva avere una forte personalità connotata da notevole ambizione e lungimiranza per l'avvenire dei propri discendenti. Iniziava così il percorso che doveva negli anni successivi inserire i Tomasi nella schiera della nobiltà più rappresentativa della Sicilia feudale. Uomo dalle molte risorse, avvalendosi dei favori che gli venivano concessi dal Viceré, il Tomasi sposava la baronessa Francesca Caro, ricca ereditiera che le portava in dote il feudo di Montechiaro. Su quella fortunata unione il “capitano” Tomasi iniziava la fondazione di una dinastia che possedeva i titoli del ducato di Palma e del principato dell'isola di Lampedusa. Negli anni successivi, ad opera di Carlo De Caro e Tomasi, con *licentia populandi et aedificandi* del 16 gennaio 1637, sul feudo “Lo comuni di la Baronia di Montechiaro”, veniva fondata la città nuova di Palma di Montechiaro. La nuova fondazione già nel 1653 contava 2450 abitanti. Ancora quale decennio dopo i Tomasi, per portato dotale, acquisivano il feudo di Torretta. Nel corso dei secoli i Tomasi, oramai divenuti nobiltà ben affermata, si imparentavano con le famiglie più in vista ed importanti della nobiltà siciliana e ottenevano incarichi politici ed istituzionali di particolare prestigio e di potere.

alla vita delle famiglie Favara, Santostefano della Cerda, Tomasi di Lampedusa, Mastrogiovanni Tasca Filangeri e Valguarnera, tra di loro legati da vincoli di amicizia e parentali. Quel contesto particolare, afferente i rapporti borghesia, nobiltà e politica, che aveva vissuto Giuseppe Tomasi di Lampedusa, unito alla sua vastissima cultura storica, politica e letteraria, creava il presupposto per la nascita del romanzo *Il Gattopardo*. Sicuramente il lavoro di Pierluigi Roesler Franz è un ulteriore contributo che arricchisce ancora di più l'analisi per la comprensione più completa del magnifico capolavoro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, la cui valenza, anche nell'ottica della psicologia dell'uomo, per alcuni aspetti, non cessa mai d'incantare il lettore, per le idee e i contenuti del romanzo sempre attuali nella società odierna.

2 U. SANTINO, *L'impresentabile masnadiero di casa Tomasi*, in “La Repubblica, società”, Palermo IX, mercoledì 22 aprile 2015.

I Valguarnera, lignaggio antico discendente dai re goti, come conti di Ampurias in Catalogna avevano partecipato alle imprese di guerra condotte nella penisola iberica contro gli arabi. La famiglia prendeva il cognome dal castello di Vallogornera (Alto Empordà-Catalogna). Capostipite era un Giovanni I deceduto intorno al 1271. La venuta in Sicilia dei Valguarnera avveniva in due tempi: nel 1282 con Simone figlio di Giacomo, bajolo dell'infante Pietro III d'Aragona, il quale avviava la linea di Godrano che comprendeva Vallelunga e Vicari. Da Simone Valguarnera derivava il ramo primogenitale di Giacomo II, morto verso il 1370, che poi proseguiva con Francesco I, erede delle baronie di Asaro e Carrapipi; la seconda venuta della famiglia nell'isola si verificava nel 1392 essendo al seguito dei due sovrani Martino I e Martino II duca di Montblanc.

In quegli anni un altro Simone e suo fratello Vitale ottenevano le baronie della Castellana di Paternò e della terra di Asaro. Deceduti i due fratelli, subentrava nelle baronie il loro fratello primogenito, Francesco, che abitava in Catalogna, il quale si trasferiva definitivamente in Sicilia con il figlio Vitale, suo secondogenito, ottenendo nella circostanza una particolare donazione delle suddette baronie da parte del Re Martino I nel 1393. Dal matrimonio di Vitale con Antonia Cruillas nel 1473 nascevano Giovanni, Giacomo e Lorenzo. Fedeli alla casa reale Aragonese i fratelli ottenevano incarichi politici e militari importanti e prestigiosi. Giovanni negli anni in cui regnavano tra il 1440 e il 1484, i castigliani Alfonso D'Aragona e suo fratello Giovanni, otteneva la carica di "Cameriero" del Magnanimo e quella di Stratigoto di Messina; Giacomo nel 1495 veniva nominato vescovo di Malta. Anche sotto i regnanti d'Asburgo i Valguarnera ottenevano promozioni e alti riconoscimenti per le funzioni affidate ad essi di grande responsabilità. Nel 1404 i Valguarnera acquistavano il feudo di Carrapipi che con la *licentia populandi et aedificandi* concessa il 23 maggio 1628 a Francesco Valguarnera e Del Carretto, diventava la città nuova di Valguarnera Caropepe. Deceduto Simone senza figli, gli subentrava nei feudi il fratello Vitale il quale si era sposato con una figlia di Nicolò Peralta. Nel 1453 un Giovanni Francesco Valguarnera, terzogenito di Simone, succedeva al padre.

Un ramo della famiglia era quello dei duchi dell'Arenella di Palermo, poi insigniti del titolo di principi di Niscemi, discendenti da Vitale Valguarnera e Lanza, secondogenito di Francesco I Principe di Valguarnera.

I Santostefano della Cerda erano originari di un antico casato proveniente dalla Biscaglia, un Sancho Diaz risultava come il capostipite. La famiglia riedificava in Val Carranza-Biscaglia un'antica torre gotica posta a difesa degli arabi. Nel fortilizio venivano effettuati eremitaggi in onore di Santo Stefano, motivo per cui quel lignaggio prendeva il cognome dal toponimo.

Il passaggio in Sicilia avveniva con un Martino di Santostefano che prestava servizio al re di Sicilia Ludovico d'Aragona. Il Santostefano in quel periodo era signore dei feudi di Falconeri, di Mazzarrone dello stato d'Avola, di Ginestra e del castello d'Aquilio. Quel ramo si estingueva con il matrimonio tra Margherita Santostefano, ultima erede, con Luigi Reggio.

Un secondo ramo del casato effettuava un nuovo passaggio in Sicilia nel 1590 con Diego Santostefano, controllore delle galere del Regno di Sicilia e segretario del santo ufficio di Palermo. Figlio di Diego era Giuseppe Santostefano e La Cerda cavaliere d'Alcantara, barone di Calcusa e di Fontana Murata, insignito del titolo di primo marchese della Cerda nel 1659.

I Favara e i Valguarnera.

A fianco dei sunnominati casati nobiliari si poneva la famiglia dei Favara, di origini borghesi, che nel tempo avevano acquisito il titolo di barone. Maria Favara e Caminneci, conosciuta come la *Granmamà*, nata nel 1850, era figlia del barone dott. Vincenzo Favara e di Carolina Caminneci. Il nonno paterno di Maria era Don Simone Favara, anch'esso laureato.

Il patrimonio immobiliare di Vincenzo Favara era di notevole portata e tale da superare i possedimenti feudali di molte famiglie dell'antica nobiltà e di quella di toga e professionale, esistente in Sicilia. Di sicuro i beni dei Favara superavano di gran lunga il valore di quelli pervenuti ai Valguarnera di Assaro nel corso del XIX secolo.

Maria Favara si sposava con Corrado Valguarnera e Tomasi, figlio di Giuseppe Valguarnera e Ruffo Principe di Niscemi, e di Caterina Tommasi e Wochinger dei principi di Lampedusa³. L'atto dotale assegnato da Vincenzo Favara alla figlia veniva stilato dal notaio Paolo Cavarretta il 14 aprile 1866, data in cui Maria aveva 16 anni. Da vedovo il padre di Corrado era favorevole al matrimonio del figlio con la Favara e, per l'occasione, effettuava una donazione a suo favore.

³ Corrado Valguarnera e Tomasi discendeva dai principi di Valguarnera. L'eredità derivava da un Vitale, duca dell'Arenella, figlio secondogenito di Francesco, primo principe di Valguarnera, e di Doro-tea Lanza. Da Vitale discendeva Giuseppe sposato con Isabella Branciforti e Morra. Giuseppe con atto del notaio Giuseppe Scarello del 31 agosto 1661 acquistava da Giuseppe Branciforti e Branciforti conte di Mazzarino il titolo e il principato di Niscemi.

Successivamente Niscemi rientrava nel possesso dei Branciforti. Per effetto di quell'acquisto il ramo Valguarnera dell'Arenella dava il nome alla villa dei Colli di Palermo, acquistata insieme ad un terreno circostante dai La Grua Talamanca di Carini. In precedenza nel manufatto esisteva una masseria fortificata con torre angolare. A Giuseppe Valguarnera, pretore della città di Palermo nel 1686 si doveva l'arricchimento della villa con la sistemazione di diverse opere d'arte.

La cittadina di Niscemi veniva fondata il 30-06-1627 da Giovanna Branciforti che otteneva per conto del figlio minore Giuseppe Branciforti la *licentia populandi et aedificandi* sul feudo di Nixeme. Nixeme apparteneva alla contea di Grassuliato elevata nella metà del XII secolo a contea e nel 1353 donata da re Martino I a Nicolò Brancifortie degli Uberti. Secondo alcuni Niscemi veniva acquistata nel 1324 da Stefano Branciforte da Piacenza. Il 25-3-1627 Niscemi veniva elevata a principato da Filippo IV e Giuseppe Branciforti e Branciforti diventava 1° principe di Niscemi. Il provvedimento di autorizzazione, rilasciato nei primi giorni del 1626 dal Cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo e Luogotenente del Regno, disponeva nella stessa domanda posta in calce: "Palermo 28 gennaio 1626, pagare onze 400 fra due mesi, si rilascia la licentia"; ottenuta la concessione, Giovanna Flavia Branciforte saldava alla Tesoreria di Palermo la somma richiesta in data 5 marzo 1626 poi, ottenuta il 30 giugno il formale provvedimento. Il provvedimento evidenziava che "vogliamo che questa terra sia denominata e chiamata Niscemi nella quale abbiate la medesima giurisdizione che avete come membro della contea di Mazzarino".

Nell'atto di dote per la figlia Vincenzo Favara disponeva per Maria la donazione della nuda proprietà della metà dell'ex feudo Landro sito nel territorio di Petralia Sottana. La condizione della nuda proprietà del suddetto feudo era motivata dalla circostanza che la duchessa di Villarosa, proprietaria del bene venduto in precedenza, godeva del relativo usufrutto.

È pensabile che l'acquisto fatto prima dal Favara, con la condizione dell'usufrutto, poteva avere alla base una disinvolta operazione speculativa effettuata senza scrupoli nei confronti della Villarosa che doveva trovarsi in una posizione familiare di notevole bisogno di denaro. In tal senso sembra delinearci la figura del Favara come di un soggetto della borghesia più intraprendente, le cui finalità sociali ed economiche andavano al di là di quanto, invece, era la caratteristica del ceto borghese produttivo e responsabile nella conduzione di quel potere che, già da tempo, era stato sottratto all'antica aristocrazia siciliana.

Anche da parte della madre di Maria, Carolina Caminneci, veniva assegnata alla figlia una buona dote. Infatti la "Baronessa Donna Carolina Caminneci in Favara", la quale non era priva di istruzione, donava a Maria 164 are 78 e 84 centiare dell'ex feudo Rocca di Capro, che veniva staccato da un territorio maggiore, che come veniva evidenziato nel relativo atto, era stato acquistato in precedenza dalla Caminneci "con denaro dotale della medesima".

Per quanto concerneva Corrado Valguarnera, suo padre lo dotava con una donazione l'ex feudo Meli e una grande casa a Palermo in precedenza proprietà del principe del Cassaro⁴.

L'ex feudo e il palazzo, per la stima effettuata per la circostanza, avevano un valore di 250.000 lire del tempo, pari a 20.000 onze. Oltre a quei beni, Giuseppe Valguarnera, per la richiesta fattagli da Vincenzo Favara in tal senso, garantiva i suddetti beni assegnati al figlio con l'iscrizione di un'apposita ipoteca su Villa Niscemi ubicata ai Colli, sull'ex feudo ed ex Baronia di Giardinelli e su alcune terre denominate Malvellotto, Marinella di Melia e altri tenimenti, la cui consistenza patrimoniale era di 140 ettari e oltre.

Anche la madre di Corrado faceva donazione al figlio di alcuni beni. Maria Favara, divenuta quindi principessa di Niscemi, nonché erede del padre, negli ultimi due decenni dell' '800 faceva alcune donazioni ai suoi quattro figli avuti dall'unione con

⁴ La casa del principe del Cassaro era degli Statella di Spaccaformo, principi del Cassaro. Il palazzo iniziava ad essere costruito forse su un preesistente manufatto, nel XVI secolo ad opera dei Requesens baroni di San Giacomo, venuti in Sicilia con un Aloisio nei primi anni del '500. Berlinghieri Requesens, generale delle galere di Sicilia a metà '500, ne aveva iniziato l'edificazione in quegli anni. La costruzione sita nella Piazza dei Cavalieri di Malta, di fronte alla chiesa di Valverde, veniva eretta accanto all'altra casa dei Requesens del ramo dei principi di Pantelleria che erano arrivati nell'isola con il viceré Bernat Requesens nella prima metà del '400.

Successivamente la casa perveniva agli Statella di Spaccaformo, poi diventata la città di Ispica. Il feudo di Spaccaformo dopo essere stato del vescovo di Siracusa fin dal 1168, poi dei Chiaramonte, dei Cabrera e dei Caruso, nel 1520 passava agli Statella. La famiglia proveniva dalla Borgogna. Gli Statella inizialmente denominate Statell, arrivavano in Sicilia nel 1326. Francesco Statella, VI gran Siniscalco del regno nel 1598 veniva eletto come primo marchese di Spaccaformo. Il principato di Cassaro veniva riconosciuto nel 1631 alla famiglia Gaetani. Dopo Cassaro passava agli Statella nel 1776. Nell' '800 il palazzo veniva acquistato dai Valguarnera di Niscemi.

Corrado Valguarnera, Caterina, Elisabetta, Carolina e Giuseppe. La figlia Caterina, con l'atto antenuziale del 23 Marzo 1887 rogato dal notaio Cavarretta, fruiva della donazione di alcuni beni che erogavano un reddito annuale di lire 30.506,83 e in aggiunta di una rendita vitalizia di lire 2000 annuali, nonché la rinuncia ad un credito vantato per lire 36.824,09; Alla figlia Elisabetta, con atto antenuziale del 15 aprile 1891, sempre stilato dal notaio Cavarretta, venivano assegnati beni che davano un reddito netto annuale di lire 30.565,15; la figlia Carolina, in forza dell'atto antenuziale del 15 marzo 1894, effettuato sempre presso lo stesso notaio, si avvaleva di tanti beni che davano un reddito di lire 30.057,81, presso il notaio Pietro Moscatello del 18 novembre 1900; al figlio Giuseppe, con il medesimo atto antenuziale fatto presso il notaio Pietro Moscatello del 18 novembre 1900, venivano assegnati beni che costituivano un valore capitale di lire 1.448.296,10.

Si trattava di un ingente patrimonio. Ancora prima di scomparire Maria Favara lasciava altri beni ai suoi figli. Corrado Valguarnera, morto demente nel 1903, con il suo testamento dell'8 luglio 1893, lasciava alla moglie l'usufrutto della villa Niscemi ai Colli. La Favara, "Niscemi" come amava firmarsi, viveva nella suddetta villa con la figlia Carolina, e con i figli di lei, uno dei quali era Fulco Santostefano dei duchi di Cerda. Carolina, dopo aver avuto i figli da Giulio Santostefano della Cerda duca della Verdura, si era separata dal marito. Maria Favara moriva l'11 settembre del 1912. Avvenuto il decesso della principessa di Niscemi, sorgeva un aspro contenzioso tra gli eredi per la divisione dell'eredità. Il contrasto fra i germani li vedeva divisi su due fronti: per Giuseppe Valguarnera, per conto del figlio Corrado, esisteva un valido testamento. Per le tre sorelle invece, il testamento invocato dal fratello, non era altro che un "progetto di testamento". Le due parti erano difese rispettivamente dall'avvocato professor Vittorio Scialoja, esponente della più qualificata schiera degli avvocati del tempo, e dell'avvocato Leonardo Ruggeri assai rinomato nella Palermo di quel periodo.

I fatti che avevano dato luogo alla lite, poi sfociata in tribunale, si erano svolti come in appresso, e precisamente per il fatto che nell'archivio della Favara a villa Niscemi era stata rinvenuta una lettera inviata dalla principessa all'avvocato Ruggeri, il cui testo evidenziava:

«Colli, 5 Settembre 1906. Egregio Commendatore, la mia volontà riguardo al testamento di cui parlai ieri è la seguente: istituisco mio erede universale il mio nipotino Corrado Valguarnera e Mantegna e Favara Principe di Niscemi. Maria Favara vedova e Principessa di Niscemi». Sempre nella stessa lettera, scritto tra virgolette, dopo la ripetizione della data del 5 settembre 1906 annotata in calce, si leggeva ancora. *«Ecco, Egregio Commendatore, le mie idee, anzi le mie ultime volontà. Ho scritto in fretta. Grazie sempre con i riguardi e la stima altissima cha sa, Niscemi».* Venuta fuori la suddetta lettera si avviava l'aspra lite fra gli eredi. A fronte della tesi sostenuta dall'avvocato Scialoja, che si trattava di un "testamento per missiva", per le sorelle, invece, l'avvocato Ruggeri rassegnava la tesi che quella lettera non aveva il valore di un testamento e, quindi, chiedeva nel "petitum" della sua comparsa finale che, resa nulla la suddetta missiva come valore di testamento, venisse disposta la successione "ab intestato" per la divisione dell'eredità di cui si trattava.

Il tribunale civile di Palermo, con la sentenza del 25 giugno-19 luglio 1915, dichiarava la non validità del testamento per missiva così come ne veniva richiesta la validità. Dopo quella prima sentenza, si procedeva per riproporre, in sede di appello, la “vexata quaestio”. Nelle more di quel secondo grado di giudizio, tramite alcune ricerche effettuate da giovani procuratori dello studio legale Scialoja venivano trovate alcune significative carte presso l’archivio di Villa Niscemi che davano una luce diversa sul contenuto della lettera facendo sì che ne veniva fuori la conferma della volontà testamentarie di essa, in quanto non si trattava di un progetto di testamento bensì di un vero e proprio testamento. Ancora prima di una seconda sentenza di appello, le argomentazioni e le carte ritrovate a firma della Favara convincevano le sorelle Valguarnera a trovare un accordo con il fratello e di fatto avveniva, in tal modo, la chiusura bonaria della lite.

Le famiglie Filangeri di Cutò, Lanza Branciforti di Trabia e Mastrogiovanni Tascia conti di Almerita, completavano l’articolato palcoscenico parentale di Giuseppe Tomasi di Lampedusa che s’innestava nel suo immaginifico patrimonio di creatività e di memorie dell’infanzia e dei suoi sogni di bambino che si perpetuavano poi nell’età adulta dello scrittore.

Il romanzo *Il Gattopardo*.

Per il romanzo *Il Gattopardo*, seppure con qualche perplessità, sembra condivisa l’opinione della critica letteraria interessata all’opera del Lampedusa che ravvisa la nascita del capolavoro riallacciandola alla figura e alla vita di Corrado Valguarnera e Tomasi e a sua moglie Maria Favara Caminnecki, conosciuta come la *Granmamà* del racconto *Estatì felici* di Fulco Santostefano della Cerda e Valguarnera, nipote della Favara.

I personaggi rappresentati nel romanzo fanno rivivere alcune scene ambientate in Sicilia con l’arrivo di Giuseppe Garibaldi nell’isola nel maggio 1860. Angelica era riconducibile a Maria Favara (1850-1912), divenuta a seguito del matrimonio con Corrado Valguarnera la “principessa di Niscemi” della villa Valguarnera ai Colli di Palermo. Tancredi impersonava Corrado Valguarnera e Tomasi (1838-1903) che moriva in condizioni sanitarie di demente. Corrado, con la venuta di Garibaldi in Sicilia, aveva partecipato come garibaldino alle battaglie sostenute nell’isola dal generale contro l’esercito del re Francesco II di Borbone. In seguito il Valguarnera veniva eletto senatore del regno d’Italia dal 1880 al 1903, anno della sua scomparsa. Il presidente del Senato Giuseppe Scarano, nel corso di una seduta senatoriale lo ricordava con parole di elogio: «Patriota insigne, Corrado Valguarnera fu tra i capi della cospirazione che precedette in Sicilia la rivoluzione del 1860. Combattente al Volturmo sotto gli ordini di Turr, seguì Giuseppe Garibaldi nella più audace delle sue imprese del 1862 e posò le armi solo quando vide la patria redenta dalla dominazione straniera. Onore alla memoria del valoroso patrizio» (Senato del Regno, Atti parlamentari. Discussioni 27 gennaio 1903)⁵.

⁵ Risulta assai interessante questo scritto nell’edizione *Il Gattopardo* della De Agostini di Novara del 1985 (consulenza letteraria di Geno Pampaloni) dove si sostiene che Tomasi di Lampedusa ricolle-

Anche il cognome di Tancredi, Falconeri, si ricollegava all'omonimo feudo esistente nel territorio di Torretta, dove nel passato l'8 ottobre 1643 veniva fondata la città nuova dal barone Fabrizio Traina. I Feudi di Falconeri e Torretta erano la dote che Rosalia Traina e Drago (1625-1692), la "Duchessa Santa", aveva portato al marito Giulio Tomasi e La Restia (1625-1692) sposato nel 1640. La Traina nel 1661 si ritirava nel monastero delle benedettine assumendo il nome di "Suor Maria Seppellita", il marito entrava nel convento del Calvario, allocati a Palma Montechiaro.

Il principe Fabrizio Salina era la figura di Giulio Fabrizio Tomasi e Wochinger (1813-1885) l'astronomo, principe di Lampedusa e duca di Palma Montechiaro, che nel 1837 aveva sposato Maria Stella Guccia e Vetrano (1815-1886). Il principe era fratello della madre di Corrado Valguarnera, Caterina Tomasi, pertanto Corrado era nipote di Giulio Fabrizio Tomasi.

Don Calogero Sedara, neo arricchito e insaziabile arrampicatore sociale, aveva fatto la sua fortuna patrimoniale con attività di usura e di strozzinaggio; l'uomo rappresentava quella parte della borghesia smaniosa di accaparrare beni e titoli e di elevarsi socialmente avvalendosi delle risorse economiche possedute. Il Sedara rappresentava la figura del barone Vincenzo Favara, figlio di Simone ammogliato con Carolina Commineci. La Cammineci, alias la consorte del Sedara, era una donna molto bella che, tranne la frequentazione nelle cerimonie in chiesa, non usciva mai di casa.

Il "Peppe merda", come definito da "don Nofrio" nel romanzo *Il Gattopardo*, era il suocero di Calogero Sedara, quindi nonno materno di Angelica il quale era un "mezzadro sporco e maleodorante"...

Nella realtà "Peppe merda" si doveva ricondurre a Lorenzo Giulio Cammineci, suocero del Sedara, anch'esso proveniente dal ceto borghese, che era un facoltoso proprietario di beni terreni tra i quali anche le proprietà dell'ex feudo Sommacco, Torre rosse a Palermo e aree tra San Francesco di Paola, via Dante e via Villafranca, e a Falsomiele.

Il palazzo di "Donnafugata" era il completamento di un'antica costruzione iniziata nella metà del '400 dalla famiglia Corbera che aveva acquistato la baronia del Misilindino o Miserendino, la quale comprendeva il feudo di Santa Margherita. La costruzione del palazzo baronale avveniva su un preesistente casale di origine araba, eretto a torre con pochi alloggi per opera dei Filangeri di Cutò, i quali, fin dal 1572, erano signori del grande feudo di Miserendino che comprendeva anche la consistenza terriera di Santa Margherita.

Il 4 giugno 1610 Girolamo Corbera otteneva la definitiva *licentia populandi et aedificandi* sul feudo di Santa Margherita e così nasceva la nuova città di Santa Mar-

gava la figura di Tancredi Falconeri del Gattopardo al figlio adottivo dello scrittore, «1954-1956 scrive *Il Gattopardo*. Lavorava per lo più al caffè Mazzara dietro il teatro Massimo, nel centro di Palermo. Nel principe Fabrizio Salina ritrae il bisnonno Giulio, astronomo (e un po' se stesso); in Tancredi il figlio adottivo Gioacchino Lanza; il "palazzo a mare" somiglia a quello di Butera; nella residenza campestre di Donnafugata si riconosce il paesaggio di S. Margherita Belice, ove egli trascorreva sin dall'infanzia le vacanze estive» (G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1985, p. VI.

gherita Belice. Successivamente a seguito del matrimonio nel 1608 dell'ultima erede Corbera, con Giuseppe Filangeri e Lanza, dei conti di San Marco, il feudo di Santa Margherita passava in signoria della famiglia Filangeri di Cutò⁶.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa durante gli anni della infanzia (1905-1914) trascorreva periodi di permanenza nel palazzo appartenuto ai suoi avi di parte materna, i Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò.

⁶ La baronia di Misilindino, nel cui territorio era compreso il feudo di Santa Margherita (poi Santa Margherita di Belice), scomparsi Antonio, Calcerando, Vincenzo e Girolamo Corbera, passava nella signoria di Margherita, sorella di Gerolamo deceduto nel 1610.

In precedenza Calcerando aveva contratto debiti per l'assegnazione della soggiogazione a favore di sua sorella Dorotea Corbera. L'onere del debito, pertanto, ricadeva a carico dei discendenti di Margherita. Anni dopo, era il 1625, Elisabetta Corbera e Bologna (1577-1621) stipulava una transazione con i discendenti di Margherita e acquisiva a titolo definitivo di composizione della lite alcuni feudi della baronia: Gulfa, li Comuni e Santa Margherita.

I suddetti feudi, per il matrimonio di Elisabetta con Giuseppe Filangeri di San Marco (1575-1641) transitavano "nomine maritali" nella signoria dei Filangeri. Con Alessandro Filangeri e Bologna (1644-1717) il casato di San Marco si estendeva nel territorio dell'isola con il principato di Cutò, portato in dote della consorte Giulia Platamone e Sisinni.

Nel 1867 Giovanna Nicoletta Filangeri e Merli (1850-1891), ultima erede dei signori di Santa Margherita e di Cutò si sposava con Lucio Mastrogiovanni Tasca e Lanza, secondo conte di Almerita (1842-1892). Con quel matrimonio Santa Margherita, Cutò e i titoli di altri ex territori feudali transitavano ai discendenti di Mastrogiovanni Tasca. Beatrice Mastrogiovanni Tasca Lanza e Filangeri, figlia di Lucio, si maritava con Giulio Maria Tomasi di Lampedusa (1858-1935). Dal matrimonio nasceva Giuseppe Tomasi di Lampedusa, principe di Lampedusa e duca di Palma.

Per quanto concerne la famiglia Mastrogiovanni Tasca, il casato iniziava la sua storia a Mistretta, dove, anno dopo anno, raggiungeva notevoli successi a livello economico e politico fin dai primi anni del '700. Nel 1727, il capostipite Lucio Mastrogiovanni costruiva nella città demaniale del Val Demone un elegante e ampio palazzo che poi il figlio Giuseppe ampliava nel 1795. L'importanza della famiglia si consolidava ulteriormente con Gaetano che affittava alcuni feudi dell'Universitas di Mistretta e diventava tesoriere pubblico occupando al contempo alcune cariche amministrative.

Gaetano, nato a Mistretta nel 1735, aggiungeva al cognome Mastrogiovanni quello di Tasca. Nel corso del tempo i Mastrogiovanni-Tasca, già in possesso del titolo di barone, acquisiti ricchezza per la loro attività in campo agricolo e industriale, e prestigio per le cariche politiche e amministrative ricoperte, si univano in matrimonio con esponenti della nobiltà più accreditata dell'isola. Uno dei matrimoni avveniva con Beatrice Lanza e Branciforti, figlia del principe di Trabia Giuseppe e di Stefania Branciforti e Branciforti ultima erede del grande principato di Butera, primo pari del Regno di Sicilia nel braccio baronale-militare del Parlamento dell'isola.

Beatrice con Decreto Reale del Re Ferdinando II del 24-5-1840 otteneva il riconoscimento del titolo onorifico di conte "trasmissibile con ordine di primogenitura, unitamente al godimento di maggiorato da istituirsi in favore de' discendenti legittimi e naturali nati dal matrimonio della medesima col barone D. Lucio Mastrogiovanni Tasca e Nicolosi...". Con altro Decreto Reale di Ferdinando II del 2-1-1843, si concedeva ai fratelli "D. Lucio e D. Saverio Mastrogiovanni Tasca di costituire il maggiorato anzidetto in favore del di loro nipote D. Lucio ora maritato con la contessa D. Beatrice Lanza e Branciforte, sopra diversi feudi rustici e urbani, quello principalmente detto Almirita".

Successivamente, sempre con Decreto Reale del Re Ferdinando II del 23-3-1846 "Il titolo di conte come sopra concesso a D. Beatrice Lanza e Branciforte sarà annesso per mera onorificenza al fondo rustico Almirita che fa parte del maggiorato".

Altro matrimonio di elevato spessore aristocratico avveniva successivamente con i Filangeri di Cutò quando Lucio Mastrogiovanni Tasca e Lanza, 2° conte di Almerita (1842-1892) sposava nel 1876 Giovanna Nicoletta Filangeri e Merli (1850-1891), nonni materni di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Nel racconto *Estatì felici*, Fulco Santostefano della Cerda e Valguarnera era nipote della *Granmamà*, in quanto figlio di una sua figlia Carolina sposata con Giulio Santostefano, da cui viveva separata. Fulco per diversi anni trascorreva le vacanze estive accanto alla nonna materna nella villa Niscemi ai Colli che distava poco dalla viciniora Villa dei Lampedusa lungo la strada che in pendio si dirigeva verso la spiaggia di Mondello. Nella vicina villa dei Tomasi di Lampedusa l'astronomo Giulio Fabrizio Tomasi e Wochinger aveva fatto costruire l'osservatorio astronomico.

Come si evince dagli alberi genealogici dei casati illustrati, i rapporti parentali di Giuseppe Tomasi di Lampedusa con Corrado Valguarnera risalivano a Giulio Fabrizio Tomasi e Wochinger, trisavolo dello scrittore, fratello di Caterina Tomasi Wochinger sposata con Giuseppe Valguarnera sesto principe di Niscemi.

Dal matrimonio di Caterina con il Valguarnera nasceva Corrado poi sposatosi con Maria Favara. La lontana parentela di Fulco Santostefano con Giuseppe Tomasi di Lampedusa derivava dal fatto che Fulco era figlio di Carolina Valguarnera e Favara figlia di Corrado e di Maria Favara.

Il romanzo *Il Gattopardo*, esprime un'equilibrata completezza delle parti in esso contenute e, al contempo, armonia degli eventi che si susseguono nel costruito. Riteniamo che il lavoro del Lampedusa è un unicum nell'ambito della narrativa del '900: allegria e tristezza, pessimismo e gioia del vivere, lusso e miseria si mescolano nel contesto dell'impianto del racconto la cui configurazione sicuramente non corrisponde in assoluto alle esigenze del saggio storico. Nel *Gattopardo* sono presenti per diversi profili alcune intrinseche caratteristiche del complesso e non univoco popolo siciliano, così come si è formato nel corso della sua plurimillennaria storia, fatta di luce intensa e di ombre non diradabili, sintesi originale di usi e tradizioni, culture, lingue ed esperienze provenienti da antiche popolazioni soprattutto dal Mediterraneo. Per Simona Lo Iacono «tutte le contraddizioni della Sicilia convivevano allegramente dentro di lui⁷».

Tomasi di Lampedusa, e sempre con beneficio di inventario, poteva nutrire una certa astiosità verso i Favara, sia per il fatto che egli non aveva conseguito una laurea, a differenza del padre e del nonno di Maria Favara che erano laureati, sia per il fatto che il suo casato, che aveva perduto dopo l'abolizione della feudalità nel 1812 i poteri giurisdizionali e quelli feudali dei beni immobili, i Favara erano ricchissimi. L'arricchimento dei Favara, provenienti da Sambuca di Sicilia, era avvenuto nel corso di tre o quattro generazioni precedenti la nascita di Maria e anche dopo con lo scorporo dell'asse ecclesiastico del 1866.

Si ritiene, in verità, che forse solo in modo del tutto marginale la struttura letteraria del grande romanzo si potrebbe ricondurre a sentimenti di origine psicologica o a meschine invidie nutrite da Lampedusa nei confronti dei nuovi arricchiti. A conferma di ciò si ritiene che l'aver messo in evidenza la figura dei Sedara (Favara), poteva essere un sofisticato marchingegno letterario del Lampedusa per velare con sottigliezza il suo pensiero relativo al cammino storico di altre famiglie dell'isola, che, provenienti dalla borghesia, erano riuscite nel corso dei secoli tramite matrimo-

7 S. LO IACONO, *L'Albatro*, Ed. Neri Pozza, Vicenza 2019, p.147.

ni combinati, ad inserirsi nei ranghi dell'aristocrazia più in vista della Sicilia. Tanto i Favara quanto i Cammineci non avevano nella tradizione familiare una consolidata e prestigiosa storia secolare. Lo stesso Giuseppe Tomasi di Lampedusa, peraltro, sapeva delle origini del proprio avo capostipite dei Tomasi, il Mario Tomasi, capitano d'armi nato a Capua intorno al 1558, autore di innumerevoli misfatti compiuti nella seconda metà del '500, sotto la protezione del vicerè Marco Antonio Colonna. Tomasi di Lampedusa da persona di raffinata intelligenza qual era, coltissimo e particolarmente sensibile, si doveva porre precise domande del perché alcuni discendenti del capitano d'arme Mario Tomasi, con alcune religiose e santi, avevano scelto la via della misticità e avevano fondato chiese e monasteri dedicando la loro vita ad un intenso e fervente cattolicesimo. Forse per il romanziere quelle vocazioni dei suoi antenati erano il senso inconscio del peccato commesso dal capitano e il desiderio della redenzione con una tardiva espiazione necessaria per farsi perdonare i crimini del loro capostipite.

Il tema del romanzo va molto al di là della dimensione degli eventi storici e politici dell'epoca in cui si svolge il racconto di Tomasi di Lampedusa. Le figure di Angelica, Tancredi, il principe di Salina, Calogero Sedara, dei suoceri di quest'ultimo, il feudo di "Donnafugata", il cane Bencidò, hanno una loro fisionomia di fantasia data l'esigenza della sequenza cronologica e l'impostazione dello scritto.

Nella singolare creazione letteraria dello scrittore si fondono magnificamente in un unico scenario visioni diverse della vita dove si muovono le figure impersonate da Tancredi-Corrado Valguarnera con la sua allegria e la leggiadria, e il realismo severo, maturo e disincantato del principe di Salina-Giulio Fabrizio Tomasi e Wochinger-, e poi da Calogero Sedara-Vincenzo Favara, da "Peppe merda"-Giulio Lorenzo Cammineci, da don Nofrio, da padre Pirrone, da Concetta, da Chevalley, che, comunque, rappresentano i vari aspetti della realtà. Nel *Gattopardo* si verifica il mascheramento dei fatti vissuti da Giuseppe Tomasi durante gli anni della sua infanzia nel palazzo Cutò Filangeri di Santa Margherita Belice, nel palazzo di Palermo di via Lampedusa 17, nella stessa villa Lampedusa della capitale dove il suo bisnonno paterno Giulio Fabrizio effettuava le sue esplorazioni astronomiche, nei contatti con la vicina villa Niscemi dei Valguarnera e nella frequentazione con i cugini per parte materna, Casimiro, Lucio e Agata Giovanna Piccolo di Calanovella che abitavano nella villa di Capo d'Orlando. Soprattutto marcavano i sogni della sua infanzia il grande amore verso sua madre Beatrice e con le zie materne Teresa, Lina, Giulia⁸

8 Nella tarda mattinata del 2 marzo 1911, presso l'hotel Rebecchino di Roma avveniva un omicidio-suicidio. I soggetti di quella dolorosa tragedia erano Giulia Mastrogiovanni Tasca e Filangeri di Cutò, sposata con il conte Romualdo Trigona di Sant'Elia, e il suo giovane amante il nobile Vincenzo Paternò del Cugno ufficiale di cavalleria. Il Paternò salito nella stanza n. 8 dell'albergo, luogo fissato per un ultimo incontro con la nobildonna, così come era avvenuto in precedenti occasioni, dopo poche parole di saluto, pugnalava a morte Giulia e subito dopo si suicidava con un colpo di pistola sparata alla testa.

Di recente su quella tragedia che fece tanto scalpore nell'epoca, sia in Italia che in Europa (infatti Giulia era la prima dama di compagnia della regina Elena di Savoia) hanno scritto: Andrea Camilleri *La cappella di famiglia*, Sellerio Editore, Palermo 2016 e Simona Lo Iacono *L'Albatro*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2019, pp.197 e segg.

e Maria. Ed ancora nell'opera dello scrittore, come prolungamento della sua prima infanzia e poi della giovinezza, si può ravvisare la notevole e raffinata influenza indotta nel Lampedusa della maturità come conseguenza dell'afflato sentimentale e culturale con il figlio adottivo.

Il pensiero del grande scrittore risulta libero e non corrispondente ad un'interpretazione cristallizzata e antistorica sul percorso intrapreso dalla nobiltà durante i secoli. Uomo caratterizzato da una straordinaria e profonda cultura - mediamente leggeva intorno a 200 libri ogni anno, custoditi nella sua biblioteca - e da uno stile di vita di particolare ed elevata qualità, ereditata dai suoi antenati, il Lampedusa non poteva essere condizionato da meschine e incontrollate passioni umane come l'invidia, la gelosia, il basso risentimento e la critica aberrante e corrosiva verso quanti rappresentavano ceti sociali diversi da quello da cui proveniva Giuseppe Tommasi.

Il discendente dei gattopardi, per la sua raffinata sensibilità d'intellettuale e per la sua acuta intelligenza e immaginazione andava ben al di là di un pensiero gretto e livoroso. Lo scrittore che palesava uno spiccato senso dell'arte e dell'estetica, non poteva non avere la visione complessa, e di per sé imponderabile, delle vicende umane che, ieri come oggi, si manifestano durante il percorso della storia. La visione intellettuale di Giuseppe Tomasi, sicuramente frutto di un pensiero libero e maturo, superava assai l'insufficienza delle etichette socio-politiche e lo stesso quadro delle classi sociali di appartenenza. Lo scrittore, lungi da una vetera e codificata nostalgia del passato, con il suo sguardo penetrante di malinconia, riteneva, invece, non veritiera la "fine del passato", consapevole che la sua storicizzazione e reviviscenza, come affermato da William Cuthbert Faulkner, era che "il passato non passa mai, non è nemmeno passato". Anche nella visione estetica e sulla gioia della vita, pure presenti nel Lampedusa, riteniamo che si può trovare una certa assonanza artistica con la grande scenografia di Luchino Visconti. Ciò, soprattutto, risalta subito nella scena del "Gran Ballo" nel film *Il Gattopardo* realizzato dal grande regista nel 1963, dopo la scomparsa dello scrittore avvenuta nel 1957 e nel retroscena delle vicende dinastiche e storiche.

Formatosi nell'ambito di contesti familiari che per secoli avevano esercitato il potere feudale nell'isola e anche fuori di essa, sicuramente nell'avvilupparsi di avvenimenti tragici e prestigiosi, ne aveva metabolizzato i diversi contenuti elaborando analisi di particolare e pregnante significato. Ricco della sua straordinaria cultura, il Lampedusa guardava con profondità l'evolversi delle dinamiche politiche, sociali ed economiche che, da sempre, connotano la funzione del potere politico ed economico di ogni società.

La malinconia e il senso della solitudine dell'intellettuale, ben visibili nel penetrante e affilato sguardo per il vero anche un po' enigmatico e nella postura della persona di Giuseppe Tomasi così come si può osservare in alcune immagini fotografiche che lo riprendono, esprimono la piena ed intima consapevolezza dello scorrere degli accadimenti umani e "l'evidenza del divenire" e che la storia rappresentava lo snodarsi continuo, anche se lento, di un inesauribile catena formata di tanti anelli di diverse dimensioni e qualità.

Riteniamo che il Lampedusa di sicuro aveva letto i pensieri e le riflessioni di alcuni storici di politica come Jean Bodin, Giovanni Botero, Edmund Burke, Thomas Hobbes, Nicolò Machiavelli. Risulta che Giuseppe Tomasi aveva consultato altri autori del passato: Dante, il teologo fiammingo Cornelio Giansenio, la Badessa di Porta Royal Jacquelyn Arnold, G. B. Vico, Cloud Henri de Rouvroy, Simon allievo d'Alembert, Voltaire, Rabalais, gli enciclopedisti, Michelet, Jean Jacques Rousseau, e ancora letture su Shakespeare, Leopardi, Tolstoj, Henry Bruland, Virginia Wolf, T.S. Eliot, Lope de Vega, Pedro Calderon de la Barca, Napoleone, Winston Churchill e altri uomini illustri del passato. Si sa pure che il Lampedusa aveva letto *Le mille e una notte* e l'opera immortale di Miguel de Cervantes *Don Chisciotte*, alla quale era molto legato.

Si è dell'avviso che nelle sue lucide ed originali riflessioni sulla politica risorgimentale del tempo in cui veniva ambientato *Il Gattopardo* il Lampedusa era vicino alle idee e ai pensieri che il Machiavelli esprimeva a cavallo tra '400 e '500 nel suo saggio *Il Principe* e nella sua opera, del pari di grande pregio, quale è *La Mandragola*. *Il Principe* rappresentava l'autonomia della politica e le inafferrabili dinamiche del potere con le sue complesse e incomprensibili fasi che si sviluppano nel corso della storia. Nella *Mandragola* il Machiavelli si riallacciava al modello letterario del Boccaccio. Il contenuto dell'opera, in apparenza lascivo e scherzoso, veniva sviluppato nel modo di vedere la vita per nulla allegro o superficiale. Nella *Mandragola* si ravvisa una incisiva concezione pessimistica dell'umanità che, per il vero, si riscontra anche nel contesto del saggio del *Principe*.

Pensiamo, altresì, che nella creazione assai complessa del celebre romanzo del Tomasi ne arricchivano e allargavano il vasto orizzonte letterario del costruito narrativo le opere di Pascal, il *Don Chisciotte della Mancia* del Cervantes capolavoro mondiale della satira e dell'umorismo e la narrativa di Stendhal, autori ai quali il Lampedusa era particolarmente legato⁹.

Il Gattopardo si manifesta come un romanzo atipico rispetto alla precedente narrativa, connotata da contenuti dalle diverse sfaccettature. In esso, oltre ai temi del verismo di Giovanni Verga, di Luigi Pirandello, e anche per i collegamenti letterari con Cesare Pavese, Honorè de Balzac, Thomas Mann, Marcel Proust, Stendhal, Lope de Vega e Robert Musil e altri, troviamo diversi temi che interessano l'essenza dell'uomo e l'evolvere di ogni comunità: il sentimento eterno dell'amore, il sesso, con la sua caducità nel tempo legata al vincolo coniugale ("un anno d'amore e 30 di cenere"), la meschinità dell'uomo, il cinismo, l'elementare buon senso dell'uomo comune, il sogno e la spiccata immaginazione, la volgarità, le profonde riflessioni sulla politica e sul potere, il servilismo, il ridicolo, il tema della vita e della morte e, ancora la bigotteria e la sincerità, l'eleganza, lo sfarzo e la modestia, la sottile ironia, la satira e il biasimo più crudo, la spensieratezza e la verve giovanile, la dura realtà del quotidiano, la memoria del passato e il mestiere giornaliero del vivere, lo stato di sconforto e la consapevolezza

9 S. FERLITA, *Intervista a Carlo Ginzburg su "Il segreto del Gattopardo"*, in "La Repubblica-Palermo Società", Sabato 3 Agosto 2019. Ginzburg, con il suo libro *Nondimanco* è risultato vincitore del premio letterario Tomasi di Lampedusa consegnatogli a Santa Margherita di Belice nella stessa giornata del 3 agosto.

della propria dignità nel senso di responsabilità e del dovere, la riflessione dell'oggi e l'auspicio che il domani è un altro giorno, la considerazione sull'involgarimento dell'estetica e la continua perdita del senso dell'etica, la progressiva decadenza della ricerca della bellezza come fonte ispiratrice e volano per il miglioramento della società.

Ci siano consentiti due ultimi incisi. Da alcuni è stata espressa l'opinione, comunque meritevole di attenzione, di una visione altamente pessimistica che connotava il Lampedusa per quanto riguarda i contenuti del suo romanzo. Non riteniamo di condividere in buona parte questo assunto. L'opera del grande romanziere è il frutto maturo di profonde riflessioni ricavate da accurate analisi sulla vita e sulle vicende umane, così come si vanno evolvendo in ogni aggregato sociale, al di là di una visione di ottimismo o di pessimismo, forse anche al di sopra di ogni credenza religiosa. Nel *Gattopardo* è vero che si ravvisa il pessimismo del Lampedusa sull'uomo, è vero anche che quella sua idea veniva alleviata dalla sottile ironia e dall'umorismo. È vero, ancora, che nel grande scrittore convivevano memoria dell'infanzia, fantasia e realtà. Nei suoi sogni da bambino, poi tradotti nel suo romanzo, si possono intravedere i richiami con *La vida es sueño* di Pedro Calderon de la Barca. Come pure vediamo nell'opera di Giuseppe Tomasi un pensiero anticipatore dei tempi sullo svilimento dei meriti e dei ruoli umani e che, anni dopo la pubblicazione del romanzo, per di più assisterà alla perdita o, quantomeno, all'irresponsabile sottovalutazione e al degrado della bellezza, dell'eleganza, del gusto e della gentilezza nei comportamenti. Per altro aspetto, riteniamo che il capolavoro dello scrittore ha dato un significativo contributo nel consolidamento della coscienza degli italiani.

I valori, i pensieri e il senso dell'arte espressi dal romanziere nella sua straordinaria opera *Il Gattopardo*, ma anche per altri aspetti minori quanto scritto nei suoi *Racconti*, sicuramente si elevano e travalicano la narrativa italiana ed europea e si pongono magistralmente ad un livello planetario.

Nel concludere la nostra interpretazione sul profondo significato del *Gattopardo* troviamo un'ulteriore chiave di lettura e di interpretazione di esso in un recente saggio di Ernesto Galli della Loggia *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*. Nel commento del volume il giornalista Antonio Polito nel suo articolo apparso sul "Corriere della Sera" del 7 giugno 2019, evidenzia alcuni passi del saggio:

«la cultura alla fine significa semplicemente la possibilità per ognuno di noi di uscire dalla propria particolarità e di mettersi in relazione con il mondo passato e presente, con tutti i suoi pensieri, i suoi protagonisti, e i suoi fatti, raggiungendo così una pienezza di vita altrimenti impossibile...»

La polemica di Galli della Loggia è principalmente contro la "fine del passato"... È impossibile immaginare l'istruzione senza collegarla a una forma di trasmissione di valori, di principi e di conoscenze, che non abbiano in qualche modo lo sguardo rivolto all'indietro...

Spezzandosi la continuità culturale, diviene assai concreto il pericolo - segnalato da Hanna Arendt - che i nuovi venuti, la generazione più giovane, non sapendo nulla del mondo in cui arrivano lo mettono a soqquadro, lo lasciano andare in rovina, e per paura e semplice incoscienza lo distruggono».

Siamo certi che di queste interessanti valutazioni critiche fatte dallo storico romano, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, anticipatore di buona parte delle suddette riflessioni, condividerebbe il senso più pregnante¹⁰.

Nelle pagine che precedono si è affermato che *Il Gattopardo* non è un romanzo storico, non ha di esso né il taglio né i contenuti. Nel suo perfetto costruito narrativo ricco in ogni sua parte, per bellezza, eleganza, estetica, sentimento, sogno e realtà, è un grande racconto che di certo per la sua avvincente e forte intensità affabulatoria e per la strettissima simbiosi tra l'immaginario e il mondo reale, si innerva alla storia del passato e si intreccia con grande maestria in uno scenario che compendia mirabilmente la realtà della vita, il senso del decadimento della morte, nel passato e nel presente, i momenti della felicità e della gioia, il fascino della bellezza con la proiezione onirica, quest'ultima sicuramente presente nell'impareggiabile celebre romanzo che ancora oggi per la sua irresistibile attualità è uno dei libri più letti e tradotti della letteratura mondiale. Negli anni passati David Gilmour ha scritto che «l'opera di Lampedusa sopravviverà a lungo dopo che gli ultimi palazzi di Palermo saranno scomparsi, perché egli ha scritto dei problemi fondamentali dell'esperienza umana¹¹»

BIBLIOGRAFIA

- A.S. Palermo, *Archivio Valguarnera di Nisemi* (secc. XV-XX). (Elenco di consistenza redatto nel 1979 con note archivistiche, 331 bb. e regg.).
- AA.VV., *Grande enciclopedia catalana*, Barcelona 1977.
- BARBERI G.L., *I Capibrevi*, Vol. III, *I Feudi del Val di Mazara*, ed. 1888, Palermo (ristampa anastatica, Palermo 1985).
- BARBERI SQUAROTTI G., *La narrativa del dopoguerra*, Bologna 1965.
- BOTTINO G., *Saggio su "Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Genova 1973.
- BOZZI G., *Invito alla lettura di Tommasi di Lampedusa*, Milano 1972.
- CACIOPPO G., *Giuseppe Tomasi di Lampedusa, i luoghi e la memoria*, Alcamo 2002.
- CAMILLERI A., *La Cappella di famiglia*, Sellerio Editore, Palermo 2016
- CAPUTO G. - CAPUTO COLLAUD A., *Politica e misticismo dei Tomasi, la fondazione di Palma e la decorazione simbolica dei soffitti lignei del Palazzo Ducale*, Palermo 1988.
- CARDONA C., *Lettere a Licy. Un matrimonio epistolario*, Sellerio Editore, Palermo 1987.
- CHIRCO A., *Palermo. La città ritrovata*, Dario Flaccovio editore, Palermo 1995.
- CROCCHIOLO M., *Il Vicereame di Marco Antonio Colonna in Sicilia (1577-1584)*. Saggio di ricerche, ASS-N.S. XXVII, 1912, pp. 89-120.
- DAVICO BONINO G., *Mandragola*, Torino 1964.
- FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI, Marchese Di Villabianca, *Della*

10 A. POLITO, *Polemiche. Il saggio «L'aula vuota» (Marsilio) Analizza la crisi dell'Istruzione. L'errore più grave? Cancellare il passato*, in "Corriere della Sera", venerdì 7 giugno 2019, p. 38.

11 D. GILMOUR, *L'ultimo Gattopardo*, Ed. Feltrinelli, Milano 1989, p. 2016.

- Sicilia Nobile*, voll. 5, (Palermo 1749-1759) ristampa anastatica, Bologna 1968, II, pagina 415.
- FERLITA S., *Carlo Ginzburg "Io, mia madre a Palermo e il segreto del Gattopardo"*. Intervista del 3 Agosto 2019 "Repubblica".
- GINZBURG C., *Nondimanco, Macchiavelli, Pascal*, Adelphi, Milano 2018.
- LA DUCA R., *Cercare Palermo*, La Bottega di Hefesto, Palermo 1988.
- LANZA TOMASI G., *I Luoghi del Gattopardo*, Sellerio editore, Palermo 2001.
- LANZA TOMASI, *Le ville di Palermo*, Palermo 1974.
- LANZA TOMASI G., *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Sellerio editore, Palermo 1998.
- LO IACONO S., *L'Albatro*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2019.
- MANGANARO J.P., *Racconti (di Giuseppe Tomasi di Lampedusa)*, Paris, 2014.
- MAZZONI G.-E CASELLA M., *Tutte le opere storiche e letterarie di Niccolò Machiavelli*, Firenze 1929.
- MONREALE A., *Famiglie feudali nell'età moderna. I principi di Valguarnera*, Sellerio editore, Palermo 1995.
- NIGRO S.G., *Il Principe fulvo*, Sellerio Editore, Palermo 2012.
- ORLANDO F., *Ricordo di Lampedusa*, Milano 1963.
- ORLANDO F., *Da distanze diverse*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- RIDOLFI R., *Mandragola*, Firenze, 1965.
- RIDOLFI R., *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma 1954.
- RUGGERI TRICOLI M.C., *Villa Niscemi*, edizione Leopardi, ristampa Priulla, Palermo 1996.
- RUSSO L., *Il Gattopardo*, in «Belfagor», XIV, 1959 e XVI 1961.
- SAMONÀ G.P. "Il Gattopardo", i "Racconti", *Lampedusa*, Firenze 1974.
- SANTINO V., *L'impresentabile Masnadiero fondatore di casa Tomasi*, in la "Repubblica Società" Palermo IX, mercoledì 22 aprile 2015.
- SANTOSTEFANO DELLA CERDA F., *Estatì felici*, Feltrinelli, Milano 1977.
- SASSO G., "Il principe" e altri scritti, Firenze 1963.
- SCIBILIA F., *Santa Margherita Belice*, in *Belice 1968-2008. Barocco Perduto Barocco Dimenticato* (a cura di Giuseppe Antista-Domenica Sutura) Edizioni Caracol, Palermo 2008.
- SCUDERI G-SCUDERI S., *Santa Margherita Belice nella storia siciliana. Genesi del Gattopardo*, Santa Margherita Belice, 2003.
- SPOTO S., *I Gattopardi. Storie, Passioni, Misteri e Intrighi dell'Aristocrazia di Sicilia*, Newton Ciompton editori, Roma 2007.
- TOMASI DI LAMPEDUSA G., *I racconti*, (a cura di Nicoletta Polo, introduzione e note di Gioacchino Lanza Tomasi), Feltrinelli, Milano 2017.
- TOMASI DI LAMPEDUSA G., *Il Gattopardo*, (edizione conforme al manoscritto del 1957) Istituto geografico De Agostini, Novara 1985.
- TOMASI DI LAMPEDUSA G., *Viaggio in Europa* (a cura di Gioacchino Lanza Tomasi e Salvatore Silvano Nigro) Mondadori, Milano 2006.
- VILLA NISCEMI, Comune di Palermo, edizione Leopardi, Palermo 1996.
- VITELLO A., *I Gattopardi di Donnafugata*, Flaccovio Editore, Palermo 1963.

APPENDICE FOTOGRAFICA



Beatrice Mastrogianni Tasca di Cutò, madre dello scrittore. Fotografia di fine '800



Le sorelle Mastrogianni Tasca di Cutò:
Beatrice - Lina - Teresa



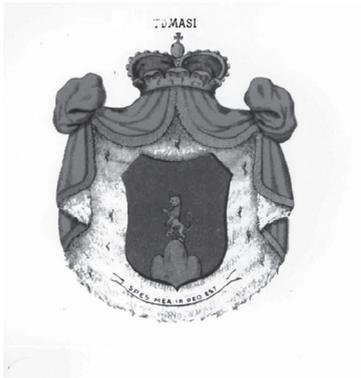
Giuseppe e Licy e il cane Crab, agosto 1932,
l'anno del loro matrimonio



Giuseppe Tomasi di Lampedusa e
Gioacchino Lanza Tomasi
Castello di Montechiaro - Palma di
Montechiaro- cortile interno.
Fotografia del 9 ottobre 1955.



CARO



TRAINA



DRAGO



VALGUARNERA

FESTIA



Colonna - Romano

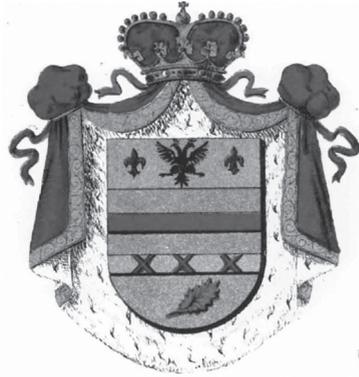


Pollastra

viii



NAŠELLI



VETRANO

2



Guccia



Mastrogiovanni - Tasca



Riproduciamo alcune pagine de *I capibrevi* di Giovanni Luca Barberi relativi alle vicende precedenti la fondazione di Torretta da parte di Fabrizio Traina nel fondo Falconeri (8 ottobre 1643; cfr. Protonotaro del Regno, v. 581, f. 42).

DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DI SICILIA
PUBBLICATI A CURA
DELLA SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA
DIPLOMATICA - SERIE I - VOL. XIII

I CAPIBREVI
DI
GIOVANNI LUCA BARBERI

ora per la prima volta pubblicati da
GIUSEPPE SILVESTRI

VOL. III
I FEUDI DEL VAL DI MAZZARA

RISTAMPA ANASTATICA
PALERMO 1985

annos possidens, et inde ad mortem deveniens per ejus ultimum testamentum manu Notarij Ioannis de Iudice Fazio senioris de Panhormo, in anno 1301 facti, in omnibus ejus bonis, et precipue in dicto Falconerij feudo, ejus heredem universalem Florem de Cesarea, ejus filiam legitimam et naturalem instituit, disponens tamen, quod de dicto feudo Flos ipsa toto ejus tempore vite sue usufructum perciperet, et post ejus obitum feudum predictum Ioannelle, filie quondam Thome de Crispo legum doctoris de Messana, et ejus heredibus et successoribus imperpetuum, perveniret.

Fuit tandem per Regium Fiscum contra dictam Florem, heredem testamentariam ejusdem Federici de Cesarea, in officio Magne Regie Curie super dicti feudi usufructu mota lis, et inde per eandem Curiam sentencialiter declaratum, quod dicta Flos in possessione dicti feudi reintegraretur; et tamen in dicta sententia de dicta Ioannella, filia prefati Thome de Crispo eidem Federico transversali, nulla extitit facta mentio; quam postremo sentenciatum, vendicionem, testamenta, scripturas, et feudum sub consueto militari servicio, dicti Reges Martinus et Maria eidem Flori, quo ad usufructum toto sue tempore vite, et post illius obitum dicte Ioannelle, et ejus imperpetuum heredibus quantum licet audacie muliebri jure francorum, Constitutionibus et Capitulis Regni, juribusque Curie et alterius semper salvis, acceptarunt, rathificarunt et confirmarunt; sicuti in eorum Regio privilegio dato Cathanie II^o Novembris X^o Indicionis 1401, et in Regie Cancellarie libro dicti anni in cartis 2 notato, continetur.

Et nihilominus est bene attendendum si dictus Federicus de Cesarea, ejusdem Floris pater, testari potuit modo ut supra, et dictam feudum eidem Ioannelle, filie Thome de Crispo, transversali, et de alia genelogia ejusdem Federici testatoris legare, nam si dicta Ioannella de descendantibus legitimis dicti Federici non esset, legatum predictum, sive testamentaria dispositio, esset nulla, et eo magis quia sententia per dictam Magnam Regiam Curiam Rationum contra dictum Regium Fiscum lata, eandem Ioannellam non tangit, neque de legato dicti feudi eidem Ioannelle facto mencionem facit, nisi tantum prelibatam Florem dicti Federici filiam nominat.

Et nihilominus dicta Flore decedente, dicti testamenti vigore sibi in dicto feudo successit prenominata Ioannella ejusdem Thome de Crispo filia, tunc Francisci de Vigintimilio uxor, et tamen non apparet aliquam de dicto feudo cepisse investituram.

Qua quidem Ioannella ab hac luce subtracta, sibi in dicto feudo Chatherina, ejus filia legitima et naturalis, uxor Paridis de Ho-

modeo successit, que pro se ejusque imperpetuum heredibus jure francorum a Don Lop Ximen Durrea, tunc in Regno Vice Rege, de dicto feudo investituram, cum clausula Constitutionibus Regis Jacobi, juribus Curie et alterius semper salvis, XII^o Iulij I^e Indicionis 1453, in Regie Cancellarie libro dicti anni II^e Indicionis, in Cartis 780 notatam, obtinuit.

Mortua vero eadem Catherina, sibi in dicto Falconerij feudo Franciscus de Homodeis, ejus filius et dicti Paridis jugalium legitimus et naturalis successit, qui pro se suisque imperpetuum heredibus jure francorum a tunc Vice Rege Don Lop Ximen Durrea XI^o Ianuarij VII^e Indicionis 1458, investituram in Regie Cancellarie libro annorum 1458 1459 in cartis 96 notatam, consequutus extitit.

Ipsoque Francisco de Homodeis sine filijs masculis defuncto sibi in dicto feudo successit Virginea de Bononia, ejusdem Francisci filia, et quondam Giliberti de Bononia de Panhormo uxor, a qua nulla apparet capta de dicto feudo investitura. Tamen prelibata Virginea Francisco de Bononia ejus filio, nunc Baroni Sambuce, dictum feudum donatione propter nuptias concessit, qui de dicto feudo a Don Raymundo de Cardona, tunc in Regno Preside, investituram pro se ejusque heredibus de suo corpore legitime descendentibus jure francorum, juribus Curie et alterius semper salvis, die VII^o Novembris XII^e Indicionis 1508 in Regie Cancellarie libro dicti anni in cartis 140 notatam, habuit et obtinuit.

In presentiarum autem, anno 1511 currente, prelibatum Falconerij feudum per eundem Franciscum de Bononia possidetur; et reddit singulis annis 07. LXXX.

Dictus vero Franciscus de Bononia, ob mortem Domini nostri Regis Ferdinandi, de dicto feudo Falconerij a Don Ioanne De Luna Preside cepit investituram die VIII^o Ianuarij folio 503; et juravit reddere tantumdem.

Videndum est recteque considerandum, an prenominatus Federicus de Cesarea nepos et heres testamentarius prefati quondam Martini de Sancto Stefano ipsum feudum prelibate Ioannelle filie quondam Thomasij Crispu legum doctoris legare poterat, cum non appareat illam de descendentibus prefati Federici de Cesarea fuisse, immo de alia genelogia et linea; nam feudum ipsum Falconerij eidem Martino emptori pro se suisque imperpetuum heredibus concessum extitit, quod intelligi debet, recta linea descendentibus non tamen quod per successores dicti primi acquisite possit feudum ipsum in aliam agnationem transferri. Preterea testamentum ipsius Federici de Cesarea conditum fuisse asseritur in anno 1301, pro ut in duobus privile-

gijs, uno videlicet Serenissimi Regis Martini, altero vero Viceregum Serenissimi Regis Alfonsi; ter descripto apparet emptio tamen ipsius feudi per prelibatum Martinum de Sancto Stefano facta, obtenta reperitur in anno 1329 testamentaria autem dispositio ipsius Martini in dictum Federicum de Cesarea ejus nepotem concessa facta fuit in anno 1343; quo casu si hoc ex scriptorum errore non processit, non sine dolo et fraude processisse videtur; tamen si ex scriptorum sive secretarij errore processit, qui diversis temporibus dicta duo privilegia fabricarunt, dico, quod majorem errorem et culpam commisere Fisci patronus et Regij officiales qui tale privilegium sive investituram clausis oculis absolverunt, ob quod inconveniens non esset quid veritas discuteretur; alia quamplura superius in Capitulo ipsius feudi exposita sunt, que simul cum premissis noticiam afferunt, quod Regia Curia de jure feudum ipsum sibi vindicare potest, nihilominus feudum predictum prefato Martino de Sancto Stefano ad Serenissimi Regis Federici commissionem fuit semel venditum, quod in Cancellaria non reperitur. Et sic ipsa Regia Curia, tute pragmatica Post bella votate, pro eodem precio dictum feudum, absque possidentis partis injuria recuperare potest.

Monticlaro Feudum

Castrum et feudum Monticlaro vulgo dictum, in Valle Mazarie prope territorium terre Leocate existens, licet magno in Capibrevio per me alias composito, de quo Vestra Catholica Maiestas ad illius totalem noticiam translatum habuit, denotatum sit, tamen quia in Rollo noviter conficiendo apponendum est, de illo aliquid exponere hoc in loco mihi visum est, videlicet: quod ipsum Montis Clari Castrum et feudum, ut asseritur, per quondam Manfredum de Claramonte, de quo titulus non apparet aliquis, antiquitus possidebatur; ob cuius ex inde rebellionem contra Serenissimum Regem Martinum patratam, illud Rex idem, una cum quampluribus alijs terris, feudis et Baronijs, quondam Guillelmo Raymundo de MontheCATENO melivetano Marchioni, suisque imperpetuum heredibus, concessit; sicuti in eius Regio privilegio in Regie Cancellarie libro anni 1396, V^e Indicionis in cartis 158 notato, continetur.

Perpetrata postmodum per dictum Gulielmum Raymundum de MontheCATENO contra eundem Regem Martinum rebellionem, ipsoque Castro et feudo Monticlari Regie Curie propterea devoluto, Castrum ipsum et feudum quondam Ioanni de GriXo, de quo non apparet in Cancellaria privilegium aliquod, per dictum Regem concessum extitit.

Mortuo tandem dicto Ioanne de GriXo absque filijs et heredibus eius de corpore legitime descendentibus, ipsa Castrum et feudum eidem Regie Curie iterum devolutum fuit, illudque Rex idem quondam Palmerio de Caro militi, suisque heredibus eius de corpore legitime descendentibus iure francorum, sub consueto militari servicio, Regijs antiquis Regalijs, Regni Constitutionibus iuribusque Regie Curie et alterius semper salvis, suo cum Regio privilegio dato Leocate II^o Marcij VIII^e Indicionis 1400, et in Regie Cancellarie libro anni 1406, in cartis 139 notato, iterum concessit.

Deinde autem feudum ipsum ad quondam Calcerand^{um} de Carò pervenit; sed quia Regia in Cancellaria non apparet se de illo ob mortem Serenissimi Regis Ioannis Vestre Catholice Serenitatis genitoris, et felicissimam Vestri Regij Culminis successio-

MUNTICLARO FEUDUM

311

nem investituram accepisse, ratio dari non potest, an dictus Calcerandus prefati quondam Palmerij de Caro filius fuerit, an non; sive si ex illo recta linea descenderit; que investitura per eum capta fuit II^o Marcij XIII^e Indicionis 1479, et in Regie Cancellarie dicti anni libro in cartis 293 notata est.

Quo Calcerando de Caro ex inde decedente, sibi in dicto Montis Clari feudo et Castro successit Ioanne de Caro eius filius, qui similiter non apparet de feudo ipso investituram ob mortem dicti eius patris habuisse.

In presentiarum autem, anno 1513 decurrente, feudum ipsum et Castrum Montis Clari per prefatum Ioannem de Caro possidentur, quod reddit anno quolibet 07 CLX.

Et exinde, ob mortem Domini Nostri Regis Ferdinandi, a Don Ioanne de Luna Preside, de dicto Castro et feudo Montis Clari cepit investituram die XXI^o Ianuaris V^e indicionis, notatam in libro anni 1516 folio 441, et iuravit reddere tantumdem.

LA FAMIGLIA DI NAPOLI DI TROINA NEI SECOLI XVI E XVII. GENEALOGIA E PATRIMONIO

di NICOLA SCHILLACI*

Premessa.

I Di Napoli per diversi secoli hanno rappresentato per Troina l'anello di congiunzione di tutta una serie di avvenimenti politici, economici e sociali svoltisi nell'antica cittadina nebroidea del Valdemone. Da un'origine probabilmente mercenaria, a distanza di alcuni secoli, precisamente nel Seicento, tale famiglia si riscontra in altre parti della Sicilia con l'acquisizione di una serie di titoli nobiliari, tra i quali quello di principe.

Troina, pertanto, costituisce per i Di Napoli il trampolino di lancio per ampliare le sfere politiche ed economiche anche in altre parti della Sicilia, soprattutto per allacciarsi con famiglie nobili, ricche e potenti.

Le liste degli eleggibili contenute nella *mastra* troinese mettono in evidenza come, nell'arco di poco meno di sessant'anni, dal 1489 al 1547, giudici, giurati e notai, si chiameranno in prevalenza *de Napuli*, lasciando negli anni successivi pochi ambiti di manovra per altre famiglie, oggi del tutto estinte, quali i *Braccuneri*, i *Carducci*, i *Polizzi*, gli *Isbarbato*, i *Chitativo* ed i *Romano*. È questo il momento centrale dell'ascesa sociale della famiglia, la quale riuscirà a monopolizzare, assieme a pochi altri gruppi parentali, la futura vita politica della cittadina demaniale, contrapponendosi definitivamente all'antico ceto dirigente formato da quella piccola aristocrazia di giuristi, notai e monaci, definiti negli studi di Henri Bresc "*uomini di responsabilità e di autorità*", quali per esempio gli *Spanò*, i *Crisafi*, i *Foti*, i *Calabrò*, i *Camatiruni*¹.

Il presente lavoro, pertanto, basato sulla citazione di parecchie genealogie e discendenze, raccolte sia dagli autori che si sono occupati di antiche famiglie nobiliari, sia dai documenti d'archivio, diventa riferimento per chi si accinge a compiere degli studi sulla storia di Troina ed, in particolare, nella trattazione della famiglia Di Napoli, con riferimento ad alcuni esponenti di punta, quali mons. Vincenzo Napoli, divenuto vescovo di Patti e morto, in base a quanto riferito dalle cronache del tempo,

* Storico, socio della società nissena di Soria Patria.

¹ H. BRESCH, *Città e contea: lo spazio di Troina nella Sicilia normanna*, in «Ruggero I, Serlone e l'insestimento normanno in Sicilia», Convegno internazionale di studi promosso dall'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Sicilia, Troina 5-7 novembre 1999, atti pubblicati nel 2001, p. 37. Occorre precisare che un capitolo emanato da Federico III nel 1296 stabiliva che baroni e cavalieri (*militēs*) non dovevano intromettersi in alcun modo nelle elezioni dei giudici e di altri ufficiali indicati ogni anno dalle comunità (*universitates*) delle terre e dei luoghi; in F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, vol. I, Panormi 1741, Cap. LVII, p. 175.

in odore di santità. Pertanto, gli addetti ai lavori, accanto a notizie già conosciute potranno trovare dati e notizie inedite, utili per approfondire e completare le conoscenze su quest'antica famiglia.

Scenario nel quale i Di Napoli si insediano, con una presenza attiva e costante per alcuni secoli, è la città di Troina, appellata *Civitas Vetustissima* nei regi libri², abitato montano dell'entroterra siciliano adagiato nell'area meridionale dei Nebrodi, in una zona ricca di boschi e pascoli inseriti in un vasto territorio. Dalle origini antichissime, è attestato centro militare di notevole importanza, castello inurbato e sito ambito per il controllo di alcune importanti vie di comunicazione. Sotto i bizantini vi si diffonde il monachesimo orientale, il quale avrà una notevole influenza per la storia del territorio. I normanni, dopo la cacciata dei musulmani, scelgono Troina come avamposto per la conquista dell'intera isola e con la presa del castello nel 1061, il conte Ruggero vi istituirà un presidio per più di trent'anni. Nel 1081, con l'edificazione della cattedrale dedicata alla Vergine Assunta, la città si fregia del titolo di sede vescovile, gestendo una diocesi molto vasta, tanto che nel 1088 vede anche la presenza di papa Urbano II per l'accordo sulla Legazia Apostolica. Con il declino dell'egemonia normanna, pur rimanendo un importante centro religioso per la presenza di numerose chiese e monasteri, la sede vescovile sarà traslata a Messina. Negli anni, pertanto, Troina perde centralità e prestigio, ma resta città demaniale, occupa fin dal 1233 un posto nel parlamento siciliano, possiede un regio castello ed è difesa da milizie cittadine; deve comunque lottare contro le mire di feudatari e baroni che più volte aspirano a sottometerla. Con l'ascesa al trono di Martino I, nel 1398 Troina riacquista nuovamente i privilegi di città demaniale, confermati in seguito anche da Carlo V nel suo passaggio dall'isola avvenuto nel 1535³. Un'epidemia di peste interesserà il paese nel 1575, mentre nel secolo successivo subirà due terribili terremoti, quelli del 1643 e del 1693. Nella prima metà del Seicento la città viene venduta dalla Corona per ben due volte, anche se in pochi anni avrà modo di riscattarsi⁴.

Quanto alla popolazione, già nel 1277 gli abitanti formano 160 fuochi, triplicati un secolo dopo, poiché nel 1374 se ne contano 512, fino a raggiungere i 600 nel 1439, aumentando ancora sul finire del Medioevo, precisamente nel 1497, a 660 fuochi⁵. A fine Cinquecento, la città presenta una popolazione di 1.064 fuochi (4.225 anime) che diventano 1.527 fuochi (5.610 anime) cinquant'anni dopo⁶.

2 Tale privilegio, emanato da Ferdinando II *il Cattolico* nel 1508, riconferma alla città la dignità e denominazione di essere chiamata *Civitas Vetustissima*, assieme ad altri onori non meno importanti della demanialità.

3 È proprio da Messina che l'imperatore Carlo V, il 1° novembre 1535, confermerà i capitoli ed i privilegi concessi alla città di Troina, sia da parte dei Martini che degli altri regnanti.

4 F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina, del suo Vescovado e dell'origine dell'Apostolica Legazia in Sicilia*, Catania MDCCLXXXIX. M. Foti Giuliano, *Memorie paesane. Ossia Troina dai tempi antichi sin oggi*, Catania 1901. V. SQUILLACI, *Chiese e Conventi. Memorie storiche e folkloristiche della Città di Troina*, Catania 1972. N. SCHILLACI, *In terra Trayne. Toponomastica e paesaggio nel territorio di Troina dal Medioevo all'Età moderna*, Assoro 2006.

5 S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, tab. 2.1, p. 43.

6 V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. DIMARZO, vol. II, Palermo 1856, p. 633.

Le origini dei Di Napoli in Sicilia.

La famiglia Di Napoli, discendente dai Caracciolo della città di Napoli, così come riferisce il Mugnos, «è stimata di tanta antica nobiltà, quanto n'è incerta l'origine»⁷. In effetti, le notizie sulle origini di questa famiglia, giunta in Sicilia sul finire del XIII secolo, risultano vaghe e contrastanti; per tali motivi, gli autori che si sono occupati di genealogie nobiliari, hanno suggerito diverse teorie, anche se tutti restano concordi nell'indicare un Caracciolo quale capostipite dei Di Napoli.

Fra Simone da Lentini, vescovo di Siracusa, riporta che Ughetto e Nicolò Caracciolo, rispettivamente padre e figlio, provenienti da Napoli, diedero origine alla famiglia *Napoli* di Troina. Questi, guerreggiando in Sicilia ai servigi del re Roberto di Napoli, assieme ad altri cavalieri furono catturati ed imprigionati nel regio castello di Lentini e, dopo «*alquanta carcerazione*», furono liberati agli inizi del Trecento da re Federico II. Al figlio Nicolò venne conferito l'incarico di castellano di Troina, con la giurisdizione civile vita natural durante; e poiché originario dalla città di Napoli, fu chiamato *di Napoli*, così come avvenne per altri forestieri giunti in Sicilia in quel periodo, utilizzando gli agnomi in cambio degli originari cognomi⁸.

Mauro Orioles, nel trattato sulla famiglia Spadafora, riferisce che Federico e Pietro di Napoli, ambedue figli del già cennato Nicolò, castellano di Troina, ebbero per mogli uno Desiata e l'altro Manduzza, figli di Roberto Spadafora; Ughetto, invece, terzogenito del medesimo Nicolò, si sposò con Vannina d'Antiochia, discendente di Bartolomeo⁹. Da Federico nacquero Ugo, Antonio e Roberto, mentre da Pietro nacquero Nicolò e Adriano, i quali diventarono valorosi cavalieri¹⁰.

Ottavio Caracciolo, nella dedica fatta a Giuseppe di Napoli, duca di Campobello, conferma quale capostipite di questa famiglia il predetto Nicolò Caracciolo originario della città di Napoli¹¹.

Anche il marchese di Villabianca asserisce che i Di Napoli rappresentano una «*famiglia assai nobile ed antichissima di origine napoletana, derivata dalla Caracciolo dei duchi di Martina*», la quale giunse in Sicilia attraverso un Nicolò Caracciolo, detto volgarmente *di Napoli*¹². Seguendo gli indirizzi di Federico II d'Aragona, per i suoi segnalati servigi, Nicolò ebbe affidato il governo perpetuo della città di Troina, dove fondò famiglia; da Troina, poco alla volta, i discendenti si diramarono in altre città del regno e, in particolare, a Palermo¹³.

7 F. MUGNOS, *Teatro geneologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie, e Antiche Nobili, del Fidelissimo Regno di Sicilia, Viventi, e estinte*, libro VI, Palermo M.DC.LV, p. 235.

8 *Ibid.*, p. 235.

9 *Ibid.*, p. 236.

10 *Ibid.*, p. 236.

11 La dedica fatta da Ottavio Caracciolo a Giuseppe di Napoli, pubblicata in F. MUGNOS, *Teatro geneologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 236, è la seguente: «*Mira in homnes humanitas tua, quid in singularis? Tuum de Neapolis cognomen circumfertur, et pace tua dixerim falso tuae familiae maiores insigniti cognomine Caraccioli gloriantur de Nicolao illo de Neapoli vulgatum illuda ac tuutum, qui ad dirimendas lites arbitrer electus 1305 ab orbe reparato, Nicolaus Caracciolo de Neapoli, ut itidem...*».

12 F.M. EMANUELE e GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, parte II, libro I, Palermo MDCCLVII, p. 76.

13 *Ibid.*, parte II, libro II, p. 63. V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il Blasone in Sicilia*, Palermo 1871-1875, p. 277.

Un'ulteriore origine relativa alla famiglia Di Napoli è attestata ed ampiamente trattata nei documenti conservati nell'archivio storico del comune di Troina. Da tale carteggio si evince che i Di Napoli giunsero in Sicilia nel 1272, ai tempi del re Carlo I d'Angiò, attraverso un Enrico Caracciolo, secondogenito di tale famiglia. Segnalatosi in diversi servigi a favore del medesimo regnante, meritò in compenso di imparentarsi con una nobildonna. Ma trovandosi fuori dalla sua terra e senza il godimento di alcun titolo e di alcun feudo, poiché considerato cadetto, cambiò fin da allora le insegne di pertinenza dei Caracciolo per utilizzare quelle appartenenti alla moglie, rappresentati da «*un giglio e due stelle di color d'oro in campo azzurro*». Enrico Caracciolo, pertanto, rifacendosi una nuova vita in Sicilia, si distinguerà con la denominazione di Enrico di Napoli¹⁴.

La discendenza: i Di Napoli e Troina.

La discendenza di questa famiglia, nell'arco di pochi secoli diventa numerosa e ramificata. Nel particolare, attingendo ai documenti riguardanti la «*Vera genovina discendenza e genealogia de' Signori Principi di Resuttano originarij della famiglia Caracciolo*»¹⁵, si evince che dopo quell'Enrico Caracciolo, giunto in Sicilia dalla città di Napoli nel 1272, succede il figlio Macario. Questi, pur dovendosi chiamare Caracciolo, viene invece appellato *di Napoli* e nel 1282 riveste già la carica di senatore della città di Messina.

A Macario succede Ugone di Napoli, denominato *Trjone*, il quale andrà a rivestire la carica di giudice della Gran Corte e Maestro Razionale, onorato con il titolo di *miles* ed investito nel 1347 del cingolo d'oro.

A Ugone succede Garello, il quale è nominato gran siniscalco ed ambasciatore, poiché riesce a trattare, con positivi risultati, il matrimonio tra Federico III d'Aragona ed Antonia, figlia dell'imperatrice Maria e sorella della regina Giovanna; nei diplomi, pertanto, al fine di ricordare le origini della sua discendenza, sarà appellato *Caracciolo - di Napoli*.

A Garello segue Matteo il quale, da Messina passa a Troina, dove già possedeva dei beni, amministrando, altresì, alcuni possedimenti dell'arcivescovo di Messina, Nicolò Caracciolo, suo parente, nominato cardinale nel 1378. Un fratello di Matteo, di nome Francesco, seguendo la via ecclesiastica, riceverà molte dignità, oltre ad essere amico, cantore e commensale di re Martino *il Giovane* nel 1402; questi, sul finire del XIV ed i primi del XV secolo, acquisirà grande influenza a corte tanto da far determinare diversi provvedimenti e privilegi in favore della città di Troina, fra cui la restituzione al Regio Demanio della stessa città ed il privilegio dato ai cittadini

14 Il documento attestante la genealogia della famiglia Di Napoli è conservato presso l'Archivio storico del comune di Troina [A.S.C.T.], Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 108-112; lo stesso è stato pubblicato in *Memorie della Vetustissima e Nobilissima Città di Troina*, a cura di B. ARONA, Troina 2013, pp. 145-148.

15 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 108-112.

di eleggere i propri *ufficiali*, ad esclusione del capitano che rimane di nomina regia, nonché l'esenzione di ogni diritto di dogana e colletta¹⁶.

A Matteo segue Nicolò, indicato anche col nomignolo di *Cola*, attestato per tre volte senatore nella città di Troina negli anni 1434, 1443 e 1448. Questi ebbe quattro figli, dei quali il primogenito Paolo divenuto anch'egli senatore a Troina nel 1459; gli altri fratelli ebbero grandi onori come cavalieri di Malta.

Ma, al di là delle notizie lasciateci dai diversi autori sulla genealogia dei Di Napoli in Sicilia ed in particolare a Troina, spesse volte contraddittorie tra di esse, occorre segnalare alcuni atti notarili redatti nell'arco di tempo che va dalla fine del Duecento fino alla seconda metà del Trecento, periodo pertanto antecedente, da come sopra riportato, alla presenza a Troina dei Di Napoli, dal quale si evince invece già la loro esistenza¹⁷. Nel particolare, tra i testimoni menzionati in un atto del 1327 redatto a Troina, compare un Nicolò di Napoli¹⁸; stessa cosa nel 1329 e nel 1332¹⁹. Ed ancora, nei successivi documenti, recanti data rispettivamente 1336 e 1339, lo stesso Nicolò di Napoli interviene non più come teste ma in qualità di «*iudex terre Trayne*»²⁰. Anni dopo, nel 1337, come notaio compare anche un Francesco di Napoli²¹, attestato nel 1355 pure a Randazzo²². Pertanto, la presenza dei Di Napoli a Troina risulta antecedente di almeno una settantina di anni rispetto a quanto riferito nelle più accreditate genealogie riportate su questa famiglia²³.

Così come riportato da Federico Martino, l'ambiente più favorevole ad alcune famiglie del periodo è costituito dalle terre demaniali che, libere dai rigidi controlli feudali, sviluppano delle strutture giuridico-amministrative al cui interno è possibile partecipare per entrare a far parte di quell'oligarchia dominante²⁴.

Fu forse questa la prospettiva che spinse un ramo della famiglia Di Napoli a stabilirsi definitivamente a Troina dopo la riascrizione dell'*universitas* al demanio, avvenuta nel 1398. Un documento del 1433 segnala la presenza del *notarius* Antonio

16 «*In notaio Gian Battista Porcaro l'anno 1709, 13 ind. a 9 agosto, transunto ad istanza di D. Friderigo di Napoli principe di Resuttano d'un ordine reale di manutenzione di possessione del Priorato di Santa Lucia de Montanea della terra di Noto a favore di Fra Francesco di Napoli cantore, e commensale del Serenissimo Re Martino, firmato a 5 maggio 1402...*»; in A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 1-2; *Ibid.*, ff. 108-112. F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina del suo Vescovado*, cit., n. 64 di p. 27. Notizia riportata anche da V. Squillaci, *Chiese e Conventi*, cit., pp. 96-97 e da M. FOTI GIULIANO, *Memorie paesane*, cit., p. 33.

17 È questo il carteggio, per il periodo 1294-1378, trascritto e pubblicato da C. Biondi in *Troina medievale: Filippo de Samona, miles*, «A.S.S.O.», Fasc. I-III, anno LXXXVII (1991).

18 *Ibid.*, doc. 8, p. 49.

19 *Ibid.*, doc. 9, p. 51 e doc. 16, p. 67.

20 *Ibid.*, doc. 20, p. 76 e doc. 21, pp. 78-79.

21 *Ibid.*, doc. 24, p. 86.

22 *Ibid.*, doc. 40, p. 124.

23 L'inserimento di questa famiglia in una delle città demaniali più importanti della Sicilia, avviene sicuramente successivamente al Vespro ed, ancor più al 1337, da come riferisce per tale problematica E.I. MINEO, *Nobiltà di Stato - Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 172.

24 F. MARTINO, *Feudalità e mobilità sociale in Sicilia: vicende di una famiglia tra i secoli XV-XVIII*, in «*Incontri meridionali*», n. 2-3 (1977), p. 169.

di Napoli accusato per alcuni fatti criminali avvenuti in un periodo in cui a Troina sorgono gravi disordini causati dallo scontro di opposte fazioni²⁵. Disordini che si ripeteranno alcuni decenni dopo, nei primi del Cinquecento, in questo caso contro i Romano. Infatti, un documento del 1524 riporta che Gerolamo e Giovan Tommaso di Napoli erano stati accusati della morte di Silvestro Romano e di una sua serva nei tumulti avvenuti anni prima, nel maggio del 1517, contro lo stesso Silvestro, Scipione e Cesare Romano, questi ultimi creditori verso la popolazione troinese che a gran voce invocava l'abolizione delle gabelle²⁶. L'insoddisfazione popolare, giustificata anche dal mancato ammasso del frumento destinato alle persone meno abbienti viene, pertanto, accortamente utilizzata da parte dei Di Napoli e di altre poche famiglie collegate, contro l'opposta fazione dei Romano, a tal punto che a questi ultimi saranno incendiate le loro abitazioni²⁷.

Comunque, nel 1453 Giovanni e Paolo di Napoli sono eletti rispettivamente alle ambite cariche di *giurato* e *notaio della curia civile* della stessa *universitas*. Da questo periodo in poi inizia il lungo ed ininterrotto elenco dei membri di questa famiglia iscritti nelle *mastre* degli ufficiali e dei magistrati: un Giovanni è acatapano nel 1456, mentre un Filippo è giudice della curia civile nel 1483; tra i giurati si ritrovano le attestazioni di un Cristoforo nel 1467, di un Paolo nel 1483, di un Antonio nel 1496, di un Giovanni Antonio nel 1504, di un Nicola nel 1505; ed ancora, di un Giovanni ed uno Iacopo nel 1514, di un Giovan Matteo nel 1516, di un Antonio ed un Filippo nel 1523 e nel 1528, di uno Iacopo nel 1536, di un Paolo negli anni 1537, 1540 e 1548; infine, di un Vincenzo nel 1567²⁸. Tra i castellani, oltre a quel Nicolò, figlio di Ughetto, nominato sul finire del XIII secolo, si riscontra anche un Anton Giacomo, nominato con privilegio del 12 dicembre 1498. Un Giovanni, infine, è attestato capitano nel 1504.

Le *mastre* degli eleggibili conservate nell'archivio storico di Troina mostrano che i Di Napoli, rispetto ad altre famiglie, prevalgono quasi sempre all'ufficio di giurati²⁹. Attraverso le 22 liste redatte nel periodo compreso tra il 1489 ed il 1547, si può osservare la presenza di un governo oligarchico, ossia di un potere municipale controllato da una ristretta cerchia; dati che confermano comunque, anche per Troina, una realtà politico-amministrativa comune ad altre città demaniali del *Regnum*³⁰.

25 *Ibid.*, p. 169. In particolare, L. SORRENTI, in *Le istituzioni comunali di Troina nell'età aragonese*, «A.S.S.O.», serie IV, vol. IV, Palermo 1978, alle nn. 101-102 di pp. 135-136, riporta che il Di Napoli, dopo aver impedito l'accesso nella propria casa ai sergenti del capitano che intendevano perquisirla per catturare un delinquente, ne aveva colpito mortalmente uno; ma a quanto sembra, lo stesso Di Napoli non sarebbe incorso ai rigori della giustizia se a distanza di qualche anno gli sarà conferita la carica di giudice.

26 C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, voll. I e II, Saveria Mannelli 1982, pp. 689 e 690 e n. 189 di p. 690.

27 L'episodio, attinto dal *Liber Rubens* (1398-1566), conservato presso l'Archivio Storico di Troina, è riportato a p. 69 e note da L. SORRENTI in *Vicende di un comune demaniale tra il XIV ed il XVI secolo*, «Economia e Storia», vol. I, Cosenza 1976.

28 F. MARTINO, *Feudalità e mobilità sociale in Sicilia*, cit., n. 5 di p. 172.

29 M. C. CANTALE, *La mastra nobile di Troina (1489-1547)*, in S. Tramontana - M.C. CANTALE, *Troina. Problemi, vicende, fonti*, «Biblioteca di Magisterium», Roma 1998, pp. 85-172.

30 *Ibid.*, p. 87.

In seno all'amministrazione cittadina, la carica di giurato è appannaggio di poche famiglie e, tra tutte, emergono i Di Napoli, i cui esponenti sono presenti da una generazione all'altra nel corso di tali anni: Paolo di Napoli nel 1489; Pietro di Napoli «*filius quondam Pauli iuratu*» nel 1497; Filippo di Napoli «*quondam Petri*» e Paolo di Napoli «*quondam Philippi*»³¹. Si fa presente che il numero dei giurati eletti a Troina è solitamente di tre, raramente quattro, rispecchiando le dimensioni demografiche della comunità.

In particolare, nella *mastra* del 1489 è attestato un lungo elenco riferito ai Di Napoli: «*Ioanni Antoni de Napoli*», «*Ioanellu de Napoli*», «*Philippu de Napuli figliu di Petru*», «*lu nobili notarus Paulu de Napoli*», «*Cola de Napoli filius Pauli*»; ed ancora, «*lu nobili Petru de Napuli filius quondam Pauli iuratus*», «*lu nobili Ioanni de Napuli filius quondam Cristofoli de Napuli iuratus*». Singolare la presenza di alcune omonimie nello stesso periodo: «*lu nobili Philippu de Napoli quondam Petri...*, «*quondam Antoni...*, «*quondam Pauli...*, «*quondam Cristofali...*»³².

Di fondamentale importanza è la funzione svolta dai giurati al fine di determinare i prezzi al calmiere dei generi di prima necessità, le cosiddette *mete*. Nei primi decenni del Cinquecento l'organo preposto a fissare le mete del frumento è composto dai giurati, da tre cittadini prescelti da questi e da altri elementi della nobiltà civica. Evidentemente, tutto questo meccanismo condiziona l'andamento del mercato granario locale³³.

I Di Napoli, come altre famiglie locali, pur essendo inseriti nella *mastra* degli eleggibili con l'appellativo di *nobili*, fanno comunque parte della cosiddetta *nobiltà giuratoria*, cioè di quel ristretto numero di famiglie non titolate ma definite *civili*, alle quali si estendeva il diritto dell'elezione, riuscendo le stesse ad escludere i ceti più umili ed a contendersi le cariche municipali³⁴. Tali famiglie, in una prima fase sono da considerarsi esclusivamente dei grossi proprietari appartenenti ad un ceto privilegiato, il più delle volte preposti all'amministrazione delle città o delle terre demaniali, sfruttando i loro feudi al pari di una qualsiasi attività da cui trarre il massimo utile³⁵.

31 *Ibid.*, p. 91.

32 Tra il 1489 e il 1547, delle famiglie presenti nella *mastra* degli eleggibili, i *di Napoli* raggiungono l'esagerato numero di 129 presenze, rispetto agli *Schiliro* con 59 presenze, gli *Isbarbato* con 49, i *Chitatino* con 36 ed i *Polizi* con 34. I *de Napoli* concorrono alla carica di *iurati* con 71 presenze, alla carica di *iudichi licerati* con 14 presenze, alla carica di *mastri notari* con 10 presenze e, infine, alla carica di *acatapani* con 12 presenze. Anche questa famiglia, pertanto, assieme agli *Isbarbato*, agli *Schiliro*, ai *Polizi* ed i *Chitatino*, risulta interprete, seppur in tono minore, delle sorti dell'*universitas* tra i secoli XVI e XVII. Per un approfondimento si consulti M. C. Cantale, *La mastra nobile di Troina (1489-1547)*, cit., pp. 85-172. Successivamente, anche sul finire del Seicento, la documentazione d'archivio riporta i nomi di *giurati* appartenenti alla famiglia Di Napoli, quali un Bonaventura ed un Antonino.

33 L. SORRENTI, *Le istituzioni comunali di Troina nell'età aragonese*, cit., pp. 150-155.

34 L. GENUARDI in *Il comune nel Medio Evo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo 1921, alle pp. 143-144 riporta che dalla seconda metà del XIV secolo il titolo di *nobile* si trova applicato a tutti gli ufficiali dei comuni demaniali, non perché fossero scelti fra la nobiltà, ma perché divenivano nobili nell'assumere quelle cariche; ai più alti funzionari locali si diede anche il titolo di *magnifico*; infine, oltre a questi due titoli si riscontra quello di *honorabile*.

35 V. TITONE, *La società siciliana sotto gli Spagnoli e le origini della Questione Meridionale*, Palermo 1978, pp. 61-75.

E Troina rappresenta l'esempio di una *universitas* cui questo genere di nobiltà deve le sue fortune³⁶, poiché anche i Di Napoli, in auge a Troina tra il XV ed il XVII secolo, proprio nell'ambito delle magistrature comunali, andranno a far parte successivamente della nobiltà siciliana: l'ascesa ai titoli nobiliari di duca e principe avverrà a partire proprio dal Seicento.

Dagli studi di Lucia Sorrenti si evince che i primi decenni del Cinquecento sono caratterizzati a Troina dal predominio politico ed economico di quattro gruppi parentali facenti capo alle famiglie *Carducci*, *Sbarbato*, *Bracconeri* e *Di Napoli*. Quest'ultima famiglia svolge in quegli anni un'intensa attività politica ed economica, distinguendosi, in particolare, un Antonino di Napoli, titolare di una delle banche più solide della città, oltre che principale azionista di apposite società costituite per la gestione delle gabelle date in appalto³⁷. Giovan Matteo di Napoli, invece, nel 1523 risulta *sindaco*, *ambasciatore* e *procuratore* della città di Troina³⁸. Quest'ultimo, in particolare, ottiene dalla Corona la concessione di diversi capitoli, tra i quali la facoltà consentita ai giurati della città di abilitare gli avvocati all'esercizio della professione forense.

A questo punto, per un approfondimento sui Di Napoli presenti a Troina tra Cinque e Seicento, occorre partire proprio da Nicolò o *Cola* di Napoli, attraverso la consultazione, questa volta, di un *memoriale* risalente al 1613, conservato nell'archivio storico del comune di Troina³⁹, integrato, per le notizie poco chiare o carenti, da quanto riferito dal Mugnos⁴⁰.

Infatti, dal matrimonio tra Cola di Napoli ed Agata, nascono Cristoforo e Paolo che negli anni andranno a formare due rami familiari distinti:

«... li quondam Cristofalo et Paulo di Napoli foro frati, figli legittimi et nati di li quondam Cola et Agata di Napoli iugali ...»⁴¹.

36 L. SORRENTI, *Vicende di un comune demaniale tra il XIV ed il XVI secolo*, cit., p. 64. La considerazione viene ripresa anche da S. Venezia in *Attività culturale e circolazione libraria in un centro demaniale della Sicilia tra Medioevo ed Età moderna (secc. XV-XVII)*, lavoro pubblicato in *Incunaboli e cinquecentine della biblioteca comunale di Troina*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2006, pp. 19-20.

37 L. SORRENTI, *Le istituzioni comunali di Troina nell'età aragonese*, cit., pp. 142-143 e n. 136 di p. 144. Una di queste società è registrata agli atti del notaio Pietro Paolo Spanò conservati presso l'Archivio di Stato di Enna.

38 A.S.C.T., *Liber Rubeus*, Antico Regime, Corte Giuratoria (1398-1566), f. 84r [numerazione fogli riferita alla tesi di laurea discussa nell'A.A. 1994-95 da M. Schinocca]. M.C. CANTALE, *La mastra nobile di Troina (1489-1547)*, cit., p. 91.

39 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

40 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, pp. 235-242.

41 Sempre da F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, a p. 236 si evince che Nicola o *Cola* di Napoli, denominato Nicolò terzo, figlio di Francesco, si sposa con Benvenuta degli Uberti di Catania, come da contratto matrimoniale del 14 febbraio 1437, agli atti del notaio Giovan Florello di Catania, e non con la menzionata Agata.

La discendenza di Cristoforo di Napoli.

Dal ramo di *Cristoforo di Napoli*, primogenito di Nicolò, oltre ad Antonino, nascono Fabrizio e Silvestro, questi ultimi due divenuti regi cavalieri, i quali si sposarono con le sorelle Costanza e Felicia, figlie del nobile messinese Basilio e Cardona. Antonino, invece, lo si ritrova giudice della Corte Pretoriana ed avvocato fiscale della Regia Gran Corte:

«... di li questi Cristofalo et [...] di Napoli iugali, ni fu nato et procreato lu quondam Antonino di Napoli ...»⁴².

Dal matrimonio tra Antonino e Margherita nascono Francesco, Lattanzio e Beatrice, quest'ultima sposatasi con Leone di Valguarnera, secondogenito del conte d'Asaro⁴³:

«... et di lu detto quondam Antonino, et Margarita di Napoli jugali, ni foro nati et procreati li quondam Dr. Francesco, et Lactancio di Napoli...»⁴⁴.

Quanto al Dr. Francesco di Napoli, questi nel 1544 ricopre la carica di giudice della Gran Corte ed avvocato fiscale del Real Patrimonio nel 1557, oltre ad essere vicario generale del Regno, maestro razionale del Real Patrimonio nel 1541 e deputato del Regno, venendo nominato dal re Filippo II, nel 1554, reggente del Supremo Consiglio d'Italia e, nel 1557, reggente della Real Corte di Madrid⁴⁵. È, altresì, zio del Dr. Girolamo di Napoli, presidente del Concistoro, maestro razionale ed anch'egli deputato del Regno nel 1580⁴⁶ e nipote di Antonio Napoli, già nel 1508 attestato avvocato fiscale della Magna Curia o della Gran Corte⁴⁷. Dal matrimonio tra il Dr. Francesco con la nobile messinese Antonina Minutoli (e non con Ioannella come riportato nel memoriale), oltre ai figli Anton Francesco, Girolamo, fra Isidoro (cavaliere Gerosolimitano nel 1565) e fra Giovanni Battista (cavaliere di S. Giacomo della Spada), nascono Vincenza (moglie di un cavaliere messinese di casa Papardo, in prime nozze, e di Martino Timpanaro e Ventimiglia, barone di Castelluzzo, in seconde nozze), Cecilia (moglie del nobile messinese Pietro di Benedetto) e suor Flavia (monaca del monastero dei Sette Angeli di Palermo)⁴⁸:

42 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

43 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 236.

44 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

45 F.M. EMANUELE e GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, n. d) di pp. 58-59. In *Fasti di Sicilia* di V. CASTELLI, vol. II, Messina 1820, p. 533, Francesco di Napoli è attestato reggente del Supremo Consiglio d'Italia nel 1567 e non nel 1554.

46 *Ibid.*, n. d) di p. 59. F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, pp. 236-237.

47 V. CASTELLI, *Fasti di Sicilia*, cit., p. 450.

48 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 237.

«...et di lo ditto Dr. Francesco et Ioannella sua moglieri di Napoli ni foro nati, et procreati Anton Francesco, Gilormo, fra Sidoro et fra Ioan Battista di Napoli loro figli legittimi...»⁴⁹.

Nel particolare, è attestato che da Anton Francesco e Lucrezia nascono fra Flaminio e fra Francesco, cavalieri gerosolimitani:

«...et di li quondam Anton Francesco di lo quondam Dr. Francesco, et Lucrezia di Napoli jugali, ni foro nati, et procreati fra Framinio, et fra Francesco di Napoli cavalieri jerosolimitani...»⁵⁰.

Da Lattanzio ed Elisabetta nascono Antonino, Vincenzo e Pasquale:

«...et di li detti quondam Lactancio et Lisabetta di Napoli jugali, ni foro nati, et procreati Antonino, Vincenzo, et Pasquali di Napoli...»⁵¹.

Pasquale si sposterà con Maria Bonaiuto, figlia del barone di Motta d'Affermo, e dai quali nascono Giuseppe e Francesco:

«...et di lo ditto quondam Pasquali di Lactanzio et D^a. Maria di Napoli viventi giugali, ni foro nati et procreati D. Giuseppi, et Dr. D. Francesco di Napoli viventi...»⁵².

Da Vincenzo e Giulia nascono fra Lattanzio (cavaliere di Malta, ricevuto nel 1602), Paolo che sposterà Giovannella Romano, sorella del barone di Cesarò, ed infine, Antonino e Fabrizio⁵³:

«...et di lo ditto quondam Vincenzo di Lactanzio et Giulia di Napoli ni foro nati, et procreati lo Dr. Antonino, Frabrizio, et lo Dr. Paulo di Napoli, et fra Lactancio cavalieri di S. Iuanni di lo ordini jerosolimitano ...»⁵⁴.

49 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

50 *Ibid.*, ff. 65-77. Il MUGNOS in *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., riporta che i predetti cavalieri gerosolimitani sono figli di Pasquale e non di Francesco.

51 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

52 *Ibid.*, ff. 65-77.

53 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 237.

54 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

La discendenza di Paolo di Napoli.

Dal ramo, invece, riferito a *Paolo di Napoli*, secondogenito di Nicolò, nascono Filippo, Giovan Matteo, Giovan Tommaso, Orsola, Silvestra, ed altri due figli che diventano cavalieri di Rodi (fra Tommaso, ricevuto nel 1475, e fra Giovanni Antonio, ricevuto nel 1477):

«... et di li ditti quondam Paulo et Beatrichi di Napoli jugali, ni foro nati et procreati Philippo e Ioan Mattheo et altri loro figli ...»⁵⁵.

Il predetto Paolo ha per sposa, in prime nozze, Leonora Larcana dei baroni di San Fratello ed, in seconde nozze, Beatrice Bassano di Troina⁵⁶. Oltre a Filippo ed a Giovan Matteo, come già riferito, nasce Giovan Tommaso che, nel 1494, si sposa con Angela La Via⁵⁷. Infine, due figlie: Orsola, che andrà in sposa a Giovan Pietro Grimaldi dei baroni della Guzzetta, e Silvestra, che si imparenerà con casa Sollima dei baroni di Catania⁵⁸.

Da Filippo e Leonora nascono Paolo *majuri* ed Elisabetta:

«... et di lu ditto quondam Philippo di Napoli et jugali, ni foro nati, et procreati lo quondam Paulo [majuri] di Napoli et altri...»⁵⁹.

Da Paolo, sposato con Giovannella Romano, nasceranno Cesare, Filippo *iuniore*, Paolo *postumo* e Girolamo⁶⁰:

«... et di lo ditto quondam Paulo di Napoli majuri et Giannella ni foro nati, et procreati li quondam Cesaro, Philippo, Paulo, et il Dr. Gilormo di Napoli ...»⁶¹.

Nel particolare, da Filippo, denominato *iuniore*, e Maria La Via e Bologna, nasceranno Giuseppe (divenuto duca di Campobello), Rocco, Giovanni, Susanna (sposata con il troinese Marcantonio Tortoreti) e Camilla (sposata con il palermitano Pietro di Settimo):

«... et lo quondam Philippo [iuniore] figlio di lo quondam Paulo maiori et di D^a. Maria di Napoli sua mogliera viventi, ni foro nati et procreati il Dr. D. Gioseppi, et D. Rocco, et D. Ioanni di Napoli loro figli ...»⁶².

55 *Ibid.*, ff. 65-77.

56 Il MUGNOS in *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., riporta invece che Paolo ha per moglie la nobildonna messinese Maria di Giovanni.

57 V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il Blasono in Sicilia*, cit., p. 278.

58 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 237 e p. 241.

59 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

60 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 237.

61 Tale genealogia viene confermata anche in A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

62 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

Il Dr. Gilormo o Girolamo - già menzionato in precedenza - diventerà giudice della Gran Corte nel 1572 e, nel 1580 deputato, maestro razionale del Regno, presidente del Concistoro nel 1592 e consigliere del re Filippo II nel 1594⁶³. Infine, da Cesare nascerà Ottavio:

«...et di lo quondam Cesaro di Napoli di lo quondam Paulo maiori, et Francesca sua muglieri di Napoli viventi, ni fu nato et procreato lo quondam Ottavio di Napoli, Regio Secreto di questa Città...»⁶⁴.

Un discorso a parte va fatto per Paolo *postumo* il quale, attraverso il matrimonio con Agata Pizzuto di Tortorici procreerà Vincenzo, divenuto vescovo di Patti nel 1610 ed arcivescovo di Palermo nel 1648; altri figli sono Annibale, che sposerà la nobile messinese Cornelia Moleti e Balsamo; infine, Gilormo e Francesco⁶⁵:

«...et di lo ditto quondam Paulo [postumo] di Napoli figlio di lo quondam Paulo majori, et Agatuzza di Napoli sua moglieri viventi, ni foro nati, et procreati il Dr. D. Vincenzo di Napoli al presente piscopo di la Città di Patti et di lo consiglio di Sua Maestà, et lo Dr. Anibali et Gilormo, et Francesco di Napoli...»⁶⁶.

Giovan Matteo, altro figlio di Paolo, si sposa con Leonora Castelli, figlia di Antonio Rainero, secreto di Catania nel 1495⁶⁷; da tale matrimonio nascono Gasparo, Antonino, Paolo *minuri* e fra Filareto, quest'ultimo nominato nel 1512, a soli dodici anni, abate del monastero di S. Elia d'Ambulà di Troina, a condizione che a sedici anni emettesse la professione⁶⁸:

«...et di lo ditto quondam Ioan Mattheo, et Leonora di Napoli giugali, ni foro nati et procreati Gasparo, Antonino, Paulo [minuri], et fra Filareto di Napoli...»⁶⁹.

La discendenza di Antonino, sposato con Cornelia Balsamo, figlia del visconte di Francavilla è la seguente: mentre la figlia Sigismunda andrà in sposa al cavaliere

63 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 237. F. M. EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, n. d) di p. 59. In *Fasti di Sicilia* di V. CASTELLI, cit., pp. 465 e 478, Girolamo Napoli è attestato maestro razionale del Real Patrimonio nel 1578 e presidente del Real Patrimonio nel 1593.

64 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

65 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, pp. 237-238.

66 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

67 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 241.

68 R. PIRRI, *Sicilia sacra*, Panormi MDCCXXXIII, p. 1013.

69 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

messinese Antonino Basilio e Cardona, l'altra figlia, Antonia, sposterà Vincenzo Rosso e Camoli, barone di Cerami; Pietro, invece, sposterà la catanese Silvia Paternò dei baroni di Biscari; infine, Vincenzo, prenderà Lavinia Bonanno⁷⁰.

Nel particolare, Paolo *minuri* per ben due volte, nel 1540 e nel 1548, è attestato senatore nella città di Troina; sposandosi con Aldonza, nasceranno Giovan Maria, Vincenzo e Francesco, oltre ad Olimpia e Manuccia divenute suore presso il monastero *degli Angeli* di Troina:

«...et di lo ditto quondam Paulo minuri di lo quondam Ioan Mattheo, et Aldonza di Napoli giugali, ni foro nati et procreati Ioan Maria, Vincenzo et Francesco di Napoli...»⁷¹.

Da quest'ultimo, cioè da Francesco, sposato con Virginia, nasceranno Giuseppe, Vincenzo e Stefano:

«...et di lo ditto quondam Francesco di lo quondam Paulo minori di Napoli, et Virginia di Napoli viventi sua muglieri, ni foro nati et procreati li quondam Giuseppe et Vincenzo, et Stefano di Napoli...»⁷².

Qui finisce la genealogia dei Di Napoli che hanno avuto, soprattutto con la loro diretta presenza, rapporti politici ed economici con Troina. L'autore del *memoriale*, nelle conclusioni riporta quanto segue:

«...li pronominati di Napoli ut supra su stati, et da presenti sono in detta Città [di Troina] di li piu principali d'essa, ricchi, continiri et haviri tinuto in tempo di loro vita diversi cavalli a la stalla, scavi, e diversi servituri, falconi, sperveri, astuni, et campato sempri nobilmente con li suoj entrati, facendo sempri officio di pirsuni nobili boni cristiani di bona vita, et fama hanno esercitato diverso officij di li piu principali di detta Città et altri boni qualità, et chi li sopra nominati di Napoli aviri origini di maumettani, iudej, saracini ne marrani in tali e per tali su stati trattati, et reputati, visto trattari, reputari da ogn'uno d'essa Città ...»⁷³.

Dalla genealogia sopra riportata si evince chiaramente che dalla seconda metà del Cinquecento l'ambito cittadino non è più sufficiente a contenere le aspirazioni dei Di Napoli; e pur non perdendo i contatti con Troina, la cui cittadina demaniale rimarrà ancora per qualche tempo il centro del loro potere, l'influenza economica di questa famiglia si estenderà su nuove zone dell'isola.

70 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, pp. 235-242.

71 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 65-77, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

72 *Ibid.*, ff. 65-77.

73 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, f. 68r, *Memoriale di Stefano di Napoli* (1613).

Matrimoni, vocazioni e cavalierati.

I matrimoni collegati con i Di Napoli, riscontrati nel periodo compreso tra Cinque e Seicento, rimangono per buona parte nell'ambito della cerchia delle famiglie altolocate troinesi e del territorio circostante. Tali matrimoni si riducono esclusivamente ad un contratto, il più delle volte *combinato* dalle rispettive famiglie, con largo anticipo sui tempi previsti per l'età maritale; le attestazioni, a riguardo, non mancano.

Nel «*volumetto continente la nitida prova della consanguineità di Antonino Stazzone ed Aceto coll' Ill.mo Presidente fù Girolamo di Napoli e dell' Ill.mo monsignor D. Vincenzo di Napoli*», conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Troina, si possono leggere diversi contratti matrimoniali: nel 1552, per esempio, viene contratto matrimonio tra i *nobili* Silvestro Messina ed Elena Napoli; nel 1576, matrimonio tra i *magnifici* Natale di Napoli e Livia di Vitale; il primo ottobre 1599, in notaio Gian Maria Ascò di Troina, matrimonio tra Francesco di Napoli - figlio di Pasquale e Maria - e Austria Ferraro; il primo ottobre 1615, sempre a cura del notaio Ascò, matrimonio tra Pasquale di Napoli - figlio di Francesco e Austria - e Maria Bonanno - figlia del *quondam* Giulio e Lucrezia⁷⁴.

Nel 1620, è stipulato il contratto matrimoniale tra Francesco di Napoli e Silvia Ajello:

«Capitoli dello felici, e prospero matrimonio da contraersi infra Silvia Ajello figlia dello quondam Ioanni Antoni, e Claudia Ajello spusa dell'una parti, e Francisco di Napoli figlio dello quondam Natali, e Livia di Napoli spusa dell'altra parti, secondo lo uso, e consuetudini delli Greci e grecario, non che nati li figli li beni non si confondino, ma li doti infra dotanti s'intendino sempre riservati per essa spusa, e colle infratti dante, e condizioni, e non altrimenti nè d'altro modo ...»⁷⁵.

Nel 1641, matrimonio tra Vincenzo di Aceto e Ottavia di Napoli; sedici anni dopo, nel 1657, sono celebrate le seconde nozze di Ottavia, di condizione vedova, con Francesco Campis:

«Capitoli dello felice, e prospero matrimonio da contraersi tra Francesco Campis di questa città di Trojna figlio legittimo, e naturale dello quondam Dr. in medicina Tommaso, e Diana Campis della terra di Gagliano sposo dell'una parti, e D^a. Ottavia di Napoli, et Aceto, vidua relitta dello quondam D. Vincenzo Acito figlia legittima e naturale delli quondam Francesco e, Silvia di Napoli di questa città di Trojna spusa dell'altra parti, quali matrimonio s'intenda trattato concluso, e firmato secondo li liggi delli Greci alla greca in perpetuo che nati li figli li beni non si confundono, ma sempre stiano preservati per la sudetta spusa suoi eredi, e successori in infinito, e non altrimenti.»⁷⁶.

74 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 1-2.

75 *Ibid.*, f. 78.

76 *Ibid.*, fasc. 428, f. 96.

Ed ancora, il 15 aprile 1643, contratto di matrimonio rogato dal notaio Gian Maria Ascò di Troina, tra Michelangelo Stazzone e Claudia di Napoli; nel 1659, matrimonio stipulato alla *greca grecaria* tra Paolo Muffoletti - proveniente da Mistretta - e Maria Stazzone e Napoli⁷⁷. Infine, nel 1662, matrimonio alla *greca grecaria* tra Antonio Stazzone e Napoli e Maria Mustica di anni tredici, quest'ultima definita «*puellam virginem in capillo*»⁷⁸; in particolare, Marco Mustica, padre della sposa, dota lo sposo di 600 onze in beni mobili e bestiame.

Risale al 13 aprile 1679 il contratto matrimoniale, agli atti del notaio Gandolfo Guardino di Troina, tra Francesco Polizzi - regio secreto di Troina, figlio di Silvestro e di Domenica Bertolo - e Maria Napoli e Lanza «*donna vergine d'età perfetta, figlia primogenita e naturale del quondam D. Gaspare di Napoli, e D^a. Flavia Napoli e Lanza, vivente Baronessa della terra di Longi*»⁷⁹. Attraverso tale contratto, anche il fondo agricolo di contrada Scarvi, appartenente fino ad allora ai Di Napoli, sarà trasferito a Francesco Polizzi, padre del futuro marchese di Sorrentino. A quella data «*il luogo nominato di Scarvi esistente nel territorio di detta Città di Trojna, confinante con le terre dell'eredi del quondam D. Giuseppe Braconeri, con le terre chiamate di Scarvotto et altri confini, con li casaleni, pagliai, luogo di mendole, et altri alberi domestici e silvestri ...*», venne valutato «*per lo prezzo d'onze seicento giusta stima fatta per comuni espressi, della quale essi contraenti si contentano, e promettono non reclamare ...*»⁸⁰.

Da tali atti emergono gli elementi tipici degli usi e dei costumi legati alla tradizione della dote e del matrimonio di questo periodo, denominato volgarmente *alla greca grecaria in perpetuum*, celebrato secondo i sacri canoni dettati dal Concilio Tridentino. Dagli atti consultati, si evince che attraverso questo genere di matrimonio i beni dei due sposi «*mai si confondano tanto se nascessero quanto se non nascessero figli del presente matrimonio*». Infatti, sappiamo che in Sicilia già da qualche tempo esisteva la possibilità di scegliere fra due diversi tipi di usi matrimoniali: alla *latina* o alla *greca grecaria*. Il matrimonio *more graecorum* è l'uso più simile al sistema dotale del diritto romano: l'alienazione della dote rimane proibita ed in caso di pre-

77 Per questo genere di matrimonio si riscontrano a Troina diversi atti; ne è da esempio un contratto rogato dal notaio Francesco Stazzone nel 1655: «*...matrimonio da celebrarsi secondo la forma del Sacro Concilio Tridentino tra Antonia Maloponte...ed il Dr. D. Silvestro Bassan...quale matrimonio s'intenda contratto more Graecorum, cioè che li beni dotali non si confondano, ma sempre siano riservati per detta Sposa, e non altrimenti...*», in A.S.C.T., *Riconoscimento dei Titoli Primordiali dei Nobili Fratelli Don Pietro e Don Alfonso Bazan di Palermo* (1816), copia dall'originale, ff. 154-155. In un altro contratto di matrimonio, riscontrato sempre nel carteggio sopra menzionato, vi si legge: «*quod natis filie bona non confunduntur*».

78 «*Vergine in capillis*» ed altre espressioni, quali «*figlia in capillis*» e «*donna in capillis*», stavano ad indicare le adolescenti in età da marito e le donne ancora nubili, le quali potevano andare a capo scoperto, al contrario delle donne sposate che erano tenute a coprirsi il capo. Secondo altri studiosi, l'espressione «*in capillis*» farebbe riferimento al modo di acconciare i capelli delle ragazze in età da matrimonio, raccolti in segno di illibatezza per scioglierli il giorno delle nozze.

79 Archivio di Stato di Catania [A.S.C.], fondo Rosso principi di Cerami, carteggio n. 43, f. 16.

80 N. SCHILLACI, *La famiglia Polizzi di Troina ed i marchesi di Sorrentino - vicende nei secoli XVII e XVIII*, Troina 2015, n. 150 di pp. 48-49.

morienza della moglie, senza figli, la stessa dote viene restituita; il letto, compreso di corredo, resta invece al marito, ed in caso di premorienza dell'uomo, la dote spetta alla vedova; comunque, al momento della costituzione della dote lo sposo avrebbe offerto delle garanzie per una sua eventuale restituzione⁸¹.

La famiglia Di Napoli, consolidatasi politicamente ed economicamente, si imparenterà negli anni anche con alcuni casati del Regno, quali per esempio i Bonajuto, i Barresi, i La Grua, i Lanza, i Bellacera, i Montaperto ed i Bonfiglio. Per esempio, nel 1504 Elisabetta di Napoli, figlia di Filippo, sposa in Troina Scipione Caracciolo, proveniente da Napoli, arruolato nel reggimento del re Ferdinando *il Cattolico*⁸²; mentre anni dopo, nel 1553, è celebrato il matrimonio tra i *magnifici* Blanca di Napoli - figlia di Filippo e di Agatuzza - e Porfirio Sparano, proveniente sempre della città di Napoli⁸³. Il 3 dicembre 1572, a cura del notaio Pilio Tudisco di Troina, viene stipulato contratto matrimoniale tra il *magnifico* Pasquale di Napoli - figlio di Lattanzio e di Elisabetta - e Maria Bonajuto, figlia del «*barone della Terra della Motta di Fermo*»⁸⁴. Il 25 dicembre 1597, matrimonio tra Giuseppe di Napoli (futuro duca di Campobello) - figlio di Filippo *iunior*e e di Maria La Via e Bologna - con Laura di Settimo⁸⁵. Il 4 gennaio 1625, a cura del notaio Vincenzo Quaranta di Palermo, contratto matrimoniale tra Girolamo di Napoli - figlio di Giuseppe, duca di Campobello e di Laura di Settimo - ed Elisabetta Barresi⁸⁶. Il 13 maggio 1654, dotati in notar Pietro Chiumazzolo di Alcara li Fusi, Gaspare Napoli e Romano-Colonna da Troina, sposa Flavia Lanza, figlia primogenita di Pietro; quest'ultima, qualche anno dopo, nel 1659, prenderà l'investitura della terra e baronia di Longi⁸⁷; ancor prima, Paolo di Napoli, figlio di Vincenzo, sposterà Giovannella Romano, sorella del barone di Cesarò⁸⁸. Il 21 aprile 1669, giorno di Pasqua, in notaio Giuseppe Cafasè e de Giorgio, matrimonio tra Pietro di Napoli - cavaliere dell'abito di Calatrava, figlio di Girolamo principe di Resuttano e di Elisabetta Barresi - e Giuseppa la Grua⁸⁹. Infine, il 13 febbraio 1697, in notaio Gian Battista Porcaro di Palermo, matrimonio tra Federico di Napoli, principe di Resuttano, ed Eleonora Bellacera⁹⁰.

Tra i prelati attestati in questo periodo si ricorda un Epifanio di Napoli eletto abate generale a vita, appartenente all'ordine di S. Basilio Magno, divenuto successiva-

81 E. I. MINEO, *Nobiltà di Stato*, cit., pp. 58-77.

82 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro II, pp. 223-224. La notizia è riportata anche dal V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia*, cit., a p. 128: "Altro ramo venuto da Napoli il 1500 con Scipione Caracciolo fermò sua stanza in Troina".

83 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, f. 1v.

84 *Ibid.*, ff. 1-2. Riferimento anche in F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 237.

85 F.M. EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, p. 60.

86 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 1-2.

87 F.M. EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro III, p. 348. G.L. BARBERI, *I Capibrevi*, pubblicati da G. SILVESTRI, vol. II, I feudi del Val di Demina, Palermo 1886, Quadro 518, p. 334.

88 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 237.

89 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 1-2.

90 *Ibid.*, ff. 1-2.

mente vescovo, come pure un secondo di Napoli di nome Basilio⁹¹. Nel 1608, presso la Chiesa Madre di Troina è presente il sacerdote Marco Napoli⁹², mentre un altro sacerdote, Sebastiano Napoli, nato a Troina nel 1655, definito *pio e dotto*, pubblica nel 1682, per i tipi di Vincenzo d'Amico a Messina, il “*Breve ristretto della vita e morte del padre s. Silvestro della città di Troina, monaco dell'ordine del p. s. Basilio Magno*”⁹³. Altri sacerdoti riscontrati per Troina sul finire del secolo XVII sono Fortunato Napoli e Filippo Napoli, quest'ultimo con l'incarico di delegato ordinario della Città di Troina da parte del tribunale della Regia Monarchia⁹⁴.

Frequenti sono pure i *monacati*, ed in questi casi, anche alle figlie consacrate è assegnata una dote. Le attestazioni, per il periodo preso in considerazione partono dal 1556, con Olimpia e Manuccia, suore presso il monastero di S. Maria degli Angeli di Troina, figlie di Paolo di Napoli *minuri* del *quondam* Giovan Matteo⁹⁵, fino ad arrivare a suor Flavia, figlia di Francesco di Napoli, suora presso il monastero dei Sette Angeli di Palermo⁹⁶, ed a Giuseppa Maria, figlia del duca di Campobello, suora nel monastero della Pietà di Palermo, attestata nel 1644⁹⁷.

Per Troina, tre sono i monasteri femminili che in questo periodo accolgono le *moniali*, tutti posti lungo l'antico asse viario del quartiere *Piazza*⁹⁸. Il più ricco monastero è quello rappresentato dalle suore benedettine di S. Giorgio, le cui rendite provengono principalmente dai feudi *Baccarati* e *Chiusa*, dalle terre della *Pietrosa*, dalle vigne date a censo nella tenuta denominata *delle Manche seu dello Rigano sottano*, da altri vigneti posti nella contrada *del Piano*. Il secondo monastero femminile è quello intitolato a S. Chiara, il quale possiede terreni a vigneto in contrada *Manche*. Infine, si fa menzione del monastero di S. Maria degli Angeli, i cui introiti

91 V. M. AMICO STATELLA, *Lexicon topographicum siculum*, Tomus Tertius, Cataniae M.DCC.LX., p. 292. F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina*, cit., n. 62 di p. 26. V. SQUILLACI, *Chiese e Conventi*, cit., p. 96.

92 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 55-63, *Testamento di Paolo di Napoli* (1608).

93 G. MIRA, *Bibliografia Siciliana ovvero Gran Dizionario Bibliografico*, vol. II, Palermo 1875; citazione presente anche in F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina*, cit., n. 60 di pp. 25-26. V. SQUILLACI, *Chiese e Conventi*, cit., p. 97.

94 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 87, ff. 236-237, *Revelo dei Sacerdoti*; fasc. 87, f. 305; fasc. 366, ff. 110-111. La trascrizione di questi documenti è stata pubblicata in *Memorie della Vetusissima e Nobilissima Città di Troina*, a cura di B. Arona, cit., p. 121 e segg. Occorre aggiungere che il sac. D. Filippo Napoli discende dal ramo parentale a cui apparteneva mons. Vincenzo Napoli, poiché, sul finire del Seicento, si ritrova possessore di un *luogo* con vigne, gelsi, alberi domestici e terreno per ortaggi in contrada *Versama*, stesso tenimento posseduto anni prima da Paolo di Napoli *postumo*.

95 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 24-26, *Monacatus magnificae Olimpiae, et Manuchiae de Neapoli filiae quondam Pauli filius quondam Ioannis Matthei de Neapoli* (1556). Si fa menzione che durante il noviziato di Olimpia e Manuccia di Napoli sono presenti, oltre alla madre badessa Angela Braconeri e Napoli, otto suore: Elisabetta di Costa, Sicilia di Arenis, Bernardetta di Stazzuni, Eugenia di Sbarbato, Silvestra lo Greco, Giuliuccia di Vaccaro, Deaspora di Romano e Beatrice di Vitalio.

96 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 237.

97 *Ibid.*, p. 239. A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 88-91, *Testamento mons. D. Vincenzo Napoli vescovo di Patti* (1644).

98 V. M. AMICO STATELLA, *Lexicon topographicum siculum*, cit., Tomus Tertius, p. 287.

provengono in prevalenza dai *censi* della tenuta concessa in enfiteusi denominata *della Policiusa*, posta in contrada *Cota*⁹⁹.

La famiglia Di Napoli, così come riportato dall'abate Rocco Pirro nella "*Sicilia Sacra*", ebbe nei secoli un cospicuo numero di cavalieri gerosolimitani¹⁰⁰. Tra i più menzionati, anche nei documenti d'archivio, vi sono un fra Tommaso, ricevuto nel 1475 e un fra Giovanni Antonio, ricevuto nel 1477, ambedue cavalieri di Rodi. Un fra Isidoro, ricevuto nel 1565, si distinse contro l'assedio dei barbari a Malta¹⁰¹; ed ancora, un fra Francesco, ricevuto nel 1571, un fra Flaminio, ricevuto nel 1579 ed, infine, un fra Lattanzio nel 1602¹⁰². Si ha, altresì, notizia di un fra Ignazio, cavaliere di Malta, che con gran valore si oppose allo sbarco dei Turchi nella cala di Marsa Scirocco o *Marsaxlokk*¹⁰³.

Infine, un Paolo, nel 1605 compare nella concessione della cappella dedicata all'Immacolata Concezione presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi; suoi due figli, Geronimo e Francesco, sono successivamente presenti nel 1609 nel *rollo* o lista dei primi 24 *fratelli fondatori* della Compagnia dell'Immacolata Concezione di Troina¹⁰⁴; allo stesso modo un Ottavio, figlio di Cesare ed un Giovanni, fratello di Giuseppe, duca di Campobello¹⁰⁵.

Vincenzo Tortoreti - discendente per parte materna dei Di Napoli.

Da alcuni contratti matrimoniali si può osservare che l'ampia discendenza di questa famiglia è legata anche alle figlie del ramo *Di Napoli*, non destinate al monacato,

99 Le notizie sui possedimenti fondiari e le rendite dei tre monasteri femminili sono state tratte dalla documentazione riferita ai conventi ed ai monasteri soppressi, conservata presso l'Archivio di Stato di Enna.

100 Chi si accingeva ad indossare l'abito melitense, per avviare l'iter sul processo di nobiltà era tenuto ad inviare alla sede del Priorato un memoriale contenente l'albero genealogico che illustrava la discendenza, le armi dei suoi quattro quarti, una storia della famiglia supportata da scritture autentiche o autenticate e se la stessa famiglia ed i suoi avi godevano di una nobiltà risalente ad almeno duecento anni addietro; un ruolo fondamentale avevano i testimoni, scelti tra gli uomini più nobili, onorati e anziani del luogo; infine, se figlio legittimo e naturale e se gagliardo di corpo ed atto alle armi; in A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. BUONO - G. PACE GRAVINA (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, fondazione «D. Maria Marullo di Condojanni», Roma 2003, pp. 9-17.

101 F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina*, cit., n. 64 di p. 27; l'autore, però, per fra Isidoro di Napoli, riporta la data 1575. V. Squillaci, *Chiese e Conventi*, cit., p. 97.

102 V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il Blasone in Sicilia*, cit., p. 278.

103 F. M. EMANUELE e GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, nota d) di p. 63. F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili*, cit., libro II, pp. 236-240. F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina*, cit., n. 64 di p. 27. V. Squillaci, *Chiese e Conventi*, cit., p. 98. La baia di Marsaxlokk, dalla parola araba *marsa* = porto e dal termine maltese *xlokk* = scirocco, era il punto di approdo preferito di pirati e invasori; i turchi ottomani sbarcarono a Malta per l'attacco culminato con il celebre *Grande assedio* del 1565.

104 Nel particolare, Francesco, dal novembre 1613 ai primi di settembre 1614, è attestato governatore della Compagnia dell'Immacolata Concezione.

105 *Rollo seu lista delli fratelli fondatori della Compagnia dell'Immacolata Concettione della Gloriosissima Vergine Maria madre d'Iddio...*; documento conservato presso l'A.S.C.T., Archivio E.C.A., Amministrazione, Confraternita dell'Immacolata (1609-1630).

ma sposate con esponenti appartenenti ad importanti famiglie troinesi e siciliane. Per esempio, da un *memoriale* riferito alla famiglia *Tortoreti e Napoli*, risalente al 1620¹⁰⁶, si viene a conoscenza che sul finire del Cinquecento, una delle figlie di Filippo di Napoli, di nome Susanna (sorella del duca di Campobello), sposa Marcantonio Tortoreti, discendente da un'antica famiglia attestata anche a Troina¹⁰⁷.

Da tale matrimonio nascerà Vincenzo, il quale, laureatosi in filosofia e teologia, diventerà un dotto sacerdote, oltre ad essere deputato del Regno. Re Filippo IV lo eleverà a regio cappellano, con l'assegnazione dell'abbazia di Santa Caterina di Belice. Morendo nel 1645 lascerà parecchie opere, pubblicate a Parigi ed a Madrid, tra le quali si annoverano: "*Horae subcessivae de nobilitate gentilizia*" (1624); "*Collationes morales doctrinae cum iurisconsultorum decretis, politicis et iurisconsultis perutiles*" (1624); "*Ereccion de la Yglesia catedral pretendida de la ciudad de Caltagiron de la diocesis de Saragoza en el reyno de Sicilia*" (1627); "*Parallela ethica et iuridica*" (1630); "*Capilla Real con observaciones proprias del Real Catolico D. Philippe*" (1630); "*Sacellum regium, hoc est de Capellis et Capellanis Regum*" (1630); "*Inauguratio Serenissimi Balthassaris Caroli, Austriae et Hispaniarum principis*" (1632); "*Virum civilem expressum in oratione funebri Henrici fratris*" (1642); "*Maximiliano socorrido, y Fragmentos Eucharisticos recogidos en la colocacion del Sanctissimo en la capilla real del Rey Nuestro Senor D. Philippe IV el Grande*"¹⁰⁸.

Nel *rivelo* del 1636 a Susanna di Napoli, vedova Tortoreti, rimane una rendita netta annua di 1082 onze, mentre al figlio Francesco, di anni 44, 18607 onze; infine un Ottavio, di anni 39, *magister notarius*, dispone appena di 101 onze¹⁰⁹.

Il trasferimento dei Di Napoli da Troina a Palermo.

Con Giuseppe di Napoli, prenderà il via, agli inizi del Seicento, quella discendenza che definitivamente andrà a stabilirsi a Palermo. La famiglia inaugura una nuova

106 Da tale "*memoriale*" conservato presso l'A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, Fasc. 31, (1620-1621), ff. 76v-78v, si viene a conoscenza che Paolo di Napoli *majuri* sposa Joannella Romano, figlia di Silvestro e sorella di Pompeo e Annibale, imparentati con i baroni di Cesarò e Fiumedinisi. Da Paolo e Joannella nasce Filippo che diverrà capitano e giurato della città di Troina, il quale si sposerà con Maria La Via della città di Nicosia, la cui madre, Antonina, discende sempre dai Di Napoli.

107 F. MUGNOS, in *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VIII, alle pp. 465-466, riporta che un esponente della famiglia *Turtureti*, di nome *Epifanio*, "*morì in servizio del suo Re in un tumulto delli popoli della Città di Traina*", mentre un "*Leonardo* [sposato con Laura Sinatò] *fu Secreto della medesima Città. Così anche [il figlio] Cesare godè il medesimo carico. Il Dottor Marc'Antonio [figlio di Cesare] fu Giudice molte volte della sua patria Traina, e la illustrò non puoco il Dottor Henrico che fu più volte Giudice della R.G.C. e 'l Dottor D. Vincenzo Cappellano di Sua Maestà Catolica...*".

108 Sulla vita ed opere di Vincenzo Tortoreti si consulti G. MIRA, *Bibliografia Siciliana*, cit., pp. 438-439 e V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto da G. DI MARZO, vol. II, Palermo 1856, p. 634.

109 Archivio di Stato di Palermo [A.S.P.], Tribunale del Real Patrimonio, Rivelo Troina, anno 1636, buste 1716-1720.

fase di ascesa feudale che vede i suoi membri accrescere il patrimonio ed acquisire alte cariche e titoli nobiliari attraverso anche un'accorta politica matrimoniale e la rigida osservanza del vincolo della primogenitura¹¹⁰.

Giuseppe di Napoli nipote di Girolamo, attraverso il matrimonio con Laura di Settimo, aggiunge alle sue ricchezze un cospicuo patrimonio dotale che gli permetterà di compiere ottimi investimenti in beni immobili, divenendo altresì, uno dei soggetti più prestigiosi in seno alla famiglia. Divenuto giudice della Gran Corte nel 1616, ha l'occasione di accedere ai ranghi della feudalità acquistando, con una certa facilità, attraverso il tribunale del quale fa parte, il feudo *della Guardiola* della Baronia di Berrjbaida, costituito da circa 700 salme di terreno al prezzo di 16000 onze e, successivamente, i feudi *Rachilebbi* e *Resuttano*, costituiti da circa 732 salme di terreno al prezzo di 17000 onze¹¹¹.

Inizia così, per i Di Napoli, trasferitisi in altri ambiti della Sicilia, una grossa impresa economica che porterà alla fondazione delle terre di Campobello e di Resuttano. Sarà questo uno dei più proficui investimenti di capitale, poiché le spese sostenute per la costruzione delle infrastrutture e delle prime abitazioni su tali feudi saranno ricompensate dall'alto livello dei *censi* versati per le case, le vigne ed i terreni in genere dai nuovi abitanti¹¹². È questo un fenomeno proprio della Sicilia, comparso tra il XVI ed il XVIII secolo, quando i grandi proprietari aristocratici del Regno, al fine di incrementare il mercato del grano, acquistano dalla Corona il diritto di fondare nuovi paesi, attraverso la cosiddetta *licentia populandi novam civitatem*, in maniera tale da ottenere quella manodopera necessaria mossa dalle facilitazioni fiscali e dalla concessione a *censo* di una piccola casa; ogni contadino enfiteuta, per ogni salma di terra che detiene, è tenuto, entro tre anni, alla costruzione di una casa. In questa maniera, gli stessi proprietari, sostenendo le finanze della Corona spagnola, acquisiranno pure il diritto su altrettanti seggi parlamentari, tali da riuscire ad orientare anche la politica del Regno di Sicilia¹¹³.

Singolare, pertanto, appare per quel periodo, l'ascesa politica ed economica del troinese Giuseppe di Napoli, figlio di Filippo *iuniore*¹¹⁴ e di Maria La Via e Bologna, il quale negli anni si distinguerà per essere stato un celebre giureconsulto, giudice della Corte Pretoriana, giudice della Corte del Concistoro, avvocato fiscale del Real Patrimonio, deputato del Regno per il braccio demaniale, presidente del Real Patrimonio ed, infine, reggente del Supremo Consiglio d'Italia¹¹⁵. È proprio in questo periodo ed

110 F. MARTINO, *Feudalità e mobilità sociale in Sicilia*, cit., p. 171.

111 F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni* (1923), Palermo 1922-1941, vol. II, p. 167.

112 F. MARTINO, *Feudalità e mobilità sociale in Sicilia*, cit., p. 171.

113 I. FAZIO, autore della voce *Grano*, in *Enciclopedia della Sicilia*, a cura di C. Napoleone, Parma 2007, p. 464.

114 Di Filippo *iuniore*, agli atti del notaio Modesto Tudisco di Troina, si dispone del suo testamento datato 27 gennaio 1607.

115 F. M. EMANUELE e GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, pp. 58-59. F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 238-239. In *Fasti di Sicilia* di V. Castelli, cit., pp. 465, 469, 480, 534 e 544, Giuseppe di Napoli è attestato protonotaro del Regno di Sicilia nel 1600, avvocato fiscale del Real Patrimonio nel 1613, presidente del Real Patrimonio nel 1620 e nel 1636, reggente del Supremo Consiglio d'Italia nel 1625, maestro razionale del Real Patrimonio nel 1643.

attraverso tali cariche che il Di Napoli avrà modo di ottenere ingenti guadagni. Infine, sua è l'opera pubblicata a Palermo nel 1612 dal titolo "*Allegationes pro compositione vestigalis extrationis serici, et portu civitatis Messanae, an. 1612*"¹¹⁶.

Già nel 1618 Giuseppe s'investe della baronia di Campobello, detta *la Guardiola*; fonda, pertanto, nel 1624 tale terra, della quale ottiene nel 1638 il titolo di primo duca di Campobello. Anni prima aveva acquistato anche la baronia di Resuttano, fondandovi nel 1624 la terra e trasferendola nel 1627 al figlio primogenito Girolamo con il titolo di principe¹¹⁷.

Nel 1625, chiamato in Spagna dal re Filippo IV per la sua erudizione, è promosso alla carica di reggente del Supremo Consiglio d'Italia; impegno che sarà portato a termine brillantemente nell'arco di sedici anni. E con un real privilegio del 13 aprile 1638, lo stesso Filippo IV gli conferisce il titolo di duca di Campobello¹¹⁸ "*per se e suoi discendenti di sangue more francorum*"¹¹⁹, una sorta di ricompensa per i servizi effettuati nei riguardi della Corona.

In tale diploma si fa menzione dell'antica nobiltà dalla quale discendono i Di Napoli, al punto da essere citato anche il valoroso Marco di Napoli, uno dei dodici cavalieri schierati a favore degli Aragonesi che nel 1503 militò a fianco di Consalvo di Cordova per la conquista del Regno di Napoli, la Corona d'Aragona e di Sicilia ai tempi di Ferdinando *il Cattolico*. Questi, infatti, riuscendo a contrastare il nemico francese a Cerignola, permise la vittoria agli Aragonesi i quali, completando la conquista dell'intero Regno, resero per sempre vane le mire espansionistiche della Francia sull'Italia meridionale. Infatti, il conflitto tra spagnoli e francesi nell'Italia meridionale, basato sul possesso del Regno di Napoli, sfociò proprio nel 1503 in una nuova disputa sull'appartenenza della *Capitania*, provincia posta tra Puglia ed Abruzzo, rivendicata dai francesi per gli interessi economici legati alla transumanza delle greggi, la cosiddetta *dogana delle pecore*¹²⁰.

Sposato con Laura di Settimo nel 1597¹²¹, Giuseppe ebbe sei figli, dei quali il primogenito, Girolamo, si sposerà con Elisabetta Barrese, baronessa di Pietra d'Amico e della terra d'Alessandria; cavaliere dell'Ordine di S. Pietro Alcantara, nel 1627 diviene anche principe di Resuttano¹²². Altro figlio, Antonio, diventerà cavaliere

116 G. MIRA, *Bibliografia Siciliana*, cit., vol. II, p. 126.

117 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 239.

118 *Ibid.*, pp. 238-239. V. M. AMICO STATELLA, *Lexicon topographicum siculum*, cit., Tomus Tertius, p. 292. F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, p. 58-59.

119 F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, cit., vol. II, p. 168.

120 F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina*, cit., n. 64 di p. 27. Si consulti pure F. M. EMANUELE e GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, p. 63. V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il Blasone in Sicilia*, cit., p. 277. M. FOTI GIULIANO, *Memorie paesane*, cit., p. 33. V. SQUILLACI, *Chiese e Conventi*, cit., p. 97.

121 Contratto dotale agli atti del notaio Arcangelo Castanea di Palermo del 25 dicembre 1597.

122 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 240. F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, p. 60. Nell'«*Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*» a cura di A. Lo Faso di Serradifalco, si fa menzione della famiglia Di Napoli: «*Questa famiglia di Napoli non ho cognizione d'onde discenda, e quando habij passato in Sicilia. Bensì a miei tempi, io conobbe il Sig.r D. Geronimo di Napoli..., et il Sig.r Ill.mo D. Giuseppe di Napoli maggiore, nonno paterno di detto Sig.r Prencipe...*».

dell'ordine di San Giacomo e principe di Santo Stefano. La figlia Maria, invece, consumerà tre matrimoni: in prime nozze andrà in sposa a Tommaso Bellacera, barone di Racalmici; in seconde nozze a Vincenzo Galletti, marchese di S. Cataldo; infine, in terze nozze, a Pietro di Gregorio, duca di Tremestieri¹²³. Altri due figli, Francesco e Carlo, diventeranno rispettivamente il primo, vescovo di Belcastro, in Calabria, mentre il secondo, abate di S. Maria della Noara e di S. Andrea di Piazza [oggi Piazza Armerina] ed elemosiniere maggiore di Sua Maestà¹²⁴. Quest'ultimo, erudito in greco e latino, all'età di 21 anni già scriveva dottissimi commenti ai Fasti di Ovidio, che pubblicherà per la prima volta ad Anversa. Muore nel 1648, all'età di 31 anni. Tra le sue opere si ricorda "*Anaptyasis sive Analisis ad Fastos P. Ovidii Nasonis*", Antuerpiae ex officina Plantiniana Balthassaris Moreti, 1639; pubblica, altresì, nel Grutero "*Lampas fax artium liberalium, hoc est Thesaurus criticus*". Scriverà pure un commentario su Tacito, anche se non riuscirà a pubblicarlo¹²⁵.

Infine, si fa cenno ad un'ultima figlia, suor Giuseppa Maria, divenuta suora nel monastero della Pietà di Palermo¹²⁶.

Un cenno particolare merita la trattazione del patrimonio di Antonio, uno dei figli sopra menzionati, la cui consistenza presenta un'ampiezza insolita rispetto ai beni vincolati e passati al primogenito Girolamo. Il padre, infatti, combinerà a questo figlio secondogenito il matrimonio con Maria Gomez de Silvera e Ventimiglia, beneficiaria degli interessi del padre nel commercio granario della Sicilia, raggiungendo ad esportare fuori dal Regno quasi 10.000 salme di frumento l'anno.

Nel 1639 il patrimonio di Antonio di Napoli raggiunge il valore che supera le 25000 onze; a questo si aggiungono i beni provenienti dalla famiglia della madre di Maria, la cui consistenza dotale è stimata in più di 21500 onze. Ma Antonio rimane privo di prole ed alla sua morte, avvenuta nel 1664, tutti i possedimenti passeranno alla moglie ed, in seguito, al secondo marito di quest'ultima, Giuseppe Lanza duca di Camastra, dal quale discenderanno i principi di Santo Stefano e duchi di Camastra¹²⁷.

Pur non essendo residente a Troina, il duca Giuseppe effettua investimenti nella città dei suoi avi prendendo in gabella la secrezia. Successivamente, in occasione della vendita di Troina da parte della Regia Corte, diventerà uno dei deputati inca-

123 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 239.

124 V. M. AMICO STATELLA, *Lexicon topographicum siculum*, cit., Tomus Tertius, p. 292. V. Squillaci, *Chiese e Conventi*, cit., p. 97.

125 G. MIRA, *Bibliografia Siciliana*, vol. II, p. 125.

126 F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro VI, p. 239. La discendenza continuerà con un secondo Giuseppe, investito del principato di Resuttano nel 1636, del ducato di Campobello nel 1643, governatore della compagnia dei Bianchi nel 1654 e del Monte della Pietà nel 1673; suo fratello Pietro fu primo duca di Bissana nel 1670 e cavaliere di Calatrava. Altre linee andarono a formare i marchesi di Melia e baroni di Longi; in F. M. EMANUELE e GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, p. 60. V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il Blasone in Sicilia*, cit., p. 278.

127 Per un approfondimento si legga il saggio di T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane: patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, in «Storia economica di Sicilia. Testi e ricerche», Caltanissetta 1985, pp. 202-204.

ricati per il riscatto della stessa, contribuendo anche con proprie risorse nel 1636, assieme al cugino Vincenzo, al rientro di Troina al demanio¹²⁸. La sua lunga vita gli permise di raggiungere importanti traguardi di prestigio e di potere, fino alla morte avvenuta a Madrid nel 1642¹²⁹.

Vincenzo Napoli vescovo di Patti.

La famiglia Di Napoli, quella presente ancora a Troina fino a tutto il Seicento, può vantare parecchie personalità di spicco legate, non solo alle armi ed alla politica, alle lettere ed alle leggi, ma anche alla religione. Nel particolare contesto socio-economico creato negli anni da questa famiglia, costituito da *ricchezza e cultura*, un accenno particolare e d'obbligo va fatto per monsignor Vincenzo Napoli, divenuto vescovo della diocesi di Patti nei primi decenni del XVII secolo.

Il sacerdote Paolo Sidoti, insegnante nel seminario vescovile di Patti, in una preziosa biografia edita nel 1901, dal titolo "*Mons. Vincenzo Napoli, vescovo di Patti*", riferisce che questi trasse i natali a Troina nel 1574, da Paolo di Napoli e Agatina Pizzuto di Tortorici, aggiungendo che «*la famiglia fu cospicua per sociale posizione e rinomata per vari membri, insigni nella magistratura e nella presidenza del tribunale, o concistoro di Sicilia*»¹³⁰.

Dalla consultazione della documentazione d'archivio si è in grado di sapere che il padre di mons. Napoli, il predetto Paolo, viene indicato come *postumo* per essere distinto, a sua volta, da suo padre, anch'egli di nome Paolo, denominato *majuri*, e dallo zio, sempre di nome Paolo, denominato *minuri*. Il Paolo *postumo* in questione lo si ritrova nella fondazione di una Società dedicata all'Immacolata Concezione presso l'oratorio collaterale alla chiesa di S. Francesco d'Assisi dei Padri Francescani Conventuali di Troina, sancita per gli atti del notaio Nicolò Antonio Sbarbato l'11 maggio 1605¹³¹. Paolo *postumo* è, inoltre, fratello di Cesare, di Filippo *iunior* (padre del duca di Campobello) e di Gilormo. Dal matrimonio con Agata Pizzuto nascono, oltre a Vincenzo, divenuto vescovo, altri tre figli: Annibale, Geronimo e France-

128 Conferenza del Dott. S. La Monica tenuta il 7 maggio 2011 presso la sala della torre capitania di Troina, in occasione della presentazione del suo libro *I Barresi. Storia di una famiglia della feudalità siciliana tra XI e XVII secolo*, Palermo 2010.

129 F.M. EMANUELE e GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, pp. 58-59.

130 P. Sidoti, *Mons. Vincenzo Napoli vescovo di Patti*, Tipografia Paci, Patti 1901, pp. 5-6 (Tale testo è stato possibile reperirlo grazie allo storico troinese Basilio Arona). Per un'attenta biografia su mons. Vincenzo di Napoli fanno fede anche le opere del Pirro, del Gallo e del Mongitore, oltre agli atti notarili della città di Patti e la raccolta di documenti conservati negli archivi della Cattedrale; le notizie fornite dal Can. N. GIARDINA in *Patti e la cronaca del suo Vescovado*, Siena 1888, pp. 141-156. Si consultino, altresì, V. M. AMICO - STATELLA, *Lexicon topographicum siculum*, cit., Tomus Tertius, pp. 291-292. F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, n. d) di pp. 59-60. F. BONNANO, *Memorie storiche della Città di Troina*, cit., n. 62 di p. 26. M. FOTI GIULIANO, *Memorie paesane*, cit., p. 34. V. SQUILLACI, *Chiese e Conventi*, cit., p. 96.

131 Archivio confraternita Maria Ss. Immacolata di Troina [A.C.I.T.], *Concessio Cappella Mariae Immacolatae Conceptionis in Ecclesia Sancti Francisci Civitas Trojne* (11 maggio 1605), ff. 1r-2v.

sco¹³². Dal testamento redatto il 28 settembre 1608, Paolo di Napoli è proprietario di una *casa grande*, di un *luogo* nella contrada denominata «*Sotto la Batia*», di vigneti, terre scapole, case ed altri beni presenti nel tenimento di «*Balsama*»¹³³.

Vincenzo Napoli, pertanto, è diretto cugino di quel Giuseppe, duca di Campobello, il più importante esponente di casa Di Napoli in auge politicamente ed economicamente in quel periodo. Egli è, altresì, zio di Vincenzo Tortoreti, poiché cugino della madre, Susanna di Napoli.

Educato nella sua prima infanzia nel convento dei Padri Cappuccini di Troina e, successivamente, dallo zio paterno Girolamo, noto giureconsulto, da adulto si dedica alle scienze canoniche e civili, continuando il corso degli studi a Palermo, al fine di conseguire, insieme al sacerdozio, la specializzazione in *utroque iure*; ordinato pertanto presbitero, presterà inizialmente la sua opera nella natia Troina¹³⁴.

Dottore in diritto canonico e civile ed uomo eruditissimo, sarà nominato per tre volte presidente del parlamento nei Comizi Generali del Regno.

Presentato alla corte di Filippo II, diviene regio cappellano ed, anni dopo, all'età di trentacinque anni, viene proposto da Filippo III a vescovo della diocesi di Patti. Pertanto, il 5 dicembre del 1609 è consacrato a Roma sotto papa Paolo V, diventando vescovo della predetta diocesi. Egli prende possesso del vescovado la vigilia di Natale dello stesso anno, mentre il solenne ingresso nella sede avviene nel gennaio del 1610, con la contestuale prestazione di giuramento davanti ai civici magistrati, atto d'impegno dovuto per il mantenimento dei privilegi della città demaniale di Patti¹³⁵.

Amministrerà la diocesi di Patti per tutto il tempo della sua vita, distinguendosi per parecchie opere di carità, per il consolidamento del nascente seminario diocesano, per la formazione dei fedeli. Innumerevoli furono le sue opere di bene, facendo edificare, altresì, chiese, conventi ed acquedotti per la pubblica utilità ed a beneficio della popolazione; per esempio, si ha notizia che nel 1647 faceva aprire al pubblico una fonte in precedenza di esclusiva pertinenza del seminario di Patti¹³⁶. Assegnerà ingenti somme anche ad ospedali, a parrocchie, ai tre conventi Francescani ed al monastero delle Clarisse, tutti situati nella città di Patti¹³⁷.

Nel complesso, in base ad una stima, saranno elargiti in elemosine da parte del Napoli più di 300 mila scudi; la notizia si apprende da una lettera datata 15 luglio 1765, scritta dal dottore in legge Marco Antonio Napoli ed inviata all'allora vescovo di Patti mons. Carlo Mineo.

Di seguito vengono menzionate alcune delle opere di bene più importanti effettuate da mons. Napoli, anche in termini di investimento monetario.

Per il santuario di Tindari fu sua cura sollevarne le condizioni economiche con l'elargizione di frequenti somme di denaro, al fine di mantenere con decoro anche i

132 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 55-63, *Testamento di Paolo di Napoli* (1608).

133 *Ibid.*, ff. 55-63.

134 P. SIDOTI, *Mons. Vincenzo Napoli*, cit., p. 6.

135 *Ibid.*, p. 6.

136 V. SQUILLACI, *Chiese e Conventi*, cit., p. 96.

137 P. SIDOTI, *Mons. Vincenzo Napoli*, cit., p. 10.

sacerdoti addetti al servizio della chiesa. Anzi, venivano chiamati i Padri dell'Oratorio, denominati Filippini, affinché compissero ogni giorno i divini uffici e fossero sempre disponibili ai bisogni della popolazione accorrente al santuario. Per tali motivi, con atto pubblico del 5 novembre 1610, presso il notaio Placido Tinghino¹³⁸, il Napoli assegnava un capitale di 110 onze annue, mentre ai sacerdoti dell'oratorio elargiva 108 onze. Oltre a ciò ampliava lo stesso santuario, tanto da meritarsi che gli stessi locali fossero dedicati al suo nome "*mons. Napoli*". E lo stemma gentilizio appartenente alla sua famiglia - il giglio tra due stelle - si poteva ammirare nell'atrio interno, in mezzo alle arcate della chiesa di Tindari¹³⁹.

Ai coloni della borgata di Tindari provvide in modo particolare sollevandoli dalla miseria con generosi soccorsi, fornendo loro strumenti per la coltivazione dei campi e procurando, senza badare a spese, l'acqua potabile nel villaggio Scala, a vantaggio della sparsa popolazione rurale¹⁴⁰.

Fornì alla cattedrale di Patti nuovi arredi e riedificò nel 1639 il cadente monastero dei Benedettini, dimora dei Canonici Regolari, fondato dal conte Ruggero¹⁴¹.

Propagò la redenzione degli schiavi, mettendo a disposizione, nel 1626, 4000 onze, al fine di concorrere alla liberazione dei cristiani catturati dai corsari musulmani; nella donazione della somma riservò, comunque, il diritto di preferenza per i suoi diocesani¹⁴².

A fine anno esigeva dai suoi parroci un elenco delle famiglie prive di mezzi, approfondendo ogni risparmio delle sue ricche rendite a favore dei poveri. Nella piazzetta del Rosario giornalmente faceva distribuire il pane per i poveri presenti a Patti, mentre al termine di ogni settimana consegnava ai parroci di Gioiosa Guardia e Librizzi 9.8 onze per le elemosine; stessa somma elargiva alle orfane in procinto di sposarsi¹⁴³.

Durante un periodo di carestia, avutosi in Sicilia negli anni 1646-47, riuscì ad acquistare abbondanti quantitativi di grano per farlo distribuire in tutta la diocesi e nei comuni vicini, frenando così seri tumulti¹⁴⁴.

Per il seminario pose le basi affinché potesse sorgere una struttura più moderna e svecchiata dai canoni tradizionali. Infatti, il primo nucleo del seminario di Patti nasce con una decina di chierichetti, finalizzati al servizio della Cattedrale, ricevendo un'educazione ed un'istruzione ancora in forma rudimentale. Mons. Vincenzo Napoli nel 1648 depositava la cospicua somma di 4800 onze a vantaggio e sviluppo della stessa struttura educativa.

Sofferente di salute, passava i rigidi mesi invernali presso l'antico convento dei Minori Conventuali di Patti.

138 P. TINGHINO sarà il notaio prescelto da mons. Napoli a partire dalle prime assegnazioni ed elargizioni di somme e, fino al testamento, datato 1644.

139 P. SIDOTI, *Mons. Vincenzo Napoli*, cit., p. 7.

140 *Ibid.*, p. 8.

141 *Ibid.*, p. 9.

142 *Ibid.*, p. 9.

143 *Ibid.*, p. 10.

144 *Ibid.*, p. 11.

Mons. Vincenzo Napoli lo si ritrova a Troina in occasione della presa di possesso, avvenuta in forma solenne nel 1610, con gran concorso di popolo e clero, del terreno da utilizzare per l'edificazione del nuovo convento dei Frati Cappuccini; in tale occasione ed in sua presenza fu innalzata una croce. Le cronache riportano che per la sua tanta devozione e per l'occasione, indossò l'abito dei Frati, destando meraviglia tra i presenti; e tale avvenimento fu ricordato per parecchi anni. Ed il 23 ottobre del 1611 lo stesso monsignor Napoli benedisse la prima pietra del nuovo edificando convento¹⁴⁵.

Ricordato come uomo di eccezionale generosità, profuse il suo cospicuo patrimonio anche a beneficio della città di Troina quando, nel 1644, questa fu venduta da Filippo IV al nobile genovese Marco Antonio Scribani. È proprio in questa prima metà del secolo XVII che il sovrano spagnolo, costretto da impellenti necessità di denaro, occorrente per le sue continue operazioni belliche su vari fronti, cominciò a vendere nei suoi grandi possedimenti, sparsi ovunque in Europa, tutto ciò che si potesse vendere; anche la Sicilia rientrerà in questo contesto di alienazioni, soprattutto per i feudi, i titoli nobiliari, i casali e le onorificenze, nella cui controparte di acquirenti compaiono alcuni intraprendenti e spregiudicati banchieri genovesi¹⁴⁶, tra i quali lo Scribani¹⁴⁷.

Pertanto, al fine di riscattare e riscrivere Troina al regio demanio, mons. Vincenzo Napoli verserà di tasca propria buona parte del capitale, pari a circa 38 mila scudi, evitando così anche il pagamento delle gabelle annuali che superavano 825 onze. Ed i documenti dell'epoca riportano che la città venne riscritta nuovamente al demanio in breve tempo, in circa sette anni¹⁴⁸.

145 "Relazione della fondazione del 4° convento de' PP. Cappuccini che è quello di Troyna", in "Breve ma certa veridica notizia della fondazione dei Conventi de RR. PP. Cappuccini della Provincia di Messina..." (1670), manoscritto conservato nella biblioteca del Convento dei Frati Cappuccini di Troina.

146 Per i genovesi, la Sicilia significava soprattutto un territorio dove poter acquistare ampie partite di grano, pagato da questi in panni e manufatti. Alcuni esponenti di grandi famiglie genovesi furono, in Sicilia, spesso Maestri Portulani del Regno, cioè responsabili dei porti e dei caricatori, nei quali si concentravano e si tassavano i grani destinati all'esportazione. A questa lunga stagione di fortune finanziarie e mercantili, spesso seguirono nobilitazioni ed acquisti di feudi. La chiesa di S. Giorgio dei Genovesi a Palermo rappresenta l'emblematico esempio di architettura cinquecentesca che la potente comunità genovese fece erigere; in G. PETRALIA, autore della voce *Comunità dei genovesi*, in *Enciclopedia della Sicilia*, cit., pp. 441-442.

147 Oltre Troina, Marco Antonio Scribani acquista Montagnareale nel messinese, successivamente rivenduto, nel 1639, a D. Ascanio Ansalone, che ne prese possesso col titolo di duca. Lo Scribani viene ricordato anche per essere stato committente di opere d'arte, tra le quali si fa cenno alle colonne spiraliformi realizzate nella cappella *dei tre Santissimi Martiri Giapponesi* (oggi dedicata al Sacro Cuore di Gesù), posta all'interno della Chiesa del Gesù a Palermo. Sono queste tra i primi esempi di colonne salomoniche impiegate a Palermo a partire dal 1660, fino ad allora apparse solo nelle architetture effimere; in G. AUTISTA, *Il libeccio antico, un marmo del barocco siciliano*, Lexicon, Storia e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo, rivista semestrale di storia dell'architettura, n. 9, Palermo 2009, pp. 55-56

148 F. Bonanno, nelle sue *Memorie storiche della città di Troina*, cit., a p. 35 riporta che la città di Troina, nel momento in cui fu riscattata, ricevette dal sovrano innumerevoli favori e privilegi, quale quello del mero e misto impero, con prerogativa su ogni altro tribunale e magistrato ed il diritto di graziare eventuali delinquenti, commutando in pene pecuniarie quelle corporali. Inoltre, dallo stesso autore, in n. 94 di p. 35 si legge che la notifica del deposito della somma relativa al riscatto, effettuata al compratore Marco Antonio Scribani, fu effettuata pochi giorni dopo la stipula della vendita. S. VENEZIA

Il Villabianca, nel suo commentario storico sulle *Città demaniali della Sicilia*, riporta per Troina che lo Scribani «fè compra di questa città dalla Regia Corte per il capitale di 35 mila scudi e per atto nel Luogotenente di Protonotaro 5 agosto 1644, ma i cittadini ne cattarono immediatamente il riscatto, dimettendosi dallo Scribani. Ciò però lo fecero, vogliono li signori Napoli, colli denari loro sborzati dal vescovo di Patti, Vincenzo Napoli, loro concittadino e benefattore.»¹⁴⁹.

Anni prima, un «real biglietto» inviato da Madrid il 27 agosto 1636 ai giurati di Troina, a firma di Filippo IV, comunicava che il predetto regnante aveva necessità d'incamerare 12 milioni di scudi per far fronte alle molte guerre, in particolare contro la Francia e gli *infedeli*. Tale richiesta di denaro, compiuta in forma sottile e con parole gentili, faceva notare la conoscenza del sovrano anche sulla «*passata fedeltà e prontezza in ogni occasione dimostrata dalla Città di Troina verso tutti i suoi gloriosi Predecessori*». In tale occasione, Troina fu costretta ad approntare un soccorso di 6000 scudi, alle condizioni però imposte dalla stessa Città, ossia che fosse stipulata una *soggiogazione*¹⁵⁰.

Per parecchi anni dopo la sua morte, mons. Vincenzo Napoli venne ricordato dai troinesi soprattutto per l'impiego del suo vistoso patrimonio a favore di benefici d'ogni sorta. Fu sua l'idea di realizzare, assieme alle elargizioni di un altro ricco concittadino, Antonio Braconeri, un istituto scolastico per l'educando dei giovani che, in seguito, prese il nome di *Napoli-Braconeri*. L'istituto, pertanto, per anni fu amministrato con le rendite annue lasciate dal Braconeri (soggiogazione di 50 onze, come per atto rogato dal notaio Antonio Paolini di Messina il 4 agosto 1621) e dal Napoli, mesi prima di morire (rendita di onze 275, come per atto rogato dal notaio Placido Tinghino il 20 maggio 1648)¹⁵¹.

A Troina elargì, inoltre, 320 onze di rendita annua per le elemosine ai meno abbienti, oltre a contribuire all'edificazione del nuovo convento dei Padri Cappuccini.

nel suo lavoro dal titolo *Attività culturale e circolazione libraria in un centro demaniale della Sicilia tra Medioevo ed Età moderna (secc. XV-XVI)*, pubblicato in *Incunaboli e cinque centine della biblioteca comunale di Troina*, a cura di P. SCARDILLI, Biblioteca Franceseana, Officina di Studi Medievali, Palermo 2006, alle pp. 68-69, in riferimento a mons. Napoli riporta quanto segue: «*L'attività di questo personaggio, quantunque sia molto lineare per quel che riguarda l'aspetto religioso e spirituale...trova un punto meno chiaro in una vicenda dai contenuti puramente politici...il vescovo corrispose di tasca propria gran parte del denaro per farla rientrare [la città di Troina] nuovamente tra le città demaniali. Con questo espediente il vescovo, sborsando una cospicua somma, intendeva scongiurare il rischio che la città passasse sotto l'influenza di altri casati, che avrebbero, quindi danneggiato il proprio, il quale ormai da qualche secolo aveva consolidato il potere nel centro demaniale...molto probabilmente, intendeva quindi salvaguardare gli interessi dei propri consanguinei...».*

149 Marchese di Villabianca, commentario storico sulle *Città demaniali della Sicilia* (1795), p. 77. Sul pagamento dell'ingente somma da parte di mons. di Napoli, relativa alla riascrizione della città di Troina al regio demanio, è stato scritto in F. MUGNOS, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, cit., libro I (*della famiglia Bonaccolti*) ed in F. M. EMANUELE e GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro I, p. 117. In effetti, al momento del riscatto e della riascrizione della città al regio demanio, a governare la città di Troina è Gioan Ambrogio Scribani, a nome del fratello Marco Antonio, nel frattempo deceduto.

150 La soggiogazione imposta dalla Città, in notaio Paolo Mucchio di Palermo in data 5 maggio 1638, fu ratificata in Troina dal notaio Francesco Stazzone il 2 giugno 1638.

151 M. FOTI GIULIANO, *Memorie paesane*, cit., p. 29.

Inviava, altresì, altre 320 onze da erogarsi alle seguenti condizioni: un quinto della predetta somma a vantaggio dei poveri mentre, la restante parte, per la fondazione di un collegio di Gesuiti nel palazzo prospiciente piazza Idria (in seguito divenuto di proprietà della famiglia Squillaci), finalizzato all'educazione dei giovani¹⁵², con l'espressa riserva che ove l'iniziativa non fosse stata attuata, la somma sarebbe stata suddivisa in tanti legati di *maritaggio* per le orfane troinesi¹⁵³.

Nel 1625, alla morte del cardinale Ottavio Rodolfo, vescovo di Girgenti, il Napoli veniva invitato dal pontefice Urbano VIII ad occupare tale sede rimasta vacante; pur essendo una diocesi più ricca e prestigiosa rispetto a quella di Patti, per sua umiltà rifiutò l'onorificenza, tanto da comunicare, senza esitare, di rimanere alla guida della predetta diocesi¹⁵⁴.

Infine, essendo stato trasferito l'arcivescovo di Palermo ad altra sede, il 31 maggio del 1648 il regnante Filippo IV ed il pontefice Innocenzo X, di comune accordo, sceglievano mons. Napoli alla successione¹⁵⁵. Eletto, pertanto, arcivescovo di Palermo, non riuscì però ad insediarsi poiché, nel frattempo, si era ammalato.

Morì, si disse, *in odore di santità*, il 23 agosto 1648, all'età di 74 anni, a Gioiosa Guardia, villaggio poco distante da Patti, nella casa dei Filippini da lui fondata, dove si era recato per un periodo di riposo¹⁵⁶. Le cronache del tempo riferiscono che cinquant'anni dopo la sua morte il corpo venne riesumato intatto, emanante un fragrante odore¹⁵⁷.

I funerali furono celebrati nella cattedrale di Patti nella serata del 26 agosto ed il corteo funebre, proveniente da Gioiosa Guardia, era preceduto dalle maestranze con i ceri accesi; a seguire, in doppia fila, sette confraternite a stendardo piegato; subito dopo i Regolari dei tre conventi Francescani, i Padri Filippini addetti al santuario di Patti, i chierici ed il clero dei paesi vicini. Infine, incedevano per ordine di anzianità, i sacerdoti di Patti, i parroci ed il Capitolo al completo, tutti con i paramenti a lutto¹⁵⁸.

La funebre bara, ornata di drappi a ricami, era condotta da quattro sacerdoti ed il cadavere del Napoli vi giaceva scoperto, vestito con un pontificale violaceo, la mitra in capo e le mani conserte appoggiate sulla croce pettorale. Alcuni notabili di

152 La notizia, oltre che da P. Sidoti in *Mons. Vincenzo Napoli*, cit., p. 12, viene riportata anche da V. Squillaci in *Chiese e Conventi*, cit., p. 96, la cui famiglia Squillaci, appunto, divenne successivamente proprietaria del palazzo in questione.

153 P. Sidoti, *Mons. Vincenzo Napoli*, cit., p. 12. Il problema del cosiddetto *maritaggio* di ragazze orfane, povere e, sostanzialmente prive di dote, era in questo periodo molto sentito, a tal punto che anche le confraternite locali si occupavano di tale problematica; per esempio, negli *introiti* del 1614-15 la Compagnia dell'Immacolata Concezione avendo incassato 5.15 onze, ottenute da elemosine, le reimpiega per il *maritaggio* delle orfane.

154 *Ibid.*, p. 15. V. M. AMICO STATELLA nel *Lexicon topographicum siculum*, cit., Tomus Tertius, a p. 292.

155 P. Sidoti, *Mons. Vincenzo Napoli*, cit., p. 16. R. Pirri, in *Sicilia sacra*, cit., a p. 223, riporta che vacando l'arcivescovado di Palermo furono proposti tre prelati ad occupare la carica, cioè Vincenzo Napoli vescovo di Patti, Diego Requesenz vescovo di Mazara e Francesco Trahina vescovo di Girgenti; fra essi fu eletto il Napoli che era il più vecchio.

156 P. Sidoti, *Mons. Vincenzo Napoli*, cit., p. 18.

157 M. Foti Giuliano, *Memorie paesane*, cit., p. 34. V. Squillaci, *Chiese e Conventi*, cit., p. 96.

158 P. Sidoti, *Mons. Vincenzo Napoli*, cit., pp. 19-23.

Patti circondavano la bara con i ceri accesi, oltre agli alabardieri della stessa Città in divisa di paggio¹⁵⁹.

Seguivano la bara i giurati e «*gli ufficiali del potere civile del vescovo nelle terre di suo dominio feudale*». Il lungo corteo era chiuso, infine, dalla presenza di una moltitudine di popolo¹⁶⁰.

Il catafalco fu montato sotto la cupola della cattedrale, con un impianto scenografico costituito da quattro arcate a sesto acuto sorrette da colonnine e recanti al centro le insegne del Napoli, del Capitolo e delle due città: Patti e Troina¹⁶¹.

Terminati i funerali nelle ore mattutine del 27 agosto 1648, al sommosso canto del *miserere* e tra i pochi presenti oltre ai canonici, il corpo di mons. Napoli veniva deposto nel sepolcro¹⁶².

Cinquant'anni dopo, dovendosi collocare presso l'altare del SS. Sacramento della cattedrale di Patti le reliquie dei santi conservati fino ad allora nella sacrestia, nacque la necessità di traslare le spoglie del Napoli dal predetto altare in un altro luogo, nell'ambito della stessa chiesa¹⁶³.

Nelle ore vespertine del 25 agosto 1698, aperta la cassa, con grande meraviglia di quei pochi presenti, si poterono osservare, ancora quasi del tutto intatti, le spoglie ed i paramenti indossati. Gli atti riportano che in quell'istante i presenti iniziarono a sentire, proveniente dal cadavere «*uno straordinario odore*», rimasto nell'aria per più giorni¹⁶⁴.

Singolare risulta un racconto tratto dalla “*Relazione manoscritta del fatto*”, conservata da mons. Mineo, il vescovo che nella seconda metà del '700 fece compilare una biografia su mons. Napoli. Secondo tale racconto, il duca di Galizia, fratello dell'allora vescovo di Patti, mons. Migliaccio, spinto dalla curiosità si recò in cattedrale al fine di costatare l'evento dovuto a quell'odore; stupefatto di fronte all'evidenza e «*mosso da divozione tagliò un dito della mano del sacro cadavere*», portandoselo con sé nel palazzo vescovile dove abitava. Ma ben presto il profanatore fu colpito da una febbre elevata, tanto che chiamati i medici, venne trovato in evidente pericolo di morte; il duca, pertanto, ritenne opportuno restituire al sepolcro quel dito, sottratto per farne esclusivamente una sua personale *sacra reliquia*. E fatta la restituzione, lo stesso si ritrovò in poco tempo guarito dalla febbre, nuovamente nel suo primo stato di salute¹⁶⁵.

Anni dopo, durante i restauri della cattedrale di Patti, furono riordinate le tombe ivi presenti, appartenenti per lo più a diversi prelati, per essere trasferite in siti più

159 *Ibid.*, pp. 19-23.

160 *Ibid.*, pp. 19-23.

161 *Ibid.*, pp. 19-23.

162 *Ibid.*, p. 23.

163 *Ibid.*, p. 24.

164 *Ibid.*, pp. 24-25. Nella “*Relazione manoscritta del fatto*”, conservata da mons. Mineo si legge che il corpo «*... ancor mantenea i capelli e peli della barba nel suo essere, intatti attaccati alla pelle; la fronte grande e spaziosa, il naso piegato verso la parte destra della faccia, dal peso della lapide marmorea, il viso lungo sì, ma ben proporzionato, la barba veneranda ed un poco folta, tagliata all'uso antico. La statura alta, le meni secche ed intatte a color di cannella...*».

165 *Ibid.*, pp. 25-26.

adatti. Pertanto, nel 1724, anche il sepolcro di marmo del Napoli fu ricollocato nei pressi dell'ingresso della sacrestia, di fronte l'altare dedicato alla Madonna dell'Udienza. Ed in tale occasione venne riaperta la cassa ma, in questo secondo caso, si osservò la presenza di un «*secco cadavere, non più intatto come prima, ma caduto e disfatto*»; anche «*l'odore si sentì quell'istesso che s'era provato nell'anno 1698, ma non tanto vivace*». Nella realizzazione del nuovo sepolcro furono collocati due leoni marmorei in atto di riposo, reggenti un sarcofago, mentre sul marmo venne scolpita la seguente iscrizione in latino (dalla traduzione): «*Vincenzo Napoli, Troinese, Vescovo di Patti. Insigne per virtù in sommo grado eroiche e anche per miracoli. Morì il 23 agosto 1648. Nell'anno 39° del suo Vescovato*»¹⁶⁶.

Il culto nei riguardi di questo grande benefattore proseguì negli anni, tanto che un successivo vescovo di Patti, mons. Carlo Mineo, nel 1765 fece compilare una biografia del Napoli servendosi di due eruditi discendenti dello stesso vescovo: Marco Antonio Napoli di Troina ed Antonio Napoli di Palermo. Ma tale studio, pur completato, non fu mai pubblicato anche se custodito e tramandato da privati cittadini¹⁶⁷.

Sempre a cura di mons. Mineo fu fatta stampare una immagine del Napoli, al fine di essere ampiamente diffusa, rappresentato nell'atto di erogare elemosine ai poveri¹⁶⁸; sulla bassa fascia della stampa vi si legge la seguente iscrizione in latino:

«*VINCENTIUS NEAPOLIS Episcopus Pactensis zelo animarum, / libera-
tate in pauperes, aliisque praeclaris virtutibus insignis, Archi- / episcopus Pa-
normitanus ipso reluctantante, vix electus, sanctitatis fama obiit / die 23 Augusti
an. 1648. In Cath.li Ecclesia summo onore conditus, anno fer- / me 50 elapso,
integrum ejus corpus miro fragrans odore inventum est. / Sac. Ant. Bova Sc.*»¹⁶⁹.

Venne, altresì, aperto un processo al fine di raccogliere le testimonianze di grazie già ottenute da diversi fedeli¹⁷⁰. Ed il sacerdote Sidoti, nelle conclusioni del suo studio storico, riportava che «*sarebbe facile, a questo punto, citare nomi di personaggi costituiti in dignità, degni di fede per ogni riguardo, e che dal Napoli riconoscono favori di grazie. Ragioni di prudenza c'impongono tuttavia un giusto riserbo, mentre aderendo ai sentimenti di individui sì rispettabili, nutriamo speranza che nelle*

166 *Ibid.*, pp. 28 e 29. In effetti, secondo accreditati studi, la salma del vescovo Napoli fu trasferita, nell'ambito della cattedrale, in un luogo più decente e tumulata in un sepolcro vuoto, il quale in origine avrebbe dovuto accogliere le spoglie dell'inquisitore Bartolomeo Sebastian, morto nel 1568.

167 *Ibid.*, p. 29.

168 *Ibid.*, pp. 29-30.

169 Una di queste stampe è conservata presso l'A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428.

170 Il sac. P. Sidoti, nel suo lavoro cit., a p. 30, elenca i nomi di alcune persone che ricevettero delle grazie, tra le quali: Angelo Calabrò di Patti, Nicolò Pantano di Palermo e Gaspare Greco di Taormina, per guarigioni di «*mal di capo*»; ed ancora, il can. Gaetano Aiello per la riacquistata salute da parte del fratello; la signora Teresa Proto Rossi per aver superato le gravi condizioni di puerperio; la signora Maria Proto per la «*istantanea liberazione da morbo paralitico*»; infine, Maria Florio ed il cav. Antonino Natoli Fortunato per «*guarigione di emicrania*». Altre testimonianze vennero fatte da Francesca Caleca Santinoceti per «*guarigione di mal di petto e apoplessia*»; dal sac. Antonino Benedetti per la guarigione del padre da una pericolosa piaga al collo; dal can. Arlotta per essere stato liberato, varie volte, dal «*mal di capo*».

misteriose vie della sapienza divina ancor meglio si manifestino i meriti e le opere del nostro amato Pastore»¹⁷¹.

Nella cattedrale di Patti è conservata, altresì, una tela che raffigura mons. Napoli seduto in paramenti vescovili; sulla bassa fascia del quadro vi si legge la seguente iscrizione in latino (dalla traduzione): «*Vincenzo Napoli Vescovo di Patti, insigne per zelo delle anime, liberalità verso i poveri e per altre preclare virtù. Appena eletto Arcivescovo di Palermo, lui riluttante, morì non senza fama di santità nell'anno 1648, il 23 Agosto. Sepolto nella Cattedrale Chiesa con sommo onore, dopo lo spazio di 50 anni, il suo corpo fu trovato integro, spirante mirabile odore»¹⁷².*

Altra tela, dipinta da Raffaele Genovese nel 1864, questa volta conservata nella natia patria, presso l'aula magna dell'istituto *Napoli-Braconeri* a Troina e, in tempi recenti, trasferita nella biblioteca comunale¹⁷³ presso l'ex monastero *degli Angeli*, riporta la stessa figura, in mozzetta e rocchetto, con la mano destra in atto di saluto, quasi benedicente; sullo sfondo la mitra, il bacolo ed il pallio arcivescovile; in basso alla tela vi si legge questa iscrizione:

VINCENZO NAPOLI TROINESE VESCOVO DI PATTI ILLUSTRE
PER OPERE DI BENEFICENZA / E PER MERITO DI SANTE VIRTÙ /
MORI' AL 25 AGOSTO 1648. / QUESTA GIOVENTÙ STUDENTE DEL
1864 IN SEGNO DI GRATITUDINE A LUI QUAL FONDATORE¹⁷⁴.

Attraverso le disposizioni testamentarie, redatte il 22 luglio 1644, quattro anni prima della morte di mons. Napoli, a cura del notaio Placido Tinghino di Patti, l'intero patrimonio costituito da beni mobili, argenti ed altri cespiti descritti ed annotati in un inventario, passa a favore dei nipoti Giuseppe e Antonino di Napoli del *quondam* Rocco. Nel particolare, Giuseppe è nominato usufruttuario a vita, mentre al nipote Rocco sono legate 200 onze in denaro ed al nipote Michele altre 300 onze in beni stabili posti nella città di Troina. Infine, 40 onze a Giuseppa Maria di Napoli, suora presso il monastero della Pietà di Palermo. Altre 58 onze annuali sono legate a favore della città di Troina per il *maritaggio* o per il *monacato* di consanguinee, rendita aggregata a quella del *quondam* Geronimo di Napoli suo avo; tale somma sarebbe servita annualmente a soddisfare quattro matrimoni o monacati ma, a partire dal quinto anno, se non fosse avvenuto alcun *maritaggio* o *monacato*, la predetta somma sarebbe stata elargita in elemosine ai poveri di Troina. Un importo non indifferente, pari a 1200 onze, sarebbe poi andato al monastero di Monte Cassino¹⁷⁵.

171 *Ibid.*, p. 30.

172 *Ibid.*, p. 31.

173 Sul finire degli anni '90, a cura dell'amministrazione comunale presieduta dal sindaco Dott. Pino Scoriapino, la biblioteca comunale ubicata nei locali dell'ex convento di S. Francesco venne intitolata proprio a mons. Vincenzo Napoli. Il quadro del Genovese, di proprietà dell'IPAB - "Pio Istituto Collegio di Maria Addolorata" con sede in Troina, è affidato mediante convenzione al Comune di Troina.

174 P. GIANIRACUSA, *Recenti scoperte storico-artistiche nella Civitas Vetustissima dei Nebrodi*, «Quaderni del Mediterraneo», n. 15 (2014/2015), p. 80.

175 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 55-63, *Testamento di mons. Vincenzo Napoli del 22 luglio 1644*, notaio Placido Tinghino in Patti, ff. 88-91. Occorre riferire che non è un caso

Troina, nel passato sembrerebbe avere avuto un nutrito numero di benefattori; tra quelli documentati si ricorda Pietro Pipi che lasciò in testamento 30 onze annue, pari al canone ricavato dalle sue terre ubicate in contrada *Lavanche*, per il legato di *maritaggio* a ragazze povere, ad eccezione delle serve¹⁷⁶. Ancor prima, Pompeo Romano lasciava una rendita all'ospedale S. Andrea, mentre il fratello Annibale lasciava il suo patrimonio alla Madre Chiesa¹⁷⁷.

Verso il 1770, ad opera del concittadino reverendo Federico Napoli, già parroco di S. Nicolò la Kalsa a Palermo, per l'educazione delle ragazze, specialmente di quelle orfane, fu istituito il Collegio di Maria, ossia un educando eretto con l'autorità del Sovrano di allora¹⁷⁸.

Vi era, inoltre, una soggiogazione di 50 onze annuali gravante sopra il feudo di Casal Carbone, a vantaggio delle "*pubbliche scuole di Grammatica, Umanità, e Rettorica*" che sul finire del Settecento viene pagata in virtù di una transazione "*fatta trà Canonici Fidecommissarij di tal opera, ed il Barone di detto feudo*", relativa a tutti gli antichi documenti del suddetto *pio legato*¹⁷⁹.

Infine, in epoca più recente, il can. Antonino Napoli, per atto del notaio Nicolò Agrò di Troina del 23 settembre 1809, lasciava un canone di 25 onze per l'educazione dei giovani attraverso l'istituto scolastico *Napoli-Bracconeri*¹⁸⁰.

Un lavoro pubblicato nel 1906, a cura della Società Messinese di Storia Patria, dal titolo "*Lotte della Città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel secolo XVII*", di Vincenzo Ruffo della Floresta¹⁸¹, è da ritenere una risposta in chiave critica su quanto e soltanto di positivo fu scritto sulla vita di mons. Napoli. La pubblicazione, infatti, descrive un conflitto che nel 1634 venne a crearsi tra i giurati di Patti con il vescovo mons. Napoli per la giurisdizione delle marine di Calcara, Saliceto, San Giorgio e Zappardini. Il vescovo, infatti, rivendicando la giurisdizione di quelle marine alla terra di Gioiosa Guardia, credeva poter fare valere i suoi diritti in qualità di barone di Gioiosa e vantare, altresì, le decime su alcune tonnare, quale quella di Oliveri, cambiando così la giurisdizione reale in giurisdizione episcopale. Ma i giurati di Patti di quel tempo ritennero che il vescovo mons. Napoli fosse avverso, non solo nella questione della giurisdizione delle marine, ma anche in molte altre questioni. Nello stesso anno mons. Napoli sollevò anche la questione sui diritti

che nel testamento venga ricordato pure il monastero di Monte Cassino; infatti, il Sidoti a p. 12 della sua opera, riporta che mons. Napoli ritornando da Roma per la visita *ad limina Apostolorum*, volle sostare a Monte Cassino ed, appagando il suo affetto verso il Patriarca d'Occidente, lasciava alla secolare abbazia dei donativi.

176 M. FOTI GIULIANO, *Memorie paesane*, cit., p. 30.

177 *Ibid.*, p. 29.

178 F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina*, cit., p. 22. Notizia riportata anche da V. SQUILLACI in *Chiese e Conventi*, cit., p. 67.

179 Transazione in notaio Paolo Pratofiorito di Troina. F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina*, cit., p. 67 e n. 76.

180 M. FOTI GIULIANO, *Memorie paesane*, cit., p. 29.

181 V. RUFFO DELLA FLORESTA, *Lotte della Città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel secolo XVII*, in «Archivio Storico Messinese», pubblicazione periodica della Società Messinese di Storia Patria, anno VII, Messina 1906, pp. 2-50.

di pascolo, di legnare e di far paglia che i cittadini di Patti avevano su alcuni feudi del territorio, tra i quali sul bosco denominato *della Lupa*, pertinenza del vescovado. Ma attraverso una lettera del 24 ottobre 1634 i giurati facevano istanza affinché la città di Patti non fosse spogliata in tali feudi del *jus pascendi*, diritto ricordato a memoria d'uomo per il pascolo del bestiame. Quindi i giurati chiedevano che il viceré facesse revocare il bando emesso dal vescovo o, almeno, che la città non fosse spogliata da quel diritto. Il Ruffo della Floresta, autore del menzionato saggio, dopo aver illustrato quei fatti ampiamente documentati, concludeva asserendo che «*l'opinione di quei giurati parrebbe urtare con la fama lasciata da quel vescovo per le opere compiute; ma questa contraddizione si spiega benissimo, poiché il vescovo Napoli, pur restando uno dei più illustri vescovi della diocesi di Patti, voleva la grandezza del vescovado sopra tutto e contro tutti. Egli se avesse potuto avrebbe fatto della città demaniale una città episcopale, usurpandone la giurisdizione, rendendo nulli i privilegi della città, spezzando gli ostacoli che si fossero infrapposti al suo sogno megalomane. È ben naturale quindi il continuo conflitto coi giurati, che ai diritti della città gelosamente vigilavano...».*

Beni stabili, mobili e “gravezze”.

Dalla consultazione dei *riveli* della prima metà del Seicento, come pure dalla lettura dei testamenti lasciati da qualche esponente della famiglia Di Napoli abitante a Troina, si evince che le principali attività economiche sulle quali si basa la ricchezza di questa famiglia sono la cerealicoltura e l'allevamento, oltre alla viticoltura ed, in qualche caso, anche alla gelsicoltura. Per esempio, andando a ritroso, dal testamento di Paolo di Napoli, rogato dal notaio Enrico di Nicoletta di Randazzo nel 1493, si evince che questi era proprietario di diverse case poste nell'ambito dell'abitato di Troina, di cinque vigneti, quattro tenimenti adibiti a pascolo ed alla produzione di grano, una notevole quantità di bestiame¹⁸².

Oltre ai beni immobili, quali case e terreni di proprietà, è possibile riscontrare, sia nei testamenti e sia nei *riveli*, delle forme di possesso particolari, quale l'*enfiteusi*, istituto giuridico che permetteva di entrare in possesso di un bene immobile, il più delle volte concesso da un ente ecclesiastico. In questo caso, l'enfiteusi privava il proprietario o concedente, dei diritti di godimento per attribuire al concessionario la completa disponibilità dell'immobile, permettendo, altresì, la trasmissione dello stesso bene agli eredi. Fenomeno questo ampiamente documentato a partire dal Cinquecento¹⁸³.

Per esempio, tra i beni in possesso di Paolo di Napoli, il tenimento *del Canalotto*, pur essendo di pertinenza del monastero basiliano di S. Elia d'Ambulà, nel testamen-

182 F. MARTINO, *Feudalità e mobilità sociale in Sicilia*, cit. p. 170 e n. 6 di p. 72.

183 *Ibid.*, p. 170. Dal punto di vista giuridico, l'*enfiteusi* era un contratto di cessione di un terreno in perpetuo o per un lungo periodo di tempo il quale, in cambio del pagamento di un canone, denominato *censo*, trasferiva al locatario ampi diritti su quel terreno che diveniva trasmissibile agli eredi.

to assieme ad altre tenute è soggetto a fidecommesso, lasciato cioè al primogenito Giovan Matteo¹⁸⁴; quest'ultimo avrà l'obbligo di trasmettere tali beni al figlio primogenito, legittimo e naturale¹⁸⁵. Il «*nobilis Ioanni Matheo di Napoli*» si riscontra pure nel 1511, menzionato in una lettera regia che revoca il divieto di andare a caccia nella medesima tenuta, ubicata «*in contrata di Anchipa et di lo Canalotto*», nella quale avviene la coltivazione di vigneti ed ortive¹⁸⁶.

Altri esempi di contratti di enfiteusi, stipulati nel 1573, per terreni della Chiesa Madre di Troina, si possono leggere nel «*Libro delli Predi*», conservato presso l'archivio della medesima chiesa¹⁸⁷. Il 24 settembre di quell'anno venivano stipulati, infatti, cinque contratti di enfiteusi per terreni posti in territorio di Troina, di proprietà della Chiesa Madre. Oltre ad un Vincenzo di Napoli, si menzionano Domenico di Galati, Paolo Romeo, Battista Gritti ed il notaio Nicolò Sbarbato, i quali acquisiranno tali terreni mediante contratto enfiteutico. Nel particolare, Vincenzo di Napoli acquisisce dalla Chiesa Madre l'appezzamento di maggiore estensione, pari a 27 salme di terreno, posto in località *Chappulla seu di lo Castilli*, ad un censo annuo da corrispondere in natura, pari a 7 salme di frumento. Anche Nicolò Sbarbato acquisisce una grossa porzione di terreno, pari a 22 salme poste in località *Chappulla*, ad un censo annuo calcolato in 5 salme e 12 tumoli di frumento. Domenico di Galati acquisisce complessivamente 11 salme di terra, delle quali 8 salme poste in località *Piano delli Fossi* e 3 salme in località *Ulmo*, ad un censo annuo rispettivamente di 2 salme e 4 tumoli di frumento, per il primo appezzamento, ed una salma e 2 tumoli di frumento, per il secondo appezzamento di terreno. Paolo Romeo, mediante il medesimo contratto enfiteutico, viene in possesso di 10 salme di terreno in località *Manchi seu di lo Sarachino*, il cui censo da corrispondere sarà pari ad una salma e 14 tumoli di frumento. Infine, a Battista Gritti, in località *Cucummaro Lopiculo*, gli viene assegnato un terreno

184 È questo il Giovan Matteo di Napoli che nel 1523 viene attestato *sindaco, ambasciatore e procuratore* della città di Troina. Lo stesso riuscirà a far nominare, anni prima, nel 1512, abate del monastero di S. Elia d'Ambulà di Troina il proprio figlio Filareto di soli dodici anni, a condizione che all'età di sedici anni emettesse la professione. Si consulti R. PIRRI, *Sicilia sacra*, cit., p. 1013.

185 F. MARTINO, *Feudalità e mobilità sociale in Sicilia*, cit. p. 170. Il *fidecommesso* era una disposizione testamentaria con cui si imponeva all'erede di conservare il patrimonio per trasmetterlo in tutto o in parte ai discendenti. Pertanto era da ritenersi un vincolo ereditario per il quale l'erede era obbligato a conservare l'eredità ed a trasmetterla in seguito alla persona indicata da colui che, facendo testamento, istituiva il fidecommesso; per esempio ai primogeniti maschi di ogni generazione.

186 A.S.C.T., *Liber Rubeus*, Antico Regime, Corte Giuratoria (1398-1566), ff. 24r-24v: «*Lictera revocatoria vetitum venacionis in feudum Mathei de Neapoli*». La pretesa di Giovan Matteo di Napoli era quella di bandire il passaggio dai suoi possedimenti ai cittadini e, nel particolare, dalle tenute di contrada *Ancipa* e *Canalotto*. Da una istanza inviata anni prima relativa alla revoca di divieto di andare a caccia, il Giovan Matteo scriveva che «*...non sia persona alcuna ad cavallo nè a pedi cum cani nec cum riti, andari et intrari in li dicti terri et vigni, iardino et ortilicii, nè ancora divissiro accostari in quelli cum bestiami armentiza per spacio di dui canni circum circa li dicti vigni et lochi di bordunari et buscalori divissero passari et andari per la trazera et via pubblica et antiqua...*».

187 Archivio chiesa Madre di Troina [A.C.M.T.], *Libro di concessione delli Predi della Chiesa Madre di Troina*. Il lavoro di trascrizione riferito ai contratti di enfiteusi sopra riportati è stato svolto da M. FINOCCHIARO e pubblicato nella tesi di laurea nell'A.A. 1996-97.

dell'estensione di 3 salme, il cui censo annuo sarà pari ad una salma e 12 tumoli in frumento¹⁸⁸.

Qualche anno prima, nel 1557, la masseria denominata *di Ricciardello*, di proprietà dell'abbazia di S. Michele Arcangelo, è concessa in enfiteusi a Silvestro di Napoli¹⁸⁹.

Nell'elenco di alcuni beni, immobili e mobili, di pertinenza di questa famiglia, interessante risulta l'inventario redatto nel 1584 dal notaio Antonino Lo Presti (assistito dai *magnifici* Pompeo Romano e Francesco Bassan e dagli *honorati* Agostino Passarello e Vincenzo Lombardo), a corredo del testamento del *quondam* Natale di Napoli. Tra i beni immobili sono menzionati una casa sita nella città di Troina «*in frontespizio di la Piazza*», confinante con la casa del «*magnifico Gaudenzio Schilirò*» e con la casa «*di la Infermaria di li Cappuchini*»; un tenimento di terra esistente nel territorio di Troina, nella località «*di lo Burgonovo*», confinante con le terre di Paolo Ferrara, con il fiume e le terre del *nobile* Gian Maria Stazzone. Ed ancora, una vigna ubicata in contrada «*di Iachiti*», confinante con vigne di Geronimo e Fabrioli Suriano e con quelle del *magnifico* Giovan Battista di Costa¹⁹⁰.

Quanto alla biancheria e al corredo, dall'elenco si evincono:

«uno pavigliuni di lino...un altro pavigliuni di saja di diversi coluri...una frazzata annichina...una frazzata russa...un'altra vecchia...quattro matarazzi di lino...tutti di lana...sei para di linzola di sita semplici...dui para di cuscina di sita semplici...un altro paro di cuscina lavorati di sita russi...sei tuvagli di facci...sei tuvagli di tavula...un giriaturi di lettu di diversi culuri...un giriaturi di letto di lana...un altro giriaturi di letto di toppa lavorato...una cultra di saja di sita paglina...uno torniaturi di terranello cangianti...due litteri di tavuli con suoi trippiedi...una robba di damagro russo caneriscino gramuta di villuto cum certi passamani di sita...una farda di damasco paglino gramuta di villuto paglino cum li passamanetti di sita...uno gippuni di raso murato ammuscato...una tovaglia di tila di landa lavorata di sita murata...un'altra tovaglia di tila di landa lavurata di sita carmiscina...».

Tra la mobilia e gli elementi d'arredo si fa cenno a quanto segue:

«chinco seggi di coiro grandi...dui altri seggi di coiro piccoli di donna...dui tavuli di mangiari di malati, una grandi e l'altra piccola...dui scrigni di coiro...una cascia di nuchi di capizzo...quattro cascetti d'abito...uno candeliere di brunzo...uno quatro a la veneziana su lo quali vi è depinta la imagini di la natività di Gesù Cristo...uno specchio fiacchato...».

188 Da alcuni calcoli effettuati dallo scrivente ne esce fuori che il contratto più vantaggioso a favore dell'enfiteuta risulta quello stipulato a Paolo Romeo, mentre il meno vantaggioso risulta quello di Battista Gritti; nella via di mezzo rimangono gli altri tre contratti, in particolare quello di Vincenzo di Napoli, di Nicolò Sbarbato e di Domenico di Galati.

189 La notizia è fornita da L. SORRENTI, *Vicende di un comune demaniale tra il XIV ed il XVI secolo*, in «Economia e Storia», vol. I, Cosenza 1976, p. 69.

190 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428, ff. 46-48, *Inventario dei beni del quondam magnifico Natale di Napoli* (1584).

Altri oggetti ed utensili elencati sono:

«una pignata di mitallo...dui padelli mediani...due cadari di ramo, una di caputa di langelli undichi e l'altra di chinco...quattro bisazzi di lana...un braxeri...una conca con lo suo tilaro...dui butti di caputa di salme novi...tri caratelli di lancelli otto...una majlla di dechi mundelli...una tovaglia di palmi 14...».

Risale, invece, al 28 settembre 1608 il testamento di Paolo di Napoli *postumo*, padre di Annibale, Geronimo, Francesco e del vescovo Vincenzo¹⁹¹. Testamento pubblicato qualche giorno dopo, il 10 ottobre 1608, agli atti del notaio Gregorio Siciliano di Troina, assistito dai testi Francesco di Faylla, Silvio di Tirlicchia, Filippo lo Presti, Francesco Giunta, Giuseppe di Marino, Consalvo di Giunta e Angelo di Bracconero. Nel predetto testamento si legge che il di Napoli, lascia tutti i suoi beni, *«pro equali portione»*, ai suoi diletteggianti figli, nati e procreati dallo stesso e dalla moglie Agatuccia, ad eccezione di quelli descritti in testamento.

Nel particolare, in virtù del matrimonio celebrato *alla greca*, lega alla moglie la somma di 400 onze, con il diritto di poter dimorare nella sua solita abitazione, nominandola, pertanto, usufruttuaria vita natural durante, oltre ad assegnarle una rendita di 20 onze l'anno e l'utilizzo della mobilia assieme con il figlio Annibale. Autorizza la serva di nome Caterina a poter dimorare nella *casa grande* ed a poter sostentarsi con il vitto e gli alimenti ivi presenti. Lega, altresì, al convento di S. Francesco, onze 10; al convento dell'Annunziata, posto *extramoenia*, ed a beneficio della sua chiesa, onze 22; così pure al convento di S. Agostino ed, infine, altre 22 onze per la nuova costruzione del convento dei Padri Cappuccini. Per le messe da celebrare dopo la sua morte, finalizzate alla remissione dei peccati, lega al sacerdote Mario Napoli 3 onze l'anno, in maniera da poter celebrare tali messe nell'altare dedicato a S. Michele Arcangelo presente nell'omonima cappella all'interno della Chiesa Madre. Ed affinché si possa pregare degnamente per la remissione dei suoi peccati, lascia al figlio Vincenzo l'incarico di far realizzare una immagine raffigurante S. Michele Arcangelo, da apporre in detta cappella. Tra i legati sono da menzionare anche suor Domenica Stazzone, monaca presso il monastero di S. Maria degli Angeli, alla quale lascia un'onza. Lega, altresì, ad Alessandro di Chappina, altra onza; come pure a Silvestro di Timpanaro al quale lega un'ulteriore onza; a Vincenzo di Chappina, 2 onze; a Giulia di Napoli, sua sorella, una *«gramalia»*, come pure a fra Lattanzio di Napoli, milite di S. Giovanni gerosolimitano, una seconda *«gramalia»*. Ed ancora, a Filippo la Giglia, lega un'onza; a Giuseppe di Vitale ed a Scipione la Missinia, un'onza e 6 tari ciascuno. Al figlio Annibale lega 1000 onze e la porzione del luogo ubicato in contrada *«Sotto la Batia»*; a Francesco, l'altro figlio, lega 50 onze, per il periodo di otto anni, dal compimento del venticinquesimo anno d'età; infine, al figlio Geronimo, i beni presenti nei suoi luoghi costituiti da vigne, terre scapole, case ed altro, esistenti nel tenimento di *«Balsama»*, elencati in una lista redatta dallo stesso Paolo di Napoli. Tra le disposizioni vi sono pure 58 onze annue da versare all'*universitas* di Troina.

191 *Ibid.*, ff. 55-63, *Testamento di Paolo di Napoli* (1608).

I *riveli di anime e beni* oggetto di consultazione, hanno permesso di conoscere il patrimonio riferito ad alcuni esponenti dei Di Napoli presenti a Troina nella prima metà del Seicento, precisamente al 1636, possessori di case e terreni. La loro ricchezza, espressione della rendita ottenuta sottraendo il valore dei beni stabili e mobili al valore delle cosiddette *gravezze*, è data anche dal numero di «*creati*», «*garzoni*», «*zitelle*» ed a volte anche schiavi che vi lavorano nell'ambito dei loro possedimenti. Quasi tutti traggono delle rendite dai *censi* (per esempio per somme concesse in prestito con la clausola della *soggiogazione*) ma, a loro volta, in virtù di terreni posseduti in enfiteusi, pagano *censi* a privati cittadini, a chiese ed a monasteri.

Per esempio, un Giovanni Battista Napoli, all'età di 27 anni pur essendo sposato è ancora senza figli; presenta un patrimonio costituito da casa e magazzini nel quartiere *Piazza*; un tenimento di terreni con case, vigne e terre scapole in contrada *Morata*; un fondaco con due torri nel territorio di Mistretta; un *luogo* con «*gebbia*», acqua corrente, gelsi, casa e terreno in contrada *Rosone*; infine, ingenti quantitativi di bestiame (pecore, vacche e cavalli). Trae vantaggio da una serie di rendite a *censo* ma, a sua volta, per dei terreni ottenuti in enfiteusi, paga annualmente alcuni *censi* alla chiesa. Tra le *anime* elencate nel suo nucleo familiare, oltre alla moglie di nome Maria, vi fanno parte anche i cosiddetti «*creati*», dei quali tre maschi rispettivamente di 15, 20 e 40 anni, ed una femmina, oltre ad otto «*garzoni*» aventi un'età variabile dai 14 ai 40 anni. La rendita netta che ne scaturisce dal *rivelo* è di 1969 onze¹⁹².

Altro Giovan Battista, barone di Francavilla e dell'Oliveto, di anni 39, possiede già tre figli maschi e tre femmine, alcuni terreni, una casa a Troina confinante col monastero *degli Angeli*; infine, uno schiavo di colore. La sua rendita netta è di circa 6746 onze¹⁹³.

Tra i figli di quel Paolo *postumo*, si fa menzione del primogenito Annibale, barone di Catalmiti e S. Andrea; nel 1636 ha già compiuto 50 anni. Nel *rivelo* compaiono due figli, tre «*creati*» ed una schiava. Il suo patrimonio, oltre a quello posseduto nel troinese, ereditato dal padre, è dato anche da quello acquisito dalla moglie, la nobile messinese Cornelia Moleti e Balsamo, figlia del visconte di Francavilla. A svariati terreni e vigneti, aggiunge un'abitazione a Messina ed una casa a Troina, posta a confine con il convento di S. Francesco. La sua rendita netta, molto elevata, è di circa 18570 onze. L'altro figlio di Paolo, il Dr. Francesco, di anni 46, sposato con *D^a*. Austria, due figlie ed un garzone di 14 anni, possiede una *casa solerata*¹⁹⁴ nel quartiere *Piazza*, tre salme ed otto tumoli di terreno in contrada *Fontanelle*, ma non supera la rendita netta di 300 onze. Il terzo figlio, di nome Gilormo, raggiunge appena una rendita netta di 128 onze¹⁹⁵.

192 A.S.P., Tribunale del Real Patrimonio, Rivelo Troina, anno 1636, cit.

193 *Ibid.*

194 Il progresso e la distinzione sociale portarono alla costruzione della casa provvista di solaio, denominata *solerata* o *solarata*, bicellulare, costituita da una camera a piano terra ed una seconda a piano primo, quest'ultima poggiata sul solaio o sul mezzo solaio, al contrario della casa *terranea* o *terragna*, monocellulare, costituita dal solo piano terra. Si confronti G. BRESA - H. BRESA, *La casa del "borgese"*. *Materiali per una etnografia storica della Sicilia*, «Quaderni storici», vol. 11, n. 31, Gen.-Apr. 1976, pp. 111-112.

195 A.S.P., Tribunale del Real Patrimonio, Rivelo Troina, anno 1636, cit.

Altro esponente dei Di Napoli, Antonino, di 32 anni, è sposato con 4 figli. Oltre ai soliti beni stabili e mobili, sono presenti due «*creati*» ed una «*zitella*». La rendita raggiunge 5247 onze. Giuseppe Napoli, di anni 33, ha già cinque figli, dei quali due maschi, Rocco di 13 anni e Gasparo di 8, e tre femmine. Nel suo nucleo compaiono tre «*creati*». La rendita è di 4446 onze. Infine, un Francesco di Napoli del *quondam* Natale dichiara 1178 onze, mentre *D^a*. Maria Napoli raggiunge 848 onze¹⁹⁶.

Ma oltre a tali esponenti, facenti parte del nucleo parentale dei Di Napoli presente ancora a Troina, il più ricco, nei *riveli* si riscontra anche quel ramo secondario. Un Nicolò Vincenzo, di anni 55, presenta solamente 17 onze ed, addirittura, un Benedetto, di anni 50 non supera le 10 onze; un Vincenzo di anni 55, 192 onze; altro Francesco del *quondam* Giacomo, età 48 anni, 15 onze; infine, Pietro di 28 anni, 190 onze. Quest'ultimo, persona ben accreditata, è nominato procuratore di una rendita netta di 270 onze appartenente a *D^a*. Damiana, vedova di Ercole Aceto. Infine, Virginia di Napoli del *quondam* Francesco, rivela 125 onze¹⁹⁷.

Dalle “*Sacrae Regiae Visitationis*” a cura di mons. Giovanni Angelo de Ciocchis, effettuate in Sicilia tra il 1741 ed il 1743 per conto di Carlo III, si riscontra che alcuni esponenti dei Di Napoli sono ancora possessori, nel XVIII secolo, di tenimenti ed appezzamenti di terreno, ottenuti per lo più in enfiteusi dai loro predecessori dalla Chiesa Madre di Troina e dai due monasteri basiliani, quello di S. Michele Arcangelo e quello di S. Elia d'Ambulà o di S. Silvestro¹⁹⁸. Nel particolare, vengono pagati i seguenti *censi* in denaro o in frumento:

- alla *chiesa Madre di Troina*, per il tenimento denominato di *Serrobianco*, Michele di Napoli paga 3 salme in frumento; mentre, per il tenimento ubicato in contrada di *Amoruso*, gli eredi di Antonino Napoli pagano altre 3 salme in frumento; infine, per il tenimento denominato *delli Manchi*, gli eredi di Francesca di Napoli, pagano una salma e 14 tumoli in frumento;
- al *monastero basiliano di S. Michele Arcangelo di Troina*, Filippo Napoli, così come gli eredi di Annibale Napoli sui beni ereditati, versa onze 2 e tarì 24; gli stessi, così come gli aventi diritto e causa di Giovanni Battista Carchiola, sulla terra in contrada *della fossa del Lupo*, versano onze 2 e tarì 25; Antonino Napoli, così come gli eredi di Annibale Napoli, versa onze 2 e tarì 24; gli stessi, così come dagli aventi diritto e causa del fu Francesco Mangioni, versano tarì 17; Rocco Napoli ed a favore del barone di Longi, sulla taverna o fondaco denominato *del Ponte di Cannori*, versa un'onza; Lattanzio Napoli¹⁹⁹, così come gli eredi di Paolo Napoli, versa tarì 11; infine, Laura Napoli, così come gli eredi di Silvestro La Missinia, versa tarì 2 e grani 10;

196 *Ibid.*

197 *Ibid.*

198 J.A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, vol. II, Vallis Nemorum, Panormi, MDCCCXXXVI (*Sancta Regalis Visitatio abbatiae et monasterii S. Michaelis Arcangeli de Troyna ordinis basiliani*), pp. 444-453; (*Sancta Regalis Visitatio abbatiae, et monasterii S. Eliae de Ambola vulgo S. Sylvestri de Troyna, ordinis S. Basilii Magni*), pp. 462-468.

199 Il Lattanzio Napoli in questione, nel 1690 è attestato regio capitano di Troina; in A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, Fasc. 82, f. 101.

- al monastero basiliano di S. Elia d'Ambulà o di S. Silvestro di Troina, Marco di Napoli per il tenimento posto in contrada S. Pietro, versa 2 salme di frumento; dagli antenati di Agostino Napoli, per il tenimento usurpato del Canalotto, il quale forniva un reddito annuo di salme 3 e tumoli 8 di frumento, vengono versati onze 7 e grani 21; infine, Michele Napoli per due vigne poste in contrada Sotto Abbazia, paga un censo di tarì 19.

Da un documento del 1768 si apprende che nella Chiesa Madre di Troina, l'altare del SS. Crocifisso e l'altare dedicato a S. Giuseppe furono *dotati* da Antonino Napoli; allo stesso modo l'altare dedicato a S. Michele Arcangelo risulta di pertinenza della famiglia Di Napoli, a spese della quale si solennizzava la festa annuale²⁰⁰.

Infine, dalla lettura del catasto borbonico redatto al 1853 non risultano più presenti cespiti fondiari intestati ai Di Napoli sparsi nell'ambito del territorio di Troina, ad eccezione del feudo di località *Stinci*, della complessiva estensione di 880 ettari (pari a circa 256 salme locali), costituito da seminativi e pascoli, il cui unico intestatario è il cav. D. Federico Napoli e Napoli²⁰¹. Nell'ambito di tale feudo, l'unico indizio rimasto nella toponomastica è quello di *Casa Napoli*, il quale nella cartografia dell'I.G.M. indica una delle antiche masserie appartenenti a questa famiglia le cui strutture, nelle quali si distingue anche una chiesetta, sono ancora esistenti²⁰².

Le insegne della famiglia Di Napoli.

Le originarie insegne riferite alla famiglia Di Napoli di Troina, come già specificato, sono costituite da «un giglio e due stelle di color d'oro in campo azzurro»²⁰³. Secoli dopo, precisamente nel 1728, il principe di Resuttano Federico di Napoli, per alcuni suoi meriti, ottenne di poter aggiungere nello scudo della sua arma gentilizia un leone ed il motto VIRO CONSTANTI con corona di principe. Tale motto metteva in evidenza la costanza di Federico di Napoli in occasione del terremoto avvenuto a Palermo nel 1726, ritrovandosi in quel periodo con le funzioni di pretore della medesima città²⁰⁴.

Ancora oggi, nell'ambito del perimetro urbano ma, anche, in alcuni edifici rurali (antiche ville e masserie) presenti nel troinese, si può riscontrare l'originario simbolo dei Di Napoli; in particolare:

200 F. BONANNO, *Memorie storiche della Città di Troina*, cit., doc. XXXI – *Fides proventuum extraordinariorum pro Cappellis R. Matricis Ecclæsiæ Civitatis Troinæ* (1768), p. 98.

201 A.S.E., Comune di Troina, contribuzione fondiaria anno 1852: «Stato di sezioni fatto in esecuzione del Real Decreto degli 8 agosto 1833 ed in conformità delle Istruzioni del 17 dicembre 1838, non che dei Reali Rescritti del 27 novembre 1841 e del 29 ottobre 1842 per servire alla formazione del Catasto provvisorio. Fatto a Troina il 12 Luglio 1853».

202 Il toponimo “*Casa Napoli*” rientra nell'ambito della cartografia I.G.M. “F° 261 III S.E., Monte Salici”.

203 V. PALIZZOLO gravina, *Il Blasone in Sicilia*, cit., p. 278 e tav. LIV.

204 «Il terremoto dell'anno 1726 afflisse oltre misura la città dominante della Sicilia...La gagliarda scossa rovesciò degli edificj. Il governo, mercè le incessanti fatiche del pretore Federigo di Napoli principe di Resuttano, oppose i più opportuni mezzi alle ruberie, al soccorso dei viventi involuppati nelle rovine.» in V. CASTELLI, *Fatti di Sicilia*, cit., p. 106.

- uno stemma lapideo, di buona fattura, nel quale è incisa la data 1699, è posto nel prospetto di uno dei fabbricati rurali che un tempo faceva parte dell'antico mulino ad acqua di contrada *Ordine*;
- una seconda insegna, scolpita nella chiave centrale di un portale, è posta nell'ambito dei sopra menzionati edifici di contrada *Ordine*;
- altra insegna, realizzata in pietra arenaria, è posta nella chiave centrale dell'antico portale di un fabbricato rurale in contrada *Carzopillo*;
- un ulteriore stemma, scolpito a rilievo, è presente sulla sommità del portale secondario della chiesa della Madonna del Soccorso²⁰⁵;
- altro stemma, molto rovinato dal tempo, realizzato in stucchi, è posto nella sommità di un arco sull'altare laterale della chiesa seicentesca, ridotta ormai a rudere, del monastero basiliano di S. Michele Arcangelo *il vecchio*;
- ulteriore insegna lapidea è collocata nel prospetto d'ingresso dell'ex monastero delle suore di Malta, un tempo facente parte dell'istituto *Napoli-Bracconeri*;
- stemmi realizzati a ricamo fanno bella vista su paramenti liturgici riconducibili alla prima metà del XVII secolo, tra i quali una pianeta ed una stola, donati da mons. Napoli alla Chiesa Madre, ed ivi conservati²⁰⁶;
- altre insegne conosciute ad oggi, sono presenti: nel volume "*Sicilia Sacra*" dell'abate Rocco Pirro, edito nel 1733²⁰⁷; in una stampa del XVIII secolo, conservata presso l'archivio storico del Comune di Troina, raffigurante mons. Vincenzo Napoli nell'atto di elargire elemosine ai poveri²⁰⁸; infine, nella tela del Genovese raffigurante lo stesso mons. Napoli, esposta nella biblioteca comunale;
- insegne riferite ai Di Napoli sono anche presenti a Palermo, nella cappella di famiglia posta all'interno della chiesa dei Teatini dedicata a S. Giuseppe, edificio addossato al cantonale meridionale di piazza Vigliena;
- nell'atrio interno, in mezzo alle arcate della chiesa di Tindari, era possibile ammirare lo stemma gentilizio di mons. Napoli, coincidente con il giglio tra due stelle.

L'epilogo.

Per i Di Napoli, così come per altre famiglie nobili presenti a Troina, gli interessi economici obbligarono un loro definitivo trasferimento nella Sicilia Occidentale, coincidente con il palermitano. Dal Seicento in poi, infatti, Palermo, a scapito di Messina, diviene il centro politico e sociale dell'isola, il luogo di residenza della maggioranza del ceto feudale.

205 La notizia viene riportata da V. SQUILLACI, in *Chiese e Conventi*, cit., a p. 83.

206 Nell'estate del 2015, alcuni dei paramenti in questione sono stati esposti in una mostra allestita presso la chiesa *Madonna del Rosario*, a cura della Parrocchia Maria SS. Assunta ed il Comune di Troina. Dall'esposizione di tali paramenti sacri è stata effettuata da parte del prof. P. GIANIRACUSA una pubblicazione dal titolo *Recenti scoperte storico-artistiche nella Civitas Vetustissima dei Nebrodi*, cit., pp. 85-87.

207 R. PIRRI, *Sicilia sacra*, cit., p. 769.

208 A.S.C.T., Fondo Antico, Corte Giuratoria, fasc. 428; l'immagine in questione venne fatta realizzare da un successivo vescovo di Patti, mons. Carlo Mineo, e risalirebbe al 1765 circa.

Ed a Troina, di un periodo di potere, ricchezza e gloria legato a questa famiglia, non rimane quasi più alcun ricordo; solamente qualche insegna araldica, come già accennato, inserita in vecchi e cadenti edifici e, di contro, una discreta documentazione d'archivio.

Non rimane alcun ricordo, nemmeno da parte dei più anziani, dell'interessante iniziativa portata avanti in tempi recenti, sempre dai Di Napoli, in un loro ex feudo denominato *Stinci*, un'estesa porzione di terreno a est del territorio comunale, suddivisa in circa 90 lotti produttivi, per permettere dopo un'equa assegnazione a parecchie famiglie contadine troinesi di quel periodo, di potersi sostentare. Certamente, si trattò di un'opera altamente sociale.

I Di Napoli residenti a Palermo, comunque, sul finire del Settecento erano riusciti ad incamerare un enorme patrimonio, legato a parecchi titoli nobiliari collegati a feudi. In questo contesto si fa menzione delle *baronie* di Alessandria, Baccarati, Fargione, Ficarra, Francavilla Oliveto, Longi, Santa Ninfa e Perrana; dei *marchesati* di S. Calogero, Leonvago, Melia e Napoli; delle *ducee* di Bissana, Campobello, Cumia e Vatticani; infine, dei *principati* di Bellacera, Bonfornello, Condò, Monteleone, Resuttano e Santo Stefano di Mistretta.

Ma, oltre ad aver accumulato tante ricchezze, uno dei successi di questa famiglia è dovuto nell'aver investito nella cultura: da un'istruzione di base attraverso precettori di famiglia o, presso scuole presenti nei diversi monasteri di Troina, alcuni esponenti superano i confini di paese per insediarsi nelle città, al fine di completare il loro iter scolastico, in particolare nelle discipline giuridiche, e poter così accedere ad alcune ambite cariche, quali per esempio quelle di giudici e notai.

Se a Troina rimane ben poco delle emergenze architettoniche da collegare a questa famiglia, diverse sono, invece, le emergenze presenti nell'ambito del palermitano, le quali rievocano i fasti e le ricchezze legati ai Di Napoli operanti a Palermo. Tra i monumenti più interessanti è da menzionare il palazzo settentrionale dei *Quattro Canti*, risalente alla fine del Cinquecento come sede della Tavola Regia o Banco del Regno. Nel 1617 l'immobile fu acquistato e abbellito dai Polizzi, altra famiglia originaria di Troina, ma sul finire del Settecento, con Francesco Polizzi e Napoli (l'ultimo in linea di successione della famiglia a prendere l'investitura di marchese di Sorrentino), rimasto senza eredi diretti, il palazzo passa definitivamente alla famiglia Di Napoli, precisamente ad un Antonio, maestro razionale, il quale a sua volta lo trasferisce in eredità al nipote Carlo Maria di Napoli, principe di Resuttano.

Altro importante immobile da annoverare, realizzato dai Di Napoli, è *Villa Resuttano*, costruita agli inizi del '700 nella *Piana dei Colli* per volere di Giuseppe di Napoli, principe di Resuttano, completata dal nipote Federico nella forma giunta al presente. L'immobile presenta la tipica forma ad "U", con il corpo principale a due piani e le due ali di servizio ad un solo piano; la caratteristica più originale è, comunque, il movimento dei corpi bassi, realizzati a protezione del cortile interno, i quali permettono di mantenere la frescura della corte. Sulla facciata principale, il doppio scalone in marmo conduce al piano nobile, il cui ingresso è segnato dalle insegne raffiguranti il giglio con le due stelle. Collegata alla villa, fu a suo tem-

po ampliata una preesistente chiesa dedicata a *Gesù, Giuseppe e Maria*, divenuta cappella privata della famiglia e parrocchia del piccolo borgo. All'interno della chiesa è possibile ammirare, ancora oggi, l'elegante monumento funebre dedicato a Federico di Napoli e Barresi, realizzato in forme raffinate ed abbellito con lo stemma principesco²⁰⁹.

La *Piana dei Colli*, porzione meno fertile della *Conca d'Oro*, nella quale la roccia emergeva in superficie, era così chiamata perché inserita tra le montagne; la carenza di sorgenti penalizzava anche eventuali coltivazioni irrigue. La villa dei Di Napoli sorse proprio su di un bancone di roccia sopraelevato; una postazione ideale, nel Seicento, per una torre di avvistamento²¹⁰. Alcuni anni dopo, intorno al 1750, fu ampliata e trasformata in *casina da villa* da Cristoforo di Napoli, principe di Bonfornello, figlio secondogenito di Federico di Napoli, principe di Resuttano; quest'ultimo l'aveva ereditata dal padre Giuseppe che nel 1670 aveva acquistato ai *Colli* una vasta tenuta, nella quale era presente un edificio con baglio, pozzo e magazzini. Il principe Federico vi aveva realizzato una grande villa, considerata allora una delle più sontuose tra quelle della *Piana dei Colli*²¹¹.

Nei saloni della villa, sotto un affresco che rappresentava “*il trionfo delle arti e delle scienze*”, si riuniva l'Accademia dei Pastori Ereini, nobili palermitani che, con intenti arcadici, componevano e recitavano poesie²¹². L'Accademia era protetta dal principe Federico ed a lui, il canonico Francesco Testa, entrando a far parte della predetta Accademia, nel suo primo discorso pubblico dedicherà un fiorito *elogio*²¹³.

Occorre rimarcare che alla predetta *Villa Napoli* furono introdotti, nell'ambito dei giardini presenti all'interno del parco, diversi elementi di arredo: la flora a figure geometriche di bosso e fiori, quasi un giardino segreto, raddoppiata ai due lati da un viale con fontana centrale e piante sempreverdi; il caffèàus che si affaccia sulla strada pubblica; un lungo viale pergolato su piloni in pietra che si diparte da un ingresso laterale in direzione dell'edificio; un viale alberato parallelo al pergolato che conduce, in direzione opposta, ad un boschetto con funzione di *romitaggio*²¹⁴. Nel “*Giro delle mura, delle porte e delle loro adiacenze*”, un itinerario della Palermo settecentesca, a proposito della *Villa Napoli* è riportato

209 F. M. EMANUELE e GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte II, libro II, p. 61.

210 È questa la *Torre Alfaina* o *Cuba Soprana*, ampliata in età rinascimentale e tardo barocca, pertanto conosciuta successivamente col nome di *Villa Napoli*.

211 Le notizie sulla *Piana dei Colli* e su *Villa Napoli* sono tratte da G. Barbera, *Conca d'Oro*, Palermo 2012.

212 La nobiltà riformista si presenta come una classe sociale in ascesa, fondando nella capitale le *accademie*. Nel 1718 è fondata l'*Accademia del Buon Gusto* con sede a Palermo nel palazzo di Pietro Filangieri, principe di Santa Flavia e, dopo appena un anno, Antonio Mongitore fonda l'*Accademia dei Geniali*, la quale nel 1730 sarebbe confluita nell'*Accademia degli Ereini*, ospitata presso la villa dei Di Napoli. Si consulti il “*Saggio sopra la storia letteraria e le antiche Accademie di Palermo...*”, a cura del Sac. D. Schiavo, pubblicato a Palermo nel 1755.

213 *Elogio di Federico di Napoli principe di Resuttano recitato da Francesco Maria Testa nell'Accademia degli Ereini l'anno 1735 e per la prima volta pubblicato da Benedetto Saverio Testa*, Palermo 1832.

214 E. MAURO, *L'arte dei giardini in Sicilia: il giardino formale tra rinascimento e neoclassicismo*, Palermo 2010.

quanto segue: «*Non è delle ultime la casina, e la villa del Principe di Resuttano, di famiglia Napoli...con giardini, laberinti, eremitaggi di cipressi, statue, fontane, e viali alberati...*».

Anni addietro, a Troina, ad opera di diversi cultori e studiosi di Storia Patria, sensibili in materia di beni culturali, i Di Napoli sono stati ricordati attraverso un convegno tenutosi nell'aprile del 1998, dal tema "Giuseppe Di Napoli-Baudo: un poeta da rivalutare", e la contestuale pubblicazione degli atti nel gennaio successivo, iniziative patrocinate dall'amministrazione comunale del periodo; una sorta di *riesumazione* non solo della famiglia in questione ma anche di una parte della storia di Troina²¹⁵.

Per concludere, anche se vissuti negli anni successivi al periodo oggetto del presente lavoro, si desidera ricordare due esponenti appartenenti alla famiglia Di Napoli, definiti *illustri*, menzionati in diversi testi di storia siciliana; si tratta del Dr. Carlo Napoli e del Sac. Mariano Di Napoli.

Il primo, Carlo Napoli, nasce a Troina nel 1702 da Nicolò ed Elisabetta²¹⁶. Pur appartenendo ad uno dei rami cadetti della famiglia, per privilegio fu dichiarato patrizio e cittadino palermitano.

Celebre avvocato ed esperto giudice della Gran Corte e del tribunale del Concistoro, occupò le più alte cariche nella magistratura, patrocinatore presso la Magna Regia Curia della quale fu anche giudice²¹⁷. Si distinse subito per la preparazione professionale e per l'abilità e la sicurezza con cui difendeva gli interessi di una classe alla quale egli stesso sentiva di appartenere.

Conosciuto come letterato di pregio, assieme al Mongitore ed al Migliaccio si adoperò a fondare l'*Accademia degli Ereini* in casa del parente Federico Di Napoli principe di Resuttano²¹⁸.

215 Nei lavori e studi di storia locale, un primo accenno sui Di Napoli presenti a Troina - tralasciando F. BONANNO nelle sue *Memorie storiche della Città di Troina* (1789) ed, in tempi più recenti, M. Foti giuliano in *Memorie paesane* (1902) e V. Squillaci in *Chiese e Conventi* (1972) - si riscontra in una nota di S. A. ALBERTI, *Feudalità e mobilità sociale in Sicilia. Un caso e un progetto di quantificazione*, pubblicata da B. ARONA in *Troina Città Demaniale* (1985), e nel lavoro di P. SCORCIAPINO, *Troina e i Di Napoli*, pubblicato in *Il mio non ascoltare povero canto. Giuseppe Di Napoli aspro poeta*, a cura di S. GRASSO - D. TANTERI, atti del convegno *Giuseppe Di Napoli-Baudo: un poeta da rivalutare* (1999), tenutosi a Troina il 30 aprile 1998. Infine, si fa menzione di un altro lavoro di P. SCORCIAPINO, *Carlo di Napoli maestro di diritto*, pubblicato nell'agosto 1992 in "Orizzonti - periodico dell'ennese". Occorre altresì ricordare una conferenza tenuta da s. La monica il 7 maggio 2011 presso la sala della torre capitania di Troina, in occasione della presentazione del suo libro *I Barresi. Storia di una famiglia della feudalità siciliana tra XI e XVII secolo*, Palermo 2010. Infine, a cura del giornalista S. Privitera sono comparsi di recente due articoli in versione on-line: *L'avvocato troinese Carlo Di Napoli del Settecento: il Carlo Marx ante litteram dell'aristocrazia siciliana*, in "Vivienna" del 16 marzo 2013 e *I Di Napoli, una delle famiglie più cospicue nella storia di Troina dal XIV fino al XIX secolo*, in "Vivienna" del 27 agosto 2013.

216 Per un approfondimento si consulti V. Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, vol. II, cit., n. 1 di p. 635. G. FALLICO, *Di Napoli Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40 (1991). E. ZACCHI, autore della voce *Di Napoli Carlo*, in *Enciclopedia della Sicilia*, cit., p. 349.

217 V. SQUILLACI, *Chiese e Conventi*, cit., p. 97.

218 G. MIRA, *Bibliografia Siciliana*, cit., p. 125.

Nel 1743, con lo sviluppo della peste nella città di Messina, fu nominato Deputato del supremo magistrato di salute, carica che sostenne egregiamente, essendogli stata affidata la corrispondenza e la formazione delle leggi e delle istruzioni con le quali doveva governare il magistrato del Regno di Sicilia sotto così grave calamità.

Morì improvvisamente a Palermo il 29 novembre 1758, all'età di 56 anni, lasciando la moglie Maria Vanni e le due figlie: Elisabetta, morta a diciotto anni, pochi giorni dopo il padre, e Rosalia sposatasi con lo zio Antonino Di Napoli l'anno seguente.

Pur possedendo una tenuta denominata *Cuba*, perseguì l'obiettivo di ottenere un titolo nobiliare, ma mai riuscendoci. Il Senato e, nel particolare, l'allora pretore, nella persona del principe di Resuttano, nell'onorare la sua memoria, nel 1759 eresse nella casa comunale un busto in marmo, inserendolo tra altri tre già esistenti: quello del canonico Antonio Mongitore, del padre Giordano Cascini e del marchese Drago. Alla base del busto fu posta la seguente iscrizione:

CAROLO DE NEAPOLI / DE PATRIA DEQUE TOTA SICILIA / BENEMERENTISSIMO / S.P.Q.P. / AN. CH. MDCCLVIII POSUIT / PETRO DE NEAPOLI / RESUTTANI PRINCIPE / PRAETURAM ITERUM SUSTINENTE²¹⁹.

Ma per ordine del Real Governo, la sera del 9 marzo 1787 tali busti furono abbattuti, conseguenza questa legata ai provvedimenti illuministici del viceré Caracciolo e dei suoi sostenitori. E mentre i mezzi busti del Mongitore e del Drago furono reclamati ed ottenuti dai rispettivi eredi, e quello del padre Cascini fu dal Senato palermitano collocato nella grotta di santa Rosalia al monte Pellegrino, poiché questi ne aveva illustrato la vita, più sventurata delle altre statue fu quella del Napoli, per aver questi composto la celebre opera "*Concordia tra i dritti baronali e demaniali*", una sorta di manifesto ufficiale a favore del baronaggio; la statua, infatti, rimasta nei magazzini del Senato, dopo qualche anno fu concessa all'erede Antonio Napoli, fratello di Carlo e maestro razionale, trasferendola nella sua casa di villeggiatura e, successivamente, nel palazzo Di Napoli ai *Quattro Canti*.

In sostanza il Napoli, risalendo alle origini del Regno di Sicilia, con la predetta opera attribuiva ai diritti feudali, nati in Sicilia al sorgere della monarchia normanna, lo stesso carattere originario di perennità e inalienabilità. Il fatto che un feudo fosse occasionalmente acquisito dalla Corona non ne toccava la natura e quindi esso non poteva divenire demanio, non essendoci mai stata una originaria appartenenza al Demanio del sovrano.

Tra le opere più importanti, scritte da Carlo Napoli si menzionano: "*Difesa e giustificazioni degli ufficiali del Gran Consiglio di guerra, tenuto d'ordine di S.M. in Palermo*" (1737); "*Decisio Tribunalis concistorii S. R. C. in causa revindicatoria feudi Cifalis*" (1739); "*Concordia tra i dritti demaniali e baronali, trattata in difesa*

219 D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1827, p. 76.

del sig. D. Pietro Gaetano Bologna Strozzi e Ventimiglia principe del Cassero, marchese di Sortino, ecc. nella causa della pretesa riduzione al demanio della terra di Sortino", Palermo, presso Angelo Felicella, 1744²²⁰.

Di Carlo Napoli si parla anche nel famoso romanzo "*Il consiglio d'Egitto*" di Leonardo Sciascia.

L'altra figura oggetto di menzione, meno conosciuta del precedente, è il sacerdote Mariano Di Napoli, cadetto del principe di Resuttano, promotore dell'*Accademia degli Agricoltori Oretai*, inaugurata il 16 settembre 1753 alla presenza di giuristi, abati ed eruditi. Questa nuova accademia avrebbe studiato soltanto l'agricoltura, secondo un modello che in quegli anni si andava affermando in Europa ed in Italia. L'attività di tale accademia, chiusa però dopo pochi anni, è testimoniata proprio dai discorsi di questo sacerdote e da alcuni interessanti esperimenti agronomici condotti con l'ausilio di macchine²²¹.

220 G. MIRA, *Bibliografia Siciliana*, cit., pp. 125-126.

221 M. VERGA, autore della voce *Accademia degli Agricoltori Oretai*, in *Enciclopedia della Sicilia*, cit., pp. 66-67.

Albero genealogico della famiglia Di Napoli di Troina

Nicolò di Napoli ∞ Agata = Cristoforo e Paolo
prime attestazioni dal 1434

<p>Cristoforo attestato nel 1467</p>	<p>Antonino attestato nel 1496 ∞ Margherita</p>	<p>Francesco attestato nel 1544 ∞ Antonina Minutoli</p>	<p>Anton Francesco ∞ Lucrezia: France-sco (1571) e Flaminio (1579), cavalieri di Malta Girolamo Isidoro: cavaliere di Malta (1565) Giovanni Battista: cavaliere di S. Gia-como della Spada Vincenza ∞ 1. casa Papardo, 2. Marti-no Timpanaro e Ventimiglia barone di Castelluzzo Cecilia ∞ Pietro di Benedetto Flavia: suora presso il monastero dei Sette Angeli di Palermo</p>
		<p>Lattanzio ∞ Elisabetta</p>	<p>Antonino Vincenzo ∞ Giulia: Antonino, Fabri-zio, Paolo, Lattanzio (1602), cavaliere di Malta Pasquale ∞ (1572) Maria Bonaiuto dei baroni di Motta d'Affermo: Giu-seppe e Francesco</p>
		<p>Beatrice ∞ Leone di Valguarnera</p>	
	<p>Fabrizio ∞ Costanza Basilo e Cardona</p>		
	<p>Silvestro ∞ Felicia Basilo e Cardona</p>		
<p>Paolo attestato nel 1453 (1) ∞ Leonora Larcari dei baroni di San Fratello (2) ∞ Beatrice Bassano</p>	<p>Filippo attestato nel 1483 ∞ Leonora</p>	<p>Paolo majuri attestato nel 1537 ∞ Giovannella Romano</p>	<p>Cesare: Ottavio (attestato nel 1609) Filippo iuniore ∞ Maria la Via e Bolo-gna: Giuseppe (dal 1638 duca di Campo-bello), Rocco, Giovanni (attestato nel 1609), Camilla (sposata con Pietro Set-timo), Susanna (sposata con Marcantonio Tortoreti) Paolo postumo (attestato nel 1605) ∞ Agata Pizzuto: Vincenzo (n. 1574, dal 1610 vescovo di Patti), Annibale (n. 1586), Gilormo (attestato nel 1609), Francesco (n. 1590) Gilormo, attestato nel 1537</p>
		<p>Gasparo</p>	
		<p>Antonino ∞ Cornelia Balsamo dei visconti di Francavilla</p>	<p>Sigismunda ∞ Antonino Basilio e Car-dona Antonia ∞ Vincenzo Rosso e Camoli barone di Cerami Pietro ∞ Silvia Paternò Castello dei baroni di Biscari Vincenzo ∞ Lavinia Bonanno</p>
	<p>Giovan Matteo attestato nel 1511 ∞ Leonora Castelli</p>	<p>Paolo minuri attestato nel 1540 ∞ Aldonza</p>	<p>Giovan Maria Vincenzo, attestato nel 1567 Francesco ∞ Virginia: Giuseppe, Vin-cenzo, Stefano Olimpia: suora nel monastero <i>degli Angeli</i> di Troina (1556) Manuccia: suora nel monastero <i>degli Angeli</i> di Troina (1556)</p>
		<p>Filareto dal 1512 abate del monastero di S. Elia d'Ambulà di Troina</p>	
	<p>Giovan Tommaso ∞ (1494) Angela la Via</p>		
	<p>Orsola ∞ Giovanni Pietro Grimaldi dei baroni della Guzzetta</p>		
	<p>Silvestra ∞ casa Sollima dei baroni di Catania</p>		
	<p>Tommaso cavaliere di Rodi (1475)</p>		
	<p>Giovanni Antonio cavaliere di Rodi (1477)</p>		

APPENDICE FOTOGRAFICA



Stemmi lapidei scolpiti negli stipiti di fabbricati rurali, appartenuti ad esponenti della famiglia Di Napoli, ubicati nelle campagne del troinese.



Insegne, realizzate a ricamo su alcuni paramenti liturgici del XVII secolo, appartenuti a mons. Vincenzo Napoli, conservati nella Chiesa Madre di Troina.



Sub effigie

Illustriss. ac Excellentiss. D. D. Ioseph. de Neapolis
Campobelli Ducis.

Una immagine di Giuseppe di Napoli, duca di Campobello, nato a Troina (1575 circa) e morto a Madrid nel 1642

Stampa tratta dall'articolo pubblicato on-line da P. PISCIOTTA, Il duca Giuseppe di Napoli e il Crocifisso di frate Umile da Petralia, in Accademia Selinuntina di Scienze, Lettere, Arti (2016).



Una immagine di mons. Napoli, rappresentato nell'atto di erogare elemosine ai poveri, fatta stampare a cura del vescovo Carlo Mineo nel 1765, al fine di essere ampiamente diffusa.



La tela del Genovese che raffigura mons. Napoli in abiti vescovili, esposta nella biblioteca comunale di Troina.



Lo stemma dei Di Napoli (1728).

MICHELE AMARI TOPOGrafo DELLA SICILIA MEDIEVALE: L'ETÀ BIZANTINA

di FERDINANDO MAURICI

L'opera di Michele Amari (1806-1889)¹ (fig. 1) costituisce un prodigioso «semenzaio» per gli studi di topografia ed archeologia medievale siciliana. Lasciamo pure da parte in questa sede i contributi di carattere epigrafico ed altri lavori minori sulla cultura materiale², che di per sé appartengono pienamente al campo dell'archeologia islamica e medievale, ancorché non mi sembri che siano stati dovutamente considerati come tali nelle storie dell'archeologia medievale italiana. Le opere amariane di edizione e traduzione italiana delle fonti arabe³, la *Carte Comparée*⁴ e la monumentale *Storia dei Musulmani di Sicilia*⁵ rappresentano, fra l'altro, un contributo essenziale e tuttora di grande valore per lo studio dell'assetto territoriale ed insediativo della Sicilia fra età bizantina e federiciana: o, con formula più stringata e se vogliamo più antiquata, per la topografia medievale dell'isola.

Quasi inutile ricordare che all'epoca di Amari l'archeologia e la topografia medievale, in Sicilia e non solo, praticamente non esistevano. Semmai Amari è contemporaneo di un grande scavatore ed illustratore della Sicilia antica come Cavallari, e di una generazione più anziana di Antonino Salinas, suo devoto ammiratore, corrispondente⁶ e confratello massone⁷. L'archeologia medievale troverà solo in Paolo Orsi, di due generazioni successive a quella di Amari e da lui molto distante per inclinazioni culturali e spirituali, il suo grande pioniere per l'isola e per tutto l'Italia,

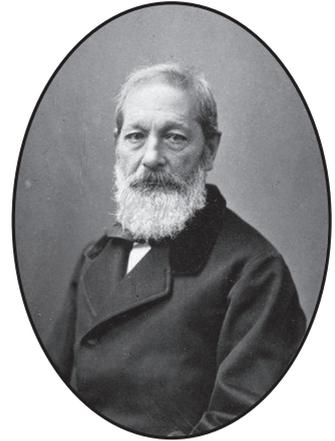


Fig. 1 Michele Amari

1 Su Michele Amari si rimanda alla voce *AMARI, Michele Benedetto Gaetano*, di Francesco Gabrieli, Rosario Romeo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 2 (1960), on line.

2 M. AMARI, *Le epigrafi*; Amari, *Anello d'argento*; Amari, *Sopra un vetro arabo*.

3 M. AMARI, *Biblioteca*; Amari, *Appendice*.

4 M. AMARI, Dufour, *Carte Comparée*.

5 M. AMARI, *Storia dei Musulmani*. L'ultima *laudatio* in ordine di tempo della *Storia dei Musulmani*, anche se con precise considerazioni sul sostrato ideologico e politico dell'opera e alcune intelligenti critiche, è costituita dal saggio di Nef, *Michele Amari*.

6 Cfr. CIMINO, *Lettere*.

7 Vestiario e simboli massonici appartenuti a Salinas sono conservati nel Museo di Palermo a lui intitolato. Per Amari la deduzione è inevitabile: di Amari "sicuramente massone" parla lo storico siciliano Pasquale Hamel in un suo articolo on line: Hamel, *La Sicilia*.

ancorché questo ruolo non sia stato pienamente riconosciuto su scala nazionale al grande archeologo roveretano ⁸.

La *Carte Comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII^e siècle d'après Edrisi et d'autres géographes arabes*, nonostante il titolo riduttivo e che potrebbe trarre in inganno, al di là della carta vera e propria, oggi di utilità relativa, consta soprattutto di un primo schedario edito in ordine alfabetico di toponimi riportati dalla documentazione medievale e postmedievale siciliana, araba e non, nota ad Amari.

Il m'a paru indispensable d'ajouter ici un index général des noms géographiques de la Sicile au Moyen âge. D'abord, une carte, même de grande échelle, ne saurait renfermer tous les noms connus de villages ou autres localités, qu'il faut quelquesfois compiler dans les recherches d'histoire, de numismatiques, d'archéologie ou de philologie⁹.

Città, casali, castelli, ma anche fiumi, fonti, montagne, promontori, feudi, toponimi non altrimenti identificati: le voci elencate sono oltre 1300. E si noti che Amari indica esplicitamente le ricerche d'archeologia (e quindi, in prospettiva, di archeologia medievale) alla base dell'arricchimento del novero dei siti noti. Veramente, si trattò di «inventariare» l'isola¹⁰, dopo quanto aveva fatto a metà del XVIII secolo Vito Amico con il suo *Lexicon Topographicum Siculum*¹¹. Le fonti utilizzate sono, in primo luogo, quelle arabe già pubblicate da Rosario Gregorio e soprattutto quelle intorno cui Amari aveva lavorato e che già erano state pubblicate nella *Biblioteca arabo-sicula* e che poi sarebbero confluite nella traduzione italiana della stessa opera, oltre che ovviamente nella *Storia dei Musulmani* di cui Amari aveva già edito il primo volume e stava per pubblicare il secondo. Asse della documentazione araba e non solo è, ovviamente, la Geografia di al-Idrīsī, come già dichiarato nel titolo completo dell'opera. Vengono quindi, oltre gli altri geografi e cronisti arabi, i cronisti della conquista normanna quali Amato da Monte Cassino e Goffredo Malaterra, ovviamente nelle edizioni allora disponibili. Quindi le altre fonti medievali siciliane edite dai vari Pirri, Mongitore, Morso, Carcani, Garofano, Huillard-Bréholles, Gregorio ed altri; ed ancora le opere classiche della storiografia e dell'erudizione siciliana da Arezzo a Fazello, a Massa, al prezioso e già citato *Lexicon* di Vito Amico. Fra le carte geografiche, Amari e Dufour utilizzarono soprattutto quelle ottocentesche del capitano inglese Smyth e di Arangio, significative anche per dimostrare l'esattezza di alcune delle distanze indicate da al-Idrīsī. Amari stesso prospettava tre classi di toponimi compresi nel suo *index*: 1) quelli che si ritrovano in autori arabi, riportati o meno sulla carta; 2) quelli provenienti da documenti latini, greci e arabi dall'età normanna al XV secolo; 3) quelli d'origine apparentemente araba offerti dai documenti storici, dalla cartografia e dall'erudizione a partire dal XVI secolo¹².

8 Cfr. MAURICI, *Paolo Orsi*.

9 AMARI, Dufour, *Carte Comparée*, p. 21.

10 Cfr. Nef, *Michele Amari*, p. 296.

11 AMICO, *Lexicon*.

12 AMARI, Dufour, *Carte Comparée*, p. 22.

Un armamentario che ancora oggi per noi costituisce una imprescindibile base di partenza, ovviamente arricchito moltissimo da più di un secolo e mezzo di edizioni di fonti e di storiografia, oltre che dall'immensità della documentazione archivistica inedita siciliana e iberica abbondantemente utilizzata in particolare da Henri Besc che della *Carte* amariana ha più volte rinverdito metodo e scopi¹³ e, in secondo ordine, da altri autori¹⁴. Ed ancora dalla mole di toponimi contenuti nella cartografia dell'I.G.M., nella Carta Tecnica Regionale e in altro tipo di cartografia, oltre che nella microtoponomastica che è possibile raccogliere in particolare nella storiografia di tipo locale o da dirette indagini sul campo. La toponomastica siciliana, nonostante il monumentale lavoro di Caracausi¹⁵, continua a costituire per l'archeologo una miniera che presenta ancora ricchi filoni da esplorare.

È ben probabile supporre che nessuno o quasi, prima della *Carte* di Amari sapesse dell'esistenza di un casale *Abdelali*, del casale *Assisa* presso Mineo (prov. di Catania), o, presso Agrigento, di Calatasudemi, che si è poi dimostrato essere una straordinaria fortificazione rupestre¹⁶; o ancora di Misilcassim, in origine casale presso l'attuale Ribera, su cui sarebbe poi sorto il castello cinquecentesco di Poggio Diana¹⁷. Viene alla ribalta un medioevo siciliano pressoché ignoto, con centinaia di abitati rurali spariti, inghiottiti dalle vicende della storia e di cui in molti casi non era rimasta neanche testimonianza toponomastica diretta. Un drappello di tali località era precedentemente già presente nel *Lexicon* di Vito Amico ma Amari allarga di moltissimo il campo visivo ed in più, con l'aiuto del geografo Dufour, mette parte di tali dati su carta geografica. Non manca qua e là qualche imprecisione (il casale Ottumarrano collocato verso Petralia invece che nel bacino del Platani) ma sono più che scusabili per un'opera pionieristica e che fu scritta a Parigi, senza la possibilità di verifiche sul campo, e con un ventaglio di fonti molto meno ampio di quelle di cui oggi si dispone.

Amari, d'altra parte, era perfettamente consapevole della parzialità della ricerca, dovuta in primo luogo ai silenzi delle sue fonti:

Enfin, et ce n'est pas la moindre des difficultés, nous ne possédons en caractères arabes qu'une petite partie des noms de lieux des dixième, onzième et douzième siècles. Edrisi, au commencement de sa description, déclare qu'il va

13 Per rimanere solo nel campo dell'insediamento si veda, fra l'altro: Besc, *Ségéstes médiévales*; Besc, *Motta*; Besc, *L'habitat médiévale*; Besc, *L'habitat rupestre*; Besc, *Etat et habitat*; Besc, *Terre e castelli*; Besc, *Désertions*; Besc, D'Angelo, *Structures*. Di Besc si cita anche un grande inventario dattiloscritto dell'insediamento medievale siciliano diviso per i tre Valli e di cui l'Autore ha voluto generosamente donarmi copia. Ma prima di Besc occorre ricordare il grande contributo precursore di Illuminato Peri: Peri *Città e campagna*.

14 Mi permetto di fare riferimento a: Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio di Agrigento*; Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo*; Maurici, *Medioevo trapanese*. Significativa e utile è anche la traduzione italiana della *Carte Comparée* con le integrazioni di Luigi Santagati: Amari, Dufour, *Carta comparata* (trad. Santagati).

15 CARACAUSI, *Dizionario*.

16 Cfr. GIUSTOLISI, *La Petra*.

17 LENTINI, Scaturro, *Misilcassim*.

s'occuper de cent trente villes ou forteresses principales de la Sicile, et qu'il ne tiendra aucun comte des villages, bourgs ou hamaux. Les autres géographes arabes sont infiniment plus bref qu'Edrisi. Les chartes arabes du douzième siècle, qui restent en Sicile en très-petit nombres, donnent une nomenclature meme surabondante pour quelques lieues carrées de terrain entre Palermo et Corleone, et rien de tout pour le reste de l'île¹⁸.

L'affermazione, esatta per quanto riguarda il corleonese del XII secolo conosciuto da Amari grazie al celebre *Rollo* del 1182 di cui ebbe copia¹⁹, andrebbe oggi sfumata ma non tanto da capovolgere il senso e la validità complessivi del periodo: per l'età propriamente islamica della storia siciliana non possediamo che pochissime fonti ed anche la documentazione posteriore presenta lacune assai ampie, soprattutto per quanto riguarda gli insediamenti più piccoli «non par le quel on désignait en Sicile, au moyen âge, le sillages et autres groupes de population rurale»²⁰. I nomi sopravvissuti non sono che una parte, certamente notevole ma lontana dalla completezza, dalla totalità degli insediamenti medievali siciliani a partire dall'età musulmana: non considerando cioè un alto medioevo bizantino che presenta una disperante esiguità di fonti e dovette subire con la conquista arabo-islamica anche una vera rivoluzione toponomastica.

Amari, infine, era ben consapevole di un'altra rivoluzione, quella che si sarebbe verificata fra la fine della dinastia normanna e l'espulsione definitiva dei musulmani voluta da Federico II, con la sparizione di centinaia di luoghi abitati:

On se représenterait la Sicile parsemée de ce nombre immense de villages qui avaient été pendant deux cents ans le nerf de l'agriculture, et qui disparaissent successivement, aux douzième et treizième siècles, par l'expulsion ou l'extermination des musulmans; aux quatorzième et quinzisième, par les vicissitudes de l'aristocratie, et enfin par l'influence mortal de la domination espagnole.

Il quadro generale della storia dell'insediamento medievale siciliano fra XI e XIII secolo era dunque già per sommi capi chiarissimo per Amari già al momento dell'edizione della *Carte comparée*.

L'anno precedente era già uscito il primo volume della monumentale *Storia dei Musulmani di Sicilia*, dedicato essenzialmente, dopo una lunga premessa relativa alla precedente storia siciliana e alla prima espansione islamica, alla lunga vicenda della conquista saracena dell'isola, dallo sbarco di Mazara dell'827 alla prima caduta di Rometta del 902 che ne segnò il completamento, anche se non garantì agli occupanti il controllo definitivo dell'ultima area di resistenza greca, il Val Demone ed in particolare il triangolo Taormina-Rometta-Demenna.

La Sicilia bizantina di cui Amari narra la conquista è in primo luogo una terra di

18 AMARI, Dufour, *Carte Comparée*, pp. 21-22.

19 Ivi, p. 23.

20 Ivi, p. 24.

città cinte di mura e di insediamenti fortificati. Ciò è senza dubbio legato in misura significativa *anche* alla natura delle fonti. Storici ed annalisti arabi avevano interesse a ricordare l'assedio e la caduta di questa o quella città, di questa o quella posizione fortificata, più che non la razzia ai danni di fattorie e borgate aperte ed indifese, il cui nome significava per essi poco o nulla. D'altro lato, però, la Sicilia, ed Amari ne appare perfettamente consapevole, era effettivamente, anche nel IX secolo d. C., terra di città. Era l'area del bacino centrale ed occidentale del Mediterraneo più profondamente e più precocemente urbanizzata, a partire dalla colonizzazione greca e di quella fenicio-punica nella fascia costiera Lilibeo-Panormo-Solunto, e quindi almeno dall'VIII secolo: alcune precedenti fondazioni magnogreche non mutano, in tal senso, la sostanza dei fatti. La conquista islamica della Sicilia, poi, più che da grandi scontri in campo aperto, che pure non mancarono, fu senza dubbio caratterizzata, nelle sue varie fasi²¹, dall'assedio e dalla capitolazione o espugnazione delle principali città e fortezze sulle quali si imperniava la difesa bizantina.

L'esercito invasore di Asad sbarcò nell'827 a Mazara, «più vicina punta della Sicilia ... ov'Eufemio aveva partigiani, o [perché Asad] volle schivare il Lilibeo, come città meglio munita»²². Le prime città siciliane che compaiono nella *Storia dei Musulmani* sono dunque Mazara e Marsala. Cosa esse fossero intorno alla data dell'827 è difficile o, allo stato dell'arte, impossibile stabilire. Lo stesso Amari doveva probabilmente dubitare della consistenza urbana di Lilibeo-Marsala: nella prima edizione della *Storia* aveva infatti ipotizzato che la città siciliana anonima di cui è riportato il saccheggio avvenuto nel 704, poco dopo la definitiva conquista islamica di Cartagine, fosse proprio Lilibeo²³. In una nota del I volume della *Storia*, afferma addirittura che: «La mutazione del nome di Lilibeo in Porto di 'Alī, fa supporre che quella città fosse stata distrutta al tempo del conquisto o forse prima. Le città non abbandonate, assai di rado presero novelli nomi»²⁴. Ancora oggi la consistenza della Lilibeo bizantina, alla vigilia del «conquisto», ci sfugge quasi del tutto nonostante le fioche luci accese dagli scavi archeologici²⁵.

Dopo un cenno ad *Akrae*, qualificata come fortezza²⁶, le vicende della conquista musulmana danno ad Amari la possibilità di parlare di Siracusa bizantina. Le sue antiche latomie servirono ai musulmani come luogo di acquartieramento, mentre era chiaro per Amari, in prima battuta, che la Siracusa dell'827, capitale tematica e già sede, ancorché per pochi anni, dell'imperatore Costante II, non si era ancora del tutto contratta nella sola isola (o penisola) d'Ortigia come la modesta Siracusa medievale descritta, ad esempio, da Idrisi. «Tra le latomie e l'istmo giacea nel nono secolo un quartiere, murato senza meno dalla parte di terra dall'uno all'altro porto; sì che dovea opporre ai Musulmani una vasta linea di fortificazioni»²⁷.

21 Cfr. Nef, Prigent, *Guerroyer*.

22 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 395.

23 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I (1854), p. 169.

24 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 609 nota 1.

25 Cfr. MAURICI, *La Sicilia occidentale*, p. 46.

26 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 399, p. 402.

27 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, pp. 402-403.

Per quella volta Siracusa fu salva, soprattutto grazie ad un'epidemia di cui fu vittima lo stesso comandante supremo dell'esercito islamico. La sorte di Siracusa era però solo questione di tempo e "l'ora di tutti", per citare il bellissimo romanzo di Maria Corti dedicato al sacco turco di Otranto, scoccò per la città ed i suoi abitanti mezzo secolo dopo il primo assedio, nell'878. Per quell'epoca Amari presenta una Siracusa già notevolmente diversa rispetto quella di cinquant'anni prima:

Fuor da quella [Ortigia] rimaneano i sobborghi, o piuttosto l'antico quartiere principale della città, abbandonato da poco; quartier principale, perché vi era stata la chiesa metropolitana; ed abbandonato da poco, perché quella, non diroccata per anco, offriva comodo alloggio al condottiero musulmano. Dal che parmi assai probabile che dopo l'assedio di Asad ibn al-Furât, comprendendo potersi meglio difendere un istmo largo poche centinaia di passi, che il vasto cerchio di fortificazioni del quartiere esteriore, i capitani bizantini facessero sgombrare il quartiere o ponessero gli ordini opportuni a poterlo sgombrare d'un subito; e tra gli altri ordini quello di tramutare la chiesa metropolitana in Ortigia. D'altronde, in mezzo secolo, la popolazione di Siracusa dovea essere crudelmente menomata per guerre, pestilenze, emigrazione, povertà; talmentechè le abitazioni tra l'istmo e le latomie, com'espote a maggiori pericoli, doveano anco, senza disegni strategici, rimaner vote d'abitatori"²⁸.

Amari individua dunque nell'assedio islamico dell'878 e nelle misure adottate dai comandanti bizantini immediatamente prima le cause del concentramento della popolazione di Siracusa nella sola Ortigia e del trasferimento ivi della chiesa episcopale dalla precedente sede sulla «terraferma». Per quest'ultima, se si accetta l'esclusione proposta da S.L.Agnello per la basilica di S.Giovanni, occorrerebbe individuare ancora il luogo²⁹. Fulcro delle difese di Siracusa-Ortigia era una torre presso l'istmo, detta da Teodosio "torre del malagurio", dalla quale, praticata una breccia mediante le macchine da getto, i musulmani irrupero in città la mattina del 21 maggio 878³⁰. Non sappiamo invece identificare la torre dove si chiuse per l'ultima resistenza il patrio con un manipolo d'estremi difensori, prima di essere costretti alla resa e massacrati in modo brutale³¹. Dopo la strage dei difensori «Per due mesi [i musulmani] abatterono fortificazioni, spogliarono tempî e case: alfine vi messor fuoco, e andarono via allo scorcio del mese di *dû al-qa'dah* cioè all'entrare d'agosto. Questo fu il fine di Siracusa antica: rimase un labirinto di rovine, senz'anima vivente»³².

Narrando del primo assalto saraceno contro Siracusa, Amari illustra anche l'itinerario che, secondo lui e sulla scorta di An-Nuwayrî e dell'*Itinerarium Antonini*,

28 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, pp. 536-537. Su Siracusa bizantina si veda ora Agnello, *Una metropoli*; Maurici, *Le città*, pp. 122-124.

29 Sul problema cfr. MAURICI, *Le città*, p. 134.

30 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 544.

31 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 546.

32 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 547.

segui l'esercito di Asad dopo lo sbarco a Mazara e il primo scontro vittorioso contro i musulmani.

Il vincitore intanto tirava a dirittura vèr la capitale. Lasciato presidio a Mazara presso un Abū Zakī della tribù dei Kinānah e occupate varie altre castella che assicurassero la linea d'operazione dell'esercito, Asad ratto percorse la strada romana della costiera meridionale, com'ei pare fino alla foce del Salso o poc'oltre; donde poi pigliò la via dei monti che mena a Siracusa per Biscari, Chiaramonte e Palazzolo, l'antica Acri³³.

Gli unici punti del percorso nominati da An-Nuwayrī sono una «Chiesa di Eufemia, quella ch'è in sul mare» che Amari propone di leggere Finzia anziché Eufemia «perché questo nome nella scrittura arabica differirebbe poco dal primo», identificando il luogo con l'attuale Licata. Per il secondo nome, i manoscritti di An-Nuwayrī riportano rispettivamente «la Chiesa di al-m.s.l.qîn» e di «al-ś.l.qîn» che Amari propone di identificare con la Pietra di San Nicola fra Licata e Gela, che «in al-Idrîsî ha il nome di Marsà aś-Śalûq ad otto miglia arabiche dalla foce del Salso. Non manca qualche debole assonanza tra i nomi»³⁴. Nello stesso passo, Amari fa giustizia sommaria di altre ipotesi proposte. Certamente l'itinerario fra Mazara e Sciacca ricostruito da Amari è il più semplice, il più naturale ed il più diretto, oltre che il più sicuro non dovendo passare per o nei pressi di grandi città o di fortezze munite, con l'eccezione di Agrigento che però successivamente i saraceni espugnarono senza alcuna apparente fatica. Ciò nonostante, oltre ai critici suoi coevi, anche fra i nostri contemporanei non è mancato chi si sia sforzato a individuare altri possibili percorsi che io ho altrove già giudicato come semplicemente fantascientifici³⁵.

La tragica caduta di Siracusa dell'878 era stata preceduta di un ventennio (859) dall'espugnazione della chiave di volta della difesa bizantina della Sicilia, il *Castrum Hennae*, un toponimo alla cui evoluzione Amari dedicava alcune righe illuminanti, che egli declassava a «minuzie», ma ancor oggi del tutto valide sul piano scientifico:

Questa è l'antica Enna, il cui nome par che già corresse mutato e guasto nella lingua del volgo. In fatti al-Balâdûri, cronista arabo del medesimo secolo nono, lo scriveva Qaṣr Yânnah che è trascrizione di Castrum Ennae, pronunciata Iennae; appunto com'or si pronuncierebbe un Sicilia, soprattutto a Messina, ove la schiatta greca di Sicilia lasciò più profonde radici. Allargata poi dagli Arabi la prima sillaba, prevalse nell'isola la forma di Yânnah; e con l'andare del tempo, massime nel duodecimo secolo, quando sopraggiunse nuov'onda di popolazione italiana, si piegò a Ioanni o Giovanni ch'era voce più famigliare agli orecchi, e il nome intero si mutò come adesso lo scriviamo³⁶.

33 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 399.

34 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, pp. 399-400 nota 1.

35 Cfr. MAURICI, *La Sicilia occidentale*, pp. 48-49.

36 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 411.

Altrettanto corretti ed attenti sono quindi i passi dedicati alla topografia di Enna, a cominciare dalla morfologia naturale dei luoghi, pur attingendo Amari al *Lexicon* di Vito Amico e confessando con la modestia e la sincerità dei grandi di non essere mai stato personalmente a Enna³⁷:

Sta Castrogiovanni in un piano scabro e inclinato che tronca la vetta d'alto monte, di costa scoscesa da ogni lato, ripida e superba da settentrione molto più che da mezzogiorno: le case sonvi sparse a gruppi or alto or basso, come ondeggia il suolo del ripianato; ove spiccasi in alto, verso greco, una immane rupe, stagliata intorno intorno, coronata di grosse mura e torrioni, provveduta di scaturigini d'acque, capace di grosso presidio: cittadella che può dirsi inespugnabile, perch'è stata presa rarissime volte. Su la rupe sorgea nell'antichità il tempio di Cerere, quasi la Dea da quella cima vegliasse sopra l'isola sua: e quivi i Bizantini avean posto ogni speranza di difesa, afforzando il formidabil sito con gli ingegni di lor architettura militare; e il borgo che stendesi nel rispianato, ov'è in oggi la città, potea sfidare anch'esso gli insulti nemici³⁸.

Qui Amari si mostra addirittura profetico: indagini archeologiche recenti hanno infatti mostrato l'esistenza, all'interno del successivo complesso medievale del 'castello di Lombardia' di un formidabile fossato tagliato nella roccia viva e databile proprio ad età bizantina³⁹. Amari aveva visto giusto parlando, a proposito dei difensori di Enna bizantina, degli "ingegni di lor architettura militare". I testi di Ibn al-Aṭīr e An-Nuwayrī permisero a Amari di aggiungere un'ulteriore informazione assai preziosa sulla topografia di Enna in età bizantina o almeno all'epoca del «conquistato», nel IX secolo. L'insediamento era diviso abbastanza nettamente in due parti: la cittadella o rocca ed il borgo, evidentemente meno difeso della prima. Nell'837, forse seguendo una capra che si inerpicava o più probabilmente un abitante che tornava in città per un sentiero nascosto, i musulmani riuscirono a raggiungere la vetta e penetrare nel borgo mentre popolazione e presidio si chiudevano nella cittadella⁴⁰ che non è difficile identificare con l'area del castello di Lombardia, a maggior ragione dopo la scoperta del fossato scavato nella roccia.

La caduta di Enna fu di poco preceduta da quella di Cefalù e non credo che sia un caso perché Cefalù costituiva probabilmente per la piazzaforte ennesse uno degli sbocchi a mare da cui poteva essere rifornita⁴¹.

Per l'etimologia di Cefalù Amari afferma:

Così addimandarono quella terra i Greci dalla sembianza d'un monte quasi ritondo, inaccessibile, da più parti sporgente in mare; il quale sovrasta alla città odierna, e sostenne l'antica oltre venti secoli, incominciando da tempi che non

37 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 413 nota 2.

38 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 413.

39 Mi sia concesso far riferimento a Maurici, *Il nemico alle porte*, p. 298.

40 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 440; inoltre Maurici, *Il nemico alle porte*, p. 291.

41 Cfr. MAURICI, *Il nemico alle porte*, p. 295.

hanno storia; poiché vi si trovano avanzi delle mura così dette ciclopiche. Il forte sito la rese città di qualche momento nell'antichità e nel medio evo⁴².

Cefalù costituisce oggi uno dei tanti problemi dell'archeologia bizantina in Sicilia. La sua Rocca rappresenta una formidabile acropoli naturale e senza dubbio, almeno fin da epoca normanna, ospitò un castello demaniale che non verrà smilitarizzato e abbandonato se non nel corso del XVI secolo. Risulta veramente difficile pensare che in età bizantina, in una situazione di stato di assedio più volte ripetutasi, la Rocca di Cefalù non sia stata organizzata come cittadella e acropoli della sottostante città murata o addirittura la sostituisse almeno in parte. Gli scavi condotti sulla Rocca in anni recenti non sembrano apportare però alcun elemento in tal senso⁴³. Una fonte d'età islamica (ca. 1020) recentemente scoperta, un trattato cosmografico che comprende, fra le altre, una mappa della Sicilia con ricco commentario, complica ulteriormente la questione perché accenna chiaramente al fatto che nel passato (ma in che momento?) l'abitato di Cefalù si trovava sulla Rocca: «La grande Cefalù fu anticamente in cima a una montagna»⁴⁴ che non può essere se non la Rocca.

Ben poco spazio dedica invece Amari alla topografia di Palermo bizantina, mentre ben altra importanza attribuirà alla stessa città in epoca islamica e normanna. Gli studi sulla topografia storica palermitana, d'altra parte, al momento dell'edizione del primo volume della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, si limitavano ancora all'erudizione del passato, essendo ancora di là da venire, fra gli altri, i lavori di Schubring, del Di Giovanni, per non parlare di quello di Columba⁴⁵ che avrebbe cambiato la ricostruzione fino ad allora accettata. Solo poche parole, dunque:

Città fondata dai Fenicii innanzi la venuta delle colonie greche in Sicilia; rinomata nelle guerre puniche; prosperante o meno consumate che le altre sotto la dominazione romana; forte nel sesto secolo quando espugnolla Belisario; popolata e ricca nel settimo, come ne fan fede le epistole di San Gregorio; e durava l'importanza sua nella rivoluzione d'Eufemio. Ricinta da un braccio di mare e dalle lagune, la città che occupava il centro dell'attuale, tenne il fermo per un anno contro i musulmani⁴⁶.

Decisamente più importanti le lucidissime considerazioni sul significato della conquista islamica di Palermo e sugli inizi della sua trasformazione in città musulmana e capitale della futura *Siqilliya*:

42 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 441.

43 Cfr. TULLIO, *Il recupero*.

44 JOHNS, *Una nuova fonte*, p. 441 [36]: Cefalù è detta «la grande» per distinguerla da «Cefalù la piccola» identificabile con Capo d'Orlando.

45 SCHUBRING, *Historische Topographie*; DI GIOVANNI, *La topografia*; COLUMBA, *Per la topografia antica*.

46 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, pp. 422-423.

L'occupazione di Palermo fu vero principio a quella dell'isola. Fin qui i Musulmani non avean fatto stanza che in campo o entro piccole castella, chè tal era anco Mazara; per quattro anni le forze loro, ragunate di là dal mare in qualche bollimento di zelo religioso e cupidigia, erano state poi rifornite a stento, e con più fatica traghettati gli aiuti nell'isola; tutti eran vivuti di rapina che si sperpera; avean guerreggiato sotto vari capi, senz'accordo nè disciplina. Ma la vasta e forte città, quasi vota d'abitatori, il fertile territorio e i contadini che il coltivavano, rimasi preda al primo occupante, allettarono la comune dei vincitori a soggiornare in Palermo; ammoniti altresì delle sventure passate. I più veggenti doveano comprendere con ciò gli avvantaggi d'una colonia moderata da governo regular; grossa di popolazione, da fornire uomini e materiali alla guerra, posta sì presso al cuor dell'isola, con un porto comodo e difendevole, ove le arti di costruzione navale non mancavano, o si poteano agevolmente ristorare

Però da una parte si gittarono sul cadavere di Palermo le genti africane e spagnole dell'esercito; litigarono tra loro, dice Ibn al-Aṭīr e azzuffaronsi: senza dubbio, quando si venne al partaggio delle possessioni: Dall'altro canto Ziyâdat Allâh pose mano ad ordinare la colonia⁴⁷.

Ancora più laconico è il Nostro relativamente ad Agrigento, o meglio Girgenti bizantina, «città molto decaduta sotto la dominazione romana e bizantina», espugnata prima e quindi «distrutta» dagli invasori islamici a distanza di poco tempo dall'espugnazione⁴⁸. Superfluo aggiungere che la città avrebbe conosciuto un indubbio e forte rilancio in epoca islamica. Semplici cenni riferisce Amari anche su Lentini, «antica e notissima città»⁴⁹, e su Noto, città «antica e importante»⁵⁰. I musulmani, probabilmente tramite una spia o un traditore - ma questo Amari non lo dice - vennero a sapere che i lentinesi attendevano aiuto da parte del patrizio chiuso a Enna e che il segnale convenuto per la sortita e il contemporaneo attacco dall'esterno sarebbe stato un fuoco acceso per tre notti su una certa montagna in vista di Lentini. Giocando d'anticipo, i saraceni accesero i fuochi ed attirarono i lentinesi in una trappola facendone strage e costringendo poco dopo la città ad arrendersi: era l'anno dell'Egira 232 (28 agosto 846-16 agosto 847)⁵¹. Che Lentini potesse essere posizione assai forte è ancora oggi testimoniato dal sito del più tardo castello e dai possenti tagli artificiali della roccia anche nelle alture vicine del Lastrichello e del Tirone. Fortificata era anche Noto - ovviamente Noto Antica - presa, verosimilmente nella bella stagione dell'864, pare grazie al tradimento d'un cittadino che mostrò ai musulmani un sentiero d'accesso segreto, narrazione fin troppo topica per potere essere sempre vera. Fortificata era anche Scicli, presa dopo un lungo assedio sempre nello stesso anno⁵². In quest'area della Sicilia ricade anche Caltagirone che, come

47 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, pp. 426-427.

48 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 410 e p. 416; sintesi delle conoscenze su Agrigento bizantina in Maurici, *Le città*, pp. 124-125.

49 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 451.

50 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 483.

51 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 452.

52 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 483.

mi suggerisce l'amico Giacomo Pace⁵³, potrebbe essere lo *ḥiṣn al-girān* o *qal'at al-girān*, "la fortezza delle grotte" saccheggiata nell'841 e che Amari, forse fidandosi troppo della corrispondenza letterale, identificò invece con l'attuale Grotte, comune dell'agrigentino⁵⁴. L'accenno, in ogni caso, è importante perché attesta che forme di abitato trogloditico, a volte con carattere fortificato, erano già senza dubbio esistenti nella Sicilia bizantina: un problema sul quale si è molto dibattuto e molto si dibatte a partire dagli studi di Aldo Messina⁵⁵ che hanno rinnovato l'approccio quasi esclusivamente "bizantino" che da Orsi in poi ha orientato quanti si sono accostati all'architettura rupestre e trogloditica siciliana.

Poco spazio Amari dedica anche a Catania bizantina, presa da Belisario «per un colpo di mano»⁵⁶ e ricordata più volte sullo sfondo delle scorrerie che ne interessarono il territorio etneo⁵⁷. Ciò induce a pensare che la città fosse fortificata e che in queste azioni i saraceni si fossero limitati al guasto del contado circostante. Ciò fino al vano assedio posto nel 900⁵⁸ ed alla inevitabile resa o occupazione che, non documentata esplicitamente, avvenne verosimilmente o quasi certamente nel drammatico 902, anno della prima caduta di Taormina, Demenna, Rometta, dello smantellamento delle mura di Aci, e quindi del primo tracollo del triangolo etneo-peloritano, estremo ridotto bizantino in Sicilia. A Demenna o Demona Amari dedica pagine ben documentate, concludendo però che «quanto al sito del castello non abbiamo argomenti da determinarlo», essendo inoltre da concludersi che alla metà del XII secolo «fosse abbandonato o avesse mutato nome»⁵⁹. Solo di recente, anche se non senza qualche voce ancora discorde, Ewald Kisliger ha in modo assai stringente identificato Demenna con la successiva San Marco normanna, oggi San Marco d'Alunzio⁶⁰.

Accanto a mancate identificazioni «per insufficienza di prove», non mancano alcuni (pochi) probabili errori. A *ḥiṣn al-girān* o *qal'at al-girān* identificata con Grotte probabilmente in modo erroneo, si è già accennato. Un'altra probabile svista, scusabile e ovviamente insignificante nella poderosa architettura dell'opera amariana, è quella relativa all'identificazione di un centro fortificato bizantino che le fonti arabe chiamano *al-qaṣr al-ḡadid* (lett. «il castello nuovo») o *al-qaṣr al-ḥadīd* «il castello di ferro». La località fu espugnata e distrutta nell'857, poco prima della caduta di Enna. Amari, in base ad un ragionamento piuttosto tortuoso che è inutile riferire la identificò con Gagliano, in provincia di Enna⁶¹. Ritengo probabilissimo, invece, per non dire certo, che si tratti di Castronovo (traduzione romanza dal latino *Castrum Novum*, a sua volta equivalente all'arabo *qaṣr al-ḡadid*) o meglio della straordina-

53 PACE, *Il castello*.

54 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, pp. 443-444.

55 Cfr. MESSINA, *Le chiese rupestri del siracusano*; MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*; MESSINA, *Le chiese rupestri del Val Demone*; MESSINA, *Sicilia rupestre*.

56 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 116.

57 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 458, p. 486, p. 535, p. 560, p. 566.

58 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 90.

59 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 612 nota 4.

60 KISLINGER, *Regionalgeschichte*.

61 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, pp. 462 e 463 nota 1.

ria muraglia lunga due km con torri e porte che chiude l'unico lato accessibile del vastissimo piano inclinato di sommità del monte Cassar, la grande montagna che sovrasta Castronovo. Sostenni questa tesi già molti anni fa, ipotizzando per le mura del Cassar, fino ad allora ritenute d'età classica, una datazione ad epoca bizantina⁶². A questa ipotesi non mancarono critiche (legittime, anche se provenienti da studiosi che sul Cassar non erano forse mai saliti) e meno legittimi risolini di sufficienza e scherno. Che le mura del Cassar siano bizantine è oggi dimostrato archeologicamente senza ombra di dubbio, così come è drammaticamente dimostrato dallo scavo che la località venne assalita e presa d'impeto⁶³; che tali mura corrispondano al *qaşr al-ğadid* sembra quindi oggi estremamente provabile. In onore di Amari e della sua, quasi certamente, errata tesi, però, nel 1862 il comune di Gagliano assunse l'improbabile ed ingiustificato appellativo di *Castelferrato* e Gagliano Castelferrato è ufficialmente denominato da oltre 150 anni. *Nugae*, ovviamente, che di nulla sminuiscono la statura scientifica di Amari e lo spessore della sua opera.

Un'ipotesi amariana che ha fatto e continua a far discutere è quella relativa ad un insediamento fortificato che, come probabilmente il Cassar di Castronovo-*qaşr al-ğadid*, fu verosimilmente fondazione originale di epoca bizantina: la «Città de Re», identificata da Amari con Polizzi sulla base, in primo luogo, della corrispondenza toponomastica (Polizzi-*polis*). Nell'880, regnando Basilio il Macedone, una squadra navale bizantina mise a terra truppe fra Termini e Cefalù.

Allor per certo si cominciò a fabbricare o rafforzare una città, alla quale i Bizantini posero nome di Città del Re; com'io credo, l'odierna Polizzi, la quale sorge sopra un colle in mezzo alla valle principale delle Madonie, a brevissima distanza dalle scaturigini dei due Imera, settentrionale e meridionale, o vogliam dire fiume Grande e fiume Salso. Cotesti fiumi, correndo in dirittura opposta, l'uno al Tirreno, l'altro al mar d'Affrica, tagliano la Sicilia d'una linea non interrotta, la quale segnò la divisione amministrativa sotto i Romani, e poi di nuovo nel decimoterzo secolo ... Da quella fortezza i Bizantini tenendo il passo delle Madonie, potean dominare l'uno e l'altro pendio; chiudere i Musulmani nel Val di Mazara; e assicurare le popolazioni cristiane di Val Demone e Val di Noto⁶⁴.

Sono considerazioni d'ordine topografico e strategico di grande acutezza. Ancora oggi chi percorra sul fondovalle del fiume Imera Settentrionale (fiume Grande) l'autostrada Palermo-Catania, non può fare a meno di notare la posizione alta e dominante di Polizzi che - sia detto per inciso - meriterebbe un viaggio solo per ammirarvi lo stupefacente trittico fiammingo della chiesa madre. L'identificazione proposta da Amari trova un possibile ostacolo nella menzione da parte di Idrisi nel XII secolo di una località, misteriosa e non identificata con esattezza ma anch'essa in area mado-

62 MAURICI, *Castelli medievali*, p. 23 e pp. 36-42..

63 VASSALLO, *Le fortificazioni bizantine*.

64 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, pp. 559-560.

nita, chiamata *Ruqqah Basili*⁶⁵ che potrebbe leggersi tanto come «la Rocca di Basilio» (il Macedone?) che «la Rocca dell'imperatore», ipotizzando un originario latino *Rocca Basili* o *Rocca Basilei*. La fondazione o rafforzamento di Polizzi in epoca bizantina o quella di *Ruqqah Basili*, in ogni caso, farebbe il paio con la costruzione del *Castrum Novum*, per non parlare della probabile fondazione bizantina di Rometta, a documentare nell'isola, in età bizantina, una fioritura di fondazioni urbane con caratteristiche fortificate. Amari, sulla base di due fonti arabe fondamentali quali Ibn al-Aṭīr e An-Nuwayrī, aveva collocato negli anni dopo il 752 una fase di incastellamento (il termine è, ovviamente, non amariano) bizantino dell'isola⁶⁶. Tale ondata di fondazioni fortificate nell'isola, da me decisamente sostenuta nel 1992⁶⁷, è stata sostanzialmente negata o molto sminuita da alcuni archeologi attenti forse un poco troppo esclusivamente ai (pochi) dati materiali noti. Più di recente è stata pienamente accolta da vari studiosi, con Giovanni Uggeri in testa⁶⁸.

Pagine attente e commosse dedica Amari alla tragica caduta, nel 902, di quella che, dopo l'espugnazione sanguinosa di Siracusa, era divenuta la capitale della Sicilia bizantina, Taormina: «Per fortezza di sito, numero di popolo, tradizioni e monumenti, era ormai questa la capitale della Sicilia bizantina, degli aspri luoghi, cioè, tra l'Etna e la Peloriade, ne' quali un pugno d'uomini difendeva ancora il vessillo della Croce»⁶⁹. Davanti allo schierarsi dell'esercito musulmano, gli abitanti di Taormina e le truppe giunte da Costantinopoli al comando di Costantino Caramalo commisero l'errore tragico di accettare «virtuosamente» battaglia in campo aperto, forse, come ipotizzò Amari, «alla marina di Giardini»⁷⁰. Inseguiti e massacrati, cercarono scampo, chi sulle navi che avevano condotto i rinforzi, chi fra le mura della città.

Altri riparavansi alla città; coi quali alla rinfusa salirono il monte ed entrarono i vincitori; e incalzandoli fino alla cittadella, il Castello, come oggi s'addimanda, che sovrasta all'erta di Taormina da un'erta assai più scoscesa e superba. Ibrâhîm pur tentò un colpo di mano: impaziente di far macello tra la popolazione che s'era messa in salvo nella rocca, mentre le ultime schiere vi si ritraean combattendo. Girata intorno intorno la costa, sparsi i suoi d'ogni lato, Ibrâhîm scoprì un luogo ove gli parve ch'uom potesse inerpicarsi con mani e piè; a furia di promesse cacciò su per quei dirupi un drappello de' suoi stanziali negri; i quali superaron l'altezza, e a un tratto tuonarono agli orecchi dei guerrieri cristiani «Allâh Akbar»⁷¹.

Giungeva anche per Taormina «l'ora di tutti». Qualche anno dopo, però, la città era nuovamente in mano cristiana, non sappiamo bene in seguito a quali fatti. Un

65 AMARI, *Biblioteca* (trad. it.), I, p. 114; AMARI, *Storia dei Musulmani*, III, p. 799 nota 1; PERI, *Città e campagna*, I, p. 244; MAURICI, *Castelli medievali*, p. 359.

66 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 301.

67 MAURICI, *Castelli medievali*, pp. 18-47.

68 UGGERI, *Proposta di inquadramento*, in part. p. 191.

69 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 100.

70 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 102.

71 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 103.

nuovo assedio venne condotto da 'Alī, figlio di Ibn Qurhub, in quel momento (e per poco) emiro di Sicilia nel nome del califfo «ortodosso» di Bagdad, in contrapposizione ai fatimiti. Tre mesi non bastarono a piegare nuovamente la resistenza della città fortificata ed un ammutinamento scoppiato fra le truppe musulmane mise fine alle operazioni⁷². Una situazione di tregua o *aman* vigea nel 919⁷³ ma nel 962 l'emiro di Sicilia, ottenuto l'assenso del califfo fatimita al-Mu'izz, mosse di nuovo contro Taormina «i cui cittadini ... s'erano apparecchiati a difendere fino agli estremi la roba e la libertà: e valorosamente il fecero ... Ma quando i musulmani tagliarono l'acqua che dava da bere alla città, fu forza calarsi all'accordo», consegnando tutti i beni in cambio della sola vita. In città venne stanziato un presidio musulmano e ad essa venne richiamata al-Mu'izzīyah in onore del califfo regnante⁷⁴, un cambio di nome che non avrebbe resistito molto.

Insufficientemente documentata ma necessariamente piuttosto tormentata appare la storia di Messina al tempo della conquista islamica. Una prima presa della città avvenne nel 228H (10 ott. 842-29 set. 843) con l'aiuto di un contingente napoletano. Gli assediati avrebbero aggirato Messina, appostandosi su una delle alture che la sovrasta da dietro, attaccando battaglia contemporaneamente sul lato del mare, distogliendo l'attenzione dei difensori. Le truppe alle spalle della città sarebbero entrate senza incontrare resistenza «e Messina era presa»⁷⁵. Secondo una documentata ricerca di Ewald Kislinger, però, i bizantini dovettero riprendere il controllo della città fra 844/845 e 888⁷⁶, anni in cui, precisava Amari, «non si fa punto menzione di quella città»⁷⁷, aggiungendo che Messina, «mezzo abbandonata», rimase come «porto ed emporio» mentre sulle alture dell'entroterra Rometta, secondo il Nostro, era in quegli anni divenuta «l'Acropoli della antica patria», cioè della stessa Messina⁷⁸. Una Messina ancora o di nuovo bizantina si sarebbe «di quieto» sottomessa al terribile Ibrāhīm nel 901⁷⁹. Nel 950/951 era sempre sotto controllo islamico e la flotta saracena impegnata nella guerra in Calabria svernò nel suo porto⁸⁰. Nel 964, nel corso della campagna voluta da Niceforo II Foca, condotta dall'eunuco Niceta e dal nipote dello stesso sovrano Emanuele Foca, Messina fu ripresa dai bizantini e, particolare importante, ne vennero restaurate le mura⁸¹. In un momento di scontro drammatico ed aceresissimo, con Niceforo intenzionato a ristabilire il dominio imperiale sulla Sicilia o la parte orientale di essa e di rafforzarlo nella pericolante Calabria, Messina riassumeva il ruolo storico di città chiave, compartendolo con l'acropoli di Rometta.

Come si vedrà più avanti, finì con una serie di drammatiche sconfitte per i bizan-

72 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 175.

73 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 215.

74 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, pp. 296-297.

75 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 448.

76 KISLINGER, *War Messina*, p. 209.

77 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 569.

78 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 570.

79 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 91.

80 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 280.

81 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 303.

tini, con la caduta di Rometta, la distruzione di flotta ed esercito imperiali e la riconquista saracena di Messina⁸². All'incirca nel 975 nuovo sbarco bizantino a Messina, qualificato come ardimentoso da Amari, cui però seguì un rapido reimbarco nella primavera del 976⁸³. Conquistata rapidamente da Maniace nel 1038, restò in mano bizantina almeno fino al 1042, difesa vittoriosamente nell'ultima fase dal protospatrio Catacalone; quando avvenne il nuovo passaggio di mano ai musulmani non sappiamo⁸⁴. In definitiva, sembra potersi sottoscrivere l'acuto giudizio di Amari: «i Musulmani in lor guerre di Sicilia non fecero mai assegnamento sopra Messina, città cristiana; né mai l'afforzarono; nè tennervi presidio di momento». Al contrario, i bizantini dovettero necessariamente intraprendere da Messina vari tentativi di riconquista della Sicilia: la partita, comunque, si giocò di volta in volta a Rometta, fra le montagne dell'entroterra messinese.

Dopo la seconda caduta di Taormina, restava libera e cristiana, appunto, esclusivamente la rocca di Rometta «solo avanzo de' municipii greci e romani di Sicilia» cui i musulmani misero l'assedio fin dagli ultimi giorni d'agosto del 963. Il blocco durò durante tutto l'inverno avendo i musulmani costruito un «castello» per il comandante al-Ḥasan ibn 'Ammār, baraccamenti per i soldati e trincerato il campo d'assedio contro sortite e possibili interventi di rinforzi dall'esterno⁸⁵. L'accurata descrizione del sito di Rometta (o Rametta, come la chiama l'Amari, ritenendo di origini antiche tanto il toponimo che l'abitato, in realtà bizantino con certezza il primo e con moltissima probabilità il secondo)⁸⁶ costituisce un brano relativamente lungo che vale però la pena citare almeno parzialmente. Al momento della stesura, Amari non conosceva direttamente i luoghi che poté visitare solo nel maggio 1868 e si servì quindi delle notizie riferitegli da suoi informatori «pratici dei luoghi»⁸⁷

Rametta ... a guardarla in su la carta, è vicina nove miglia a Messina; ma vi si frappone erto il Dinnamare, che guarda entrambe le acque dello Jonio e del Tirreno e dalla cima sovrasta quelle per tremila trecento piedi. Pertanto chi cavalchi da Messina a Rametta, dèe prender lungo giro intorno la montagna per settentrione e ponente infino a Spadafora, o per mezzogiorno infino a Mili, e risalir dall'una o dall'altra per le convalli; delle quali strade la prima corre ventiquattro miglia, l'altra più di trenta. Sboccano in una pianura ritonda di tre o quattro miglia di diametro; in mezzo alla quale spiccasi in alto una collina o piuttosto immane sasso, che vi si poggia per un sol viottolo aspro e faticoso di mezzo miglio; e la cima disuguale è tutta coronata di mura. Quest'è Rametta. Il piano intorno sembra l'arena di un circo apparecchiato ad eserciti per duellare all'ultimo sangue. Gli fan chiostra scoscese e spaventevoli coste, fendendosi quanto basti ad aprir la via per settentrione a Spadafora, per Mezzogiorno a

82 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, p. 311.

83 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, pp. 366-367.

84 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, pp. 453-454.

85 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, pp. 298-299.

86 AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, p. 570. L'etimo è chiaramente individuato in (τά) ἐρύματα i «luoghi muniti»: CARACAUSI, *Dizionario*, II, p. 1379

87 AMARI, *Storia dei Musulmani*, II, pp. 304-305 e nota 1.

Mili; e un'altra gola verso ponente conduce a Monforte. Dal lato orientale taglia la pianura un burrone tirato quasi a filo per parecchie miglia da mezzodi a tramontana: profondo squarcio di terreno siliceo, largo, precipitoso; e all'imo fondo è talvolta tagliato come fosso di fortezza, che non dà via a calarvi.

A Rometta finì con una duplice disfatta bizantina; triplice se si aggiunge la battaglia navale dello Stretto seguita alla presa sanguinosa della cittadina, l'esercito bizantino spedito da Niceforo II Foca nell'ottobre 964 in soccorso di Rometta e per rinforzare le posizioni imperiali in Sicilia o addirittura tentare la riconquista dell'isola, fu infatti tagliato a pezzi sotto Rometta e nei burroni circostanti, così vividamente descritti da Amari. La cittadella continuò a resistere ma fu presa nel maggio 965 con immediato massacro dei difensori. Poco dopo toccò alla flotta, colata a picco con la cattura del comandante e gran numero di altri prigionieri⁸⁸.

Con la seconda caduta di Rometta nel 965 terminava la lunga conquista islamica della Sicilia e finisce anche questa breve indagine su Amari come topografo della Sicilia bizantina. Anche in questo campo la meticolosità e la precisione del grande storico ed arabista non cessano di stupire. Amari scrisse e pubblicò in esilio i primi due volumi della *Storia dei Musulmani* nei quali si concentra la vicenda della conquista e quindi anche il quadro abitativo della Sicilia bizantina da lui abbozzato. Le considerazioni topografiche si basano quindi o su ricordi personali o su bibliografia, su osservazioni cartografiche o su ragguagli ricevuti da corrispondenti esperti dei luoghi. Solo più tardi egli poté compiere alcuni sopralluoghi diretti. Eppure ben difficilmente è possibile muovere critiche alle sue osservazioni, e non solo limitatamente all'età bizantina. Per l'età propriamente islamica e per quella normanna, la topografia storica della Sicilia entrano ancora più profondamente nella trattazione amariana, rendendo ancora oggi la *Storia dei Musulmani*, e ovviamente i testi tradotti nella *Biblioteca arabo-sicula*, una base imprescindibile di ogni studio di carattere topografico.

Questa straordinaria eredità, questa modernissima apertura ad una topografia storica stentaronò però ad affermarsi. Se è vero che senza Amari sarebbero impensabili tutta una serie di opere di storia locale grandi e meno grandi scritte fra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento, è anche vero che perché la lezione di Amari topografo della Sicilia medievale possa pienamente affermarsi occorrerà attendere *Città e campagna in Sicilia* di Illuminato Peri negli anni '50 del XX secolo⁸⁹. Neanche questa lezione darà però subito i suoi frutti. Bisognerà aspettare ancora gli anni '70, l'opera di Carmelo Trasselli, gli inizi degli scavi medievali in Sicilia e soprattutto l'immenso lavoro storico e sul campo di Henri Bresc perché l'altissimo magistero di Michele Amari potesse trovare anche nel campo della topografia storica la sua degna continuazione.

⁸⁸ Su tutto Amari, *Storia dei Musulmani*, II, pp. 306-313. Sia concesso rimandare anche a Maurici, Kislinger, *Rometta*.

⁸⁹ PERI, *Città e campagna*.

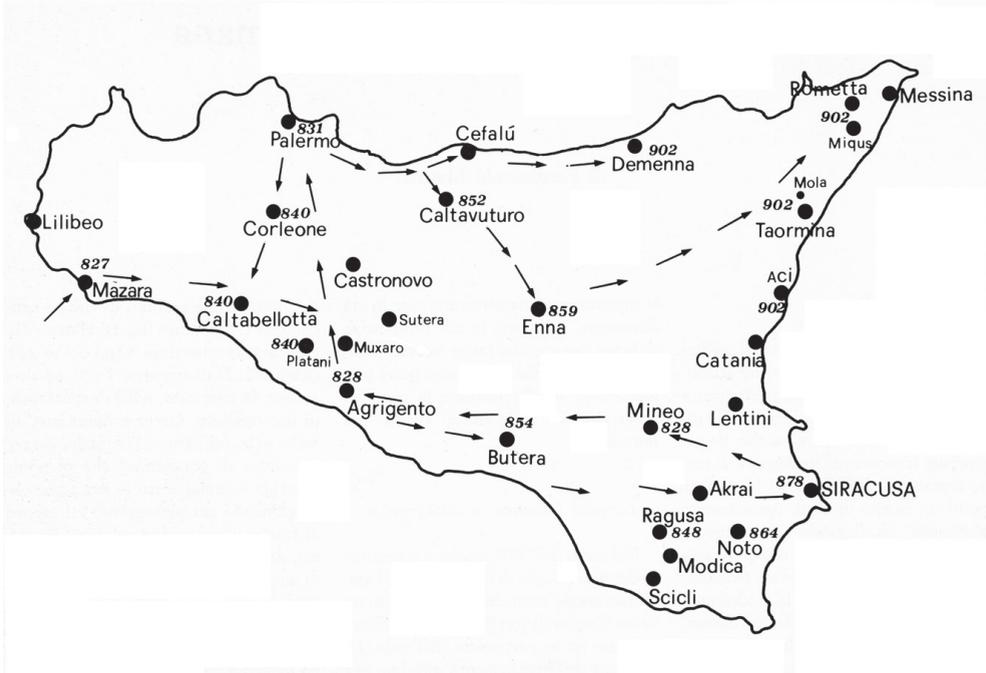


Fig. 2 La Sicilia bizantina di Michele Amari. Direttrici della conquista islamica, principali roccaforti bizantine e date della loro espugnazione o resa

BIBLIOGRAFIA

- Agnello, *Una metropoli* = Santi Luigi Agnello, *Una metropoli e una città siciliane tra Roma e Bisanzio*, Siracusa 2001.
- Amari, *Anello d'argento* = Michele Amari, *Anello d'argento con caratteri cufici*, sl.,s.d.
- Amari, *Appendice* = Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula. Appendice*, Torino 1887.
- Amari, *Biblioteca* = Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia*, testo arabo, Lipsia 1857; 2a ed. a c. di U.Rizzitano, 2 voll., Palermo 1988; trad. it., 2 voll., Torino-Roma 1880-1881.
- Amari, *Le epigrafi* = Michele Amari, *Le epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate*, 3 voll., Palermo 1875, 1879, 1885; a c. di F.Gabrieli, Palermo 1971.
- Amari, *Sopra un vetro arabo* = Amari, *Sopra un vetro arabo del Museo Nazionale di Palermo*, s.l., s.d.
- Amari, *Storia dei Musulmani* = Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll., Firenze 1854-1872; 2a ed. a c. di C.A.Nallino, 3 voll., Catania 1933-1939 (nel testo viene utilizzata tale edizione).
- Amari, Dufour, *Carte Comparée* = Michele Amari, Auguste Henri Dufour, *Carte Comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XIIIe siècle d'après Edrisi et d'autres géographes arabes*, Paris 1859; ristampata (senza la carta) in M.Amari, *Tardi studi di storia arabo-mediterranea*, a c. di F.Giunta, Palermo 1985, pp. 9-53.
- Amari, Dufour, *Carta comparata* (trad. Santagati) = Michele Amari, Auguste Henri Dufour, *Carta comparata della Sicilia moderna con la Sicilia del 12. secolo secondo Edrisi ed altri geografi arabi pubblicata sotto gli auspici del Duca di Luynes da Auguste Henry Dufour geografo e Michele Amari*; tradotta, integrata ed annotata da Luigi Santagati, Palermo 2004
- Amico, *Lexicon* = Vito Maria Amico *Lexicon topographicum siculum*, 2 voll., Palermo-Catania 1757-1760; *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G.Di Marzo, 2 voll., Palermo 1855-1856 con numerose ristampe anastatiche.
- Bresc, *Motta* = Henri Bresc, *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, in "Archeologia Medievale", II, 1975, pp. 428-432.
- Bresc, *L'habitat médiévale* = Henri Bresc, *L'habitat médiévale en Sicile (1100-1450)*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* (Palermo-Erice 1974), Palermo 1976, I, pp. 186-197.
- Bresc, *L'habitat rupestre* = Henri Bresc, *L'habitat rupestre dans la Sicile médiévale*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli 1983, pp. 129-144.
- Bresc, *Etat et habitat* = Henri Bresc, *Etat et habitat: l'exemple de la Sicile médiévale au miroir de l'archéologie*, in *L'Etat et la Méditerranée*, "Peuples

- méditerranéens”, 27-28, 1984, pp. 157-172.
- Bresc, *Terre e castelli* = Henri Bresc, *Terre e castelli: le fortificazioni della Sicilia araba e normanna*, in *Castelli. Storia ed archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno di Cuneo (6-8 dic. 1981), a c. di R.Comba e A.A.Settia, Torino 1984, pp. 73-87.
- Bresc, *Désertions* = Henri Bresc, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vèspres*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et Habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a c. di A.Bazzana, Madrid-Roma, 1988, pp. 237-245.
- Bresc, *Ségestes médiévales* = Henri et Geneviève Bresc, *Ségestes médiévales : Calathamet, Calatabarbaro, Calatafimi*, in “Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes”, 89, 1977, pp. 341-370.
- Bresc, D’Angelo, *Structures* = Henri Bresc, Franco D’Angelo, *Structures et évolution de l’habitat dans la region de Termini Imerese (XIIe-XVe siècle)*, in “Mélanges de l’Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes”, 1972, 2, pp. 361-402.
- Caracausi, *Dizionario* = Girolamo Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 voll., Palermo 1993-1994.
- Cimino, *Lettere* = *Lettere di Antonino Salinas a Michele Amari*, a cura di Giuditta Cimino, Palermo 1985.
- Columba, *Per la topografia antica* = Gaetano Mario Columba, *Per la topografia antica di Palermo*, in *Centenario di Michele Amari*, II, Palermo 1910, pp. 395-426; rist. anast. con il titolo *Scritti per il centenario della nascita di Michele Amari*, 2 voll., Palermo 1990.
- Di Giovanni, *La topografia* = Vincenzo Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, 2 voll., Palermo 1890.
- Giustolisi, *La Petra* = Vittorio Giustolisi, *La Petra di Calathasunderj e la «statio Pitiniana»*, Palermo 1988.
- Hamel, *La Sicilia* = Pasquale Hamel, *La Sicilia araba tollerante? Ecco cosa insegna la storia*, 2015, on line.
- Johns, *Una nuova fonte* = Jeremy Johns, *Una nuova fonte per la geografia e la storia della Sicilia nell’XI secolo: il Kitâb Garâ’ib al-funûn wa-mulah al-‘uyûn*, in *La Sicile a l’époque islamique. Questions de méthode et renouvellement récent des problématiques*, Actes de la table ronde de Rome (5-6 oct. 2002), a c. di A. Molinari e A. Nef, «Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen Age», t. 116, 1, Rome 2004, pp. 409-449.

- Kislinger, *War Messina* = Ewald Kislinger, *War Messina bereit ab 842/843 arabisch?*, in SUNDESMOS. *Studi in onore di Rosario Nastasi*, Catania 1994, II, pp. 207-215.
- Kislinger, *Regionalgeschichte* = Ewald Kislinger, *Regionalgeschichte als Quellenproblem. Die Chronik von Monembasia und das sizilianische Demenna. Eine historisch-topographische Studie*, Wien 2001.
- Lentini, Scaturro, *Misilcassim* = Rosario Lentini, G. Scaturro, *Misilcassim seu Poggio Diana. Un castello a Ribera. Il feudo, il casale, la fortezza tra storia e restauro*, Ribera (AG) 1996.
- Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio di Agrigento* = Ferdinando Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio di Agrigento: inventario preliminare degli abitati (XI-XV secolo)*, in "Sicilia Archeologica", 83, 1993, pp. 7-71.
- Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo* = Ferdinando Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo: inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli II.-16.)*, Palermo 1998.
- Maurici, *Medioevo trapanese* = Ferdinando Maurici, *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle soglie dell'età moderna*, Palermo 2002.
- Maurici, *La Sicilia occidentale* = Ferdinando Maurici, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica. Una storia del territorio (ca. 300.827d.C.)*, Palermo 2005.
- Maurici, *Paolo Orsi* = Ferdinando Maurici, *Paolo Orsi e l'archeologia della Sicilia bizantina e medievale*, "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik", vol. 60, 2010, p. 83-100.
- Maurici, *Le città* = Ferdinando Maurici, *Le città della Sicilia bizantina: un problema aperto*, in *La Sicilia bizantina: storia, città e territorio: atti del VI Convegno di studi*, Caltanissetta 2010, pp. 113-146.
- Maurici, *Il nemico alle porte* = Ferdinando Maurici, *Il nemico alle porte. Brevi appunti su Enna bizantina*, in "Seia", n.s. XV-XVI, 2010-201, a c. di F.P.Rizzo, pp. 287-303.
- Maurici, Kislinger, *Rometta* = Ferdinando Maurici, Ewald Kislinger, *Rometta nel contesto del conflitto arabo-bizantino (IX-X sec.). Topografia e monumenti, storia e geopolitica*, in "Rivista di Studi bizantini e neollenici", n.s. 51 a. 2014 (ed. 2015), p. 97-136
- Messina, *Le chiese rupestri del siracusano* = Aldo Messina, *Le chiese rupestri del siracusano*, Palermo 1979.
- Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto* = Aldo Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994.
- Messina, *Le chiese rupestri del Val Demone* = Aldo Messina, *Le chiese rupestri del*

Val Demone e del Val di Mazara, Palermo 2001.

Messina, *Sicilia rupestre* = Aldo Messina, *Sicilia rupestre: il trogloditismo, gli edifici di culto, le immagini sacre*, Caltanissetta 2008.

Nef, *Michele Amari* = Annelise Nef, *Michele Amari ou l'histoire inventée de la Sicile islamique. Réflexions sur la Storia dei musulmani di Sicilia*, in *Maghreb-Italie: des passeurs médiévaux à l'orientalisme moderne. XII-1e-milieu XIXe siècle*, a c. di B. Grévin, Rome 2010, pp. 285-306.

Nef, Prigent, *Guerroyer* = Annelise Nef, V. Prigent, *Guerroyer pour la Sicile (827-902)*, in *La Sicilia nel IX secolo tra bizantini e musulmani*, SiciliAntica, Atti del IX Convegno di Studi, (Caltanissetta, 12-13 maggio 2012), a c. di S. Modeo, M. Congiu, L. Santagati, Caltanissetta 2013, pp 13-39.

Pace, *Il castello* = Giacomo Pace, *Il castello e le mura di Caltagirone. Una storia giuridica e istituzionale*, Messina 2008.

Peri, *Città e campagna* = I. Peri, *Città e campagna in Sicilia*, I, *Dominazione normanna*, "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo", s. IV, XIII, parte II, 2 voll., Palermo 1953-56.

Schubring, *Historische Topographie* = Julius Schubring, *Historische Topographie von Panormus*, Lübeck 1870; trad. it. di V. Giustolisi in *Panormus I*, Palermo 1988.

Tullio, *Il recupero* = Amedeo Tullio, *Il recupero del castello medievale sulla Rocca di Cefalù*, in *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, a c. di S.Patitucci Uggeri (Cassino, 14-16 dic. 1995), Roma-Freiburg-Wien 1998, pp. 323-344.

Uggeri, *Proposta di inquadramento* = Giovanni Uggeri, *Proposta di inquadramento diacronico dei castra bizantini in Sicilia*, in M.Congiu, S.Modeo, M.Arnone (a c. di), *La Sicilia bizantina: storia, città e territorio*, Atti del VI Convegno di Studi, Caltanissetta 2010, pp. 189-205.

Vassallo, *Le fortificazioni bizantine* = Stefano Vassallo, *Le fortificazioni bizantine del Kassar di Castronovo di Sicilia: indagini preliminari*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, a cura di C.Ampolo, Pisa 2009, II, pp. 679-696.

“..IL BUSTO E L'URNA CON DUE GENII”

La riscoperta di due dimenticate opere di Valerio Villareale
a Sambuca di Sicilia all'interno di una ricognizione dei monumenti funebri
presenti nella Chiesa del Carmine

di ALESSIO MARIA CAMARDA SIGNORINO*

Nella costante opera di ricerca che ci riserva la Sicilia, onirica isola da sempre fucina e scrigno di tesori preziosi, sovente si viene guidati da suggestioni notturne, consigliati dal leggero respiro dei sogni.

E se è vero che i bei sogni plasmano mondi, non bisogna dimenticare come i nostri progenitori, abitanti di una terra arcadica e magica, ben sapevano che dietro il lavoro notturno degli Oneiroi si nascondeva Hypnos, germano di tutt'altra divinità.

Un legame antico, questo, che vede sonno-sogno e morte inevitabilmente legati dal filo invisibile della notte, astronomica o spirituale che sia, in attesa dell'alba di un nuovo giorno e della luminosa trasfigurazione dell'anima. Nonostante tali concetti possano apparire d'una astrusità ancestrale, nati nella più tenera infanzia del genere umano, essi hanno ugualmente continuato a palesarsi, ripetersi e muoversi, mutando nell'aspetto, ma non nel πνεύμα che li ha generati.

Questo avviene soprattutto laddove ci si confronta con l'arte funeraria, intrinsecamente carica non solo di caratteri emotivi e sentimentali, tanto immediati quanto antichi, ma anche veicolo di rappresentazione sociale, di sublimazione del lutto. E se è vero che, parafrasando Borges, i sogni sono come libri e rappresentano il più vetusto e complesso genere letterario, di fronte ad un monumento funebre ci si ritrova davanti ad un tomo i cui caratteri, incisi nella pietra così come nel marmo levigato, consacrano il singolo o la famiglia ad una forma di immortalità: quella del ricordo che riesce a spezzare le catene del tempo.

Viene fatto da tempo immemore e con una prolifica produzione artistica di ogni tipo, con il fine ultimo di strappare il congiunto dall'oblio dei secoli, di cristallizzarne il respiro in attesa di un luminoso ricongiungimento, ripetendo “non vivendo, resto viva”, come ebbe a dire la grande poetessa lombarda Veronica Gambara.

Ergo risulta implicito ed estremamente naturale come, accostandosi a questo alto aspetto dell'*ars scultoria* e della ricerca storica *tout court*, ancorché con un'imprescindibile severa ricerca scientifica, ci si ritrovi a reinterpretare la frase “*Arte regendus Amor*”¹, facendone un personale motto.

Così, vedendo l'arte come guida e come veicolo dell'amore, queste non possono

* Storico, storico dell'arte, Socio della Società Nissena di Storia Patria.

¹ OVIDIO, *L'Arte di Amare*, Edizione integrale con testo Latino a fronte, a cura e traduzione di Cesare Vivaldi, Classici Newton, Roma 2014, p. 243.

che fondersi facendosi solida materia, imprimendo pigmalionicamente una propria personale vita a mute figure scolpite, aprendo infine scenari inediti o dimenticati.

Tutto questo ha da sempre impegnato committenti e artisti nel processo di eternizzazione di volti, nomi, gesta, rendendo l'immagine, come per le maschere funerarie romane, "memoria pura, strumento irrinunciabile per la ricostruzione in fieri dell'esistenza"² a tal punto da divenire "sostituto effettivo dell'assente"³ e, "perdendo il significato di attributo dell'oggetto"⁴, assumere "lo stato ontologico del soggetto"⁵; siano essi Etruschi banchettanti sui loro sarcofagi a triclinio o l'opera di Benjamin Edward Spence⁶ nel Cimitero Acattolico di Roma, raffigurante il giovane Devereux Plantagenet Cockburn⁷ in compagnia di un libro e del suo fedele cane, ove riposa il *poco che poteva morire, in attesa di quell'aurora che dall'alto ci visiterà, risvegliando la natura*⁸.

Basta scegliere una passeggiata diversa, all'ombra rassicurante, fresca, silenziosa di una chiesa, per rendersi conto di un infinito patrimonio storico-artistico – spesso reso invisibile dalla noncuranza degli avventori più attratti da ciò che un novello Reverendo Cuthbert Eager con il suo Baedeker considera di rilevanza – e garantirsi un'esperienza che, non senza indulgere in morbide reminiscenze foscoliane, riesca a fondere la bellezza intrinseca dei luoghi e delle cose con la storia raccontata per loro tramite, innalzando ad esse un dolce carne amoroso.

Chiara esempio è rappresentato dalla Chiesa del Carmine a Sambuca di Sicilia, oggi Santuario di Maria Santissima dell'Udienza con la sua dolcissima statua di mano gaggiana che si fa centro ideale dai vari culti mariani sotto il medesimo titolo in Sicilia⁹.

Di fondazione cinquecentesca, attualmente si mostra nell'impianto interno a tre navate voluto nel XVII secolo dal terzo Marchese di Sambuca, Don Ignazio Bar-di Mastrantonio e Spadafora, ultimo maschio conosciuto della sua famiglia¹⁰. Costui infatti, divenuto anche Cavaliere Gerosolimitano ereditario in virtù della madre

2 C. CORNELI, *Il 'ritratto' antico dalle immagine majorum ai 'volti' nelle catacombe di Roma*, in Chiara Bordino, Rosalba Dinoia (a cura di), *La Ricerca Giovane in cammino per l'arte*, Gangemi Editore, Roma 2012, p. 166.

3 *Ibidem*.

4 *Ibidem*.

5 *Ibidem*.

6 Per Benjamin Edward Spence (1822–1866), vedi *advocem* in S. Redgrave, *A Dictionary of Artists of the English School*, George Bell and Sons, London 1878, p. 408.

7 Da ricerche effettuate, nasce a Downton Hall, Herefordshire, Regno Unito, il 9 gennaio 1828. Morì, per come si evince invece dall'iscrizione sul monumento, a Roma il 3 maggio 1850. Membro dei Royal Scots Greys, 2nd Dragoon, figlio di Sir William Sarsfield Rossiter Cockburn, VII Baronetto, e di Anne Coke. Il titolo passerà al fratello più piccolo, Edward Cludde Cockburn, VIII Baronetto, nato nel Galles, a New Radnor, Powys, il 10 giugno 1834.

8 I versi originali, che accompagnano l'effigie di Devereux Plantagenet Cockburn, recitano: *whe-reunfailingstill, the dayspring from on high visitsreviving nature, islaidatrest the littlethatcould die of DevereuxPlantagenet Cockburn*.

9 Vedi A. M. CAMARDA SIGNORINO, *La Virgo Sambucensis Decor et Ornamentum Siciliae. Maria, Madre e Avvocata, e la pietas popolare nei simulacri dell'Udienza in Sicilia*, in «Agorà – Periodico di cultura siciliana», 67-68 (2019), pp. 52-55.

10 Da lui i titoli, compreso quello di Marchese di Sambuca, passarono dapprima alla sorella Donna

Donna Eleonora Spadafora e Alliata – privilegio ottenuto “*in feudum* con tutti i suoi discendenti, ancorché passassero in femmine”¹¹, dal nonno Federico Spadafora, Barone del Mezzograno – aveva deciso di intraprendere importanti lavori di ampliamento della chiesa.

Questo sacro tempio, permeato da un mariano spirito muliebre che vagamente carezza gli occhi del visitatore, complici i morbidi stucchi fitomorfi e i lampadari in vetro di Murano, è dunque anche luogo della memoria, intrinseca nella sua architettura, ma che sa essere anche racconto di uomini scritto nella pietra. Ricchissima è, infatti, la teoria di monumenti innalzati dalle principali famiglie patrizie del luogo.

In primis il monumento di periodo umbertino dei Navarro, provenienti da Ribera e stanziatisi per matrimonio a Sambuca nel XIX secolo¹², sovrastato dal busto del Dottore in Medicina Don Vincenzo Navarro e adorno di medaglioni ritraenti altri componenti della famiglia, opera dello scultore fiorentino Emilio Pasquale Gallori¹³ su disegno di Tognetti¹⁴, voluta nel 1892 dal Notaio Calogero Navarro¹⁵ in memoria del padre e per l'anniversario della sua dipartita “a consuolo nell'angosce e nel dolore”¹⁶. Ancora, nella cappella alla sinistra dell'altare maggiore¹⁷, si trovano un gruppo di sepolture e lapidi tutte afferenti alla famiglia feudataria di Sambuca succeduta ai Bardi Mastrantonio nel 1650¹⁸, i Beccadelli, come quella di Donna Maria Anna “Bononiae”¹⁹ e Gravina, morta a Napoli il 22 aprile 1765, composta da una

Giulia, sposata con Don Giulio Pignatelli e Pignatelli dei Principi di Noia. Successivamente divenne erede un'altra sorella, Donna Elisabetta, moglie di Don Carlo Ventimiglia e Aragona dei Marchesi di Geraci. La figlia di questi ultimi, Donna Antonina Ventimiglia e Bardi Mastrantonio, portò infine in dote alla famiglia Beccadelli tutti i titoli dell'asse Bardi Mastrantonio e Spadafora, in seguito al suo matrimonio con Don Pietro Beccadelli. Cfr. F. M. EMANUELE E GAETANI, MARCHESI DI VILLABIANCA, *Della Sicilia Nobile*, Continuazione della Parte Seconda, nella Stamperia de' Santi Apostoli in Piazza Vigliena, per Pietro Bentivegna, in Palermo MDCCLVII, p. 324.

11 *Ibidem*. Si veda anche A. MINUTOLO, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Nella Stamparia Camerale di Vincenzo d'Amico, in Messina 1699, p. 103.

12 La famiglia Navarro di Sambuca di Sicilia trae origine dal riberese Dott. Don Vincenzo Navarro (Ribera, 22 giugno 1800 – Sambuca di Sicilia, 5 agosto 1867), medico e letterato, con la gentildonna sambucese Donna Vincenza Amodei.

13 Per Emilio Pasquale Gallori (Firenze, 3 aprile 1846 – Siena, 24 dicembre 1924) si veda A. PANZETTA, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Allemandi, Torino 1994, pp. 137 ss.

14 In alto, nella parete laterale di sinistra del monumento, si legge: “Gallori scolpì. Tognetti disegnò. A. Geraci eseguì”.

15 Il Notaio Calogero Navarro, oltre a esercitare la propria professione, venne anche “nominato conservatore e tesoriere dell'archivio notarile mandamentale di Sambuca Zabut, distretto di Sciacca, con l'annuo stipendio di lire 360”. Si veda *Bollettino Ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti*, Volume Dodicesimo, Anno 1891, Stamperia Reale D. Ripamonti, Roma 1892, p. 24.

16 C. NAVARRO, *Il morente*, in «L'Arpetta – Giornale di amenità letterarie per la Sicilia diretto dal Dottor Vincenzo Navarro da Ribera in Sambuca», Volume I, Anno I, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao, Palermo 1856, p. 191.

17 In questa cappella, anticamente, era posta la statua della venerata Madonna dell'Udienza.

18 ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Archivio Camporeale, vol. 36, *Capitoli Matrimoniali tra Don Pietro Beccadelli e Donna Antonina Ventimiglia Mastrantonio Bardi*.

19 Bononia seu Bologna è il cognome toponimo della famiglia Beccadelli, proveniente *ab origine* da Bologna e trasferitasi nel 1303 in Sicilia con Vannino. Si veda A. M. CAMARDA SIGNORINO, *I Bec-*

grande lastra tombale stemmata posta al centro del pavimento. Accanto ad essa, sulla destra, una piccola lapide, voluta dal Principe di Camporeale Don Pietro Paolo Beccadelli nel 1882, ricorda con riconoscenza Don Stefano Beccadelli, morto il 3 aprile 1731. La parete dritta, invece, ospita l'interessante lastra a forma di cuore, dedicata al Cappuccino Don Giuseppe Beccadelli, morto il 6 settembre 1813. Unica eccezione all'egemonia del casato nella cappella è rappresentata da una lapide murata nella parete manca, eretta *ad memoriam* di Teresa Cacioppo, morta di colera il 3 luglio 1837²⁰.

In questa breve, ma attenta ricognizione delle sepolture si conservano, altresì, nella navata di sinistra, di fianco all'ingresso principale della chiesa e in prossimità alla già citata opera del Gallori e del Tognetti per i Navarro, la lastra a parete di Don Bernardo Graffeo e del figlio Don Giuseppe, morti rispettivamente nel 1828 e nel 1859, nonché l'elegante monumento per il Dott. Don Francesco Rollo Sagona, Dottore in Legge, Notaio, sposo di Donna Audenzia D'Angelo, nato il 26 agosto 1814 e trapassato il 9 luglio 1881. Speculare a questi, oggi seminascosta da vari oggetti e masserizie, nella cappella di destra si trova il marmo parietale dedicato a Sicilia Incardona. All'esterno della cappella alla destra dell'altare maggiore, oggi sede del tabernacolo, una raffinata lastra tombale stemmata si nota per bellezza, nonostante l'usura del tempo e dei passi dei fedeli ne abbiano quasi completamente cancellato l'identità. All'interno, invece, si trovano due monumenti: il primo a parete, con dei bei ritratti a medaglioni di due membri della famiglia Campisi, è quello dell'Avvocato Girolamo Campisi - opera certa di G.B. Bruno - e di suo genero Matteo Ruggiero, sposo di Isabella Campisi; il secondo è sormontato dal busto del Barone Calogero Oddo (27 agosto 1818 – 18 maggio 1889), ricordato come *Commendatore dell'Ordine Costantiniano, Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia*²¹, *Consigliere e Deputato della provincia di Agrigento*²² e *Deputato per le Opere Pubbliche a Palermo*. L'opera è firmata dallo scultore Francesco Cocchiara, Direttore della Galleria d'Arte Moderna di Palermo²³, non nuovo nella realizzazione di opere funerarie e celebrative come il ritratto di Giuseppe Chiarleoni²⁴, il busto di Placido Mancuso al Cimitero dei Cappuccini di Palermo, o ancora il profilo di Joséphine Grossetti Billon nella Cappella Grossetti-Ducrot-Durand del cimitero palermitano di Sant'Orsola.

cadelli e il feudo della Sambuca. Origini e legami di una baronia non ancora marchesato, in «Agorà – Periodico di cultura siciliana», 70 (2019), pp. 34-36.

20 Nell'Archivio di Stato Civile di Sambuca è presente una Donna Teresa Cacioppo, figlia del Dottor in Legge Don Vittorio Cacioppo e di Donna Rosa Mulè, morta il 14 luglio 1837 nubile. Si veda STATO CIVILE DI SAMBUCA, Morti, anno 1837, atto n. 375. L'anno precedente Donna Teresa aveva perso il fratello Don Vito Cacioppo, celibe anch'esso e dell'età di quarantotto anni, il 9 settembre 1836. Si veda STATO CIVILE DI SAMBUCA, Morti, anno 1836, atto n. 180.

21 Si veda IGNAZIO CASTROGIOVANNI TIPALDI, *I Sovrani in Sicilia nel 1881 – Cronica*, Tipografia dello statuto, Palermo 1881, p. 276.

22 *Ibidem*.

23 Oltre a Francesco Cocchiara come Direttore, Ignazio Florio ricopriva la carica di Presidente, mentre Empedocle Restivo quella di Commissario. Si veda *Annuario degli Istituti scientifici italiani*, Athenaeum, Roma 1918, p. 386.

24 *Atti della Società italiana di ostetricia e ginecologia*, Roma 1905, p. 53.

Una sorta di piccolo Pantheon locale che raccoglie e racconta, nel nido sicuro del santuario, memorie, storie, affetti.

Culmine di questa ricognizione e cuore pulsante del presente lavoro, che si prefigge di riscattare dall'ingiustificato oblio un'illustre committenza e il nome di un grande artista siciliano, è il monumento di Don Vito Oddo.

Membro dell'omonima famiglia baronale sambucese, poteva illustrare aristocratiche parentele non solo nel natio centro, con la sorella Donna Stefania²⁵ convolata a nozze con Don Domenico Giacone, ma anche nelle cittadine vicine o con famiglie di altre province, come nel caso dei suoi nipoti *ex fratre* Donna Giovanna Oddo e Cardillo, sposa di Don Domenico Caminneci e Cardillo²⁶, e Don Antonino Oddo e Cardillo, sposato a Palermo con la figlia del Conte Giovanni Cattani de Aceto, Donna Isabella²⁷, entrambi nati dal fratello di Don Vito, il Dott. Don Antonio Marco Filippo²⁸. Dal matrimonio di quest'ultimo con la figlia del Marchese Don Domenico Cardillo, la nobile messinese Donna Emanuela Carmela Cardillo e Ardoino, celebrato a Palermo il 31 maggio 1836²⁹, nacque – oltre ai summenzionati Donna Giovanna e Don Antonino – Donna Giuseppa Oddo Cardillo. Costei, tramite i suoi sponsali³⁰ con il barone saccense Don Nicolò Antonio Amato e La Marca³¹, tornerà a risiedere nel territorio dei suoi padri creando nella propria discendenza, e nello specifico con il figlio Barone Don Calogero Amato e Oddo, Consigliere della Deputazione Provinciale di Agrigento, un intreccio di legami prevalentemente endogamici con la famiglia Vento di Sciacca. Don Calogero sposerà, infatti, la sua prima cugina Donna Carmela Vento e Amato³², figlia della zia Donna Domenica Amato e La Marca e del Dott. Don Pietro Vento e La Marca³³, Medico Fisico noto anche per la sua corrispondenza con il Dott. Vincenzo Navarro di Ribera in merito ai proprio studi sull'idrologia³⁴, e a sua volta primo cugino della moglie in virtù delle rispettive madri, le

25 Morì giovanissima, a trentacinque anni. Si veda STATO CIVILE DI SAMBUCA, Morti, anno 1837, atto n. 313.

26 Il matrimonio viene celebrato a Palermo il 29 agosto 1862 (Si veda STATO CIVILE DI PALERMO, Città, Matrimoni, anno 1862, atto n. 740). Don Domenico Caminneci e Cardillo, residente a Palermo in Piazza San Domenico, è figlio del Cavalier Don Luigi Caminneci e di Donna Antonia Cardillo e Ardoino, a sua volta figlia del Marchese Don Domenico Cardillo. Gli sposi Caminneci Oddo sono dunque cugini primi, in quanto la madre della sposa, Donna Emanuela Carmela Cardillo e Ardoino, è la zia materna dello sposo (Si veda nota 29).

27 STATO CIVILE DI PALERMO, Città, Matrimoni, anno 1865, atto n. 405.

28 ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAMBUCA DI SICILIA, Battesimi, 9 ottobre 1797.

29 STATO CIVILE DI PALERMO, Sant'Oliva, Matrimoni, anno 1836, atto n. 103.

30 STATO CIVILE DI PALERMO, Città, Matrimoni, anno 1862, atto n. 529. Nell'atto di matrimonio, Donna Giuseppa Oddo viene rappresentata dal fratello "D. Antonino Oddo Cardillo d'anni ventiquattro, possidente domiciliato via Maqueda". Appare dunque chiaro come il nucleo familiare risiedesse pressoché stabilmente nel capoluogo siciliano.

31 STATO CIVILE DI SCIACCA, Nati, anno 1821, atto n. 154.

32 Matrimonio celebrato a Sciacca il 14 giugno 1886. Si veda STATO CIVILE DI SCIACCA, Matrimoni, anno 1886, atto n. 2, Parte II.

33 Donna Domenica Amato e La Marca e il Dott. Don Pietro e La Marca si sposano a Sciacca il 4 aprile 1848. Si veda STATO CIVILE DI SCIACCA, Matrimoni, anno 1848, atto n. 25.

34 È datata 29 gennaio 1842 una lettera del Dott. Don Pietro Vento "al Meritissimo Vincenzo Na-

germane Donna Maria Concetta La Marca e Oddo in Amato³⁵ e Donna Calogera La Marca e Oddo in Vento³⁶.

In questo articolato albero di alleanze matrimoniali, legate come si è visto alla ricca ed antica cittadina marinara di Sciacca, la famiglia comunque tornò indirettamente a legarsi alla natia Sambuca con la nipote della predetta Donna Domenica Amato e La Marca – come si è visto cognata di Donna Giuseppa Oddo Cardillo – la ventiduenne prima cugina-nipote del Barone Don Calogero Amato e Oddo, Donna Giuseppa Amato e Vento, sposa³⁷ del Prof. Cav. Nunzio Pinelli e Coglitore³⁸, pronipote del Procuratore e Causidico Don Nunzio Coglitore, saccense ma nato a Sambuca.

Don Vito Oddo, forte di una così prestigiosa origine e appartenenza, non solo eccelse professionalmente ricoprendo numerose cariche pubbliche³⁹, ma incrementò ulteriormente le ricchezze del proprio casato, acquistando *in primis* dagli eredi del Marchese di Sambuca e nella persona dell'assegnataria Principessa di Ramacca⁴⁰, per la somma di 528 onze, le neviere di Sambuca site nell'ex feudo di San Giacomo Gesualdo e negli

varro da Ribera, medico e vate". Si veda avv. ENRICO GHEZZI, *Sciacca Antica "Thermae Selinuntinae"*, in «Rivista sanitaria siciliana organo degli Ordini sanitari della Sicilia», Officine Grafiche Francesco Sanzo fu Carlo, Palermo, p. 584. Detto Dott. Vincenzo Navarro è il medesimo della nota 12 del presente studio. Il Dott. Don Pietro Vento è anche autore di un volume sull'idrologia dal titolo *Conno sulle facoltà salutarie dei bagni di Sciacca*, stampato a Palermo nel 1835.

35 Sposata a Sciacca il 14 giugno 1820 con Don Calogero Amato (Si veda STATO CIVILE DI SCIACCA, Matrimoni, anno 1820, atto n. 6), morto a Sciacca il 18 maggio 1854 (Si veda STATO CIVILE DI SCIACCA, Morti, anno 1854, atto n. 160), figlio di Don Nicolò Antonio Amato e di Donna Margherita Giambalvo.

36 Donna Calogera (+ a Sciacca 6 settembre 1864; Si veda STATO CIVILE DI SCIACCA, Morti, anno 1864, atto n. 338), sposa il medico Dott. Don Salvatore Vento (+ a Sciacca 22 luglio 1832; Si veda STATO CIVILE DI SCIACCA, Morti, anno 1832, atto n. 205), figlio di Don Pietro Vento e di Donna Francesca Rosa.

37 STATO CIVILE DI SCIACCA, Matrimoni, anno 1912, atto n. 138.

38 Rimasto vedovo e senza figli della prima moglie, sposa ad Agrigento il 31 gennaio 1920 (Si veda STATO CIVILE DI AGRIGENTO, Matrimoni, anno 1920, atto n. 22) la gentildonna agrigentina Prof.ssa Donna Giuseppina Sciascia e Carbonaro, figlia del medico Dott. Don Gerlando Sciascia e Gaglio, fratello del noto Ing. Cav. Dionisio Sciascia, Ingegnere Capo del Comune di Agrigento (1856-1869) e progettista dei teatri Pirandello di Agrigento e Regina Margherita di Racalmuto, nonché Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Altro fratello fu Don Emmanuele Sciascia, sposato con Donna Concetta Gaglio, da cui nacque l'Avvocato Don Oreste Sciascia. Costui, dal suo matrimonio celebrato ad Agrigento il 31 ottobre 1906 (Si veda: STATO CIVILE DI AGRIGENTO, Matrimoni, anno 1906, atto n. 146) con Donna Elvira Giuseppa Martorana e Martorana, divenne padre di Donna Concetta Angela Maria Sciascia, sposata ad Agrigento, il 9 dicembre 1933 nella Cappella dell'Episcopio della Cattedrale dal Vescovo Monsignor Giovan Battista Peruzzo, (Si veda STATO CIVILE DI AGRIGENTO, Matrimoni, anno 1933, atto n. 182) con l'Avvocato Professore Giuseppe *Enrico Antonio Gesù Maria* La Loggia e Coniglio, Deputato della Repubblica Italiana e Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana e della Regione Sicilia.

La discendenza del Cav. Prof. Nunzio Pinelli e Coglitore e della Prof.ssa Donna Giuseppina Sciascia e Carbonaro continua oggi a Palermo, attraverso il figlio e il nipote del Comm. Dott. Francesco Pinelli e Sciascia, con la famiglia Pinelli-Camarada Signorino.

39 La famiglia Oddo aveva illustrato diversi *Doctor Utrisque Legis* e Avvocati, tra i quali ricordiamo il Dott. Don Giovan-Vito Oddo, morto a Sambuca il 22 aprile 1811 (Si veda ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAMBUCA DI SICILIA, Defunti, 22 aprile 1811), e il figlio Dott. Don Gioacchino Oddo, nato a Sambuca il 21 novembre 1808 e qui morto il 31 dicembre 1879 (Si veda STATO CIVILE DI SAMBUCA, Morti, anno 1879, atto n. 397.).

40 Donna Maria Anna Beccadelli di Bologna (4 giugno 1776 – 4 luglio 1860), sposata a Palermo il 30 febbraio 1796 con il Principe Don Ottavio Gravina di Ramacca.

ex feudi e montagne di Mentecarleo e Vancra⁴¹. Figlio del Barone Don Antonino Oddo⁴² e di Donna Giuseppa Planeta⁴³, era stato dapprima educato presso il Seminario di Agrigento⁴⁴ per poi ricoprire, completati gli studi a Palermo ed ottenuta a meno di vent'anni la Laurea in *Utrisque Legis* presso l'Università di Catania⁴⁵, importanti incarichi nell'amministrazione pubblica siciliana. Nel suo atto di morte, avvenuta a Palermo il 6 marzo 1840⁴⁶, lasciando vedova Donna Margherita Catalanotto, risulta Sotto Intendente del Comune di Mistretta, nella provincia messinese. In occasione dei funerali, avvenuti a Palermo successivamente all'imbalsamazione "col metodo delle iniezioni"⁴⁷, venne pubblicata nello stesso anno a Palermo l'orazione funebre a lui dedicata⁴⁸.

Non stupisce, dunque, come lo stesso Barone Don Calogero, che verrà ritratto da Francesco Cocchiara nella cappella vicina e *unicus filius*⁴⁹ come recita l'iscrizione sepolcrale, ne abbia fatto erigere un monumento che, con eleganti forme lontane da eccessi, ne descrivesse il profilo di uomo colto. Tradizione che manterrà lui stesso ricalcando i passi del genitore, aggiungendo ai titoli precedentemente elencati e incisi nel marmo del suo stesso monumento, quello di Decurione della Città di Palermo con Regio Decreto dato in Napoli il 6 maggio 1850⁵⁰.

Nonostante la mancata attribuzione da parte degli storici e *connaissanceur*, sambucesi e non, l'assenza dall'organica pubblicazione di Diana Malignaggi⁵¹, dai recenti studi di Ivana Bruno⁵², di Marcella La Monica⁵³ e di Carolina Griffo⁵⁴, nonché la

41 Notaio Giuseppe Donato De Luca di Palermo, atto datato 5 giugno 1834. Cfr. *Atti della Gran Corte dei Conti delegata: 1842*. Secondo semestre, Tipografia Bernardo Virzì, Palermo 1843, p. 149.

42 Morto a Sambuca di Sicilia l'8 settembre 1823. STATO CIVILE DI SAMBUCA, Morti, anno 1823, atto n. 182.

43 Figlia del Barone Don Vito Planeta e di Donna Margherita Amodei. Nell'atto di morte, avvenuta a Sambuca il 4 febbraio 1837, la Baronessa Donna Giuseppa risulta risiedere nel "quartiere delli Canalelli". Si veda STATO CIVILE DI SAMBUCA, Morti, anno 1837, atto n. 31.

44 Si veda D. AVELLA, *Orazione funebre pel barone Vito Oddo detta nei di lui solenni funerali celebrati nella Chiesa dei PP. Cappuccini in Palermo il di 9 marzo 1840 dal padre Domenico Avella*, dalla stamperia di Francesco Lao, Palermo 1840, p. 9.

45 Cfr. con: G. N. PIPITONE, *Vito ed Antonino Oddo*, in «L'Occhio. Giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti» (Palermo 1839-1844), 2 (7 Marzo 1840), 9, p. 49.

46 STATO CIVILE DI PALERMO, Santa Cristina, Morti, anno 1840, atto n. 83.

47 G. N. PIPITONE, *Vito ed Antonino Oddo*, in «L'Occhio. Giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti» (Palermo 1839-1844), 2 (7 Marzo 1840), 9, p. 51.

48 D. AVELLA, *Orazione funebre pel barone Vito Oddo detta nei di lui solenni funerali celebrati nella Chiesa dei PP. Cappuccini in Palermo il di 9 marzo 1840 dal padre Domenico Avella*, dalla stamperia di Francesco Lao, Palermo 1840.

49 Il fratello Don Antonio Oddo, come si vedrà in seguito, morirà prematuramente di colera nel 1837.

50 Si veda *Raccolta di atti e decreti del governo da Gennaro 1850 in poi*, Volume II, Stamperia Antonio Gagliani, Palermo 1850, p. 398.

51 D. MALIGNAGGI, D. FAVATELLA, *Valerio Villareale*, Quaderno dell'A.F.R.A.S., n. 1, Luxograph, Palermo 1976. In questa attenta e precisa pubblicazione delle opere del Villareale, i due monumenti sambucesi per la famiglia Oddo non sono contemplati, compresi il regesto (pp. 23-24), il catalogo (pp. 27-45) a cura di Dora Favatella e le tavole (pp. 51-97).

52 I. BRUNO, *Valerio Villareale: un Canova meridionale*, «Kalós», supplemento al n. I, anno XII (Gennaio-Marzo), Palermo 2000.

53 M. LA MONICA, *Valerio Villareale*, Pitti, Palermo 2012.

54 C. GRIFFO, *Il busto di Giovanni Meli di Valerio Villareale e altre sculture di età Neoclassica*, in

catalogazione come scultura di autore non precisato di area siciliana nell'inventario dei beni storici e artistici della diocesi di Agrigento del 2009⁵⁵, l'opera ad una prima analisi formale appare con vaghi *topoi* canoviani. Per tale ragione, nell'affrontare il presente studio, si è subito propensi per un'attribuzione allo scultore palermitano Valerio Villareale (Palermo, 1773 – Palermo, 14 settembre 1854)⁵⁶ – allievo del grande artista e *collecteur* Giuseppe Velasco⁵⁷ – considerato il Canova siciliano pur mantenendo una personale cifra, senza diventarne un seguace o imitatore⁵⁸. Ipotesi che, giusta l'attuale assenza di documenti d'archivio che comprovino l'illustre committenza da parte dei Baroni Oddo, è stata infine suffragata dalle carte del grande collezionista Agostino Gallo. Consultando uno dei suoi elenchi, datato 10 marzo 1865 e inerente alcune opere del Villareale, vi si legge: “Monumento di Vito Oddo da Sambuca segretario generale d'Intendenza, il busto e l'urna con due Genii”⁵⁹.

Appare dunque inequivocabile l'attribuzione dell'opera che, nonostante le evidenze formali rimandanti chiaramente al Villareale e alla sua arte che “valse col suo

L. BELLANCA, M. DE LUCA (a cura di) *L'arte degli intagliatori della pietra: Palazzo Ajutamicristo e le sue collezioni*, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2015.

55 Si veda il seguente sito web: <https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/4354356/Maestranze+siciliane+%281840%29%2C+Monumento+sepolcrale+a+Vito+Oddo#da=1&limite=10&ordine=rilevanza&action=CERCA&frase=Oddo&locale=it>

56 Il Bottari indica erroneamente il 1833 come anno di morte (Si veda S. BOTTARI, *L'Arte in Sicilia*, Casa Editrice G. D'Anna, Messina – Firenze 1962, p. 74), mentre il Barone Sgadari indica precisamente e correttamente anno, mese e giorno (Si veda P. E. SGADARI DI LO MONACO, *Pittori e scultori siciliani dal Seicento al primo Ottocento*, Libreria Agate, Palermo 1940, p. 81). Senza limitarsi a riportare le date conosciute, si è voluto rintracciare l'atto di morte del valente scultore. Da qui si apprende che il “Cavaliere Don Valerio Villareale”, Professore di Scultura figlio “del fu Don Mariano Villareale e “della fu Donna Giuseppa Mannalà”, risulta domiciliato “fuori Porta Maqueda” e vedovo di Donna Teresa Lucchi. Si veda STATO CIVILE DI PALERMO, Molo, Morti, anno 1854, atto n. 714.

Il padre Don Mariano Villareale, invece, muore a Palermo il 10 maggio 1807 “etatis annorum sexaginta” e viene sepolto nella Chiesa del Convento di Santa Maria di Gesù. Si veda ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI PALERMO, Archivio Parrocchiale Chiesa di San Nicolò da Tolentino *olim* San Giovanni dei Tartari, Defunti, anno 1807.

La madre Donna Giuseppa muore a Palermo precedentemente al marito, il 3 settembre 1805 “etatis ann. quinquagintanovem” tumulata anch'essa presso la Chiesa del Convento di Santa Maria di Gesù. Si veda *Ibidem*, anno 1805.

57 Cfr. AA. VV., *Storia dell'arte in Sicilia*, Volume 2, Le Edizioni del Sole, Palermo 1984, p. 173. Per un approfondito studio sul Velasco si veda: C. BAJAMONTE, *Giuseppe Velasco collezionista di disegni e stampe nella Sicilia borbonica*, in C. Monbeig Goguel (a cura di), *L'artiste collectionneur de dessin*, 5 Continents Éditions, Milan 2007, pp. 111-129.

58 In merito alle fascinazioni stilistiche vicine all'arte di Canova, rimangono di primaria importanza nella letteratura storico-artistica le parole del grande studioso e collezionista Barone Pietro Emanuele Sgadari di Lo Monaco che vede evidente nelle opere del Villareale “il potente influsso dell'arte di Antonio Canova sebbene non se ne possa dire un imitatore”. Si veda P. E. SGADARI DI LO MONACO, *Pittori e Scultori Siciliani dal Seicento al primo Ottocento*, Libreria Agate, Palermo 1940.

59 L'elenco è stato pubblicato in: A. GALLO, *Notizie di artisti siciliani da collocarsi ne' registri secondo l'epoche rispettive raccolte da Agostino Gallo* (ms. XV.H.20.1-2.), ed. a cura di A. Mazzè, A. Anselmo e M. Carmela Zimmardi, Biblioteca centrale della Regione siciliana di Palermo, Palermo 2014, p. 406.

scarpello a tradurre né marmi la elegante e sublime semplicità della Greca scultura”⁶⁰, ad oggi è rimasta inedita nell’attribuzione, pur con la ingiustamente dimenticata presenza delle carte di Agostino Gallo. D’altronde lo scultore, siciliano ma di origini spagnole in quanto l’omonimo nonno paterno “fuoriuscito politico, venne in Palermo quando regnava Carlo III”⁶¹, si era già fatto notare presso i monarchi e nell’orbita dell’aristocrazia e della ricca borghesia, realizzando in Sicilia le due non più esistenti statue raffiguranti Francesco I e Ferdinando I a Caltanissetta ed Agrigento⁶², oltre a numerosi busti e monumenti di siciliani illustri memore della lezione canoviana a Roma che, con le tombe dei due Papi Clemente XIV e Clemente XIII, aveva dato “una impronta innovatrice indelebile anche alla scultura funeraria” e mutuando da questa rivoluzione stilistica e del gusto “quella *nobile semplicità e calma grandiosità* assunte da Winckelmann a principi ispiratori del nuovo indirizzo artistico”⁶³.

Il monumento, formato da un’urna rettangolare con cornici basali e sommitali modanate a gola dritta decorate con una *kyma lesbio* a caratteri vegetali, è intriso di un composto patetismo tutto neoclassico, egregiamente veicolato scenograficamente dalle due figure di angeli che affiancano lo stemmato cippo marmoreo sormontato dal busto del Barone Oddo. I corpi di adolescenti si mostrano bellissimi e pudichi, coperti da dei semplici *ιμάτιον* nella forma di *ἀχιτών* dal morbido naturalismo che, scendendo dolcemente dai nudi torsi scolpiti, lasciano scorgere l’atletica, tornita robustezza delle gambe, compromesso tra un’antica sensualità classica, esito dell’esperienze di restauro antiquario dell’autore direttamente a contatto con la fisicità di certi corpi virili⁶⁴, e la casta compostezza dell’iconografia cristiana.

I volti gentili ed i corti capelli ondulati sul capo che mollemente si arricciano sulla nuca, rientrano in *toto* nei canoni della statuaria neoclassica, mentre ad una visione di insieme le figure sembrano un riuscito compromesso tra un *molliteriuvenis* ed un *viriliterpuer*. Soprattutto nei profili dei giovani la cifra del Villareale sgorga naturale ad ogni colpo di scalpello, evidenziandone la paternità e scorgendo riferimenti, rimandi estetici e formali, *in primis* al genio funebre dalle grandi ali piumate presente nel monumento al Beato Giuliano Maiali (1821) presso la Chiesa di San Domenico, Pantheon palermitano, opera che rielabora e risente con evidenza della *ratio* compositiva e dello stile di matrice canoviana⁶⁵.

60 G. T., *Su i bassi rilievi scolpiti dal Sig. Valerio Villareale e già collocati nella Cappella di Santa Rosalia nel Duomo di Palermo*, dalla Tipografia di Francesco Abbate qm. Domenico, Palermo 1819, p. 6.

61 S. MARINO MAZZARA, *Valerio Villareale, scultore palermitano e l’arte in Palermo dal 1801 al 1904*, Edizioni Arte moderna della Tipografia Greco, Palermo 1935, p. 5, nota 1. Nella predetta pubblicazione si riporta a: S. COSTANZA, *Valerio Villareale, Bibliografia con ritratto*, in «Passatempo per le Dame», a. 1836, pp. 301 e ss..

62 *Ibidem*, p. 15, nota 3. L’autore elenca una serie di statue e busti, concludendo con “e di altri siciliani illustri”. Da detto elenco sono assenti i due busti, con relativi monumenti, di Don Vito Oddo e di Don Antonio Oddo.

63 I. BRUNO, *Valerio Villareale: un Canova meridionale*, «Kalós», supplemento al n. I, anno XII (Gennaio-Marzo), Palermo 2000, p. 4.

64 Si segnalano alcune opere di statuaria classica, oggi conservate al Museo Nazionale di Palermo, quali Zeus in Trono, Statua di Imperatore e Statua di Zeus stante.

65 Cfr. con: M. LA MONICA, *Valerio Villareale*, Pitti, Palermo 2012, p. 34.

Ma anche in altre opere del medesimo autore si possono scorgere, se non nello schema della composizione nella classica purezza dei volti, la sensibilità del gusto estetico di Valerio Villareale. Tra queste non si possono non citare il perduto marmo raffigurante Psiche, di cui rimangono oggi delle copie, opera definita dal Pitre colma di “grazia, flessibilità, morbidezza e vita”⁶⁶ e “vergognosamente obbliata, aspettando che un forestiere ce la venga a rapire”⁶⁷, o il monumento a Donna Stefania Branciforti, *Principessa di Trabia, di Scordia e di Butera* come si legge nella relativa stele presso la chiesa palermitana di San Francesco di Paola, carico di lirico patetismo nelle figure dalle leggere vesti.

I due geni alati dell’opera sambucese sono letti in chiave di $\rho\alpha\beta\delta\phi\theta\rho\upsilon$ (*licttores*), utilizzati certamente non solo in forma di creature portatrici di *imperium* sulla morte, ma anche come simbolo allusivo e dunque celebrativo delle prestigiose cariche magistratuali rivestite dal *de cuius*. Nell’urna infatti si legge la rosa di incarichi che il nobile giureconsulto sambucese, nel corso del tempo, rivestì.

Confiscationum. Judex
Deinde. In ditione. Alcamensi. Praefectus
Et. Per. Totam. Drepani. Vallem. Quaestor. Provincialis
Postea. Calatanixetae. Denique. Agrigenti
Ubi. Antea. Consiliarius. A praefecturae. Secretis

A questi si aggiungono, insieme alla summenzionata carica di Intendente di Mistretta⁶⁸, gli uffici di giudice delle confische nel 1806⁶⁹ e di Segretario Generale⁷⁰ della Valle di Girgenti, l’iscrizione nei ruoli dei Consiglieri provinciali e distrettuali⁷¹ della stessa Valle e successivamente la nomina, con Regio Decreto di Re Ferdinando dato in Capodimonte il 29 settembre 1819, a Consigliere dell’Intendenza di Girgenti⁷² e “Presidente della Commissione ivi eletta per determinare i confini della Valle”⁷³. Fu altresì, nel 1822, visitatore generale per le reali finanze nella Valle di Trapani e successivamente Regio delegato dello stralcio nei distretti di Termini e Cefalù⁷⁴.

Il busto del Barone Oddo è rappresentato privo di sguardi severi e austere affettazioni, contrariamente a come spesso la moda del momento dettava, con un’espressione di dolce fierezza, di intima giovialità, il mento proteso in avanti e le labbra

66 G. PITRÈ, *Profili biografici di contemporanei italiani*, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao, Palermo 1864, p. 159.

67 *Ibidem*.

68 STATO CIVILE DI PALERMO, Santa Cristina, Morti, anno 1840, atto n. 83.

69 G. N. PIPITONE, *Vito ed Antonino Oddo*, in «L’Occhio. Giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti» (Palermo 1839-1844), 2 (7 Marzo 1840), 9, p. 49.

70 *Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l’anno 1815*, Napoli dalla Stamperia Reale, p. 403.

71 *Giornale di Palermo*, n. 46 (Venerdì 4 giugno 1819), p. 4.

72 *Giornale di Palermo*, n. 90 (Sabato 16 ottobre 1819), p. 3.

73 D. AVELLA, *Orazione funebre pel barone Vito Oddo detta nei di lui solenni funerali celebrati nella Chiesa dei PP. Cappuccini in Palermo il di 9 marzo 1840 dal padre Domenico Avella*, dalla stamperia di Francesco Lao, Palermo 1840, p. 29.

74 Cfr. con: *Ibidem*.

carnose piegate nell'ombra di un compito sorriso. Formalmente sono evidenti delle tangenze con i busti di Salvatore Morso e di Michelangelo Monti, all'interno della Chiesa di San Domenico a Palermo.

Tutto è classico nella figura, dalla corta chioma ondulata alla severa divisa dall'alto collo, pur mantenendosi lontana da pose militaresche, rispettando le virtù fisiche e l'*agathìa* del nobiluomo, descritto dalle fonti "bello e leggiadro nella persona; neri e ricciuti i capelli; regolare la fronte; lincai gli occhi; alta e robusta la statura; pronto e vivace lo ingegno; energico il sentire; franco e leale con gli amici"⁷⁵.

Esso poggia su base tornita, posta al vertice del cippo. Al centro di quest'ultimo campeggia lo stemma della famiglia Oddo – una fascia caricata di tre stelle ad otto punte, con tre gigli in capo e tre bisanti male ordinati in punta – scolpito a bassorilievo e qui rappresentato su di uno scudo sagomato, sormontato da una corona decorativa non afferente ad un preciso titolo nobiliare, ma indicante piuttosto e più genericamente il ceto del casato.

L'opera, posta alla sinistra della cappella centrale ospitante l'altare maggiore, certamente spicca per la lineare compostezza delle decorazioni, assurgendo a decoro di un ideale cortinaggio. Essa è specularmente accompagnata alla destra del medesimo luogo da un altro monumento, *pendent* pressoché identico nel gusto e nella struttura formale, dedicato alla memoria del giovanissimo Avvocato Don Antonio Oddo, figlio del Barone Don Vito e morto prematuramente di colera a Sambuca "mentre questi dimorava colà maneggiando a norma dei consigli paterni gli affari alla sua diligenza commessi"⁷⁶.

Come chiaramente riferisce il Padre Don Domenico Avella, il monumento venne commissionato, "onde si dinotassero i pregi dell'estinto figlio ed il paterno affetto e la magnificenza della famiglia"⁷⁷, dallo stesso Barone Don Vito a Valerio Villareale, definito questi *l'Artefice*, creando un bellissimo e lirico dialogo tra l'inconsolabile genitore e il figlio Don Antonio.

"Spesso gli si dipinge al pensiero la tua immagine, e gli pare talfiata vederti redivivo, ed ascoltarne i noti accenti, e stringerti fra le braccia, e careggiarti; ma riscuotendosi come da ingannevole sogno inumidisce di lacrime il ciglio, ed incolpa l'Artefice pigro ad ergerti coll'onorato scarpello il marmoreo monumento che l'amor suo consacrar ti volea."⁷⁸.

La realizzazione venne dunque inconfutabilmente desiderata dallo stesso affranto genitore che "volle in Sambuca un sontuoso marmoreo sepolcro, opera del valoroso

75 G. N. PIPITONE, *Vito ed Antonino Oddo*, in «L'Occhio. Giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti» (Palermo 1839-1844), 2 (7 Marzo 1840), 9, p. 51.

76 D. AVELLA, *Orazione funebre pel barone Vito Oddo detta nei di lui solenni funerali celebrati nella Chiesa dei PP. Cappuccini in Palermo il di 9 marzo 1840 dal padre Domenico Avella*, dalla stamperia di Francesco Lao, Palermo 1840, p. 23.

77 *Ibidem*, p. 29.

78 *Ibidem*, p. 26.

scultore Valerio Villareale⁷⁹, ma anch'essa assente dalla cronotassi delle opere dello scultore, dalle già menzionate pubblicazioni scientifiche e dall'inventario dei beni ecclesiastici⁸⁰.

Anche qui i due Angeli, nuovamente portatori di quella *recherche* sempre atta ad un classico equilibrio delle forme, sono rappresentati in chiave allegorica seguendo quella già argomentata tendenza culturale a onorare il celebrato, onde esaltare le virtù e il *cursus honorum* del giovane che, ad appena vent'anni data la "legittima assenza del Ricevitore Generale, ch'era suo zio D. Antonio Oddo, per particolare destinazione del governo ne esercitò egli di anni 20 le funzioni"⁸¹.

La bilancia da una parte ne esalta le doti di giustizia e imparzialità, elemento iconografico imprescindibile nell'esercizio delle arti forensi, mentre la torcia capovolta, allusiva *flamma vitae*, ne sottolinea con patetismo la vita prematuramente interrotta sulla terra.

Il busto, ugualmente posto su di un cippo stemmato come nel monumento del padre, rappresenta l'effigiato avvolto in un'elegante redingote. Il bell'ovale del viso è sottolineato dalla barba che, partendo dalle basette, ne segue i contorni unendosi sotto il mento, mentre i capelli, pettinati con la riga a sinistra, sono acconciati in voluminosi riccioli laterali come dettava la moda maschile tra gli anni 20 e 30 del XIX secolo.

Quest'ultimo sepolcro si incastona con naturalezza, dunque, in un significativo *parterre de roi* letto come vera e propria fonte per un'indagine storica che, utilizzando le evidenze storico-artistiche nonché la ricerca d'archivio e anagrafica, tracci un meraviglioso affresco della realtà di riferimento, magnificandone le eccellenze e proiettando una visione indiretta sulla società locale.

È infatti interessante come, in un centro allora retto prevalentemente sull'agricoltura, la committenza dominante non sia ascrivibile al patriziato *agricolo*, ma la presenza di laureati e professionisti denoti un ceto dirigente colto, non solo legato alla gestione squisitamente fondiaria.

Non può essere, infatti, relegato ad elemento marginale in un'analisi impossibilitata a limitarsi riduttivamente solo alle evidenze fisiche. D'altronde, come disse lo storico cinese Sze Ma Chen, "i granai devono essere colmi prima che la gente possa parlare di cultura [...] ogni buona usanza viene dalla ricchezza: questa scompare in un paese povero"⁸².

Ergo, senza voler modellare ad *usum posterum* un'età dell'oro epurandola dai tristi capitoli della miseria e dell'indigenza in cui sovente versava il popolo minuto, non

79 G. N. PIPITONE, *Vito ed Antonino Oddo*, in «L'Occhio. Giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti» (Palermo 1839-1844), 2 (7 Marzo 1840), 9, p. 50.

80 Si veda il seguente sito web: <https://www.beweb.chiesacattolica.it/benistorici/bene/4354363/Maestranze+siciliane+%281837%29%2C+Monumento+sepolcrale+ad+Antonio+Oddo#da=1&limite=10&ordine=rilevanza&action=CERCA&frase=Oddo&locale=it>

81 G. N. PIPITONE, *Vito ed Antonino Oddo*, in «L'Occhio. Giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti» (Palermo 1839-1844), 2 (7 Marzo 1840), 9, p. 50.

82 Vedi in: LUCREZIA DE DOMIZIO DURINI, *Arturo Schwarz. Il coraggio della verità: Correlazioni empatiche*, Lindau, Torino 2015.

si può non concludere che, pur rimanendo figlia della provincia, la classe dirigente sambucese spiccasse per cultura e volontà mecenatistica.

Così come la riscoperta di queste due opere del Villareale, ingiustamente dimenticate insieme alla loro storia, dimostra come la volontà di un singolo o di pochi riesca ad attraversare il tempo ed a concretizzare, nonostante le folli corse del genere umano di frequente tessute di triste dimenticanza e oblio, le parole di Orazio *Non omnis moriar*. Offrendoci, infine, la certezza che chi ha amato ed è stato amato “non è spento del tutto”⁸³ ma “vive ancora sulla terra”⁸⁴, continuando a farlo nella memoria e lì “dove il dì non viene a tramonto”⁸⁵.

BIBLIOGRAFIA

MANOSCRITTI

STATO CIVILE DI AGRIGENTO

Matrimoni, anno 1906, atto n. 146.

Matrimoni, anno 1920, atto n. 22.

Matrimoni, anno 1933, atto n. 182.

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO

Archivio Camporeale, vol. 36, *Capitoli Matrimoniali tra Don Pietro Beccadelli e Donna Antonina Ventimiglia Mastrantonio Bardi*.

ARCHIVIO DI STATO CIVILE DI PALERMO

Città, Matrimoni, anno 1862, atto n. 529.

Città, Matrimoni, anno 1862, atto n. 740.

Città, Matrimoni, anno 1865, atto n. 405.

Molo, Morti, anno 1854, atto n. 714.

Santa Cristina, Morti, anno 1840, atto n. 83.

Sant'Oliva, Matrimoni, anno 1836, atto n. 103.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI PALERMO

Archivio Parrocchiale Chiesa di San Nicolò da Tolentino *olim* San Giovanni dei Tartari, Defunti, *Morte di Donna Giuseppa Mannalà Villareale*, 3 settembre 1805.

Archivio Parrocchiale Chiesa di San Nicolò da Tolentino *olim* San Giovanni dei Tartari, Defunti, *Morte di Don Mariano Villareale*, 10 maggio 1807.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAMBUCA DI SICILIA

83 D. AVELLA, *Orazione funebre pel barone Vito Oddo detta nei di lui solenni funerali celebrati nella Chiesa dei PP. Cappuccini in Palermo il di 9 marzo 1840 dal padre Domenico Avella*, dalla stamperia di Francesco Lao, Palermo 1840, p. 28.

84 *Ibidem*.

85 *Ibidem*.

Battesimi, *Battesimo di Don Antonio Marco Filippo Oddo*, 9 ottobre 1797.
Defunti, *Dottor Don Giovan-Vito Oddo*, 22 aprile 1811.

ARCHIVIO DI STATO CIVILE DI SAMBUCA DI SICILIA

Morti, anno 1823, atto n. 182.

Morti, anno 1836, atto n. 180.

Morti, anno 1837, atto n. 31.

Morti, anno 1837, atto n. 313.

Morti, anno 1837, atto n. 375.

Morti, anno 1879, atto n. 397.

STATO CIVILE DI SCIACCA

Nati, anno 1821, atto n. 154.

Matrimoni, anno 1820, atto n. 6.

Matrimoni, anno 1848, atto n. 25.

Matrimoni, anno 1886, atto n.2, Parte II.

Matrimoni, anno 1912, atto n. 138.

Morti, anno 1832, atto n. 205.

Morti, anno 1854, atto n. 160.

Morti, anno 1864, atto n. 338.

TESTI A STAMPA

AA.VV., *Storia dell'arte in Sicilia*, Volume 2, Le Edizioni del Sole, Palermo 1984, p. 173.

DOMENICO AVELLA, *Orazione funebre pel barone Vito Oddo detta nei di lui solenni funerali celebrati nella Chiesa dei PP. Cappuccini in Palermo il di 9 marzo 1840 dal padre Domenico Avella*, dalla stamperia di Francesco Lao, Palermo 1840.

Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1815, Napoli dalla Stamperia Reale, p. 403.

Annuario degli Istituti scientifici italiani, Athenaeum, Roma 1918.

Atti della Società italiana di ostetricia e ginecologia, Roma 1905.

Atti della Gran Corte dei Conti delegata: 1842. Secondo semestre, Tipografia Bernardo Virzì, Palermo 1843, p. 149.

CARMELO BAJAMONTE, *Giuseppe Velasco collezionista di disegni e stampe nella Sicilia borbonica*, in C. Monbeig Goguel (a cura di), *L'artiste collectionneur de dessin*, 5 Continents Éditions, Milan 2007, pp. 111-129.

Bollettino Ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, Volume Dodicesimo, Anno 1891, Stamperia Reale D. Ripamonti, Roma 1892, p. 24.

STEFANO BOTTARI, *L'Arte in Sicilia*, Casa Editrice G. D'Anna, Messina – Firenze 1962, p. 74.

IVANA BRUNO, *Valerio Villareale: un Canova meridionale*, «Kalós», supplemento al n. I, anno XII (Gennaio-Marzo), Palermo 2000.

ALESSIO MARIA CAMARDA SIGNORINO, *La Virgo Sambucensis Decor et Ornamentum-*

- Siciliae. Maria, Madre e Avvocata, e la pietas popolare nei simulacri dell'Udienza in Sicilia*, in «Agorà – Periodico di cultura siciliana», 67-68 (2019), pp. 52-55.
- ALESSIO MARIA CAMARDA SIGNORINO, *I Beccadelli e il feudo della Sambuca. Origini e legami di una baronia non ancora marchesato*, in «Agorà – Periodico di cultura siciliana», 70 (2019), pp. 34-36.
- IGNAZIO CASTROGIOVANNI TIPALDI, *I Sovrani in Sicilia nel 1881 – Cronica*, Tipografia dello statuto, Palermo 1881, p. 276.
- CLAUDIA CORNELI, *Il 'ritratto' antico dalle immagine majorum ai 'volti' nelle catacombe di Roma*, in Chiara Bordino, Rosalba Dinoia (a cura di), *La Ricerca Giovane in cammino per l'arte*, Gangemi Editore, Roma 2012, pag. 166.
- SALVATORE COSTANZO, *Valerio Villareale, Bibliografia con ritratto*, in «Passatempo per le Dame», a. 1836, pp. 301 e ss.
- LUCREZIA DE DOMIZIO DURINI, *Arturo Schwarz. Il coraggio della verità: Correlazioni empatiche*, Lindau, Torino 2015.
- FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI, MARCHESE DI VILLABIANCA, *Della Sicilia Nobile*, Continuazione della Parte Seconda, nella Stamperia de' Santi Appostoli in Piazza Vigliena, per Pietro Bentivegna, in Palermo MDC-CLVII.
- AGOSTINO GALLO, *Notizie di artisti siciliani da collocarsi ne' registri secondo l'epoche rispettive raccolte da Agostino Gallo* (ms. XV.H.20.1-2.), ed. a cura di A. Mazzè, A. Anselmo e M. Carmela Zimmardi, Biblioteca centrale della Regione siciliana di Palermo, Palermo 2014.
- Giornale di Palermo*, n. 46 (Venerdì 4 giugno 1819), pag. 4.
- Giornale di Palermo*, n. 90 (Sabato 16 ottobre 1819), pag. 3.
- CAROLINA GRIFFO, *Il busto di Giovanni Meli di Valerio Villareale e altre sculture di età Neoclassica*, in LINA BELLANCA, MADDALENA DE LUCA (a cura di), *L'arte degli intagliatori della pietra: Palazzo Ajutamicristo e le sue collezioni*, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2015.
- MARCELLA LA MONICA, *Valerio Villareale*, Pitti, Palermo 2012.
- DIANA MALIGNAGGI, DORA FAVATELLA, *Valerio Villareale*, Quaderno dell'A.F.R.A.S., n. 1, Luxograph, Palermo 1976.
- SALVATORE MARINO MAZZARA, *Valerio Villareale, scultore palermitano e l'arte in Palermo dal 1801 al 1904*, Edizioni Arte moderna della Tipografia Greco, Palermo 1935.
- ANDREA MINUTOLO, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Nella Stamperia Camedrale di Vincenzo d'Amico, in Messina 1699.
- CALOGERO NAVARRO, *Il morente*, in «L'Arpetta – Giornale di amenità letterarie per la Sicilia diretto dal Dottor Vincenzo Navarro da Ribera in Sambuca», Volume I, Anno I, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao, Palermo 1856, p. 191.

- OVIDIO, *L'Arte di Amare*, Edizione integrale con testo Latino a fronte, a cura e traduzione di Cesare Vivaldi, Classici Newton, Roma 2014, p. 243.
- ALFONSO PANZETTA, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Allemandi, Torino 1994, pp. 137 s.
- G. N. PIPITONE, *Vito ed Antonino Oddo*, in «L'Occhio. Giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti» (Palermo 1839-1844), 2 (7 Marzo 1840), 9, pp. 49-51.
- Raccolta di atti e decreti del governo da Gennaro 1850 in poi*, Volume II, Stamperia Antonio Gagliani, Palermo 1850, p. 398.
- SAMUEL REDGRAVE, *A Dictionary of Artists of the English School*, George Bell and Sons, London 1878.
- AVV. ENRICO GHEZZI, *Sciacca Antica "Thermae Selinuntinae*, in «Rivista sanitaria siciliana organo degli Ordini sanitari della Sicilia», Officine Grafiche Francesco Sanzo fu Carlo, Palermo, p. 584.
- PIETRO EMANUELE SGADARI DI LO MONACO, *Pittori e Scultori Siciliani*, Libreria Agate, Palermo 1940.
- G. T., *Su i bassi rilievi scolpiti dal Sig. Valerio Villareale e già collocati nella Cappella di Santa Rosalia nel Duomo di Palermo*, dalla Tipografia di Francesco Abbate qm. Domenico, Palermo 1819, pag. 6.



Busto del Barone Don Antonio Oddo



Uno dei Genii del monumento
a Don Antonio Oddo



Busto del Barone Don Vito Oddo



Stemma della famiglia Oddo di Sambuca



Monumento del Barone Don Vito Oddo

LA TENUTA DEL BOSCO DI MIMIANI TRA MITO E STORIA

di ARCANGELO VULLO*

1. Mimiani “*il soggiorno degli dei, delle ninfe e delle muse*”.

“*Se i poeti lo avessero conosciuto ne avrebbero di certo fatto il soggiorno degli dei, delle ninfe e delle Muse*”.¹ Padre Luciano Vullo così inizia a descrivere la bellezza di quei luoghi in un manoscritto custodito nella matrice di Marianopoli.

Tale bellezza realmente rapì con il suo incanto illustri poeti siciliani.

Mimiani ispirò la musa del poeta Bevilacqua quando tradusse nel 1586 in rima ottava il Ratto di Proserpina di Claudiano² per il Principe di Paternò Francesco Moncada.³

Francesco Moncada de Luna, figlio di Cesare, secondo principe di Paternò, e di Aloisia de Luna dei Duchi di Bivona, nasce intorno al 1569. Alla scomparsa del padre, morto prematuramente nel 1571, la madre si occupò della sua educazione avviandolo agli studi di Giurisprudenza, Filosofia, Letteratura e Matematica⁴, nonché alla pratica della Pittura, della Scultura e del Mecenatismo. Fu all’occorrenza avvocato di professione per le persone povere, che egli aiutava ed ascoltava.⁵ Il 13 febbraio 1572 fu investito dei titoli e dei feudi paterni, tra i quali quello di Principe di Paternò, Conte di Adernò e di Caltanissetta,⁶ dove morirà all’età di 23 anni il 3 maggio 1592.

In onore del suo mecenate, il poeta e umanista di grande erudizione Antonio Cingalio⁷ compone un’opera in latino dal titolo “*Mimianus seu descriptio et Egloga*” (1589). Il Mimianus descrive il potere del Principe Francesco Moncada: *Una tenuta regia che per l’abbondanza di caprioli e per la moltitudine di vario genere di uccelli supera non solo le delizie rustiche della Sicilia, ma anche altre dell’Italia, della*

* Dottore in disegno industriale e progettista di oggetti d’arte sacra. Ricercatore e studioso di storia. Nato a Lucerna (Svizzera, vive a Marianopoli (CL) ed insegna ad Enna. avullo01@hotmail.it.

1 L. VULLO, *Cenni storici del paese di Marianopoli*, Archivio Parrocchia San Prospero Martire di Marianopoli, f. 4v.

2 G. MULÈ BERTOLO, Biblioteca Comunale di Caltanissetta, Cart. M.B.5/VI, Cenni Storici e Geografici dei Comuni: Marianopoli, p.1.

3 G. D. BEVILACQUA, *Il Ratto di Proserpina di Claudiano*, Palermo 1586.

4 G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia*, vol. 1, Valenza, Sacco, 1657, p. 588.

5 V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 5, Bologna, Forni, 1981, p. 640.

6 Ibidem.

7 F. RIZZO, *Monografia sulla Valle dei Nebrodi formata dal torrente Fitalia*, Forni Editore, Bologna 1969, p. 142.

Spagna e di tutta l'Europa"⁸, un luogo dove il mito degli dei e delle ninfe rivive anche attraverso l'amore del pastore Mimiano per la ninfa Mimia.

Lo stesso patos e la stessa ammirazione dei poeti antichi traspaiono nella descrizione che Padre Vullo fa di Mimiani. *"Era un luogo ameno, incantevole e delizioso, ricco di una vegetazione lussureggiante, in esso vi erano alberi di tutte le specie. Il folto e immenso bosco si estendeva a perdita di occhio formato in grandissima parte di ulivi giganteschi, vi erano pure delle querce armoniose, peri selvatici e pistacchi, poi macchie, e dappertutto, nei burroni, nei declivi, negli anfratti arbusti e spine. Gli alberi erano così spessi e folti che i rami si intrecciavano, si aggrovigliavano, si abbracciavano gli uni agli altri tanto da formare un padiglione di rami e di foglie, ove il sole in molti punti difficilmente poteva penetrare coi suoi raggi dorati."*⁹

Padre Vullo a dimostrazione dell'esistenza del fitto bosco, indica che a Mimiano vi è una valle che ancora oggi si chiama *"Valle oscura"*, sede di un'antica necropoli, detta così, a suo parere, perché il fogliame e i rami non lasciavano passare i raggi del sole.¹⁰ Per dimostrare quanto fitto fosse, narra l'aneddoto di una donna contesa tra i "bravi" posti a guardia del bosco, la quale trovò rifugio sopra un albero e poi scomparve in mezzo al fitto fogliame e ai rami intricati, passando da un albero ad un altro. Senza mai porre piede a terra, arrivò in cima alla montagna, da cui poi discese a Marianopoli, mettendosi in salvo.¹¹

Il nostro sacerdote descrive infine la rigogliosa fauna: *"Tra il fogliame di quegli alberi dovevano abitare e cantare migliaia e migliaia di leggiadri uccelli di diverse forme, dal vago colore delle piume screziate; abbondava nel bosco la selvaggina: conigli lepri, volpi, istrici..."*¹²

Tutto ciò, lo dice lo stesso autore, *"sembrerebbe a prima vista un bel sogno di poeta anziché una realtà"*.¹³

2. Mimianus seu descriptio et Egloga.

Nel componimento *Mimianus seu descriptio et Egloga* del Cingalio il poeta esalta la realtà che si tramuta in leggenda. Qui sarebbe infatti possibile imbattersi nel mito degli dei e delle ninfe.

Il poemetto, scritto in latino, costituito da 336 versi è diviso in tre parti, per l'occorrenza, tradotto in italiano dalla Prof.ssa Tiziana Tricarichi.¹⁴

8 Sebastiano Ansalone, parere sull'opera *Mimianus, seu Amoenissimi Ruris Mimiani Descriptio, et Egloga* rivolta a Francesco Moncada, p. 5, Biblioteca Comunale Complesso di Casa Professa, trascrizione dal latino all'italiano prof.ssa Tiziana Tricarichi, p. 5.

9 L. VULLO, *Cenni storici del paese di Marianopoli*, cit. f. 4v.

10 Ibidem.

11 Idem.

12 Idem.

13 Idem.

14 Tiziana Tricarichi insegna Lettere in Istituti di Istruzione superiore di secondo grado. Insegna Letteratura Greca alla Facoltà di Archeologia del Mediterraneo dell'Università "Kore" di Enna.

La prima parte si apre con una splendida descrizione dei luoghi e della lussureggiante ricchezza delle colture arboree.

“Al centro (dell’isola) di Trinacria vi è un luogo seminato ad arte; qui (vi è) una grande quantità di olivi selvatici, che intorno ornano delle ampie querce, vicino (sono) piantati dei peri, anche selvatici e insieme, da ogni parte, dolci fichi; manca al bosco l’olmo opaco e (qui) non soltanto i dolci pomi rossi pendono, ma anche le ghiande dal leccio e pingui olive ed in mezzo ad un sentiero sgorga una fonte simile al cristallo; ovunque vi sono campi nudi e fruttiferi; tuttavia grazie alla pia cura della vicina Cerere, la benevolenza dal cielo dall’alto è così grande che in questa tenuta la terra è molto adatta alle festuche (pistacchi), per le quali la famosa città di Agrigento celebrata va orgogliosa, che la natura colloca tutte le sue delizie in questa parte adatta a molti animali; (qui) vi è un luogo di sosta ed un posto”.¹⁵

Così il poeta Cingalio affidandosi ad Apollo *“canta i campi di Mimiano a cui non è superiore Cinto né Delo né la rustica valle incantevole di Fauno (Tempe)”*.¹⁶

Inizia poi a descrivere la fauna caratterizzata dalla presenza di un gran numero di daini, caprioli, lepri, ogni genere di uccelli variopinti e le martore apprezzate per la loro pelliccia indossata da nobildonne e gentiluomini; un luogo dove si può cacciare *“la prima portata e l’ultimo piacere”* come il francolino, una rara specie di piccoli uccelli, le pernici e l’istrice.¹⁷

Un posto dove è possibile guardare e sentire contemporaneamente le greggi che pascolano per i campi in fiore, una pecora che bela, un toro in amore che con frequenti muggiti riempie tutti i luoghi, la vacca che lo ricerca, nonché scorgere le palme delle mani dei pastori mungere le mammelle turgide del gregge rinchiuso nella stalla.¹⁸

“Chi non potrebbe cacciare dall’animo i tristi affanni e dopo aver osservato queste cose, rendere l’animo ilare?” canta il poeta.¹⁹

Il clima ed il luogo invitano qui le api che percorrono con il loro mormorio i campi che profumano di fiori; e in tutto il bosco se c’è una parte aspra a causa dei rovi, questa al di sotto nutre viole e acanti. Mentre si innalzano il palnro e il cardo con le spine acute, gli uccelli pascendosi negli anfratti e tra i rami spinosi accarezzano i semi nascosti, fermandosi in vari luoghi, tutti insieme da ogni parte. Il cielo così mescola e crea dei dolcissimi carmi, tanto che, chi raccoglie tra le spine pungendosi, riesce a guarire le sue ferite tra così tanti canti diversi. Portando al petto il frutto del raccolto, il pastore canta gli amori rivolgendo dei versi agli dei agresti, e intorno le selve fa risuonare il nome di Amarillide. Dagli antri, replicando la fine delle parole, Eco risponde e ripete il suo lamento, commiserandosi quando Proserpina, succinta

15 Antonio Cingalio, *Mimianus, seu Amænissimi Ruris Mimiani Descriptio, et Egloga*, G. F. Carrara Palermo 1589, traduzione dal latino all’italiano prof.ssa Tiziana Tricarichi, pp.12-13.

16 Ibidem, p. 11.

17 Ibidem, pp. 13-14.

18 Ibidem, p. 14.

19 Idem..

nella sua veste fluente, fu rapita dai campi di Enna con le sue compagne. Qui si racconta che raccogliesse fiori, in un bosco, residenza di Diana, adatto a Venere e parimenti a Minerva.²⁰

Singolare è invece la descrizione del casamento della tenuta non presente in altri testi, di cui Cingalio così manifesta la magnificenza:

“E al centro sorge una reggia di alabastro color neve, che palazzi di città non vincono (per bellezza); tanta è la bellezza della casa costruita in alabastrite, di cui le mani ingegnose degli artisti superano il materiale”; ed ancora prosegue: *“davanti il vestibolo stesso, non lontano dalla soglia fiorisce un gelso bianco e opaco, circondato da ampi rami, sotto al quale stesa tutto intorno si estende un grande spiazzo”*. [...] *“Inoltre sotto un così grande Principe (fu) piantato un giardino, quale un tempo fu quello delle Esperidi. Dopo poco tempo, qui in mezzo ai boschi tra gli alberi da frutto nutrirà le viole e i narcisi con le onde (nitide) come il vetro; tanto che potresti vedere una primavera ininterrotta nella valle verdeggiante; (tanto che) dai propri monti tutte le Driadi si affrettavano tra le Minfe cantando dei passi Mimiadi e dietro anche i Satiri”*.²¹

Ancora oggi è possibile apprezzare l'attuale “Robba” di Mimiani anche se nei vari anni modificarono e inglobarono la precedente struttura, lo spiazzo e il rigoglioso giardino sotto la “fontana del mascherone”, con grande varietà di alberi da frutta, compresi arance e limoni, in una vallata che consente un microclima singolare e favorevole allo sviluppo di tali colture, giardino immerso nel bosco di ulivi secolari, come allora, quando il principe ne realizzò il rigoglioso impianto.

In questo luogo così prospero e fecondo il Cingalio rivolge infine al suo mecenate e principe versi augurali:

*Vedrai anche (gli dei) Silvano e Pan portare qui i (suoi) passi dopo aver lasciato l'Arcadia e le sorelle sicule e la stessa Venere disprezzerà Cnido e Cipro e Pafi e Mimiana; abiterà un tempio eterno, resterà con Maria, affinché ti renda genitore grazie ad una numerosa prole. [...] gli dei celesti ti concedano gli anni di una vita lunga o ottima stirpe dei Moncada, Principe, stirpe (derivata) da alto lignaggio.*²²

L'egloga che forma la seconda parte ha per scenario il podere e racconta l'amore del pastore Mimiano per la Ninfa Mimia.

La scena dell'innamoramento si svolge d'estate, nel periodo più caldo dell'anno: quando nel centro del cielo infuocato il sole entra nel segno zodiacale del leone, presso l'attuale “Canalotto”, una fonte ancora esistente nella tenuta di Mimiani, detta anche la “fontana del mascherone”. Chissà se l'uomo raffigurato non sia proprio il pastore Mimiano?

20 Ibidem, pp. 14-16.

21 Ibidem, pp. 16-17.

22 Ibidem, p. 17.

Il protagonista è disteso nel rifugio di unantro ombreggiato ed osserva le acque della fonte, quando dalla cima del monte si affrettano a scendere tutte le ninfe. Tra di esse la più bella era Mimia che, dopo aver depresso la faretra, si lava nelle acque mostrando le sue nudità fino al ginocchio. Mimiano osserva le Ninfe, ma tra tutte lo colpisce Mimia. Dalla fase dell'innamoramento il poeta passa a descrivere la fase del corteggiamento: non appena le ninfe si dileguano, Mimiano si affretta a seguire le impronte della Ninfa Mimia che si è allontanata, spinta dal desiderio di trafiggere un daino. Mimiano attende che sia sola e all'ombra di un albero, le rivolge parole d'amore.²³

Mimia, il solo piacere di Mimiano e delle Ninfe, riguardo al nome siamo concordi, perché entrambi non siamo concordi anche per una unione e una unione pari e duplice, che sia un solo spirito, una sola anima ed insieme una sola la volontà del nostro corpo cosicché io mi veda beato sotto ogni aspetto?

Ogni bosco ti desidera, tu gloria del nostro bosco, ogni bosco ti segue, tu, Ninfa, sfuggi a coloro che ti inseguono, io ti seguo, o mia Mimia; di grazia, ascolta chi ti ama: scopri a chi tu piaccia, io stesso sono qui, custode non incolto del gregge, non un abitante del nostro podere. Sono il famoso Pan, dio dell'Arcadia, la mia fama nel mondo non è ignota ai monti e alle selve. Dopo aver lasciato l'Arcadia, ecco mi piacque emigrare verso le selve della Sicania col nome di Mimiano; qui è gradito osservare i daini numerosi e le caprette che pascolano nella terra sicula. Ogni bosco mi onora e io chiedo di poterti avere come coniuge, o pia Ninfa degnati di considerarmi tuo compagno, non disprezzare i miei lamenti, se disprezzi l'amore casto di Mimiano o lo sopporterai impunemente, vago per questi campi a causa tua. Come Dafne fu graditissima a Febo (Apollo) e un tempo il proprio piacere trascinò ciascuno degli dei celesti, così tu, o Mimia, sei presidio di Mimiano e del nostro bosco e decoro; senza di te per me i pascoli non hanno nessun valore. O Mimia, farò in modo che ogni bosco ti saluti come sua signora, e che insieme con i Satiri ti adori come nume del dio Silvano e che la nostra gloria si elevi con varie cose. Grazie a tale unione dopo poco tempo vedrai in una straordinaria primavera presentarsi doppi fiori rispetto alla stagione e l'Estate Naiade ti donerà raccolti di spighe. Trasporterà posti sul capo dei panieri ricolmi di frutti e per ordine dell'Autunno porterà il freddo; allevierà il gelido inverno, dopo aver posto della legna sul fuoco. O Mimia, quando sarai la sposa di Mimiano, tornerai di nuovo ai campi superni e i fiori che Proserpina raccoglierà li metterà sul tuo capo e ne cospargerà il talamo nuziale; Venere e Minerva si accingeranno come compagne e Cerere per verdetti si allontanerà da Enna e per accrescere le messi riempirà di gonfie spighe questi campi e i monti attorno e le terre della Sicania. O felice te, essendo io tuo marito, o ninfa Mimia seguimi e imprimi le tue orme con pari cura e non ti dispiaccia il mio aspetto; benché rustico; brucia l'amore reciproco delle pecore ed ogni razza di fiere; a due a due nei recinti giacciono gli animali e negli antri e a due a due ritornano verso i dolci pascoli i daini. Tu solo, Mimia, sfuggi a Venere e alle tue gioie e tu sola non conoscerai i dolci premi né i pegni d'amore di Venere.²⁴

23 Ibidem, pp. 19-20.

24 Ibidem, pp. 20-23.

Il corteggiamento incalzante si tramuta in avvertimento di una possibile sventura e Mimiano accosta alle labbra la zampogna formata da sette canne, i corni sono in armonia con le sue corde e dal petto caldo dell'amante Mimiano fuoriesce un canto.²⁵

“Tra le ninfe un tempo Peneia (Dafne), avendo respinto Febo (Apollo) subito divenne un alloro, e il suo stato d'animo e l'aspetto viene aggiunto alle selve; libera, nobile e unica figlia, l'immenso dolore accrebbe al padre con le lacrime le acque paterne, il padre a cui la ninfa avrebbe dovuto molti nipoti, ma riferirò perché insegnando la ninfa Siringa, mentre fuggiva all'amante, disprezzate le preghiere (di quello), attraverso luoghi fuori mano della campagna, la vergine fu trasformata in una delle canne palustri, (canne) dalle quali fu assemblata questa zampogna armonica, (canne) che io per primo insegnai ai pastori ad unire con cera e dopo averle unite, accostatele alle labbra insegnai (loro) a produrre dei canti. Cedi alle preghiere di Mimiano che vuole sposarti. La bella Amarillide fu unita in matrimonio ad Aminta: quando questi era al comando, quando era il padrone, quando (era) il Principe; ovunque nella tenuta crebbe il numero dei daini, l'erba era più feconda e più adatta e per tutti i pastori (c'era) ombra e gli dei lieti lo resero padre di tre figli (= una triplice prole). E se ora rifiuti le parole e le preghiere di Mimiano o tu diventerai una dura roccia tra codesti monti, o da Ninfa ti aggirerai come una tigre tra i daini. Se ti vergogni, ritiriamoci in questo antro ombreggiato, finché c'è caldo e in mezzo al cielo il sole è alquanto ardente. Qui non abitano orribili orsi, nella tenuta non abitano crudeli leoni, benché, se ci sono io a proteggere tutti i luoghi, siamo al sicuro dalle belve feroci”.²⁶

La castissima Ninfa Mimia dalle guance nivee a questo corteggiamento arrossisce, divenendo ancor più bella, la più bella tra le ninfe. Mostra grande indecisione: non sa se essere lieta o rattristarsi per l'amante. Per un verso apprezza la nutrice Venere e l'Amore, ma dall'altra le piace di più Diana, la Caccia. Così alla fine si dà alla fuga.²⁷

Pieno di speranza, ma non senza amarezza: così il poeta ci descrive l'amante. Mimiano per il dolore della fuga rimane stupefatto e osserva la Ninfa che vola via con lo sguardo fisso come di colui che prega, e presto avrebbe volto in lacrime la sua gioia. Solo la speranza, che giunge per ultima, consola il povero amante e di nuovo egli si appresta a cantare dei versi al suono della zampogna.²⁸

“O Speranza di per sé fidatissima, dopo poco tempo Mimia con una solenne promessa andrà sposa a Mimiano: questo predisse la cornacchia del leccio. O cornacchia da me desiderata, più candida delle colombe, che più fortunata giunga alle coste occidentali colei che a me promise la mia speranza fondatissima; ad Aminta così un tempo accadde, sia privo di successi quello che

25 Ibidem p. 23.

26 Ibidem, pp. 23-25.

27 Ibidem, p. 25.

28 Idem.

*abbia detto, (cioè) che noi siamo stati ingannati dalla nostra speranza, questa speranza restituirà a Mimiano nei secoli la vita strappatagli”.*²⁹

Terminato il canto, appendendo ad un albero la sonora zampogna, spera ed aspetta che la ninfa ritorni dalla cima del monte e non riesce a chiudere gli occhi con un dolce sonno.³⁰

In conclusione negli Epigrammi del Cingalio incalzano l'ardore, il tormento e la speranza dell'amato respinto.

*O Mimia, per me più dolce del miele di Ibla, tu se fossi una sola volta la ninfa di Mimiano, io sarei completamente felice, senza di te la mia vita è infelice. Qui non vedrai, o mia Mimia, penzolare dei cinghiali. Infatti per Venere c'è una vittima: un cinghiale divenuto preda affinché la stessa Venere non pianga per il suo Adone, che un giorno era stato ucciso dal dente di un cinghiale. Questi sono i segni che attestano l'arrivo della Cipride (Venere), trasferita qui verrà anche (credimi) dalla nostra Pafo ed essendoci Venere totalmente, o Mimia, lei ti costringerà a non sfuggire a Mimiano come un'agnella sfugge al lupo. Ma come le caprette brucano il citiso dal campo, così tu spontaneamente mi darai mille baci. Brucio, o Mimia, tutte le volte che guardo te che sei presente, come se fosse stata aggiunta della cera agli altari fumanti di incenso. Quando con questi occhi (non) ti vedo (poiché) assente, un torpore coglie questi arti, tanto che io credo di essermi trasformato in una pietra. Che fare? L'amore ordina che questo mio petto sia tormentato da un tale affanno, che io posso essere in grado di conoscere cosa sia l'amore.*³¹

Nella terza ed ultima parte il poeta descrive una movimentata caccia: la Principessa Maria D'Aragona montata a cavallo viene paragonata a Venere per fama e consuetudini, a Pallade per i gesti e a Diana per l'intelletto. *Nelle selve* infine appare come *un'altra sorella di Febo (Marte dio del sole)*.³²

*Appaiono dal bel campo con i capelli dorati e biondi di Maria che si annodano nell'oro intrecciato: a lei una fibbia d'oro circonda la veste ricamata, a lei dei calzari coprono in parte i polpacci bianchi come la neve e la faretra (le) pende dagli omeri, come se fosse una ninfa di Diana o Venere (Citera) tra le Ninfe; così grande onore ella (ha) per la leggiadria, così anche il decoro risplende nel (suo) volto benevolo.*³³

Ancora una volta in questo testo figurano i daini per i quali si ha grande rispetto nel bosco. A un tratto appare un lupo vorace, specie ormai estinta in Sicilia, che corre giù dall'alta cima di un monte inseguito dagli uomini e dai cani, va incontro

29 Ibidem, pp. 25-26.

30 Ibidem, p. 26.

31 Ibidem, pp. 27-29.

32 Ibidem, pp. 31-34

33 Ibidem, p. 34.

al principe Francesco che, librando per tre volte con le mani un giavellotto, lanciandolo lo trafigge; anche un istrice grandissimo viene inseguito da una muta di cani, e, nonostante si difenda con i suoi numerosi aculei, perisce. I suoi aculei sono offerti in dono alla bella Maria e con essi le ninfe le acconciano ad arte i capelli. Quando poi una palla di piombo viene lanciata in aria con la polvere da sparo, si librano nel cielo le rondini ed ogni sorta di volatili che non impunemente riuscirono a percorrere la via del cielo. Allo stesso modo esce fuori anche una lepre che corre tra le erbe di un vasto campo e fuggendo cerca invano la salvezza.³⁴

La scena finale si chiude al tramonto.

Febo si affrettava verso le regioni occidentali: si sentì che Mimiano col corno suonò per tutti la ritirata, riecheggiavano le valli e i monti vicini; ciascuno riprese il suo viaggio e si appresta verso la (propria) casa e rende lodi gradite a Diana per la quantità (della preda).³⁵

3. La *Biddina*.

Attorno a questo luogo, sempre in contrada Mimiani, e precisamente presso la riserva naturale del Lago Sfondato, nasce la leggenda di una creatura mostruosa: la “Biddina” o “Bidrina”. La profondità del lago, formatosi dal cedimento di strati superficiali causato dall’erosione carsica sotterranea³⁶ e la paura per il potenziale pericolo creano un personaggio mitologico al fine di allontanare bambini e giovani avventurieri: una mostruosa serpe, l’idra ammaliatrice, che si nasconde presso le fonti e le paludi della Sicilia, che riesce ad attirare ed incantare chiunque la fissi con gli occhi per poi essere ucciso senza nessuna pietà. Pare che il termine “Biddina” sia di origine araba e che significhi “grosso serpente d’acqua” o dal latino “belua”, essere mostruoso.³⁷ Tali serpenti mostruosi si aggirano anche in contrade che prendono il nome di “Contrada Scorsone”, un toponimo che esiste anche nei pressi di Mimiani.

Secondo delle leggende diffuse nell’isola, tale creatura sarebbe nata da una bellissima ragazza che un giorno, delusa e disperata per amore, si getta nelle acque di una palude trasformandosi in un serpente, costretta poi a rimanere in quel luogo per l’eternità. L’amato è un pastore che rifiuta l’amore di questa contadina, ma che poi, pentito, non riesce ad innamorarsi di nessun’altra donna. È così condannato a vedere la sua amata ogni giorno, solo per pochi istanti all’alba, quando le sue sembianze diventavano umane.³⁸

34 Ibidem, pp. 34-38.

35 Ibidem, p.39.

36 A. DE GREGORIO, *Formazione di un nuovo lago minuscolo a Mimiani*, in “Naturalista siciliano”, Palermo 1910, pp.223-224.

37 F. NICOLETTI, *La Sicilia preistorica nell’immaginario popolare, Incontri - La Sicilia e l’altrove*, Anno VII n. 23, Apr-Giu 2018, Catania 2018.

38 Credenza popolare diffusa in diverse aree della Sicilia.

Ancora una volta protagonista è l'amore impossibile di un pastore per la sua amata.

La mostruosa creatura viene invece descritta e tramandata dagli antichi pastori della contrada di Mimiani come uno spaventoso serpente con la testa di una bellissima donna.³⁹

4. La fata del Bosco.

Nel Bosco di Mimiani, luogo di ninfe e divinità, echeggia anche lo spirito di una fata e una lapide commemorativa, conservata presso la Masseria Mimiani, immortala la sua presenza. Tale epigrafe con foto porta il nome della figlia del Barone Giuseppe Sgadari, Maria Antonietta, che morì nell'ex feudo Mimiani il 25 maggio del 1922 alla tenera età di 16 anni.⁴⁰

*Maria Antonietta Sgadari (figlia) del Barone Giuseppe
nata a Gangi il 6 Aprile 1906
morta in questo ex feudo Mimiani il 25 maggio 1922
Fata gentile del bosco - a quest'oasi aprica
diede l'ultimo sorriso, l'ultimo respiro, l'ultima benedizione.
L'ulivo fiorì come non mai... fiorirono i gigli....
Sacra è qui la fata del bosco più che la leggenda
millenaria di Lui et in eterno benigna*

Padre Luciano Vullo conosceva bene quei luoghi e le persone che abitavano il piccolo borgo, formato da poche case sparse. Conobbe anche la piccola per la quale compose un elogio funebre dinnanzi alla sua salma⁴¹ posta nella chiesetta della Masseria, oggi inesistente.

5. Quercia "Ferrieri".

Il Bosco di Mimiani si compone oggi di un uliveto secolare e di una querceta ancora più antica, quest'ultima rappresentata dall'associazione vegetale *Quercion ilicis*, in cui prevalgono querce caducifoglie e sempreverdi (Quercia virgiliana, Leccio, ecc.).⁴² All'interno di questa querceta si ergeva la Quercia "Ferrieri" o "dell'impiccato", priva di vita da un decennio circa. Si trattava di un esemplare maestoso della

39 Credenza popolare diffusa a Marianopoli, paese limitrofo al bosco di Mimiani.

40 Epigrafe Marmorea con foto di Maria Antonietta Sgadari, Masseria Mimiani.

41 Elogio funebre Maria Antonietta Sgadari, *Una lagrima sulla Salma di Maria Antonietta Sgadari* 26 maggio 1922, Archivio Parrocchia San Prospero Martire.

42 A. DIMARCA e A. FALCI, *La riserva naturale di Lago Sfondato ed il comprensorio di Mimiani*, in "Naturalista siciliano", s. IV, XXV (suppl.) 2001, p.396.

sua specie con valenze naturalistiche e circondato da credenze mitologiche, tuttora riportato perfino nella cartografia ufficiale I.G.M.I. Una leggenda raccontava che presso questa quercia, nota anche con il nome dialettale di “cersa firria”, nella notte tra il 5 e il 6 Gennaio di ogni anno si riunivano fantasmi di ogni sorta che allestivano una fiera con diversi tipi di dolci, che si sarebbero trasformati in oro alle prime luci dell'alba. Perciò chi avesse avuto il coraggio di inoltrarsi nel bosco fino alla quercia per impadronirsi di questi prodotti senza essere acciuffato, sarebbe diventato ricco. Gli sfortunati sarebbero incorsi, invece, nella sventurata morte.⁴³

6. L'uliveto, il bosco e la caccia ai tempi dei Moncada.

Del famoso uliveto di Mimiani si hanno tracce storiche risalenti al XVI secolo, quando lo storico Mulè Bertolo riferisce che sempre don Francesco Moncada “*dal 1572 al 1592 popola d'ulivi gran parte del Feudo di Mimiano*”.⁴⁴ Ad affermarlo è anche il marchese di Villa Bianca nel volume “*Della Sicilia nobile*” del 1754.⁴⁵

Già nel 1634 si attesta la rendita economica del trappeto di Mimiano, nel quale veniva effettuata la molitura delle olive raccolte nell'uliveto, esistente da alcuni decenni.⁴⁶

Si parla con maggiore enfasi del Bosco quando, nel 1599, Luisa de Luna e Vega, vedova di Cesare Moncada, organizzò una grande festa in occasione della visita a Caltanissetta del Vicerè Bernardino Cardines, duca di Maqueda.⁴⁷ Il Vicerè “*incitato a dare una visita al famoso bosco di Mimiano, colà si trasse con seguito numeroso di ambe le Corti, e quando ebbe finito di stupire sulla copia delle innumerabili selvagine, ebbe da trasecolare a vedere nata in mezzo alla foresta città improvvisa...*”⁴⁸

Anche il vicerè Los Veles si reca a Mimiani nel 1646 in visita.⁴⁹

L'alloggio destinato ai visitatori presso il Principe di Paternò coincideva, di norma, con la residenza feudale di Mimiano⁵⁰, ma per questi illustri visitatori l'Università di Caltanissetta poteva decidere di condividere o persino di attribuire del tutto l'onere della spesa alla Deputazione del Principe di Paternò; nel 1653, i deputati

43 Credenza popolare tramandata oralmente diffusa tra Caltanissetta e Marianopoli.

44 G. MULÈ BERTOLO, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Lussografica Ed. 2004, vol. I, p. 111.

45 F. M. E. GAETANI, marchese di Villa Bianca, *Della Sicilia nobile*, parte seconda, Stamperia Santi Apostoli, Palermo 1754, p. 26.

46 F. D'ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, Quaderni Mediterranea ricerche storiche n°25, Palermo 2013, p. 23; cfr. Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4459, cc. 165r-v, 2 ottobre 1634.

47 G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia* cit, pp. 574-576.

48 G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia* cit, p. 576.

49 F. D'ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli* cit., p. 236; cfr. Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mamma, Ivi, vol. 649, cc. 226r-228v, marzo 1650.

50 F. D'ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli* cit., p. 236, cfr. Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mamma, vol. 651, cc. 458r-499v, 7 giugno 1653. Le note di spesa comprendevano, tra le altre cose, un cantaro di polvere da sparo destinata ai soldati nisseni per la “salva” d'accoglienza al vicerè, legname e carbone, nonché generi alimentari vari, tra cui cacciagione, frutta, formaggio e olive.

dovettero coprire con i loro fondi le 471.209 onze spese in occasione del passaggio, nell'ottobre dell'anno precedente, del Duca dell'Infantado, a fronte del diniego dei giurati di «aggiustare il gasto (*pagare la spesa*) con denari dell'Università, in conformità di quello altre volte in simili casi si è osservato».⁵¹

I Moncada, in realtà, possedevano due residenze: una extraurbana, ubicata nel feudo Mimiano, e una urbana nel palazzo sito in contrada Annunciata e aperto sullo Stradone del Collegio, a pochi metri dalla piazza pubblica. Quest'ultimo edificio era sorto dopo l'abbandono definitivo dell'antica dimora situata nel castello di Pietrarossa, quando dalla metà del Cinquecento era diventato parzialmente inagibile in seguito a crolli e allo spostamento del centro della nuova area urbana.⁵²

Il feudo di Mimiani era quindi molto rinomato in Sicilia e richiamava parecchio interesse per la sua straordinaria e selvaggia attrattiva.

La bellezza di questi luoghi fu fatale per il primogenito del Duca Antonio Moncada: Francesco.

Il primogenito e i tre fratelli furono condotti nel 1626 nel bosco di Mimiani per una battuta di caccia al fine di distrarli dalla partenza dei genitori che aveva espresso la volontà di lasciar il secolo e prendere i voti; ammalati dal bosco lussureggiante e dalla ricca selvaggina, si trattennero più del dovuto ammalandosi tutti e quattro: Francesco quattordicenne morì a Mimiani, gli altri tre furono portati a Caltanissetta per essere curati.⁵³

Segnati dal dolore, il Duca Antonio Moncada e la consorte Juana de la Cerda e de la Cueva perseverarono nella volontà di dedicarsi alla vita religiosa.⁵⁴ Antonio fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Monreale, entrò a far parte della Compagnia di Gesù e svolse le sue funzioni nella Chiesa Gesuitica di Palermo.⁵⁵ La moglie Juana divenne monaca nel Monastero di San Giuseppe di Napoli con il nome di Suor Teresa del Santo Spirito.⁵⁶

L'eredità del Moncada passò con tutti i titoli e i feudi a Luigi Guglielmo, il secondogenito, che ne ricevette investitura nel 1627.⁵⁷

Nel XVII secolo Mimiani è conosciuto oltre che per la selvaggina anche per le famose mandrie di cavalli che “nascevan in gran numero”⁵⁸, cavalli che venivano donati ai Ministri del regno.

Il feudo Mimiano, rispetto ad altri possedimenti, era escluso da ogni affitto. Nonostante la triste sciagura che aveva colpito il fratello Francesco, Luigi Guglielmo Moncada d'Aragona La Cerda principe di Paternò, preferiva mantenerlo per sé, come egli stesso affermava «que los he reservado siempre para mi recreacion».⁵⁹

51 F. D'ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli* cit., p. 236, cfr. Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 651, cc. 458r-499v, 7 giugno 1653. Note di spesa per l'accoglienza del viceré.

52 F. D'ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli* cit., p.252-253.

53 G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia* cit., pp.644-646.

54 Ibidem, pp. 645-646.

55 Ibidem, pp. 651-652.

56Ibidem, p. 649.

57 Ibidem, p. 667.

58 G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia* cit., p. 580.

59 F. D'ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli* cit., p. 53; cfr. Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4461, cc. 333r-v, Transunto di lettera del principe di Paternò a don Pietro Corsetto, Messina, 12 dicembre 1636.

7. I daini “il più bell’ornamento del bosco”.

Di Mimiani si narrano le battute di caccia, e di queste si ha notizia in numerosi testi storici, con particolare riferimento alla presenza dei daini. Anche padre Vullo ne fa menzione nel suo Manoscritto: *Il più bell’ornamento del bosco, le più belle e gentili abitatrici, [...] erano così numerosi che i nostri antichi raccontavano che anche a Marianopoli erano state viste carovane sollazzarsi e rincorrersi sulle pianeggianti cime della montagna*” che domina il paese a confine del feudo di Mimiani.⁶⁰

Il P.D. Gio. Agostino delle Lengueglia nella Staffetta privata lett. 21. f. 253. cita il Bosco di Mimiano de’ Principi di Paternò e Duca di Montalto, e indica la presenza di più di *venti mila Daini* diventati numerosi perché il principe D. Francesco Moncada e suoi successori riservavano per loro la caccia, imponendo a terzi un rigoroso divieto di ucciderli.⁶¹ Questi “mansuetissimi squadroni di Daini” generavano “singolar diletto ai spettatori”.⁶²

Anche il poeta Antonio Cingalio nel libretto intitolato: *Mimianus, seu Amænissimi Ruris Mimiani Descriptio, et Egloga*, cita nei suoi versi la grande quantità di Daini e il particolare rispetto per essi.

Talmente importante era la loro salvaguardia che nel 1649 venivano pagati “i guardiani dei daini” di Mimiano per un ammontare di 12 onze.⁶³

Possiamo quindi dare per certo quanto afferma padre Luciano Vullo sia sulla presenza dei Daini sia sul divieto di caccia.

È inutile dire, continua padre Vullo, che il principe di Paternò era fiero ed orgoglioso di essere il padrone e signore di quel piccolo Eden - che egli chiamava Il mio giardino. Né doveva essere anche geloso non solo perché era un luogo ameno ed incantevole, ma soprattutto perché ricco di tanta svariata selvaggina e rara che forma la delizia dei cacciatori. È risaputo da tutti che per i signori feudatari la caccia era una delle occupazioni più predilette o per meglio dire una passione addirittura e il cacciare era diritto esclusivo dei feudatari.⁶⁴ «La passione della caccia divenne una seria occupazione, soggetto di leggi voluminose. Il Signore riserbava il diritto di uccidere senza bisogno e per puro spasso animali che il colono non poteva spegnere per saziare la fame o per impedire la devastazione dei campi. Le infrazioni al divieto di caccia sui terreni del Signore erano punite perfino colla morte dalle leggi baronali e regie». Grave delitto era quindi il cacciare arbitrariamente.⁶⁵

60 L. VULLO, *Cenni storici del paese di Marianopoli*, cit. f. 4v.

61 A. MONGITORE, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Tomo Primo, Stamperia di Francesco Valenza Impressore della Santissima Crociata, Palermo 1713, p. 276.

62 A. MONGITORE, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, cit., p. 277.

63 F. D’ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale* (secc. XVI-XVII), Quaderni Mediterranea ricerche storiche n°25, Palermo 2013, p. 42; cfr. Asp, Am, b. 224, cc. 126r-136v, *Conto di Francesco d’Utri depositario dello stato di Caltanissetta dell’anni prima e seconda inditione 1649*.

64 Ibidem, f. 4v -5r.

65 Ibidem, f. 5r

Andando avanti col tempo, nel 1713 D. Antonino Mongitore nel suo libro *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili* afferma che ancora “si conserva questa copiosa caccia di Daini, come m’acertano molti, che l’han veduta”.⁶⁶

Sempre nel Settecento il nisseno Luciano Aurelio Barrile scrive che nel feudo Mimiano era inoltre presente un esteso bosco di ulivi e di alberi da frutto, e nella sua descrizione del centro moncadiano inserita nell’opera di Cesare Orlandi⁶⁷, lo definisce «*feracissimo di daini, che vanno a truppe quasi domestici, tantocchè anticamente si racchiudevano per delizia in alcuni spaziosi luoghi dappertutto a guisa di serragli, dei quali ne restano le vestigia, che volgarmente si chiamano Paragne*». ⁶⁸ La contrada denominata Paragna è un toponimo tutt’ora esistente in questi luoghi.

Nel contratto d’affitto del feudo Mimiano al Marchese di Malfitano D. Ugone Notarbartolo veniva concessa, oltre alle terre colte e incolte, ogni cosa in esso esistente: gli alberi, le case, il magazzino, le acque, il mulino distrutto e diroccato, l’abbeveratoio ed il diritto di poter cacciare ed usare “il Casino”, cioè la casa signorile di campagna utilizzata durante le partite di caccia, ad un censo annuale di 450 onze per i primi dieci anni e di 500 onze per gli anni successivi.⁶⁹

Nei termini di contratto l’affittuario aveva l’obbligo della manutenzione e salvaguardia del Feudo, con divieto di cacciare e far cacciare i daini presenti.⁷⁰

Il 3 Maggio 1735 venne emanato pubblico bando per proibire la Caccia nel bosco di Mimiani considerata *la più deliziosa, ed unica in questo Ard.mo Regno*.⁷¹ Con questo bando nessuna persona, di qualsiasi stato sociale, poteva passare o addentrarsi nel bosco con fucili, furetti, cani di caccia ed altri strumenti per cacciare, o anche solo entrarvi per tagliare o trasportare qualunque tipo di legname o raccoglierne i frutti.⁷²

Nonostante i numerosi divieti e le misure intraprese per la salvaguardia dei daini, tali splendide creature si estinsero insieme ad altre specie rare lasciando a noi, che ammiriamo ancora oggi questi luoghi, un triste rimpianto.

66 A. MONGITORE, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, cit., p. 277.

67 F. D’ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli* cit., p. 23; Cfr. C. Orlandi, *Delle città d’Italia e sue isole adiacenti*, Mario Rignaldi, Perugia, 1778, pp. 100-126.

68 F. D’ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli* cit., p. 124; cfr. anche L.A. BARRILE, *Caltanissetta città dell’isola e regno di Sicilia nella Valle di Mazzara*; G. MULÈ BERTOLO, *Caltanissetta e i suoi dintorni*, Stabilimento tipografico dell’Ospizio di beneficenza, Caltanissetta, 1877 (rist. an., Atesa, Bologna, 1987), p. 136. In effetti, il termine ‘paragna’ sembra indicare anche un altro tipo di recinzioni presenti nel feudo Mimiano, atte in particolare a delimitare il circuito dei vigneti: Asp, Am, b. 1912, cc. 12v-13v, 31 agosto 1663, dove si fa riferimento alla «gabella della paragna della vigna nel bosco di Mimiano».

69 A.S.C. Fondo Raddusa Vol. 75, fg. 3 r e seguente: *Concessione enfiteutica Del Feudo di Miniano 9 Luglio 1733*. Tale concessione enfiteutica a censo perpetuo venne data dalla Deputazione del Duca di Montalto ad D. Ugone Notarbartolo Marchese di Malfitano, quale miglior offerente, il 30 luglio 1733 dinnanzi il Notaio Raimondo Buccalandro di Caltanissetta.

70 Idem.

71 A.S.C. Fondo Raddusa Vol. 75, fg.108 r. e v.: Bando proibitivo della Caccia nel Feudo Mimiani, Caltanissetta 3 Maggio 1735.

72 Idem.

8. Mimiani oggi: la tutela.

Mimiani ricade nel territorio comunale di Caltanissetta a pochi chilometri dal centro abitato di Marianopoli.

Il comprensorio Lago Sfondato - Monte Mimiani comprende, oltre all'area della Riserva Naturale di Lago Sfondato e di Monte Mimiani, anche le Rupì di Marianopoli, le Serre di Chibbò, la dolina di Monte Trabona, il corso del Torrente Stretto e del Fiume Salito, le masserie di Mimiani e Trabona, le zone archeologiche di Balate, Valle Oscura e Castellazzo.⁷³

La Riserva Naturale "Lago Sfondato" è stata istituita con Legge Regionale del 9 agosto 1988 n.14 ed in attuazione del Piano Regionale dei Parchi e delle Riserve, con Decreto dell'Assessore Regionale Territorio ed Ambiente n. 586 del 1 settembre 1997, ed affidato in gestione a Legambiente - Comitato Regionale Siciliano.⁷⁴

L'area protetta è stata istituita *al fine di studiare la morfologia e l'idrologia carsica del lago, alimentato da una falda sotterranea perenne*.⁷⁵ Tale motivazione appariva riduttiva rispetto alle valenze naturalistiche del territorio per la presenza nella flora e nella fauna di specie di particolare interesse conservazionistico.⁷⁶ Su tale presupposto, infatti, l'area protetta è stata successivamente classificata come sito di Importanza Comunitaria in attuazione della Direttiva 92/43 CEE "Habitat" per la presenza di habitat di interesse comunitario.⁷⁷

Le indagini, promosse dall'Ente gestore e che ne permisero il riconoscimento, hanno soprattutto fatto emergere il grande valore naturalistico dell'area del Lago Sfondato e del suo comprensorio. In particolare sono state censite 300 specie di piante vascolari, tra cui un numero elevato di endemismi o piante rare a livello regionale⁷⁸ e ben 39 specie di orchidacee; dalle indagini condotte sulla lepidottero-fauna è emersa la presenza di 57 specie di farfalle (ropolaceri), costituenti più del 50% di quelle presenti in Sicilia.⁷⁹

La vegetazione più evoluta è caratterizzata da un bosco di roverelle, sito in C.da Scorsone; sul versante est di M. Mimiani è presente l'antico uliveto del XVI secolo; nelle contrade di Paragna e Valle Oscura sono presenti uliveti abbandonati; nella parte più elevata della contrada Valle Oscura vi è un residuo di bosco di lecci, con esemplari di notevoli dimensioni.⁸⁰ Nella parte meridionale dell'area (Mustigarufi, M. Quartrone, Cozzo Cioccafà) sono stati impiantati a partire dal

73 A. DIMARCA e A. FALCI, *La riserva naturale di Lago Sfondato ed il comprensorio di Mimiani*, in "Natulista siciliano", s. IV, XXV (suppl.) 2001, p. 397.

74 Ibidem, p. 395.

75 Idem.

76 Idem.

77 Idem.

78 S. PASTA, *Lineamenti della Flora e della Vegetazione del Lago Sfondato*, in *Natulista siciliano*, s. IV, XXV (suppl.) 2001, pp. 401-421.

79 A. FALCI e A. S. GIARDINA, *Le Orchidacee del Comprensorio di Mimiani*, in *Natulista siciliano*, s. IV, XXV (suppl.) 2001, pp. 423-442.

80 A. DIMARCA e A. FALCI, *La riserva naturale di Lago Sfondato ed il comprensorio di Mimiani*, in *Natulista siciliano*, s. IV, XXV (suppl.) 2001, p.398.

1955 degli eucalipteti a volte misti a conifere, a spese della vegetazione autoctona caratterizzata da garighe.⁸¹

Dalle indagini condotte è emerso che alcune delle specie, sia botaniche che faunistiche, di maggior interesse biogeografico o conservazionistico si trovano all'esterno del territorio dell'area protetta.⁸² Su questa base l'Ente gestore tende ad ottenere una maggiore ripermetrazione della Riserva Naturale "Lago Sfondato", con estensione dei vincoli di tutela alle contigue aree di Monte Mimiani e a tutto il comprensorio.⁸³

Lo specchio d'acqua ed in particolar modo il canneto che ricopre le sue sponde svolgono un ruolo importante come rifugio e area di sosta di una ricca comunità di anfibi e rettili, come la rana verde e la biscia dal collare, un gruppo faunistico a rischio per la progressiva riduzione degli ambienti acquatici.⁸⁴ Numerosi sono anche gli uccelli legati alle zone acquatiche, nidificanti nel folto del canneto: l'usignolo di fiume, il tuffetto, la folaga, la gallinella d'acqua, il beccamoschino, ma è possibile osservare, durante il periodo delle migrazioni, alcuni esemplari di airone cenerino.⁸⁵ Altre specie presenti nel territorio della riserva sono quelle caratteristiche delle aree rurali siciliane e della macchia mediterranea, come il coniglio selvatico, la lepre, la volpe e l'istrice; fra i gli uccelli rapaci sono presenti il gheppio e la poiana e, fra gli uccelli notturni, il barbagianni e la civetta.⁸⁶ Sopravvive nella Riserva qualche esemplare di coturnice siciliana, una specie endemica a rischio di estinzione per la progressiva antropizzazione del territorio.⁸⁷

A questo vincolo per le stesse motivazioni e per *la ristrutturazione incontrollata della Masseria Mimiani*⁸⁸ è stato imposto un ulteriore strumento di tutela con l'approvazione del vincolo paesaggistico che comporta inoltre *l'obbligo dei proprietari, possessori e detentori, a qualsiasi titolo, degli immobili ricadenti nella zona vincolata, di presentare alla competente Soprintendenza per i beni culturali e ambientali, per la preventiva autorizzazione, qualsiasi progetto di opere che possa modificare l'aspetto esteriore della zona stessa.*⁸⁹ Nonostante i numerosi vincoli non è stato possibile impedire la realizzazione di un parco eolico sul monte Mimiani e sulle rupi di Marianopoli.

Il latifondo Mimiani diviene inoltre, come afferma la Calabrese, in tempi recenti ed in senso negativo, *l'emblema dello strapotere mafioso.*⁹⁰ *Cosa nostra ne ave-*

81 Idem.

82 Ibidem, p. 399.

83 Ibidem, p. 340.

84 www.legambienteriserve.it, Lago Sfondato.

85 Idem.

86 Idem.

87 Idem.

88 Decreto n° 5083 del 18 gennaio 1995, Dichiarazione di notevole interesse pubblico del Monte Mimiani e del territorio circostante ricadente nei comuni di Caltanissetta, Marianopoli e Mussomeli, Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana, parte I n° 15, 25 marzo 1995, p. 14.

89 Ibidem, p. 15.

90 Donata Calabrese, *Maxi confisca a un imprenditore tra Palermo e Caltanissetta*, Giornale di Sicilia, 19 Gennaio 2015.

*va fatto luogo di comoda e sicura latitanza ma anche riserva di caccia, di ristoro e di divertimento per molti boss.*⁹¹

La confisca del fondo terriero nel 2015, dopo il sequestro del 2014, segna una svolta per una rinascita di questi territori.⁹²

L'azienda di Mimiani è stata affidata a Luca Cammarata, un imprenditore di LiberoFUTURO.⁹³ Gli oltre 300 ettari che prima dell'affitto erano abbandonati sono rinati con una produzione di grano particolarmente ricca, grazie alle cure da parte dell'imprenditore e all'impiego delle maestranze da lui coinvolte.⁹⁴

Oltre al recupero del seminativo è stata iniziata l'opera di recupero degli uliveti secolari realizzando, a protezione degli stessi, oltre 20 chilometri di piste tagliafuoco.⁹⁵

Nell'azienda Mimiani viene realizzato un orto sociale denominato "Orto Matto", che si ripete da diversi anni a partire dal 2017, in collaborazione con alcune associazioni locali attive nel sociale.⁹⁶

Il progetto "Orto Matto" è nato dall'intesa tra le associazioni Tam Tam Onlus, APS Real Dream, l'azienda Agricola Cammarata, la Coldiretti e il Distretto di Salute Mentale dell'ASP 2 di Caltanissetta e la cooperativa sociale MediGest.⁹⁷

All'interno di questo progetto cooperano volontari, operai, operatori, disabili e normodotati che hanno coltivato varie specie orticole e promosso la commercializzazione dei prodotti nel mercatino "Campagna Amica", realizzato dalla Coldiretti.⁹⁸

Un'esperienza esemplare quella di Cammarata a Mimiani che "LiberoFUTURO" spera di ripetere altrove ritenendo *che per la sana e produttiva gestione dei beni sequestrati sia indispensabile il coinvolgimento degli imprenditori onesti e coraggiosi disposti a rischiare a fianco dello Stato nella lotta strategica contro i patrimoni mafiosi.*⁹⁹

A dimostrazione della presenza dello Stato e delle istituzioni, il vicepresidente del Consiglio e ministro dello Sviluppo Economico e del Lavoro e delle Politiche Sociali, Luigi Di Maio il 22 luglio 2018 fa tappa in questo luogo confiscato alla mafia, sede dell'azienda agricola biologica Cammarata, per incontrare gli attori della filiera del grano.¹⁰⁰ Mimiani è stata una delle tre tappe in Sicilia scelte dal Ministro per incontrare le imprese del settore agricolo e i cittadini.¹⁰¹

91 Idem.

92 Idem.

93 www.liberofuturo.net, "Grano extraetico a borgo Mimiani", Articolo pubblicato il 4 Luglio 2017.

94 Idem.

95 Idem.

96 Idem.

97 www.lagazzettanissena.it, *Operatori del sociale, disabili, normodotati, insieme nel progetto "Orto Matto" presso il bene confiscato "Azienda agricola Mimiani"*, 6 marzo 2019.

98 Idem

99 www.liberofuturo.net, cit.

100 www.lasicilia.it, la redazione, *Weekend siciliano per Di Maio*, incontri con cittadini e imprese, 19 luglio 2018.

101 Idem.



Mimiani si riscopre infine sede di attività promosse da diverse associazioni culturali, sociali e naturalistiche che gravitano nei centri urbani di Caltanissetta, San Cataldo e Marianopoli, mostrando un interesse non innato, ma generato dall'appartenenza a questo luogo per molteplici motivi: storici, sociali, civici, culturali, naturalistici, lavorativi e ludici.

Il presente lavoro vuol essere un piccolo tributo alla valorizzazione di questi luoghi, alla custodia ed alla riscoperta del suo patrimonio immateriale, ad una maggiore attenzione nei confronti della salvaguardia del patrimonio naturalistico, storico, archeologico ed architettonico.

LA BIBLIOTECA COMUNALE DI AIDONE “GAETANO SCOVAZZO” TRA STORIA E TRADIZIONI POPOLARI

di FRANCESCO PAOLO GIORDANO*

1. La biblioteca, dal labirinto al chiostro.

Nel romanzo *Il nome della rosa*, ad un certo punto Umberto Eco, quell'autore intramontabile di cui tutti sentiamo la mancanza, fa dire ad uno dei suoi personaggi: *La biblioteca è un gran labirinto, segno del labirinto del mondo. Entri e non sai se uscirai. Non bisogna violare le colonne d'Ercole¹... E in un altro passo: L'abate conduce l'abbazia come eretta a difesa della biblioteca².*

La biblioteca è la metafora di quel lungo viaggio verso la scoperta della conoscenza, del sapere e del mondo attraverso i libri. La metafora della ricerca della verità. Questo è il significato del labirinto di cui la biblioteca è il segno. Attorno alla biblioteca ruota tutto il romanzo e la catena dei delitti, il libro che è nascosto da tutti in cui viene custodito il sapere antico e moderno e, soprattutto nell'ultimo reparto, il *Finis Africae*, viene conservato il famoso libro della poetica di Aristotele (a noi mai giunto) che l'assassino non vuole che qualcuno trovi e legga, perché parla del riso (ridere), e l'assassino lo ha nascosto proprio nel labirinto per evitare che qualcuno lo scopra e, leggendolo, scopra anche l'utilità del riso, ma arrivi poi a ridere anche della divinità. È il libro proibito che è al centro dei misteriosi omicidi, proibito perché avrebbe insegnato una cultura antitetica a quella dei religiosi. Guglielmo da Baskerville durante la sua investigazione lo cerca con insistenza e alla fine lo trova, ricostruendolo con dovizia di particolari da fuori.

Non è un caso che il bibliotecario cieco de *Il nome della rosa* si chiami Jorge da Burgos, un nome che fa risuonare quello di Borges alla cui biblioteca di Babele³ Eco si è ispirato⁴. Nella Biblioteca di Babele di Borges ci sono infiniti libri e infinite stanze esagonali per dire che contiene tutte le possibili varianti dei segni dell'alfabeto e che quindi ancora una volta la biblioteca è la metafora dell'universo e della ricerca della verità e del sapere.

Un'altra famosa biblioteca è quella di don Chisciotte, da cui si esce solo in apparenza, ovviamente perché dopo aver letto quei libri don Chisciotte crede che il mondo sia popolato da cavalieri e dame⁵.

* Sostituto Procuratore della Repubblica presso la Corte di appello di Catania.

1 U. ECO, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980, p. 68.

2 Ivi, p. 69.

3 J. BORGES, *Finzioni*, Torino, Einaudi, 1955, p. 38.

4 U. ECO, *Sulla letteratura*, Milano, Mondadori, 2008, p. 143.

5 M. CERVANTES, *Don Chisciotte*, Milano, Mondadori, p. 57.

E ancora suggestioni vengono dalla biblioteca di don Ferrante nei *Promessi Sposi*, la satira dell'intellettuale fatuo che muore di peste mentre afferma sulla scia delle classificazioni aristoteliche fra accidente e sostanza che la peste non esiste; dunque Manzoni ha creato la biblioteca come lo spazio dell'alienazione dell'intellettuale fuori dal mondo⁶.

La biblioteca di Italo Calvino è, invece, raffigurata in *Lezioni americane*⁷, il libro che nasce dalle conferenze cui il grande scrittore viene invitato nel 1984 ad Harvard e dove poi non riuscì ad andare perché la morte lo colse prima e dove viene tracciato un percorso ideale: "leggerezza", "rapidità", "esattezza", "visibilità", "molteplicità" e "coerenza", con legami fra Dante, Cavalcanti, Mauriac, Valery, Proust e tanti altri autori. Una biblioteca virtuale, dunque, ma sempre una biblioteca, dove i libri non sono raccolti a casaccio ma hanno un preciso rapporto fra loro.

Le biblioteche moderne in che cosa differiscono da quelle antiche? Qui si apre uno squarcio estremamente profondo, senza voler rispondere in modo esauriente a questo interrogativo perché occorrerebbe forse dedicare un altro saggio; c'è un tratto da rimarcare e cioè la diversa caratura e propagazione della cultura che nell'antichità è appannaggio di élites circoscritte mentre nel mondo moderno appartiene tendenzialmente alle masse.

2. La fondazione della biblioteca di Aidone.

Nell'annuario dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia del 1874 c'è l'elenco delle biblioteche comunali composte con le librerie claustrali (si chiamano così per la provenienza dei libri dal chiostro dei conventi), fra cui è la biblioteca di Aidone, all'epoca provincia di Caltanissetta⁸. Del resto, l'anno di fondazione della biblioteca secondo i dati ufficiali è il 1870, data che collima con la circostanza che due anni prima Gaetano Scovazzo⁹ aveva donato la sua biblioteca al Comune di Aidone. Anche

6 A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Enrico Ghidetti, 2^a ed., Feltrinelli, Milano 2005, p. 245.

7 I. CALVINO, *Lezioni americane*, Garzanti, Milano 1988, pp. 101 e segg.

8 *Annuario dell'Istruzione pubblica del Regno d'Italia, 1873-1874*, Regia tipografia, Roma, p. 445.

9 Nacque ad Aidone nel 1872 e morì a Palermo nel 1868; avvocato e magistrato, fu ministro di grazia, giustizia e affari ecclesiastici sotto la Luogotenenza di Leopoldo principe di Siracusa, nel 1831, ministro delle finanze tra il 1831 e il 1834, ministro e segretario di Stato dell'agricoltura e del commercio e, ad interim, dell'istruzione pubblica nel Regno delle due Sicilie, dal 28 gennaio al 18 febbraio 1848. Morto Re Ferdinando, quando credevasi spirasse aura di miglior governo, accettò la carica di Presidente della Consulta di Sicilia, soppressa dal Governo Dittatoriale nel 1860. Fu nominato Senatore, e nonostante la quasi ottuagenaria età, si portò a Torino e prese parte alle discussioni, non isgomentato dalla gravità degli anni quando rifletteva all'adempimento d'un sacro dovere". Tutto ciò si legge in Senato del Regno, Atti parlamentari, Discussioni, 22 giugno 1868, nella sintesi che Gabrio Casati pronunciò per la sua commemorazione. Un profilo interessante è tracciato da G. Pace Gravina, *Gaetano Scovazzo*, in S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari (a cura di), *Avvocati che fecero l'Italia*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 774-777. Una biografia del personaggio fu tracciata da G. MULÈ BERTOLO, *Storia della rivoluzione del 1848*, Ospizio Beneficienza, Caltanissetta 1898, vol. II, pp. 191-201. Altro necrologio fu letto da V. Evola, *Orazione funebre del Comm. Gaetano Scovazzo*, Palermo, 1868. Infine, una biografia contemporanea è quella di A. Gallo, *Cenno biografico del comm. Gaetano Scovazzo, scritto dal suo amico Agostino Gallo*, Russitano,

se l'inaugurazione ufficiale risale al 7 aprile 1872, come si desume da un documento antico manoscritto, il carme di stampo classicista composto per l'occasione dal canonico Giuseppe Scopazzo¹⁰. A riprova c'è il dato riferito dal Prof. Antonio Vitellaro, secondo cui stando ad un documento del 1860 dell'Intendenza della Valle, ad Aidone a quell'epoca non vi era un fondo che potesse chiamarsi biblioteca, ma soltanto pochi libri destinati all'uso burocratico, 58 esattamente¹¹.

Notizie sulla biblioteca di Aidone vengono tratte, innanzitutto, dal volume “Statistiche delle biblioteche”, pubblicato dalla Direzione generale di Statistica, che faceva capo al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio¹².

Il Prefetto della Provincia di Caltanissetta in quell'anno era l'avv. Pietro Fiandaca, il Regio Provveditore agli studi l'avv. Manlio De Angelis, l'ispettore scolastico era Federico Polizzi, il delegato scolastico mandamentale per Aidone era il maestro Diego Drago, a Barrafranca Gaetano Giordano.

Ma secondo altre fonti ancora¹³ la biblioteca comunale sarebbe stata fondata nel 1865 da Gaetano Scovazzo (per questo prende il nome da questo importante personaggio, di cui esiste un importante busto marmoreo) e nel 1868 dal canonico Francesco Ranfaldiche donò i suoi 800 volumi, fra cui le copie manoscritte “*I capibrevi di Giovanni Luca Barberi. I feudi dei tre Valli di Sicilia*”¹⁴. Ma evidentemente non si

Palermo 1868. Secondo G. MINOLFI, *Incunabili ed edizioni del secolo XVI nella Biblioteca comunale Scovazzo di Aidone*, Enna, in “Annali di Merceologia siciliana”, 1933-34, vol. II, p. 291. Scovazzo fu elemento di conciliazione tra i rivoluzionari e la Corona e quando la gran questione si era data a decidere come ad un gioco di azzardo pericolosissimo, aveva protestato onestamente, e coraggiosamente si era dimesso. Il direttore della Rivista degli Annali di Merceologia era Guido Ajon (1891-1947), un altro aidonese illustre, laureatosi in chimica all'Università di Palermo, autore a sua volta di saggi e pubblicazioni, fu direttore dell'Istituto di Merceologia dell'Università di Catania. Il riferimento è alle dimissioni dal Governo borbonico in seguito alla rivoluzione del 1848, dimissioni ricostruite dal G. Mulè Bertolo, *La rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta, Ospizio di beneficenza, Caltanissetta 1898*, p. 164, che pubblica la lettera di dimissioni a p. 171 della sua opera.

10 G. SCOPAZZO, Carme scritto in occasione dell'inaugurazione della biblioteca comunale, in Aidone, 7 aprile 1872, Collezione privata, dove si ricordano le gesta epiche dei fondatori della città di Erbita, Il canonico Scopazzo era un erudito che ha lasciato due pubblicazioni importanti: G. SCOPAZZO, *Elogio funebre pel R.do P.e Giuseppe Antonio Matrascia*, Tipografia di Giacomo Pastore, Catania 1872 e G. SCOPAZZO, *Pel novello sacerdote canonico D. Filippo Trigona in occasione della sua ascensione al presbiterato*, Tipografia Giuntini, Catania 1874. Il rev. Giuseppe Antonio Matrascia, nato ad Aidone nel 1809 e lo stesso canonico Scopazzo sono ricordati da G. Mazzola, *Storia*, cit., p. 163.

11 A. VITELLARO, *Breve storia della biblioteca comunale “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta*, in “Archivio Nisseno”, 2009, p. 4.

12 Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale di Statistica, *Statistica delle biblioteche dello stato, province e comuni*, Tip. Nazionale, Roma 1893, p. 254.

13 In <https://it.wikipedia.org/wiki/Aidone>, ma si tratta di una datazione poco attendibile.

14 Barberi fu segretario del Regno di Sicilia sotto Ferdinando il Cattolico (1476-1516). I Capibrevi erano delle verifiche patrimoniali dei titoli acquisiti per i feudi, una sorta di riscontro della legittimità delle possidenze feudali, v. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 20013, p. 217. I Capibrevi furono il risultato dell'inchiesta voluta da Ferdinando il Cattolico (1475-1525) e realizzata dal Barbieri, mastro notaio della Cancelleria dal 1491, che mirava ad individuare diritti e abusi dei baroni in base alla ricerca condotta su ciascun feudo e sulle investiture registrate presso l'archivio della cancelleria. I Capibrevi conservati nella Biblioteca comunale di Aidone sono in tre volumi e in sei tomi manoscritti.

tratta dell'anno di fondazione che è del 1870, ma delle epoche in cui i vari contesti librari vengono donati al Comune. All'origine sarebbero stati da 15.000 a 20.000 i volumi in dote, nel 1867 per la legge della soppressione delle corporazioni religiose furono ad essa devolute, con decreto ministeriale, le librerie dei Cappuccini con 1.381 volumi (attualmente il convento è adibito a Museo regionale), dei Riformati (il convento era quello annesso alla chiesa oggi di Sant'Anna) con 264 volumi e dei Domenicani (annesso alla Chiesa di San Vincenzo Ferreri), con 146 volumi¹⁵. Alla data della pubblicazione dell'Annuario statistico, la biblioteca conteneva 26.000 volumi e 350 opuscoli essendo stati accorpati in biblioteca nello stesso anno del 1893 anche i 1.300 volumi che formavano la biblioteca popolare educativa circolante. Secondo altre fonti i libri di questa biblioteca sarebbero stati 1.700¹⁶.

I Cappuccini hanno stampigliato i volumi con la dicitura “*ex libris Capucinatorum*”, i Riformati riportano lo stampiglio di Sant'Antonio di Padova, gli altri una dicitura a mano “*ex conventu*”. Sembra che non fossero stati devoluti i volumi della biblioteca del convento dei carmelitani; certamente non ne fa parola il saggio di Minolfi. Non sappiamo se ciò sia dovuto alla mancanza di una biblioteca o ad altre ragioni, ad es. perché i volumi sono andati dispersi oppure erano poco significativi per numero e temi, o ancora perché confluirono nella biblioteca dei cappuccini, sta di fatto che attualmente la biblioteca è ospitata proprio nei locali del vecchio monastero. Nel 1533 il carmelitano padre Angelo da Piazza Armerina aveva fondato questo convento nei pressi d'una chiesa dedicata a S. Pietro. Di questo convento nel comune di Aidone si ha traccia nei capitoli provinciali del 1545. Sarebbe stato soppresso per il numero insufficiente di religiosi, in virtù del decreto del 1652 emanato da Innocenzo X per quei conventi che annoveravano meno di 12 frati¹⁷. Successivamente il convento fu convertito in orfanotrofio o scuola femminile, funzionante fino al 1890, di seguito divenuta Scuola Media “F. Cordova”. Indirettamente si ha conferma di ciò attraverso un documento del maggio 1815, che corrisponde al nostro attuale conto economico consuntivo dello stato, in cui il convento figura con una rendita talmente irrisoria (10 grana) da lasciar presumere effettivamente la sua sostanziale estinzione¹⁸. La chiesa di S. Maria del Carmine, detta anche di San Pietro, fu chiamata del Carmine perché vi era annesso il convento di carmelitani già intorno alla seconda metà del 1500¹⁹.

15 La legge 15 agosto 1867, n. 3848 stabiliva la devoluzione dei beni ecclesiastici al demanio dello stato e dei comuni, ne fa riferimento il sindaco dell'epoca Rocco Camerata Scovazzo al Consiglio comunale, cfr. *Relazione del sindaco di Aidone barone Rocco Camerata Scovazzo senatore del regno fatta al consiglio comunale*, Catania, Galatola, 1868, p. 20.

16 G. MINOLFI, *Incunabuli ed edizioni del secolo XVI nella Biblioteca comunale Scovazzo di Aidone*, cit., p. 292.

17 Si tratta dell'approvazione della relazione inviata al Papa Innocenzo X dalla Congregazione sullo stato dei regolari e il 15 ottobre 1652 emanò la bolla *Instaurandae regularis disciplinae*, con cui sopprimeva i piccoli conventi, su cui cfr. E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, 1971, Ed. di storia e letteratura, p. 66, e v. anche G. CLEMENTE, *La soppressione innocenziana dei conventi carmelitani in Capitanata nel XVII secolo*, in “La Capitanata”, giugno 2001, p. 244.

18 Relazione del Protonotaro e Logoteta del Regno di Sicilia Pietro Papè Principe di Valdina a Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli, sanzionata in data 15 maggio 1815, p. 162.

19 Come si ricava dalle notizie di F. NICOTRA, *Dizionario illustrato dei Comuni*, cit., p. 174. Il con-

Altri volumi furono donati nel 1898 da Domenico Minolfi Scovazzo (1826-1898), medico chirurgo e deputato per due legislature dal 1886 al 1892, presidente del consiglio provinciale di Caltanissetta, per lungo tempo, cordata di Vincenzo Cordova legato a Di Rudinì, che era l’antagonista di Crispi, fu presidente del consiglio provinciale di Caltanissetta, autore di diverse monografie, membro dell’Accademia Gioenia di Catania, fu anche sindaco di Aidone dal 1869 al 1875 e ancora in un secondo tempo nel 1897 e fondatore della Società degli artigiani. Era questa la coerenza che legava i due Cordova, Filippo faceva parte della destra storica, Vincenzo nominato Senatore dopo ben cinque legislature da deputato, della sinistra storica, ma comunque sinceramente monarchico e moderato. Inoltre, Vincenzo ha operato nel solco del più illustre cugino, nei settori finanziario, della questione demaniale, della sicurezza pubblica, avendo rivestito l’incarico di Sottoprefetto a Catania, Acireale e Pallanza e dell’istruzione. Vincenzo indirizzò una famosa lettera aperta a Crispi, dopo i Fasci Siciliani del 1894, con la quale portò avanti un’analisi tra le più importanti della questione demaniale chiedendo di approvare una radicale riforma agraria che però non venne mai approvata²⁰.

Il canonico Francesco Ranfaldi è citato da Giovanni Mulé Bertolo²¹ due volte, come tesoriere comunale all’epoca della rivoluzione del 1848 e come finanziatore della rivoluzione dando assieme al fratello Giovanni con 200 onze (corrispondono a circa 1.000 euro di oggi). Anche se Ranfaldi è stato un avversario di Filippo Cordova nella vicenda della tenuta di Cozzo Lupo che cerca di ostacolare l’affrancamento del terreno e secondo la mia ricostruzione sembrerebbe che Filippo attraverso il padre si sia rivolto all’abate Coppi, amministratore dei beni dei Colonna a Roma per intercedere verso Ranfaldi, più che altro per cercare di ammorbidirlo²². Perché questo è un dato su cui riflettere: le élites aidonesi dell’Ottocento non è vero che fossero compatte, al contrario si facevano la guerra per il potere, chiaramente e sarebbe interessante uno spunto di ricerca per ricostruire le fratture di questi scontri di potere e i vari protagonisti, probabilmente al centro degli interessi contrapposti c’è non solo l’esercizio del potere, ma anche la proprietà fondiaria che è l’asse portante dell’economia dell’epoca.

La biblioteca annovera volumi già appartenuti alla biblioteca privata di Filippo Cordova e di Vincenzo Cordova Savini.

vento dei carmelitani e il suo priore, padre Timeo, professore di Teologia, nel 1555, è menzionato sia da G. MAZZOLA, *Storia*, cit., p. 110, sia da G. MASUZZO, *Cronologia civile e ecclesiastica di Piazza e dintorni: Palazzi, chiese*, Passerino, 2017, p. 118.

²⁰ Tutta la questione è approfonditamente esaminata da F.P. GIORDANO, *Filippo Cordova, l’esule l’avvocato, l’intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente*, Ariccia, Aracne, 2016, pp. 23 e segg. *La lettera si intitolava Il comunismo dei contadini siciliani e la sua origine*, Tipografia Bologna La Bella, Piazza Armerina 1894.

²¹ G. MULÈ BERTOLO, *La rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta*, cit., pp. 215 e 236.

²² F.P. GIORDANO, *Filippo Cordova, il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell’Italia unita*, Catania, Maimone, 2013, pp. 145 e segg.

3. La biblioteca di Filippo Cordova e di Gaetano Scovazzo.

La biblioteca di Aidone conserva l'intera biblioteca privata di Filippo Cordova; si deve proprio a lui la presenza di incunaboli²³, i più antichi risalgono al 1493, sono due opuscoli di Alberto Magno, il “*De duabus sapientis et de recapitulatione omnium librorum astronomiae*”, di 12 pagine non numerate, che è il libro più antico della biblioteca e il “*Liber Alberti Magni doctoris preclarissimi ordinis predicatorum. De natura ac immortalitate animi cum commento compendioso*”, di 81 pagine, entrambi stampati a Norimberga da Gaspare Hochfever nel 1493²⁴. Ci sono in biblioteca anche le antiche costituzione e prammatiche siciliane, la collana di leggi del Regno delle Due Sicilie, una completa collezione degli atti parlamentari francesi dal 1793 al 7° anno della Repubblica (1798), una collezione di economisti italiani antichi e moderni, in 53 volumi e tante altre opere di matrice storica, letteraria e giuridica²⁵.

Che la biblioteca di Filippo Cordova sia stata ereditata da Teodoro Siebs (1862-1941), uno studioso di filologia dell'Università di Tubinga, è certo. Effettivamente le carte politiche e storiche di Filippo furono prima ereditate dalla baronessa Anna Siebs²⁶, moglie di Vincenzo Cordova Savini²⁷, mentre Teodoro Siebs è il fratello della baronessa, morto nel 1941. Queste carte ereditate dal Prof. Teodoro Siebs passarono ad Aidone nel 1913²⁸. Che le carte politiche e storiche di Filippo fossero custodite da Anna Siebs si ricava con certezza da un articolo dell’“Archivio storico per la Sicilia orientale” del 1913 di Francesco Guardione²⁹, dove l'autore pubblica due lettere fino ad allora inedite del Re Vittorio Emanuele II inviate a Filippo Cordova sulla formazione del Governo nel 1866, nonché da un altro articolo sempre di Guardione del 1911 sulla Rivista “Nuova Antologia”, dove si parla di una lettera inedita del patriota Kossuth sugli avvenimenti del 1866, ma inedita non era. Tutte e tre queste lettere erano conservate nell'archivio della famiglia Cordova, e perven-

23 Sono detti tali, com'è noto, i volumi dall'invenzione della stampa al 1500; la parola significa “nati per primi”, cioè *in cuna*.

24 Una rassegna completa degli incunaboli si trova in G. MINOLFI, *Incunabuli ed edizioni del secolo XVI nella Biblioteca comunale Scovazzo di Aidone*, cit., pp. 295 e segg., ne indica ben 170 in ordine alfabetico per autore. Ci sono volumi di Torquato Tasso del 1581, di Plinio del 1553, di Petrarca del 1542, di Ovidio del 1534, di Omero del 1549, di Galeno del 1541, di Diodoro Siculo del 1559, Di Diogene Laerte del 1546, di Marsilio Ficino del 1518, di Flavio Giuseppe del 1572, di San Bonaventura del 1580, il *Decamerone* di Boccaccio del 1540, di Pietro Bembo, del 1586, di Catullo del 1516, *Le orazioni* di Cicerone del 1545, financo il *Martirologium romanum* del 1583, di Melantone del 1528, di Teocrito del 1531, di Silio Italico del 1522, di San Tommaso del 1570, di Virgilio del 1567, di Guicciardini del 1565, di Lucrezio del 1546.

25 F. MINOLFI, *Incunabuli ed edizioni del secolo XVI nella Biblioteca comunale Scovazzo di Aidone*, cit., p. 292.

26 Morta nel 1911, si desume dal saggio di F. Guardione, *Filippo Cordova*, in “Archivio storico della Sicilia Orientale”, 1913, pp. 85-112, particolarmente p. 103.

27 Vincenzo Cordova Savini nacque il 30.11.1819 e morì il 9.05.1897.

28 F. MINOLFI, *Incunabuli ed edizioni del secolo XVI nella Biblioteca comunale Scovazzo di Aidone*, cit., p. 292.

29 F. GUARDIONE, *Filippo Cordova*, cit., pp. 85-112. Guardione è stato un pioniere nella rivisitazione critica della storia del Risorgimento in Sicilia. È stato storico e letterato (1847-1940).

nero a Guardione per la cortesia della baronessa Anna Siebs la quale, gelosamente, custodiva le carte di Filippo fino alla sua morte avvenuta nel settembre 1911³⁰. La lettera di Kossuth a Vincenzo è in francese ed è trascritta nel secondo volume de *I discorsi parlamentari*, l'opera celebrativa dello zio-cugino³¹. Che Teodoro fosse il fratello di Anna si desume da due lettere, la prima inviata da lui a Giuseppe Majorana nella quale cita la sorella Signora Cordova, che l'ha avvertito che Giuseppe si trova in Germania e in cui chiede di presentare un poeta amico ad altro intellettuale e l'altra indirizzata da Giuseppe Majorana al padre Salvatore Majorana Caltabiano in cui informa il genitore che ha ricevuto una lettera dal fratello della baronessa Cordova³². Vincenzo aveva conosciuto Anna a Pallanza nel 1864, il nome completo è Albertina Teodora Anna Siebs, damigella di corte della regina Margherita³³; ne ricorda l'opera di traduttrice dal tedesco in italiano e viceversa Gioacchino Mazzola³⁴. A Pallanza era stato trasferito come funzionario della Prefettura da Acireale, questo trasferimento fu dovuto a beghe politiche e a una ritorsione nei confronti di Filippo da parte di alcuni personaggi dell'epoca³⁵. Fu ad Acireale dal 1862 al 1870, salvo questa breve parentesi di Pallanza del 1864. Nel 1870 fu eletto senatore nel collegio di Giarre, mantenendo il seggio per 4 legislature fino al 1880, mentre dopo fu eletto ad Acireale e successivamente nominato senatore del Regno³⁶. Che cosa dicono queste due let-

30 F. GUARDIONE, *Una lettera inedita del Kossuth sugli avvenimenti del 1866*, in "Nuova Antologia", 1911, vol. 236, CLII, pp. 652-656. Protonotari è stato professore di economia politica a Pisa e direttore della rivista Nuova Antologia. Aveva conosciuto Cordova a Firenze, negli anni attorno al 1864. Mentre Kossuth è un celebre amico di Mazzini. Il marito della Siebs, il sen. Vincenzo Cordova era morto nel 1896. La lettera è scritta da Kossuth a Vincenzo Cordova da Torino con la data 20 agosto 1887 e riassume tutta la vicenda.

31 F. CORDOVA, *I discorsi parlamentari* a cura di Vincenzo Cordova, Forzani Roma 1889, vol. II, pp. 175-177. Il contenuto della lettera è il seguente. Kossuth ha 85 anni e dice che ormai è stanco, saranno i suoi figli a continuare le sue idee. Si parla degli errori commessi da Lamarmora quale capo di stato maggiore dell'armata italiana, nonostante che le forze italiane fossero per tre volte superiori a quelle austriache, egli è riuscito a farsi battere dall'Austria. I miei figli si ricordano con ammirazione di vostro zio, che essi incontrarono diverse volte a casa di Urbano Rattazzi e non dimenticheranno mai l'interesse che questo illustre uomo aveva verso tutto ciò che riguardava la causa dell'indipendenza del mio paese. Si fronteggiavano due strategie: quella dei patrioti italiani e ungheresi di una guerra fino in fondo per garantire l'unità dei due paesi e quindi la presa di possesso di Roma, Venezia e Trento e Trieste, e quella di una guerra senza troppo vigore, cioè minimalista, in modo da consentire un armistizio con l'Austria e l'Austria poter convergere tutte le sue forze contro la Prussia. In un appunto manoscritto citato nella lettera, Cordova è per la prima strategia che avrebbe consentito l'unità italiana molti anni prima, invece si dovette aspettare il 1870 e poi il 1918. Mentre la Francia di Napoleone III indusse l'Italia all'armistizio, ma poi Napoleone III andò in esilio, la Prussia vinse la guerra contro Napoleone III e l'Italia dovette accontentarsi del Veneto assegnatole attraverso la Francia.

32 G. MAJORANA, *Il Grand Tour, Lettere alla famiglia*, 1890, Palermo, Sellerio, 2000, pp. 64 e 77.

33 Nella Biblioteca comunale di Aidone è conservato il ritratto della regina consorte di Umberto I, con dedica alla Baronessa Siebs Cordova oltre al taccuino da ballo della stessa, donati dalla signora Angela Raffiotta Correnti, pronipote dello statista Filippo Cordova.

34 G. MAZZOLA, *Storia*, cit., p. 166.

35 La vicenda è compiutamente ricostruita nel mio volume F.P. GIORDANO, *Filippo Cordova, l'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente*, cit., pp. 276 e segg.

36 Prestò il giuramento come deputato il 7 dicembre 1870, v. Atti parlamentari, Camera, verbale del 7 dicembre 1870, p. 4. Al collegio di Giarre dal 20.11.1870 al 16.05.1880, in quello di Acireale succes-

tere del re? Il re vuole parlare con Cordova per sapere cosa pensano due personaggi importanti cioè Della Rovere, che verrà nominato ministro della Guerra e Menabrea, ministro della Marina; siamo nel giugno del 1866 e il Re nomina presidente del Consiglio Ricasoli e ministro dell'agricoltura Cordova, alla vigilia della III guerra di indipendenza, dove l'Italia viene sconfitta come esercito a Custoza e nella marina a Lissa, ma riceve dall'Austria il Veneto attraverso la Francia di Napoleone III, perché la guerra viene vinta dalla Prussia. La Marmora assume il comando delle operazioni e perciò viene sostituito come presidente del consiglio, aveva ricevuto il piano del generale prussiano Von Moltke che prevedeva lo sbarco di garibaldini in Dalmazia per colpire al fianco gli austriaci come avevano suggerito i patrioti ungheresi sempre ostili all'Austria, in modo da provocare l'insurrezione dell'Ungheria, perciò il re voleva sapere cosa pensassero Menabrea e Della Rovere, tuttavia La Marmora non aveva comunicato a nessuno del governo questa opzione per cui quando Cordova e Ricasoli avevano chiesto spiegazioni nessuno ne sapeva niente. Poi è nota la fine del piano seguito da La Marmora; la recente storiografia ha scoperto che il motivo vero delle due sconfitte erano per l'esercito il cattivo equipaggiamento e il disordine per la marina, unitamente al fatto che non si erano amalgamate le due marine quella sabauda e quella borbonica, c'erano rancori e diffidenze e poi la prima era tutta organizzata attorno al vapore l'altra attorno alla vela. L'episodio rappresentò motivo per la presentazione da parte di Cordova di un disegno di legge di riorganizzazione della presidenza del consiglio dei ministri, per accentuare i poteri di coordinamento, proposta che poi non fu approvata.

I volumi hanno ad oggetto temi di carattere generale, ma con prevalenza di natura giuridica ed economica. La biblioteca occupava tre stanze (in origine), quella della lettura era capace di 20 posti per gli studiosi, i libri sono tuttora registrati in due cataloghi manoscritti a volumi, l'uno alfabetico per nome di autore e l'altro per materie. La biblioteca era aperta per 5 giorni alla settimana ed è regolata dal regolamento approvato dal consiglio comunale nel 29 settembre 1884. Al momento non esiste il catalogo aggiornato digitale da fruire on line.

Che tipo di libri avevano raccolto Gaetano Scovazzo e Filippo Cordova? Prevalenti i libri di diritto pubblico, diritto costituzionale e diritto privato e canonico, a cavallo fra la fine del feudalesimo e l'inizio del nuovo secolo, il secolo dei lumi e il secolo delle scoperte scientifiche. Ci sono libri che trattano la materia di cui Filippo

sivamente fino al 29.10.1880. Fu nominato senatore il 26.01.1889 e mantenne la carica fino alla morte avvenuta il 9.05.1897, (in Senato, Archivio storico, scheda). Al Senato fu commemorato dal Presidente Domenico Farini, dove lo stesso ebbe a dire: *“sia in quella che in quest'Assemblea, cui fu annoverato il 26 gennaio 1889, diede opera assidua e pertinace a favorire le ragioni dell'equità, della libertà, della giustizia. Delle quali discorrendo in argomenti concernenti l'isola, la provincia, il luogo natio si infiammava come se divampante passione con la parola traboccasse. Né minor affetto negli ultimi suoi anni mise nel pubblicare e commentare gli scritti ed i discorsi dello zio Filippo, che fu dei primati della rivoluzione siciliana del 1848 e, quale miracolo di sapere e di eloquenza, tanto nome lasciò dopo di sé nel Parlamento e nel Governo italiano. Pagine d'entusiasmo per l'estinto, di sdegno per gli obliviosi di lui; con le quali, ponendo in risalto le fattezze morali e le opere dell'amato congiunto, ritrasse anche la propria natura che spronata sempre ad un'alta meta ideale, non fu sempre assegnata tanto da non oltrepassare a volte il segno”*. In Senato del Regno, Atti parlamentari, Discussioni, 25 maggio 1897.

è un grande esperto, gli usi civici e il diritto privato nella fase dello sgretolamento del regno borbonico. I libri francesi sono dominanti, la rivoluzione francese è il faro a cui guardano gli intellettuali dell'Ottocento, non solo i progressisti mazziniani ma anche i moderati come Cordova; ma anche all'Inghilterra, quindi costituzionalismo inglese, la costituzione non scritta e che ruota attorno all'equilibrio dei poteri con la società che fa da sfondo, *checks and balances* il modello è quello di Jhon Locke e costituzionalismo francese che ruota attorno al parlamento e al contratto sociale di Rousseau. E viene fatta una vera e propria “svolta” nel 1856, dopo il Congresso di Parigi successivo alla guerra in Crimea: non più all'Inghilterra che aveva svolto una funzione di traino fino ad allora a partire dalla Costituzione del 1812 modellata su quella inglese, ma ora si guarda alla Francia di Napoleone III e quindi non più l'idea del federalismo diretto dal Papato ma una prospettiva unitaria sotto il Piemonte. E poi libri di scienza delle finanze, di statistica. Due nomi fra tutti, Giandomenico Romagnosi³⁷ è l'autore preferito di Filippo Cordova, padre del diritto amministrativo italiano, per Scovazzo Dupont White e il suo libro sul centralismo³⁸.

4. Il contributo dei francescani e dei domenicani.

Secondo il *Dizionario topografico della Sicilia* di Vito Amico del 1858³⁹, ad Aidone vi erano tre case religiose, oltre alle chiese di San Lorenzo, di San Leone, del Priorato di Santa Maria La Cava, ed altre 15 chiese, le tre case religiose sono la più antica fondata nel 1465, non nel 1419 dal Beato Vincenzo da Pistoia, detta di S. Vincenzo Ferreri, che sarebbe quella dei domenicani⁴⁰, l'altra dei Minori Riformati dal 1623, sacra alla Vergine Santa Rosalia, poi dedicata a Sant'Anna⁴¹, a partire dal Settecento, dopo il disastroso terremoto del 1693, ordine detto anche dei Mendicanti di Santa Rosalia, la terza dei Cappuccini eretta nel 1611 nella parte occidentale del paese; fu abolita quella dei minori conventuali di cui fa menzione il volume di Rocco

37 G. ROMAGNOSI, *Istituzioni di diritto amministrativo*, Milano, 1814, ristampa ISAP per il XXV della fondazione, Milano, 1985.

38 M. DUPONT WHITE, *L'individuo e lo stato*, Parigi, 1857, su cui cfr. F.P. Giordano, *Filippo Cordova, il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, cit., p. 91.

39 V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, a cura di G. Di Marzio, Palermo, Morvillo, 1855, pp. 476 e segg.

40 Ma G. MAZZOLA, *Storia di Aidone*, Catania, Giannotta, 1913, p. 94, sostiene correttamente che nel 1419 Vincenzo Ferreri era vivo (muore proprio in quell'anno, nacque nel 1350) e la chiesa non poteva essere dedicata a lui. Nel 1858 si chiamava ancora San Vincenzo Ferreri. Come si rileva dall'iscrizione posta sulla facciata. Divenne poi Santo nel 1455.

41 Secondo G. MAZZOLA, Ivi, p. 115, la chiesa è anteriore e nel 1623 è fondato il convento. A riprova in un saggio dello storico G. Barone, *Costruire il blasone, note sulle aristocrazie della contesa nel Seicento*, in “La Contea di Modica”, vol. II, Acireale, Roma, Bonanno, 2008, p. 68, si cita incidentalmente il frate Angelico da Aidone, provinciale dei frati minori osservanti, collegati ai riformati, come uno di coloro che avevano portato la notizia a Modica della scomparsa del terzogenito del Governatore della Contea, il giovanissimo patrizio Agostino Grimaldi, nella battaglia navale di Candia, fra le truppe veneziane e gli alleati e il nemico ottomano, nell'agosto del 1660.

Pirri, eretta nel 1545, c'era anche quella delle suore di Santa Caterina da Siena sotto i Domenicani⁴².

Sono composte da Francescani le tre famiglie dei *Frati minori (Ordo fratrum minorum)*, dei *Frati minori conventuali (Ordo fratrum minorum conventualium)*, praticavano la regola della comunità) e dei *Frati minori cappuccini* (praticavano il ritorno alla regola originaria della povertà, solitudine e penitenza, il frate cappuccino più famoso è, com'è noto, fra Cristoforo).

Che tipo di libri c'erano nelle biblioteche dei conventi? Naturalmente dobbiamo fare alcune premesse, innanzitutto rimarcare che tutti gli ordini religiosi erano mendicanti e facevano della povertà regola di vita, come i francescani e i domenicani, poi a seconda del livello centrale, provinciale del sito, è chiaro che ad Aidone la biblioteca dei conventi era meno fornita rispetto alla casa generalizia o provinciale. Ancora nelle biblioteche c'erano libri di proprietà dei singoli frati, e libri della comunità. La proprietà dei libri per i francescani era l'unica eccezione al voto di povertà. Il bibliotecario era importante perché aveva l'obbligo di custodire i libri, mantenerli perfettamente in uso, accrescere la biblioteca con acquisti. I libri erano quelli per la formazione dei frati e per la loro vita religiosa. Esistevano degli inventari. La biblioteca dei conventi francescani era formata per la maggior parte da opere di religione, bibbie, testi sacri, libri di teologi francescani, mistici, predicatori; seguivano opere di diritto canonico, bolle papali, fonti giuridiche, codici normativi; infine opere di derivazione umanistica, di filologia, linguistica, poesia, nonché classici della letteratura, della filosofia e della medicina. Nei conventi domenicani dominano le opere e i suggerimenti di San Tommaso. Vi erano costituzioni molto complesse, cioè regolamenti sedimentati nel tempo, per cui esistevano libri per gli studenti e per il maestro degli studenti, l'indice dei libri consentiti e quello dei libri proibiti, dopo la Riforma, erano al bando nelle biblioteche dei domenicani i filosofi pagani. Va tuttavia notato che molte biblioteche possedevano i libri "proibiti", consentendone la lettura soltanto a coloro che ne ottenevano il permesso per ragioni di studio. I libri non potevano essere portati fuori dal convento sotto pena di scomunica. Al momento della soppressione dei conventi ai primi dell'Ottocento, gli incaricati della soppressione crearono degli inventari che mandavano agli Intendenti. La biblioteca antica dei conventi, fino al Settecento, era sistemata in un unico grande salone, che serviva contemporaneamente da magazzino librario e da sala di lettura, quindi i libri erano sotto la visione di tutti; questa è la differenza fra la biblioteca antica e quella moder-

42 R. PIRRI, *Sicilia sacra*, a cura di A. Mongitore e V.M. Amico, 1ª edizione Palermo, 1644-1649, Palermo 1733, ristampa anastatica, Bologna, 1987, vol. I, p. 587. Una rassegna completa si trova in A. Longhitano, *Le relazioni "ad limina" della diocesi di Catania: (1595-1890)*, Prato, Giunti, 2009, pp. 193, 286, dove si menzionano oltre alle tre chiese in questione le altre dedicate a S. Lorenzo, a S. Leone, a S. Maria Lo Piano, a S. Michele, a S. Giovanni, a S. Maria delle Grazie, a S. Antonio, all'Annunciata. Un elenco completo delle chiese di Aidone, in numero di 10, con l'indicazione delle Confraternite si trova anche in F. Nicotra, voce *Aidone*, in *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, Palermo, 1908, pp. 165-166 e 174-175, che si avvale delle notizie dategli dall'intellettuale Antonino Ranfaldi (1868-1945), medico e studioso dell'idioma gallo italico, ricordato anche come poeta dialettale e dal bibliotecario dell'epoca Giuseppe Minolfi.

na, dove la sala di lettura in genere è distinta dalle sale dove si trovano gli scaffali dei libri. I libri erano sistemati secondo una esigenza di classificazione, esistevano 40 classi di tematiche, e si cercava di conciliare la sistemazione per materie con quella per formato, secondo vari metodi e combinazioni. Naturalmente le biblioteche vivevano dei lasciti e delle donazioni anche di privati. I banchi erano disposti in due file, accanto alle finestre, uno dietro l'altro. Naturalmente dei libri si faceva un uso sacro, nel refettorio il novizio di turno ad alta voce leggeva brani della vita dei santi mentre gli altri confratelli consumavano il pasto frugale del giorno,

5. La biblioteca popolare circolante e i giornali.

A pag. 147 del volume si legge a proposito della biblioteca popolare circolante di Aidone che nel 1884 alcuni giovani si rivolsero ai benemeriti dell'educazione popolare per raccogliere libri; in meno di un anno si raccolsero 1.000 fra volumi ed opuscoli e così si fondò la biblioteca destinata al prestito a domicilio. Anche il Comune concesse una stanza attigua alle scuole e diede un sussidio per sopperire alle spese di arredamento. La biblioteca riceve varie pubblicazioni periodiche italiane ed è frequentata di preferenza dagli alunni delle scuole diurne e serali. La proprietà e l'amministrazione era di una società privata. Chi erano questi giovani di allora? Sono indicati in calce allo Statuto del 1887: Giuseppe Jaci, Lorenzo Presti, Leonardo Scalmato, Lucio Giammusso, Lorenzo Giammusso, nomi aidonesi: Jaci è famiglia antichissima presente già dal 1600 ad Aidone, aveva i feudi di Feudonuovo, Fargione e Baccarato, Giuseppe era un maestro di scuola, che si era fatto promotore di questo regolamento o statuto formulato sulla falsariga di un analogo regolamento che era stato scritto per le biblioteche di Biella e di Mondovì⁴³. Jaci aveva fondato e stampava un giornale denominato «*Il Progresso Educativo Siciliano*», stampato nel 1885 ad Aidone per le scuole elementari e usciva il mercoledì e il sabato, ebbe vita breve di circa un biennio. Aveva fondato una Lega scolastica per la protezione degli animali e naturalmente aveva creato una biblioteca scolastica per gli alunni di quarta e quinta elementare⁴⁴. Aveva scritto un libro intitolato *La biblioteca educativa popolare circolante di Aidone*, dove scriveva come istituire un giornale, come creare una biblioteca. Lorenzo Presti era il segretario comunale degli anni a ridosso del 1890, di lui si occupò il consiglio di stato in un parere del 1892 con cui dichiarava illegittimo il decreto del Prefetto che aveva annullato la delibera del consiglio comunale con la quale veniva confermato come segretario comunale⁴⁵. Fece parte della costituzione di una cooperativa di credito società in nome collettivo⁴⁶; all'epoca il sindaco di Aidone era Antonino Profeta Ranfaldi a cavallo dei primi del Novecento e il paese

43 “L'unione” giornale didattico-politico degli insegnanti primari d'Italia, Tip. del commercio, 1894, p. 192.

44 “Il Risveglio educativo”, giornale bisettimanale, n. 42, 13 marzo 1895, p. 171.

45 In “Giur. Amm.”, 1892, p. 711.

46 In “Bollettino ufficiale delle società per azioni”, Roma, Botta, 1892, p. 308.

contava allora 8.535 abitanti⁴⁷. Leonardo Scalmato era un intellettuale eclettico che aveva scritto nel 1897 una storia fantastica, intitolata “*L’origine e l’astrologia del Gufo*”, e poi anche “*Canti scelti del popolo siciliano in versi italiani ed in prosa francese*”⁴⁸. Lorenzo Giammusso era il sindaco in carica nel 1914⁴⁹ mentre Lucio Giammusso era un produttore di cereali⁵⁰, azzardo l’ipotesi che fosse il finanziatore di queste pubblicazioni.

Altro giornale che si pubblicava ad Aidone tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento, di tipo satirico “*di umore gaio*”, era “*Il Tarascona*” citato da Mazzola⁵¹, di cui si è persa ogni traccia; possiamo ipotizzare desumendolo dal personaggio letterario Tartarino di Tarascona, un paese della Provenza, di Alphonse Daudet, pubblicato nel 1872⁵², un simpatico spaccone e provinciale mitomane imbranato, dalla immaginazione smisurata, che prendesse in giro un po’ tutti, che il giornale fosse di matrice satirica. Ma il paese di Tarascona altro non è che l’Italia.

Un giornale importante che si pubblicò a Catania per cinque anni dal 1893 al 1897 e che circolava ad Aidone è “*Il Goliardo*”, giornale quindicinale di arte, scienze, letteratura, storia, cui collaboravano De Roberto, Mario Rapisardi, Capuana, diretto da un intellettuale, giornalista e scrittore aidonese Giulio Capra Boscarini⁵³, i cui interessi spaziavano dalla poesia al cinema. Questo intellettuale diresse nel 1898 un ulteriore periodico intitolato “*L’Istituto di scienze, lettere ed arti*”, con la collaborazione del Prof. M. Puglisi Pico⁵⁴. Collaborò alla rivista “*Studi danteschi*” che si pubblicava a Firenze dal 1920 al 1943 e riprese anche dopo le pubblicazioni.

Nel 1920 nell’*Annuario degli istituti scientifici italiani*, a cura di Silvio Pivano, edito da Zanichelli⁵⁵, la biblioteca di Aidone è presentata come una delle più ricche

47 *Annuario di Sicilia*, Palermo, Bondi, 1905, p. 634. Antonino Profeta Ranfaldi (1831-1907) ricoprì la carica di sindaco complessivamente per dieci anni, una prima volta dal 1876 al 1879, poi dal 1895 al 1896 ed ancora dal 1897 al 1903, trasformò Aidone da un bosco, qual era in un paese, per l’impulso nel settore delle opere pubbliche che impresse all’amministrazione, lo ricorda S. RAFFIOTTA, *Ottavio Profeta, il poeta di Aidone*, Enna, Editopera, 2015, p. 58, citando il romanzo dello scrittore e saggista aidonese Ottavio Profeta (1890-1963), *Odia il prossimo tuo che, parlando del sindaco Ragni, un potente amministratore dell’epoca che perseguitava il cugino, Marco D’Auria, vuole rievocare la figura di Profeta Ranfaldi che al di là della trasfigurazione romanzesca cennata, rimane storicamente uno dei più importanti amministratori del paese.*

48 Di cui si dà conto nelle “*Memorie e Rendiconti dell’Accademia Zelantea*”, Tipografia dell’Etna, 1897, p. 136.

49 “*La Trinacria*”, *Annuario di Sicilia*, Palermo, Pravatà, 1914, p. 1045.

50 Ivi, p. 1046.

51 G. MAZZOLA, *Storia*, cit., p. 189.

52 A. DAUDET, *Tartarino di Tarascona*, Firenze, Salani, 1921.

53 Giulio Capra Boscarini, erroneamente descritto come poeta palermitano in L. Forte, in *Dieci anni di arte italiana nelle pagine de “L’Ora”*, *La Repubblica*, 19 febbraio 2008, p. 19, era nato invece ad Aidone il 19 febbraio 1868. Fu anche commissario della Croce Rossa Italiana. G. RAFFIOTTA, *La Sicilia nel primo ventennio del secolo XX*, Palermo, Zuffi, 1959, p. 168 ricorda una conferenza dallo stesso tenuta il 12 giugno 1912 al circolo militare di Palermo su “*Ameglio il genio della vittoria*” sul ruolo del generale siciliano Giovanni Ameglio nell’ultima parte della Grande Guerra. Scrisse fra le altre cose il volume intitolato *L’eterno adamantino sabauda*. (Nel bicentenario del trattato di Utrecht), Catania, N. Giannotta, 1913.

54 Queste notizie si trovano in F. NICOTRA, voce *Aidone*, cit., p. 176.

55 S. PIVANO, *Annuario degli Istituti scientifici italiani*, Bologna, Zanichelli, 1920, vol. I, p. 365.

della provincia (di Caltanissetta) soprattutto per i lasciti e per i doni da parte delle famiglie Scovazzo, Cordova, Ranfaldi, Minolfi⁵⁶. Queste sono le quattro famiglie delle élites aidonesi dove vi erano intellettuali di un certo spessore⁵⁷. Poi vi erano alcuni dotti canonici, come il can. Lorenzo Maria Scopazzo, il fondatore dell'Accademia di San Lorenzo nell'anno 1810. Anche Gioacchino Mazzola dona alla biblioteca alcuni libri rari, fra cui l'opera manoscritta del suddetto canonico Scopazzo intitolata “*Grandezze del glorioso martire e Levita San Lorenzo, arcidiacono di Santa Chiesa, protettore amorosissimo dell'antica città di Aidone*” di 340 pagine, e un altro libro di poesie religiose sempre del medesimo canonico Scopazzo⁵⁸.

Nell'*Enciclopedia della Sicilia* a cura di Franco Maria Ricci edita nel 2006, si parla, a proposito della biblioteca di Aidone, di rari incunaboli e i volumi sono 30.000⁵⁹.

6. La depredazione progressiva e la decadenza.

Direttori della biblioteca sono stati anzitutto Vittorio Emanuele Cordova (1860-1931), dall'inaugurazione al 1930, successivamente Giuseppe Minolfi (1891-1960), direttore tra il 1930 e la metà degli anni cinquanta, scrisse un saggio su alcune figure aidonesi, dal titolo *Episodi e figure di Aidone nella rivoluzione del 1848-1849*⁶⁰ ed inoltre il carteggio Cordova-Torre Arsa, dal titolo *Le trattative dei profughi siciliani con Cavour nel 1860*⁶¹.

Al pensionamento di Minolfi, subentrò il dott. Lorenzo Pittà, direttore della biblioteca a cavallo degli anni 50, certamente in carica alla data del 1957, epoca di pubblicazione del volume di Cecchini, fino a metà degli anni sessanta⁶².

Quindi ha retto la biblioteca il dott. Gaetano Mililli (1924 -), dalla metà degli anni sessanta al 1990, autore dell'interessante volume *Poesie e proverbi della parlata gallo italiana*, edito nel 2004 e della sua continuazione⁶³, oltreché del più recente volume sull'albero genealogico di Filippo Cordova⁶⁴.

56 Della famiglia Minolfi si distinse Filippo Minolfi (Aidone 1806-1879), economista ed autore di saggi sul giornalismo dell'epoca quali F. MINOLFI, *Intorno ai Giornali e alla odierna cultura siciliana*, Palermo 1837. Delle altre famiglie si è detto.

57 F. NICOTRA, voce *Aidone*, cit., pp. 168-169.

58 G. MAZZOLA, *Storia*, cit., p. 147. Nacque nel 1756 e morì nel 1826.

59 F.M. RICCI, *Enciclopedia della Sicilia*, a cura di C. Napoleone, Milano, Ricci, 2007, p. 94.

60 G. MINOLFI, *Episodi e figure di Aidone nella rivoluzione del 1848-1849*, in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, anno 1950, n. 1-3, pp. 169-193.

61 Id., *Le trattative dei profughi siciliani con Cavour nel 1860*, in “Archivio storico della Sicilia orientale”, 1956, pp. 334 e segg.

62 G. CECCHINI, *Le biblioteche pubbliche degli enti locali*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1957, p. 144.

63 G. MILILLI, *Poesie e proverbi della parlata gallo italiana*, Barrafranca, Bonferraro, 2004; Id., *Il libro parlante, ovvero Aggiunta supplementare all'opera dell'autore intitolata: Poesie e proverbi nella parlata galloitalica di Aidone con brevi e parziali nozioni di grammatica e note esplicative*, Barrafranca, Bonferraro, 2015.

64 G. MILILLI, *Albero genealogico di Filippo Cordova*, Barrafranca, Bonferraro, 2019.

Alcune centinaia di cinquecentine esistevano, nel 1957, sarebbero state addirittura 240 precisamente, secondo il volume di Cecchini, il nucleo centrale sarebbe stato costituito dai 16.801 volumi che costituivano – come si è già detto – la biblioteca di Scovazzo, Cordova, Ranfaldi e Minolfi⁶⁵.

Secondo l'Annuario delle biblioteche italiane, la biblioteca comunale Gaetano Scovazzo di Aidone avrebbe avuto 27.000 volumi ed opuscoli sciolti, 7 incunaboli, 7 volumi miscellanei, possiederebbe 313 cinquecentine, 32 pergamene sciolte relative a decreti e documenti storici interessanti la zona circostante della Sicilia orientale⁶⁶. Com'è noto è sepolto in un sarcofago di marmo che si conservava nella chiesa di San Leone ad Aidone, successivamente le spoglie di questo grande personaggio vennero portate a Palermo nella chiesa di San Domenico dove tuttora si trovano. Nel 1934 si contavano circa 15.000 volumi⁶⁷.

Nel sito attuale della biblioteca⁶⁸, si dice che gli incunaboli sono solo due attualmente ed esistono numerose cinquecentine e si dice ancora che Gaetano Scovazzo donò nel 1868 8.000 volumi al comune natio con l'obbligo di fondare una biblioteca pubblica e di nominare un bibliotecario⁶⁹, biblioteca che oggi è ospitata nell'ex convento dei carmelitani, annesso alla Chiesa della Madonna del Carmelo, inizialmente dedicata a San Pietro. Poi il convento fu riconvertito in orfanotrofio femminile, che durò fino al 1890. Da quella data l'orfanotrofio fu trasferito nell'ex convento dei cappuccini e i locali furono adibiti a scuole comunali elementari femminili. Inizialmente la sede della biblioteca comunale era al piano terra del palazzo municipale⁷⁰. Lo scopo della donazione era di “favorire i buoni studi nella sua terra natale”.

Secondo altre fonti ci sarebbero circa trecento cinquecentine e cinque incunaboli, i più antichi dei quali risalgono al 1493; sono due opuscoli di Alberto Magno il *De duabus sapientiis et de recapitulatione omnium librorum astronomiae*, in tutto 12 pagine, e il *De natura ac immortalitate animi cum commento compendioso*, in tutto 81 pagine, entrambi stampati a Norimberga da Gaspare Hochfever nel 1493⁷¹.

Nell'Anagrafe delle biblioteche italiane alla data del 5.10.2011, risulta che il patrimonio librario della biblioteca comunale di Aidone era costituito da 62 manoscritti, 100 periodici, 9.749 volumi ed opuscoli (dai 30.000 in origine), 5 incunaboli (erano 7 nel 1896) e 289 cinquecentine (erano 313 nel 1896)⁷².

Nella storia di Aidone di Mazzola, si cita l'episodio che dall'archivio del Comune scomparve il famoso documento che giustificava la sussistenza dei diritti

65 G. CECCHINI, *Le biblioteche pubbliche degli enti locali*, cit., p. 144.

66 *Annuario delle biblioteche italiane*, Milano, Fabbri Palombi, 1958, p. 10.

67 Tanti sono quelli censiti da G. MINOLFI, *Incunabuli ed edizioni del secolo XVI nella Biblioteca comunale Scovazzo di Aidone*, cit., p. 291.

68 Ibidem.

69 Il documento è conservato nella Biblioteca comunale di Aidone e fa bella mostra di sé nella sala d'ingresso essendo stato incorniciato.

70 Lo ricorda G. MAZZOLA, *Storia*, cit., p. 171.

71 Nel sito web dell'Anagrafe delle biblioteche, <https://anagrafe.iccu.sbn.it/>.

72 Ibidem.

demaniali del Comune, oltre alla sparizione di alcuni volumi dalla biblioteca. Mazzola lo definisce *affannoso assalto al demanio comunale*, e parla di trafugamento non solo dei documenti, ma anche *di tutte le opere storiche che riguardavano Aidone*, per es. *nella biblioteca civica mancavano il manoscritto di Luca Barberi*, quello a cui abbiamo fatto cenno, *la storia del De Burigny*, esattamente *Storia generale di Sicilia* in 6 volumi con tavole cronologiche edita nel 1786, e molti altri libri⁷³.

Nel secondo dopoguerra fu eseguita una ristrutturazione della biblioteca come di tutte le biblioteche italiane, con interventi manutentivi di un certo rilievo, come anche successivamente vi sono state operazioni di bonifica e di restauro negli anni passati. Fino ad una certa data, la biblioteca ha fruito di qualche sia pur modesta sovvenzione pubblica idonea per l'acquisto di libri e riviste; la politica di austerità ha fatto cessare queste contribuzioni.

Le biblioteche antiche si richiamano a quelle patrizie nate per lo studio in famiglia coi precettori; la più famosa è quella del conte Monaldo Leopardi, la lettura è l'unico piacere che si concede il giovane Giacomo, per arricchire la struttura stilistico-linguistica dello scrittore. Lo apprendiamo dallo *Zibaldone*, la sua formazione, gli studi di astronomia, la filologia sono il ceppo fondamentale della cultura antica⁷⁴. Nelle prime ore della mattina, Giacomo e i suoi fratelli col conte Monaldo ed il precettore gesuita padre Sebastiano Sanchini entravano nella grande stanza della biblioteca, ognuno occupava il suo tavolino⁷⁵. La classificazione della libreria Leopardi è in cinque aree: teologia, storia, filosofia, letteratura e giurisprudenza che sono i capisaldi della biblioteca antica ottocentesca⁷⁶.

La Biblioteca ambrosiana del cardinale Federico Borromeo, cugino di Carlo, celebrata da Manzoni nel capitolo XII de *I Promessi Sposi*⁷⁷, quella dell'Innominato, contrapposta a quella di don Ferrante, è un altro mirabile esempio di biblioteca antica concepita però come centro di cultura pubblica.

Il celebre Gabinetto Viessesux, istituzione fiorentina di carattere culturale e scientifico dal 1819, fu frequentato anche da Filippo Cordova, annoverava ben 140 giornali scientifici e letterari, e possedeva una biblioteca aperta al prestito di 20.000 volumi, con una biblioteca di consultazione. È nota la differenza fra la biblioteca circolante, cioè quella destinata al prestito a domicilio, un libro per volta agli associati e la biblioteca “consultativa”; nella biblioteca circolante predominano i romanzi, i

73 G. MAZZOLA, *Storia*, cit., p. 146. Cfr., per un'analisi della questione giuridica nella causa civile, cfr. F.P. GIORDANO, *Filippo Cordova, l'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente*, cit., pp. 68 e segg.

74 I manoscritti dello *Zibaldone* sono pubblicati, fra l'altro, in G. Leopardi, S. SOLMI, R. SOLMI, *Zibaldone di pensieri*: scelta, vol. I, Torino, Einaudi, 1966, p. XXX.

75 P. CITATI, *Leopardi*, Milano, Mondadori, p. 21.

76 E. BENUCCI, *Sulle tracce di Leopardi*, Osanna Venosa, 2003, p. 189. Vedi anche R. Gaetano, *Giacomo Leopardi e il sublime*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 14, dove viene citato oltreché lo schedario anche l'inventario della biblioteca del Palazzo Leopardi risalente alla fine dell'Ottocento.

77 C. GHILLI, M. GUERRINI, *La biblioteca ambrosiana descritta ne “I Promessi Sposi” di Alessandro Manzoni*, in *La biblioteca e l'immaginario. Percorsi e contesti di biblioteconomia letteraria*, a cura di R. Morriello e M. Santoro, Milano, Editrice bibliografica, 2004, pp. 131-146.

feuilleton francesi, Il Milione di Messer Marco Polo e simili, mentre in quella di consultazione dominavano libri scientifici e letterari⁷⁸.

Ad un certo punto, subentra il commercio antiquario ed è questo il motivo della predeazione dei libri.

Secondo la statistica del 1893⁷⁹, l'Italia possedeva 210 biblioteche, di cui 164 aperte al pubblico. Quindi così si comprende l'importanza della biblioteca Scovazzo, presente a quella data.

I libri sconsigliati dal Concilio di Trento si trovano, com'è noto, nell'Index dei libri proibiti dal Sant'Uffizio del 1559, perché eretici o moralmente sconvenienti⁸⁰. Solo alla fine dell'Ottocento si comincia una labile ribellione contro questi consigli di tipo paternalistico e le biblioteche iniziano a svolgere una funzione importante, educativa e pedagogica nonché emancipativa.

La biblioteca e la sua struttura ci rimanda a Sciascia, instancabile frequentatore di biblioteche, com'è noto Mattia Pascal è un aiutante bibliotecario comunale nella cittadina, inventata da Pirandello, di Miragno, per Sciascia falsariga di quella di Girgenti denominata *Lucchesiana* dal suo fondatore monsignor Lucchesi Palli⁸¹, adibita a luogo di colazioni dal bibliotecario che invita carabinieri e preti quando Sciascia cerca dei manoscritti distrutti dall'incuria e dal tempo. La biblioteca di Mattia Pascal come quella di Girgenti è ridotta in stato miserevole.

La biblioteca di Aidone ospita anche la divisa ministeriale di Cavour, donata a Filippo Cordova, completa di spadino nonché quelle di quest'ultimo e del senatore Vincenzo Cordova, oltre ad alcuni fucili usati nel 1860 durante le fasi convulse della campagna garibaldina ed infine una preziosa cornice lignea intarsiata appartenuta al convento dei cappuccini.

78 L. DESIDERI (a cura di), *Il Vieusseux: storia di un Gabinetto di lettura, 1819-2000. Cronologia, saggi, testimonianze*, Firenze, Polistampa, 2001.

79 Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale di Statistica, *Statistica delle biblioteche dello stato, province e comuni*, Roma. Tip. Nazionale, 1893, p. 12.

80 *Index librorum prohibitorum* era un elenco di pubblicazioni proibite dalla Chiesa cattolica, creato nel 1559 da Paolo IV, fu tenuto aggiornato fino alla metà del XX secolo e soppresso dalla Congregazione per la dottrina della fede il 4 febbraio 1966.

81 L. SCIASCIA, *La biblioteca di Mattia Pascal*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Adelphi, Milano, 2016, 15.

CONTRASTI TRA STATO E CHIESA DAL REGNO DI PIEMONTE
AL REGNO D'ITALIA (1848-1929).
UNO SGUARDO PARTICOLARE ALLA SICILIA

di REMO RONCATI*

1. Regno di Piemonte e Chiesa cattolica.

Il Regno di Piemonte e Sardegna di Vittorio Emanuele II, su precise indicazioni dei governi retti da liberali moderati quali d'Azeglio, Cavour, Ricasoli, Rattazzi, dimostrò a partire dal 1848 aperta, continua e forte ostilità alla Chiesa cattolica. Il liberalismo italiano, conservatore sul piano economico-sociale, era ispirato dai principi di laicità della Rivoluzione francese e riteneva che cardine fondamentale dello Stato dovesse essere la imparzialità totale di esso di fronte alle classi sociali, alle opinioni, alle associazioni, ai culti e ai cittadini. I liberali italiani in fatto di religione desideravano che fosse affermata esplicitamente la parità di tutti i culti innanzi alla legge, in omaggio alla libertà di coscienza e non avevano mai accettato il primo articolo dello Statuto Albertino che, quasi a proemio della Carta Costituzionale, decretava una condizione di preminenza del culto cattolico rispetto agli altri.

Cavour in un articolo del 18 marzo 1848, sul giornale "Risorgimento", indicava le idealità dei liberali moderati:

“Fra le maggiori, le più importanti conquiste della civiltà moderna è certamente d'annoverarsi la libertà di coscienza e quindi la libertà dei culti che ne deriva quale logica conseguenza. Questo grande principio non viene proclamato dal nostro Statuto [...] Un principio quale è quello della libertà dei culti non può essere introdotto nella costituzione di un popolo civile per vie indirette: deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale. Perciò non dubitiamo di asserire che quando l'epoca prevista dal discorso del trono sarà giunta, in cui la desiderata fusione di varie parti della Penisola coi nostri Stati renderà opportuno il promuovere quelle mutazioni nelle leggi che valgono a far grandeggiare i destini della Patria, in allora non si ometterà più nella Magna Carta Italiana di dichiarare nel modo più esplicito essere ogni coscienza un santuario inviolabile e doversi accordare a tutti i culti un'intera libertà”.

Lo Stato sognato o sperato dai liberali era quello in cui il cittadino crescesse laico; uno Stato che segnasse un solco profondo di divisione fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, sconvolgesse le tradizioni cattoliche dei cittadini e non mantenesse l'unità spirituale dell'Italia.

* Storico, Socio della Società Nissena di Storia Patria.

Erano uomini spesso impregnati di cultura laicista, massonica, anticlericale, la quale aveva permeato l'Europa tra il Settecento e l'Ottocento e aveva influenzato una non trascurabile fascia di ceti borghesi e operai. Erano politici con idee talvolta un po' confuse che avevano ammirazione per la Rivoluzione francese, per i filosofi e i pensatori che l'avevano resa possibile (Voltaire, Rousseau, Condorcet, Marat) e per quegli atti che avevano portato prima alla chiusura in massa di chiese e cimiteri cattolici in nome del deismo e del materialismo illuminista, poi alla celebrazione della Dea Ragione nella cattedrale di Notre Dame, giungendo ad innalzare in varie chiese francesi statue a Voltaire, Rousseau, Franklin, Marat e ad altri leaders politici. I liberali italiani non si erano accorti né che all'insegna del motto: "libertà, fraternità, eguaglianza" si erano riempite le carceri di oppositori o di liberi pensatori, né del numero di morti che aveva comportato la condizione rivoluzionaria francese.

Essi non tenevano molto conto del fatto che il cristianesimo rappresenta un pensiero e una fede che ritiene di poter cambiare il mondo con l'amore per Dio e per il prossimo, che esso era sempre attivo e operante nei suoi effetti morali e sociali, fautore del rispetto e del libero sviluppo della persona umana, della tolleranza e della fraternità tra gli individui.

Dimenticavano che la Chiesa cattolica aveva sempre indirizzato a riconoscere la dignità di ciascun essere umano, ad alzare ponti, ma non muri, tra i popoli, a promuovere la pace, a sviluppare la misericordia, la carità, a essere vicini ai poveri, ai bisognosi, agli ultimi e che essa costituiva una comunità di fedeli al seguito della parola di Gesù Cristo, permeata di una spiritualità che le aveva permesso nel corso dei secoli di attrarre, plasmare e conquistare gente diversa per religione, etnia e cultura. Attraverso vari organismi ecclesiali, grazie al carisma di fondazione, la Chiesa aveva assicurato alla società servizi diversi: caritativi, sanitari, scolastici, culturali.

I liberali piemontesi sottovalutavano il cammino svolto dalla Chiesa cattolica nel corso dei secoli grazie anche all'esempio di migliaia e migliaia di martiri morti per difendere la propria fede e la libertà civile in tutte le sue espressioni. Essa aveva operato per la difesa e il salvataggio di Roma e dell'Italia dagli invasori barbari (Attila, Alarico, etc), dimostrando altresì capacità di inserirsi da protagonista nella storia d'Europa, aveva influenzato beneficamente la vita morale dei cittadini con gli insegnamenti e l'esempio fornito da S. Paolo, S. Pietro, S. Agostino, S. Francesco, S. Ignazio, San'Antonio; aveva reclamato i diritti delle plebi alla giustizia e aveva tratto dai Vangeli il concetto di eguaglianza e fratellanza.

Essa nel tempo aveva attraversato periodi di gravi crisi a causa di nepotismi, interferenze politiche, stili di vita riprovevoli di alcuni rappresentanti del clero, errate inquisizioni, roghi di oppositori ideologici (Giordano Bruno), vendita di benefici e indulgenze ad opera di Papi e cardinali con dolorose lacerazioni quali quella di Lutero che aveva innescato il devastante scisma della riforma protestante. Successivamente la Chiesa cattolica aveva saputo fare opportuna e profonda autocritica, addossandosi responsabilità, riformandosi, rinnovandosi, chiedendo perdono per gli errori fatti, rispondendo in tal modo alle esigenze dei tempi.

I liberali risorgimentali ritenevano fosse possibile restringere gli spazi d'azione dei cattolici, ma non tenevano conto della loro capacità di reazione e di resistenza di fronte al pericolo di scristianizzazione dell'Italia e della capacità di recupero di quei valori che la nuova cultura emergente minacciava. Sottovalutavano la forza della testimonianza ai valori del Vangelo da parte del mondo cattolico il quale, in concreto, non seguiva quanto la curia romana praticava in politica.

Essi ritenevano che per lottare la Chiesa cattolica nel Regno di Piemonte fosse possibile seguire l'azione svolta da Napoleone e Gioacchino Murat (quest'ultimo nel Regno di Napoli) contro di essa. Nel periodo 1806-1809 erano stati emessi decreti legge e leggi ordinarie per sopprimere comunità e conventi religiosi e in tal modo indebolirne la possibilità di svolgere la loro attività¹.

L'azione politica contro la Chiesa cattolica da parte del Regno di Piemonte con l'acquisizione del potere della Destra liberale si fece sempre più evidente e forte. Nel settembre 1849 D'Azeglio aveva inviato a Roma Giuseppe Siccardi, magistrato di grande preparazione e di grande fede religiosa, per un negoziato avente i seguenti obiettivi: l'allontanamento dell'arcivescovo di Torino Franzoni e l'inserimento della Chiesa cattolica nell'ambito del diritto comune e dello Statuto Albertino. Siccardi si rese ben presto conto che Papa Pio IX non avrebbe accettato le proposte del Regno di Piemonte e quindi abbandonò Roma.

Nel febbraio 1850, capo del governo Massimo D'Azeglio, furono presentate al Parlamento del Regno di Piemonte tre proposte di legge dal ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Siccardi², che abolivano alcuni privilegi della Chiesa quali: il foro ecclesiastico, il diritto d'asilo, la riduzione delle feste religiose, i limiti alle eredità e ai donativi in favore degli enti morali sia laici che ecclesiastici, il divieto agli enti religiosi di acquisire la proprietà di beni senza il consenso del Governo, l'introduzione del matrimonio civile con tutte le conseguenze che ne derivavano, tra cui il divorzio.

Il Papa insorse, rivolgendosi direttamente al Re. Questi, derogando alla sua abitudine di rispetto alla norma costituzionale, intervenne di persona nella questione convocando il Consiglio dei ministri e dichiarando di essere "pronto a qualsiasi sacrificio, salvo quello della sua coscienza, mai avrebbe firmato la legge sul divorzio". Fu, quindi, necessario eliminare dal testo la parte relativa ai matrimoni civili.

Il progetto Siccardi venne approvato il 9 aprile con 130 voti contro 26 alla Camera e con 51 voti contro 25 al Senato, quindi da una maggioranza che vedeva concordi

1 A. DI PASQUALE, *Gestione dei beni ex conventuali del Fec: esperienze problematiche, criticità in L'Amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici tra carisma e servizio*, p. 110. Ed. Casa Sollievo della Sofferenza, Opera di San Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo, marzo 2017.

2 G. SICCARDI, giurista e uomo politico (Verzuolo Cuneo, 1802 - Torino 1857). Fu inviato nel 1849 presso la Santa Sede per ottenere una revisione dei precedenti concordati. La sua missione non ebbe successo. Le leggi Siccardi (o siccardiane) presentate il 25 febbraio 1850 alla Camera subalpina consistevano di tre progetti: il primo circa l'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche; il secondo prevedeva che rimaneva interdetto alle manomorte laicali ed ecclesiastiche l'acquisto di beni stabili per donazioni tra vivi o per testamento senza averne facoltà dal re previo avvio del Consiglio di Stato. Il terzo relativo all'abolizione delle penalità nell'inosservanza di alcune ferie.

democratici e moderati. Molto abile e persuasivo fu il discorso fatto da Cavour il 7 marzo 1850, favorevole alla approvazione delle leggi Siccardi³.

Nel 1850 il Re firmò le leggi il giorno stesso che il Senato le aveva approvate. Tali leggi segnarono un momento importante nella formazione del nuovo Piemonte liberale e laico e contribuirono a conferirgli la funzione di araldo delle concezioni statali moderne in Italia. Nello stesso anno la magistratura torinese diede ordine di arresto dell'arcivescovo di Torino Franzoni perché, a mezzo di una circolare, aveva proibito ai sacerdoti della sua diocesi di comparire, senza il suo permesso, davanti ai tribunali civili, mentre il Presidente del Consiglio D'Azeglio chiedeva al Vaticano il suo allontanamento da Torino e annunciava la pubblicazione di documenti in cui risultava un complotto di Franzoni con Vienna per abbattere il regime costituzionale. L'arcivescovo Franzoni venne condannato a un mese di prigione per istigazione alla ribellione, fu espulso e i suoi beni furono posti sotto sequestro. Per reazione a tali provvedimenti i cattolici francesi inviarono in dono all'arcivescovo Franzoni la croce pettorale del loro presule mons. Affre, morto sulle barricate. Franzoni andò esule in Svizzera.

Per d'Azeglio la difesa delle leggi Siccardi e del matrimonio civile costituivano, secondo Indro Montanelli:

“l'occasione migliore per chiudere in bellezza con una causa che gli faceva onore, quale campione del liberalismo laico. Rassegnò le dimissioni proponendo - con vera eleganza da gentiluomo - Cavour come proprio successore”⁴.

Il 4 novembre 1852 nasceva quello che venne definito “il grande ministero”, guidato da Cavour, che rimarrà il vero protagonista dell'Unità d'Italia.

L'offensiva del Regno di Piemonte contro lo Stato della Chiesa continuava con maggiore forza e incisività poiché si trattava di Stati aventi fini diversi e non volontà di collaborazione. Il Piemonte raccoglieva la spinta degli intellettuali, della borghesia, e delle classi più elevate e rinnovatrici che volevano l'unità d'Italia, mentre lo Stato della Chiesa continuava a restare chiuso in se stesso, senza idee di rinnovamento né in politica interna, né in politica estera, rifiutandosi di accogliere le aspirazioni alla formazione di una Italia unita o federata e in particolare le idee di sacerdoti, scrittori e politici cattolici che ritenevano opportuna la formazione di uno Stato confederale sotto la presidenza del Papa o del Re del Piemonte.

La legge del 29 maggio 1855, proposta dal ministro della Giustizia Urbano Rattazzi, prevedeva la soppressione nel Regno di Piemonte degli Ordini religiosi non dediti alla predicazione e la confisca di molti conventi. Il progetto di legge si ispirava al vecchio principio illuministico, ereditato dai liberali, secondo il quale i beni ecclesiastici appartenevano allo Stato e potevano essere utilizzati per quei fini religiosi che andavano a beneficio della collettività, come l'istruzione e l'assistenza. I con-

3 I. MONTANELLI, *Figure & Figuri del Risorgimento*, p. 49, Editoriale Viscontea, Pavia 1987.

4 I. MONTANELLI, *Storia d'Italia*, vol. XXX, p. 496, Biblioteca Universale Rizzoli, Rizzoli Editore, Milano novembre 1976.

venti che non rispondevano a tali requisiti dovevano essere chiusi e il loro patrimonio devoluto alla "Cassa Ecclesiastica" amministrata da funzionari statali.

La reazione dell'Episcopato fu eccessiva. Riuscì a sconvolgere il Re, tanto da fargli ritenere di non firmare la legge allorché avesse svolto il suo iter parlamentare. Egli sperava che la legge, dopo l'approvazione alla Camera, venisse respinta al Senato e venisse accolta la proposta, avanzata dal Vescovo di Casale Calabiana, secondo cui fosse l'Episcopato a pagare la somma per i "supplementi di congrua" stanziati dalla legge. Secondo Indro Montanelli, "...ciò che stava a cuore all'Episcopato era d'infirmare il principio della disponibilità dei beni ecclesiastici da parte dello Stato; principio accettato e praticato in tutti i Paesi d'Europa, meno l'Italia"⁵.

Cavour contribuì efficacemente all'approvazione della legge in Senato con un abile discorso, dove tra l'altro ricordava al Re e al clero cattolico la vicenda degli Stuart, che avevano perso la corona. "Io spero – disse - che, istruiti dalla lezione della Storia, simili esempi non accadranno fra noi né che il venerabile clero voglia imitare gli esempi da me indicati"⁶.

D'Azeglio scrisse al Re: "Maestà non vada avanti nella strada che ha presa. È ancora in tempo. Riprenda quella di prima. Un intrigo di frati è riuscito in un giorno a distruggere l'opera del suo Regno, ad agitare il Paese, scuotere lo statuto, oscurare il Suo nome"⁷. Cavour concesse qualche piccolo emendamento che non intaccava il principio contro cui si era battuto l'Episcopato. Il 28 maggio la legge passò al Senato con 95 voti contro 23.

Era sempre presente in queste vicende interne al Regno di Piemonte la politica personale del Re Vittorio Emanuele II; un Sovrano portato a moderare, correggere o frenare la politica dei suoi ministri. Giovanni Spadolini ha riconosciuto:

"Vi è una politica del re, che non è la politica di d'Azeglio, di Siccardi o di Cavour: che cede su alcuni punti, irrigidendosi su altri, che consente l'esilio di monsignor Franzoni, ma interviene sul problema del matrimonio civile ed evita che l'intero complesso arrivi in porto, che permette il varo delle leggi sul foro ecclesiastico, ma pochi anni dopo cerca d'intralcare il progetto sulle congregazioni religiose, che lascia passare la disciplina delle decime sarde ma modera l'applicazione di questo e di altri provvedimenti, attenua le asprezze laiciste e le intolleranze giurisdizionaliste"⁸.

Il Governo cercava di mettere in sordina il fatto che la Chiesa aveva esteso nel tempo la propria molteplice attività di preghiera, di intervento nel campo sociale, di aiuto ai poveri e agli ammalati. Essa, infatti, aveva costruito immobili con destinazioni varie (ospedali, case di cura, conventi, chiese), aveva ordinato a vari pittori e scultori opere di grande valore artistico per abbellire gli ambienti ed era quindi depo-

5 I. MONTANELLI, *Opera cit.* p. 498.

6 I. MONTANELLI, *Opera cit.* p. 498.

7 I. MONTANELLI, *Figure & Figure del Risorgimento*, p. 50-51.

8 G. SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, p. 234, Edizione speciale per il "Giornale", Longanesi, Milano 1993.

sitaria di moltissimi beni culturali funzionali al raggiungimento delle finalità proprie della Chiesa, vere “testimonianze di civiltà”. Tali beni culturali, presenti in chiese, conventi e locali appartenenti a ordini e comunità religiose, comprendevano dei veri patrimoni artistici della pittura, della scultura, dell’architettura, del mosaico, della musica. Ad essi andavano aggiunti i beni librari custoditi nelle biblioteche dei vari ordini religiosi e i documenti storici custoditi negli archivi delle comunità ecclesiali.

Si trattava di beni ecclesiastici, posti al servizio della Chiesa, spesso difficilmente valutabili sul piano economico e non facilmente gestibili o amministrabili da parte dello Stato; beni di cui la Chiesa rivendicava il diritto esclusivo di amministrarli o alienarli a seconda dei fini propri. Essa, inoltre, riteneva che i fini fossero sovranaturali, mentre i beni temporali costituivano mezzi al servizio di quelli. Secondo Sebastiano Chiarelli “La salvezza delle anime ha evidenziato, con tutte le azioni che essa comporta (apostolato, spiritualità, opere di carità, educazione, ecc.), che non è disgiunta dai beni temporali, ossia dai mezzi con i quali la Chiesa li persegue”⁹.

In verità la Chiesa cattolica aveva sempre saputo che l’arte in generale, la pittura, la scultura, l’eloquente universo dei simboli visivi, possono essere potenti mezzi per illustrare le figure di Cristo, della Madonna, dei Santi e delle loro opere e così sviluppare la fede e perfino influenzare indirettamente il corso della storia. Aveva per tali motivazioni accolto presso di sé grandi artisti da Donatello a Giotto a Raffaello a Michelangelo e tanti altri.

Moltissimi i riconoscimenti sull’ampia azione svolta nel corso dei secoli dal Cristianesimo e dalla Chiesa cattolica da parte di uomini di cultura.

Benedetto Croce riconobbe:

“Il Cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l’umanità abbia mai compiuta [...] operò nel centro dell’anima, nella coscienza morale, e, conferendo risalto all’intimo e al proprio di tale coscienza, quasi parve che le acquisasse una nuova virtù, una nuova qualità spirituale, che fin allora era mancata all’umanità”.

Indro Montanelli ha scritto:

“La cultura anche quando sproloquia contro la Chiesa cattolica, la quale intendiamoci, oltre a salvare e a tramandarci, attraverso i suoi canali, tutto il patrimonio della cultura classica greco-latina, ci ha anche regalato con il suo mecenatismo rinascimentale un patrimonio d’arte che farebbe l’orgoglio e la fortuna di qualsiasi paese”¹⁰.

9 B. CHIARELLI, *Brevi cenni introduttivi sui beni del codex juris canonici*, in *L’amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici storici tra carisma e servizio*, p. 32, Edizioni Casa Sollievo della Sofferenza, Opera di San Pio da Pietrelcina, San Giovanni Rotondo 2017.

10 I. MONTANELLI, *Corriere della Sera, Lettere al Direttore del 20.11.1996; Le Stanze, dialoghi con gli italiani*, p. 124, Ed. RCS Libri Spa. Milano 2002.

La pressione politica del Regno di Piemonte sull'Episcopato si fece sempre più intensa in quegli anni. Si ebbe la carcerazione di religiosi e vescovi con processi sommari; si cercò di allontanare dal parlamento i sacerdoti scomodi. Don Giacomo Margotti, direttore del quotidiano cattolico "Aurora", eletto deputato nel Parlamento sabaudo nel 1857, vide la sua elezione annullata artatamente. Si diffuse sempre l'azione delle logge massoniche e si intensificò la propaganda anticlericale anche a livello locale contro la Chiesa. Nel frattempo l'aspirazione all'Italia unita diveniva processo reale e si univano al Regno di Piemonte, attraverso plebisciti, varie regioni d'Italia.

Una circolare del gen. Cadorna del 5 ottobre 1866 proibiva ai religiosi di indossare l'abito talare, inserendosi arbitrariamente in azioni e attività che nulla avevano a che fare con la vita dello Stato e dei religiosi cattolici.

2 La posizione politica del giovane Regno d'Italia e la Chiesa cattolica.

Il 18 febbraio 1861 si riunì a Torino il primo Parlamento italiano composto dai deputati eletti in tutta la penisola ed ebbe luogo nella seduta inaugurale il "Discorso della Corona". Con la legge approvata il 26 febbraio, in prima lettura dal Senato e in seconda lettura il 14 marzo 1861 dalla Camera dei Deputati, venne disposta la proclamazione di Vittorio Emanuele II quale re d'Italia e fu auspicato che Roma divenisse presto la capitale d'Italia.

Nel 1861 la popolazione era di 26.328.000 abitanti. Gli elettori ammessi al voto per il plebiscito furono 418.696, pari all'1,9% della popolazione. I votanti effettivi furono 239.583 pari allo 0,9%. Pertanto l'unità d'Italia fu votata dallo 0,9% degli italiani.

Certamente erano stati di stimolo alla riunificazione degli Stati italiani il desiderio di unione vivo negli elementi più eletti della popolazione; la chiusura alle esigenze nuove di democrazia e di libertà dimostrata dai governi autoritari di vari Stati italiani; l'ausilio della Francia e dell'Inghilterra a favore della formazione di un nuovo Stato italiano.

Don Luigi Sturzo ha sostenuto che all'Unità d'Italia aveva contribuito

"...il conflitto fra il principio di legittimità restaurato a Vienna e la necessità di uno sviluppo politico alla quale si sentiva matura la borghesia, come espressione della nuova forza sociale, doveva avere il suo sbocco naturale; e questo era da un lato la eliminazione dei vincoli economici già superati per le nuove attività delle industrie e dei commerci e dall'altro lato l'abbattimento dei privilegi di classi e di caste, che si confondevano con lo stesso potere politico. La libertà politica era effetto e causa della libertà economica e viceversa... l'Unità fu ottenuta troppo rapidamente da un popolo per secoli diviso e non omogeneo; la libertà conservata quale fiaccola nel piccolo Piemonte fu come donata, più che conquistata dalle classi popolari e la nazionalità affermata come auto-decisione e auto-governo da un'élite, non trovava la stessa risonanza nella coscienza collettiva".

Giuseppe Dalla Torre ha fatto osservare la mancata partecipazione popolare: *“L’unità d’Italia non fu un moto spontaneo popolare, di massa, ma il processo attivato e governato da élites culturali, politico-militari, già di per sé - nella stratificazione sociale in classi della società di allora - molto distanti dalla gente”*.

Giuseppe Mazzini già nell’appello *Ai giovani d’Italia* del 1859 invitava alla liberazione di Roma, ne esaltava la sua storia e le sue future funzioni:

“Sostate e spingete, fin dove vale, lo sguardo [...]. Di mezzo all’immenso, vi sorgerà davanti allo sguardo, come faro in un oceano, un segno di lontana grandezza. Piegate il ginocchio e adorate: là batte il cuore d’Italia: là posa eternamente solenne, Roma. E quel punto saliente è il Campidoglio del Mondo Cristiano. E a pochi passi sta il Campidoglio del Mondo Pagano. E quei due monti giacenti aspettano un terzo Mondo, più vasto e sublime dei due, che s’elabora fra le potenti rovine. Ed è la Trinità della Storia, il cui Verbo è in Roma[...]. E come alla Roma dei Cesari, che unificò con l’Azione gran parte di Europa, sottentrò la Roma dei Papi, che unificò col pensiero l’Europa, e l’America, così la Roma del Popolo, che sottentrerà alle altre due, unificherà nella fede del Pensiero e dell’Azione congiunti l’Europa, l’America e le altre parti del mondo terrestre”.

Raggiunta l’Unità d’Italia, la Roma del Papa si ridusse notevolmente. Malgrado ciò la figura di Pio IX dominava non solo nell’esercizio delle sue funzioni di guida spirituale dei cattolici, ma anche per la sua lotta impari con il Regno del Piemonte. Gli eventi erano ormai maturi per l’unità di tutta la penisola anche se il governo dello Stato della Chiesa tendeva a ritardare tale inevitabile epilogo. Il Governo pontificio viveva in continua apprensione per paura di possibili rivolte e sopportava con diffidenza la protezione francese.

Il presidente del Consiglio Cavour ritenne fosse necessario prendere i primi contatti con il Vaticano per la soluzione della complessa *“Questione romana”* determinatasi. La sua proposta era quella della rinuncia della Chiesa al potere temporale e l’impegno dello Stato italiano alla salvaguardia dell’indipendenza del Papato e al ripristino di molti poteri e privilegi del clero. Cavour in tal modo intendeva portare a Roma la capitale del Regno rispettando l’impegno assunto da Napoleone III verso la Santa Sede di difendere la sua indipendenza. Inascoltata e non accolta fu l’offerta fatta da Cavour poiché il Segretario di Stato Antonelli e una parte della Curia romana avevano acquisito la convinzione di poter contare sempre sull’appoggio di Napoleone III; non avevano fiducia nelle proposte fatte e speravano potessero verificarsi situazioni migliori.

Modificando in buona parte la sua impostazione ideologica, Cavour fece due importanti discorsi alla Camera ed uno al Senato ove parlò della importanza di Roma, della funzione avuta dalla Chiesa Cattolica, riconoscendo il potere temporale dal Medio Evo fino alla fine del secolo XVIII, e della diffidenza della Chiesa per la formula non applicata della libertà religiosa nei paesi protestanti e in Inghilterra. Infine invitò il Papa ad accettare i patti che l’Italia, fatta libera, offriva e che dovevano

assicurare libertà alla Chiesa e pace all'Italia che era rimasta fedele al vero spirito del cattolicesimo.

Nel discorso del 25 marzo 1861 alla Camera, Cavour asserì:

“Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città italiana che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente aldilà del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. [...] Nei secoli scorsi, quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino [...] oh!, io intendo che, pel pontefice il possesso di alcune provincie, di uno Stato di qualche estensione fosse una garanzia d'indipendenza. In allora questo principio era accettato, od almeno subito dalle popolazioni stesse; quindi volendo o non volendo, simpatico o antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il potere temporale fu per il pontefice una garanzia d'indipendenza [...]. Oggi, però, cambiata la situazione dopo la Rivoluzione francese, questa garanzia d'indipendenza non viene più assicurata da un potere temporale. Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni: noi dobbiamo andarvi di concerto con la Francia; inoltre senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla grande massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come un segnale di servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma senza che perciò l'indipendenza vera del pontefice venga a menomarsi [...]. Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possano tutelarsi mercé la separazione dei due poteri, mentre la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa”.

Nel discorso alla Camera del 27 marzo 1861 Cavour, desiderando dare delle assicurazioni alla Chiesa cattolica, pronunciò la frase divenuta celebre: “*Noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato*”.

La frase ricevette l'applauso dei deputati convinti che la Chiesa cattolica potesse esercitare liberamente il suo magistero all'interno dello Stato unificato. Niccolò Tommaseo obiettò che sarebbe stato più esatto e utile, perché non significasse “*Serva Chiesa in libero Stato*”, che la formula fosse: “*Libero Stato e libera Chiesa*”. Certamente sarebbe stata necessaria una chiarificazione delle idee di Cavour sulla effettiva libertà della Chiesa, organismo religioso presente in quasi tutto il mondo quale istituzione sovranazionale o internazionale. Non si seppe affrontare compiutamente il problema dell'effettiva indipendenza della Santa Sede dal potere politico italiano, della garanzia della libertà del Papa e della Chiesa cattolica per svolgere la sua missione nel mondo, della disponibilità ad una collaborazione laica non ostile e non conflittuale, tenendo presente la distinzione dei ruoli e la possibilità per i cittadini del giovane Stato italiano di contribuire a costruire il bene comune, alleviare le sofferenze della gente e rafforzare il legame sociale.

Al Senato il 9 aprile Cavour evidenziò che i riformatori protestanti non riconoscevano la libertà religiosa; la Chiesa constatava la non applicazione dei principi di libertà religiosa in molti Paesi; leggi penali erano state emanate contro i cattolici; i partiti liberali, purtroppo, una volta conseguito il trionfo del principio di libertà, ne facevano uso per opprimere coloro che avevano combattuto.

“I riformatori di Germania, Calvino, Lutero, Zwinglio, ecc., ecc., non riconoscevano il dogma della libertà religiosa più che non lo riconoscessero Clemente VII, Paolo V [...]. Nella Svezia dove questo principio è stato conservato nella sua purezza, sono in vigore leggi penali contro i cattolici [...]. Negli altri paesi dove questo principio acquistò una forza preponderante, di quando in quando trovate tracce (sic!) dell’antico principio di riforma. Mi basterà citarvi l’Inghilterra dove le leggi politiche contro i cattolici durarono fino al primo quarto del secolo presente [...]. Dunque non è da stupire se la Chiesa, se il cattolicesimo accoglie con tanta diffidenza un principio che negli stessi stati protestanti non ha ancora avuto la sua intera applicazione [...]. Abbiamo visto, purtroppo, spesse volte i partiti liberali, dopo aver combattuto per avere la distruzione degli antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare uso del principio stesso per opprimere coloro contro i quali avevano combattuto”.

Lo statista affermò che i cattolici liberali erano riusciti a coniugare la fedeltà alla Chiesa con l’amore per l’Italia, quale ad esempio Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni. “La maggior gloria letteraria d’Italia, l’uomo illustre che voi annoverate tra i vostri colleghi, il primo poeta vivente dell’Europa ha sempre cercato di conciliare questi due principi”. Concluse il suo discorso:

“Santo Padre, accettate i patti che l’Italia libera vi offre, accettate i patti che devono assicurare la libertà alla Chiesa, crescere il lustro della sede dove la Provvidenza v’ha collocato, aumentare l’influenza della Chiesa e nello stesso tempo portare a compimento il grand’edificio della rigenerazione dell’Italia, assicurare la pace di quella nazione, la quale in mezzo a tante sventure, a tante vicende, fu ancora quella che rimase più fedele e più attaccata al vero spirito del cattolicesimo”.

La morte di Camillo Benso di Cavour, nel giugno 1861, non eliminò le difficoltà e i dissidi tra lo Stato d’Italia e lo Stato della Chiesa. Una situazione politico-diplomatica di stallo non positiva e non utile, ma che non fece perdere le speranze per una possibile definizione amichevole.

Tra gli uomini della Destra storica molti erano cattolici liberali, convinti che la nascita dello Stato italiano e la fine del potere temporale avrebbe giovato alla Chiesa consentendole di essere attenta principalmente alla sua missione spirituale. Essi non temevano le condanne del clero e persino il rischio di scomuniche. Altri uomini politici liberali cattolici erano nella impossibilità di far emergere la necessità di una azione chiarificatrice sulla libertà che doveva godere la Chiesa cattolica in

Italia, perché incontravano forti difficoltà e decisa opposizione da parte di numerosi colleghi politici e di molti ministri, i quali erano iscritti alla massoneria, ubbidienti alle logge massoniche e si dimostravano i più decisi a creare o sviluppare contrasti e lotte perché essi erano anticlericali decisi e consideravano la Chiesa cattolica una nemica dello Stato Italiano. Altri politici ancora, pur essendo anticlericali, sapevano comprendere di dover operare in un Paese con profonde tradizioni cattoliche, quali Quintino Sella, anticlericale scienziato, ma non gretto, temperato dalla constatazione che il popolo italiano era nella grandissima maggioranza cristiano-cattolico.

Effettivamente vi erano scrittori e letterati cattolici che avevano preso una posizione favorevole all'Unità d'Italia. Per esempio, Alessandro Manzoni accettò tutte le conseguenze per la patria italiana fino a Roma capitale, senza avvertire alcuna contraddizione con la fede religiosa e l'obbedienza al Papa. Vi erano uomini della Chiesa quali il sacerdote, filosofo e teologo Rosmini, ispiratore di un nuovo umanissimo cristiano, favorevole a forme federative di un'Italia indipendente, ma tale da non contrastare con la presenza della Chiesa. Rosmini non vedeva incompatibilità tra Papato e Italia, anzi vedeva nel Papato *l'ultima grandezza vivente per noi*.

Molti parroci e buona parte del clero ritenevano che occorresse tenere conto della nuova situazione politica irreversibile determinatasi e della necessità di acquistare coscienza dei propri nuovi doveri, andare avanti poiché la religione non era solo affare dei preti, ma interesse vitale di tutti e della giovane nazione. La situazione del mondo cattolico è stata ben descritta dallo studioso C.A. Jemolo nella sua eterogeneità:

Non mancavano le voci dei cattolici devoti alle istituzioni, reverenti al Re, desiderosi, malgrado tutto, dell'unità d'Italia, sebbene alcuni avrebbero voluto conciliarla con un persistere del potere temporale. Pure tra il clero non mancavano mai sacerdoti sinceramente desiderosi di conciliazione, nel loro intimo convinti che il potere temporale non sia indispensabile alla libertà del papato, che non tutto sia da condannare nello spirito dei nuovi tempi.

Alcuni uomini politici, con un passato di fieri oppositori della Chiesa cattolica, intendevano intervenire mediante l'emanazione di leggi per eliminare privilegi della chiesa e dei preti. Bettino Ricasoli, politico toscano, aveva dietro di sé una storia personale relativa a interventi che voleva effettuare sulla vita della Chiesa cattolica. Chiamato al potere del Granducato di Toscana già nel 1847 aveva formulato un progetto per l'integrale «riforma del clero». Tornato al governo di Firenze nel 1859, uno dei primi provvedimenti presi come «dittatore della Toscana» fu la soppressione delle decime parrocchiali e l'abolizione del Concordato del '51. Divenuto presidente del Consiglio, dopo la morte di Cavour, mise al confino i vescovi ribelli alla volontà dello Stato, i preti che si rifiutavano di cantare il "Te Deum" per il genetliaco del Sovrano, gli ecclesiastici che non volevano sgomberare i conventi e in genere le case di corporazioni religiose sottoposte all'esproprio.

Egli arrivò a vedere nello Stato italiano lo strumento per riformare la Chiesa, per purificare il magistero ecclesiastico, promuovendo all'interno quella profonda

trasformazione di costumi e di ideali che invano era stata auspicata dai riformatori cattolici. Egli affidava allo Stato moderno la funzione di concedere alla Chiesa la libertà che nel Medioevo solo il papato aveva riconosciuto ai Comuni e ai Regni.

Contemporaneamente agiva per proteggere e aiutare il sacerdote cattolico don Bosco, conoscendo la sua preziosa attività educativa svolta in favore dei fanciulli e dei giovani in tutta Italia e gli mandava del danaro per pagare i fornitori di merce per la sua comunità. Nel 1857, malgrado la presenza delle leggi Siccardi del 1850 che vietavano agli enti religiosi di acquisire la proprietà di beni immobili senza il consenso del governo e nonostante che il Rattazzi fosse il promotore della legge con la quale venivano soppressi gli ordini religiosi, mandava a chiamare Don Bosco e gli diceva:

“Lei sta facendo una cosa che è troppo grande. Io sono sicuro che con la sua morte questa sua opera finirà. D'altra parte non si può fondare una congregazione religiosa perché se lei la fonda, da oggi a domani deve chiudere tutto e i beni vengono requisiti; faccia una cosa: crei una Società di civili, non sia una congregazione religiosa, ma una Società in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, la nuova Società in faccia al Governo non sarebbe altro che una associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza”.

Giovanni Spadolini, ha espresso su Ricasoli e sul suo operato un giudizio storico obiettivo:

“Più giacobino dei seguaci del partito d'azione, non fu compreso dagli uomini della Sinistra storica, ancora fedeli ai principi di quel giurisdizionalismo, che aveva servito soltanto alle monarchie tradizionali; e mentre il suo progetto di legge arrivava a contemplare la liquidazione del patrimonio ecclesiastico, la soppressione dei beni immobili e la manomorta, la trasformazione della Chiesa in un organismo democratico retto soltanto col concorso dei fedeli, i leaders del giacobinismo vi scorsero «un'insidia della reazione» e un «attentato ai diritti della nazione».

Nel frattempo cambiamenti si andavano determinando nella stessa Chiesa cattolica e nel suo pastore supremo. Pio IX era ormai deluso della situazione politica determinatasi per lo Stato della Chiesa, addolorato per la sua sgradevole fuga a Gaeta e per essere tornato a Roma all'ombra delle baionette straniere. Comprendeva di non essere più il papa liberale che sconvolgeva i piani e i sonni di Metternich e, dopo aver proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione, ritenne occorressero cambiamenti profondi utili alla nuova storia della Chiesa e all'universalismo cristiano.

Nel 1863 il Governo Minghetti, a mezzo del suo ministro degli Esteri Visconti-Venosta, tentò inutilmente, a mezzo trattative diplomatiche, di far ritirare il presidio francese da Roma. Solo nell'aprile 1864 Napoleone III prese in considerazione

il progetto Visconti-Venosta di trasferire la capitale del regno d'Italia in una città che non fosse Roma, in cambio del ritiro del presidio francese presente nella città e il 15 settembre venne sottoscritta da Napoleone III e da Minghetti la “*Convenzione di settembre*”.

L'accordo, formato da cinque articoli, era così formulato: l'Italia avrebbe rinunciato ad ogni atto di ostilità contro il territorio pontificio; la Francia avrebbe ritirato nel termine di due anni le sue truppe da tale Stato, via via che il governo del Papa lo avesse rimpiazzato con volontari di Roma o stranieri. Il doppio impegno sarebbe entrato in vigore entro lo spazio di sei mesi dopo che il governo italiano avesse decretato il trasferimento della capitale. La “*Convenzione di settembre*” impegnava l'Italia a non svolgere alcuna azione contro Roma, ma non contemplava il caso di una sollevazione dall'interno e in questo speravano sia Garibaldi che Mazzini.

Nel 1864 il governo italiano presentava in Parlamento due proposte di legge unilaterali, in linea con lo spirito anticattolico del tempo, volte a ridurre «gli arcivescovati e i vescovati da provvedersi ad una sola provincia, lasciando al governo la scelta della sede».

Era evidente che il governo italiano cercava di imbrigliare la stessa vita interna della Chiesa cattolica non avendo forse completa consapevolezza che la riconciliazione era possibile per mezzo di una completa autonomia e convinta collaborazione tra Stato italiano e Chiesa cattolica.

3 La soppressione di Corporazioni e Ordini religiosi. Conseguenze sulla vita religiosa in Sicilia.

Nel frattempo la lotta dello Stato italiano alla Chiesa continuava. Infatti venivano promulgate due leggi, le cosiddette “leggi eversive”, da applicare in tutto il territorio italiano, con cui si sopprimevano le Corporazioni e gli Ordini religiosi: il r.d. n.3036 del 7 luglio 1866 (in esecuzione della legge del 28 giugno 1866 n. 2987) e la legge 3848 del 15 agosto 1867 per la soppressione degli enti ecclesiastici secolari e la liquidazione dell' “Asse Ecclesiastico”.

La legge 3036/1866 toglieva il riconoscimento giuridico e sopprimeva Corporazioni e Ordini religiosi (quasi duemila), senza alcun indennizzo. Si sopprimevano e si incameravano i beni immobili degli Ordini sciolti (dagli edifici delle congregazioni, ai monasteri, ai conventi, alle terre possedute). Essi passarono allo Stato e poi trasformati in caserme, tribunali, scuole, sedi di Comuni. Altre Chiese rimasero in possesso dei religiosi o furono loro affidate con l'onere di esercitarvi il culto pubblico.

La legge, negando il riconoscimento giuridico, negava di conseguenza la capacità patrimoniale a molti Ordini e Corporazioni. Si trattava, quindi, di una eversione dell'asse ecclesiastico, capace di creare disordine, distruzione, rovina per taluni di essi. Nella legge 3036/1866, all'art. 18 però si stabiliva: “Sono eccettuati dalla devoluzione al demanio e dalla conversione: gli edifici ad uso di culto che si conserveranno cioè quadri, statue, mobili e arredi sacri che vi si trovano”. Pertanto gli edifici di culto

(chiese cattoliche aperte al culto e le relative Rettorie di pertinenza) rientravano tra i beni che non venivano devoluti al demanio, venivano conservati alle finalità di culto, ma erano affidati al “Fondo per il Culto”. Tutto ciò era in parte in contrasto con quanto, a scopo propagandistico, affermavano le forze massoniche e anticlericali, le quali dicevano che lo Stato italiano aveva fatto piazza pulita di tutti i beni della Chiesa, compresi gli edifici utilizzati per il culto. In verità invece tali beni erano stati lasciati di fatto ai religiosi per officiare i riti, ma erano stati intestati al “Fondo per il Culto”.

La circolare del Ministero delle Finanze emessa il 19 maggio 1869 n. 548 affermava tra l'altro che non si potevano ritenere sopresse quelle chiese ed incamerati dallo Stato italiano quegli edifici sacri che appartenevano a Enti morali o erano proprietà di privati o avevano avuto vita indipendentemente con dotazioni proprie.

Il Governo italiano non si poneva il problema che le cosiddette leggi eversive non operavano in nome della giustizia, non erano elementi di pace, ma frutto di acredine, di lotta politica esasperata, di volontà di combattere la Chiesa cattolica. Gli sembravano elementi politici che servivano per trattare da posizioni di forza. D'altra parte il potere politico si mosse in modo durissimo dopo l'occupazione da parte di Garibaldi del Regno delle due Sicilie. La prima rivolta popolare postunitaria, esplosa nel 1866 in Sicilia, consentì al governo del Piemonte di far capire ai cittadini chi comandava e come funzionava il nuovo ordine. Nell'attesa di 40.000 soldati che sarebbero sbarcati nell'isola, le navi da guerra bombardarono indiscriminatamente Palermo facendo circa 500 morti. Il Governo italiano continuò ad operare con durezza eccessiva e spesso inopportuna nelle zone dell'Italia meridionale.

La legge 7 luglio 1866 ebbe notevoli conseguenze negative in Sicilia. Essa consentì la soppressione di 689 conventi maschili appartenenti a 22 ordini religiosi che, con i Gesuiti e i Liguorini già soppressi da Giuseppe Garibaldi, ammontarono a 739 case religiose maschili. Infatti Garibaldi già il 17 giugno 1860 a Palermo aveva emanato un decreto con il quale scioglieva le corporazioni esistenti della Compagnia di Gesù e del SS. Redentore (Redentoristi). Espelleva dal territorio dell'isola gli individui che li componevano e i beni venivano aggregati al demanio dello Stato. In verità non gli era mancato il consenso da parte della Chiesa siciliana e i Vescovi di Palermo e di Monreale parteciparono simbolicamente alla demolizione del forte di Castellammare. Atteggiamento contraddittorio quello di Garibaldi che a Calatafimi aveva baciato il crocifisso portogli da padre Pantaleo; ad Alcamo aveva ricevuto la benedizione in Chiesa; a Palermo il 15 luglio, festa di S. Rosalia, aveva assistito in cattedrale alla messa pontificale vestendo la camicia rossa e alla lettura del Vangelo teneva la sciabola sguainata a testimoniare la sua qualità di difensore della Chiesa.

Inoltre vennero sopresse tra le case religiose femminili 242 monasteri e 108 Collegi di Maria; alcune delle quali, unitamente ad altre case, rimasero aperte in seguito a sentenze emesse da tribunali. Vennero sopresse complessivamente 1089 Case religiose.

La legge ebbe un impatto negativo sull'aiuto diretto e indiretto che tali istituzioni religiose avrebbero potuto dare alle popolazioni siciliane colpite nel 1867 dall'epidemia del colera e dalla situazione di miseria di una parte della popolazione.

Enzo Russo a tal proposito ha scritto: “La soppressione degli ordini religiosi nell’isola, con quasi cinquantamila fra monaci e suore, non è affare da poco e muove un indotto di migliaia di fornitori, assistiti, parenti”.

Nella città di Caltanissetta vennero espropriati dallo Stato italiano: monastero di S. Croce, monastero di Santa Flavia, convento di San Francesco d’Assisi, convento dei Cappuccini, convento di S. Antonio, convento dei Carmelitani, convento di S. Maria degli Angeli dei Francescani Riformati, convento di S. Maria delle Grazie degli Agostiniani, convento dei Domenicani; monastero Assunta di Pa; convento Osservanti; mensa Vescovile . Il Comune di Caltanissetta fece richiesta al Governo di cessione dei libri delle sopresse corporazioni con una delibera del 4 novembre 1866. Solo il 9 dicembre 1867 un decreto del Ministero delle Finanze - Fondo per il Culto - assegnava al Comune i libri dei disciolti conventi della città. Tale consegna avvenne il 10 novembre 1869.

Nel Comune di Mazzarino le case religiose attive fino al 1866 e sopresse in quell’anno furono cinque: convento dei PP. Carmelitani; convento dei Frati Minori Riformati di S. Maria di Gesù, convento dei PP. Domenicani; monastero delle Benedettine; collegio dei Gesuiti; convento dei Cappuccini. Divennero proprietà del Comune il Collegio dei Gesuiti (divenuto successivamente sede dell’Istituto Suore Figlie di Maria), il convento dei Carmelitani (oggi sede del municipio), il monastero delle Benedettine ed il convento dei Padri Minori Riformati (successivamente trasformato in ospedale). Il convento dei Domenicani fu acquisito dalla Provincia di Caltanissetta. Il convento dei Cappuccini fu messo all’asta e se lo aggiudicò Padre Giuseppe Fanzone. Vennero sopresse le seguenti chiese non parrocchiali: S. Maria delle Grazie; SS Crocifisso dei Miracoli; SS Crocifisso dell’Olmo; M. SS. Addolorata (dello Spirito Santo), S. Giuseppe; S. Antonio Abate; Maria SS delle Croci; S. Antonio da Padova; S. Francesco da Paola (Immacolata Concezione).

Nel Comune di Mussomeli vennero espropriati: convento di San Domenico; convento di San Francesco d’Assisi; convento dei Frati Minori Riformati; convento degli Agostiniani Scalzi; chiesa di San Giovanni Battista.

Maria Teresa Falzone ha osservato:

I religiosi affrontarono con rassegnazione la situazione persecutoria e trovarono il modo per sopravvivere; ma è certo, soprattutto per i primi vent’anni dopo la soppressione, vissero piuttosto dispersi cercando, ciascuno a suo modo, di sopravvivere alla bufera: ritirandosi nelle proprie famiglie, prendendo camere d’affitto, aiutando i parroci o, nelle migliori delle situazioni, continuando ad avere la rettoria delle chiese delle case sopresse. Le monache furono raccolte in poche case, a estinzione, con il divieto di ricevere novizie. Ma è certo che per tutti la vita si fece tanto difficile, specie per la situazione precaria in cui vennero a cadere, con la esigua pensioncina stanziata per loro dal Governo.

La legge gettò sul lastrico, oltre alle migliaia di religiosi, monache e monaci, anche le famiglie dei lavoratori che vivevano al servizio delle case religiose. Seguì la diaspora dei religiosi costretti a tornare allo stato laicale o a passare al clero secolare.

Lo storico Francesco Renda, per quanto riguarda la Sicilia, ha messo in evidenza la importanza dell'esproprio dei beni delle corporazioni:

E la ricaduta nel sociale fu assai efficace perché allo scioglimento delle corporazioni si accompagnò l'esproprio di ogni genere di proprietà sia fondiaria che edilizia, comprese le biblioteche e le opere d'arte che ne facevano parte. In questo modo lo Stato poté incamerare una quantità assai rilevante di immobili urbani, che furono adibiti a sedi di uffici governativi, di musei, di istituzioni varie [...]. Forse produsse solo danno, o quanto meno danno generalmente grave, l'esproprio delle biblioteche. Migliaia e migliaia di volumi furono ammassati alla rinfusa in depositi e ripostigli vari [...]. Ben diversi risultati furono conseguiti dall'esproprio della proprietà fondiaria ecclesiastica. Intanto per un aspetto generale, l'esproprio dell'asse ecclesiastico comportò la fine della cosiddetta mano morta, e quindi la eliminazione di quel residuo feudale avente ancora notevole consistenza e incidenza nella vita economica, sociale, politica, civile e anche religiosa. La Chiesa da straricca che era, divenne povera, condizione da sempre invano reclamata da molti religiosi riprovati come eretici; finalmente - finalmente almeno in Sicilia - si cominciò a prestare attenzione agli "ultimi". Per altro aspetto non meno importante, l'esproprio dell'asse ecclesiastico mise lo Stato italiano nella necessità di affrontare il problema della terra".

Renda ha evidenziato i benefici per la Chiesa siciliana della situazione determinatasi:

“Nel corso del decennio, tra il 1862 e il 1872 l'organizzazione ecclesiastica isolana, spogliata dalla immensa dotazione patrimoniale, subì cristianamente l'affronto di vedersi posta, se non fuori della legge, certamente ai margini della socialità. Nondimeno, anche per effetto di tale insolita condizione, la sua vitalità spirituale riprese vigore, e ne risultò la scoperta della presenza degli ultimi, intesi come poveri bisognosi di assistenza ma come *una specie di sacramento* come sostenne il beato Cusmano, *in cui Gesù Cristo è nascosto*, donde la scelta dell'azione sociale da perseguire come scelta dell'azione di fede.

L'esproprio dell'asse ecclesiastico metteva lo Stato italiano nelle condizioni di affrontare il problema della terra, avviando una fase di riformismo in campo agrario, in un periodo in cui la situazione economico-sociale della Sicilia peggiorava e notevole era il malcontento popolare.

Il Presidente del Consiglio Ricasoli, dovendosi stabilire la destinazione del patrimonio dei beni ecclesiastici, aveva ritenuto che questo fatto potesse essere motivo per ridiscutere con la Chiesa i rapporti con lo Stato e per risolvere la questione di Roma. Fece a tale scopo preparare dal Ministro della Giustizia Bargatti e da quello della Finanza Scialoja un progetto di legge nel quale si indicava la libertà sia della Chiesa sia dello Stato, impegnava lo Stato a larghe concessioni economiche a favore della Chiesa e le imponeva la definitiva rinuncia al potere temporale. La proposta non trovò il consenso né della Destra, né della Sinistra nel Parlamento e quindi decadde.

Nell'aprile 1867 si ebbero le dimissioni di Bettino Ricasoli e l'avvio del ministero Rattazzi. Questi fece approvare la legge sulla liquidazione dei beni ecclesiastici, voluta da Ricasoli, e avendo rinunciato a risolvere la "questione Romana", nei comizi pronunciava violente requisitorie contro la Chiesa ritenuta "negazione di Dio".

La legge 3.848 del 15 luglio 1867 per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico istituiva il "Fondo per il Culto", al quale sarebbe stato corrisposto il 5% della rendita. La legge autorizzò il governo a mettere i loro beni all'asta. I beni dei conventi costituiti da edifici, e terreni incamerati nel demanio dallo Stato Italiano formarono quello che allora fu detto "Asse ecclesiastico".

I beni venduti all'asta consentirono un realizzo di 600 milioni, cifra di notevole rispetto in un periodo in cui le entrate dello Stato superavano di poco i 500 milioni. Si trattò di un grave colpo alla Chiesa, non rispondente neppure alle esigenze del nuovo Stato italiano; di un arbitrio poiché si trattava di beni che non erano mai appartenuti ad alcun Stato esistente in Italia.

La legge n. 5784 dell'11 agosto 1870, ritenuta interpretativa della citata legge 3036/1866, confermava e stabiliva all'art. 4 che nella esenzione rientravano: "gli edifici necessari ad uso d'ufficio e di abitazione dei Rettori, Coadiutori, Cappellani.... con limitazione della parte strettamente necessaria".

La soppressione del patrimonio ecclesiastico significò la completa affermazione in fatto e in diritto del regime giuridico ed economico moderno ed impose alla Chiesa una profonda trasformazione.

4. Le posizioni della Chiesa cattolica e del nuovo Stato Italiano. Danni e benefici per la Chiesa di Sicilia.

Nel 1864 Pio IX emanò l'enciclica *Quanta cura e Il Sillabo*. Nell'enciclica *Quanta Cura*, indirizzata a tutti i vescovi, partendo dal concetto che Dio aveva creato la terra, il Papa condannava i principi della eccessiva laicità dello Stato che tendeva alla oppressione della persona umana e si levava contro coloro che volevano togliere al clero la possibilità dell'insegnamento. *Il Sillabo*, o riepilogo che accompagnava l'enciclica, era una lista dei documenti nei quali il Papa aveva già condannato i principali errori del tempo, già segnalati nelle allocuzioni, nelle encicliche e in altre lettere apostoliche.

Roma era diventata parte del Regno d'Italia e Pio IX stava chiuso in Vaticano, in aperta opposizione allo Stato italiano. A questo si aggiunga, con l'avvento delle nuove istituzioni, la crisi delle strutture organizzative e ricettive (confraternite, ospizi, etc.) che avevano ospitato e gestito nelle epoche precedenti la mobilitazione e l'ospitalità delle masse di pellegrini convergenti a Roma, mentre ancora non erano nate quelle strutture necessarie per ospitare i fedeli.

Il conflitto tra Stato e Chiesa nel giovane Stato italiano si trasformò ben presto in un conflitto interno italiano, poiché vi erano italiani contro italiani; italiani cattolici che difendevano i diritti della Chiesa e avversavano il diritto ad una Patria unita; italiani cattolici che avversavano i diritti della Chiesa e volevano una patria indipen-

dente. Vi erano politici italiani liberali e massoni, ostili e critici del cristianesimo che non accettavano neanche che la Chiesa cattolica potesse tenere il suo Concilio ecumenico promosso da Papa Pio IX. Il noto deputato Giuseppe Ferrari nel luglio 1868 insorse in pieno Parlamento a Firenze contro la *conspirazione* ordita dal Vaticano ai danni della civiltà. Tutto l'anticlericalismo fece eco alle dichiarazioni di Ferrari e si unì in una comune protesta contro l'iniziativa pontificia del Concilio, riunendo a Napoli nel dicembre 1869 un "Anticoncilio", al quale aderì anche Garibaldi.

Emerse sempre più una notevole incomprensione tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. All'intransigenza di Pio IX lo Stato italiano reagì con durezza eccessiva, priva spesso di comprensibili motivazioni. Furono soppresse dallo Stato in tutte le Università le facoltà di teologia; i preti furono assoggettati al servizio militare; fu tolto l'insegnamento religioso in tutte le scuole.

Il 10 settembre 1870 un inviato di Vittorio Emanuele II, il conte Ponza di San Martino, propose a Pio IX di rinunciare pacificamente alla sovranità sullo Stato Pontificio, su Roma e sul Lazio, con la piena garanzia dell'indipendenza spirituale della Santa Sede. La risposta fu negativa. Il 20 settembre il generale Raffaele Cadorna entrava, attraverso il varco di Porta Pia, in Roma con 60 mila uomini. Il 2 ottobre del 1870 venne tenuto a Roma il plebiscito. L'87,6% dei romani che si erano iscritti alle liste elettorali si presentava al voto. Votarono per il sì cioè per far parte del Regno d'Italia 40.875 elettori e solamente 46 per il no. Il plebiscito univa Roma al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. Cessava dopo oltre un millennio l'esistenza dello Stato Pontificio. A tal proposito lo storico Vittorio Vidotto ha detto:

“Porta Pia non è un piccolo episodio, ricordo di uno scontro militare minore, ma un evento epocale per la storia della Chiesa e per la storia d'Italia. Il tema della libertà della Chiesa e della laicità dello Stato rimarrà presente nei decenni a venire con strascichi rilevanti fino ad oggi. Certo dal punto di vista della storia universale, weltgeschichtlich, era una data che segnava lo sviluppo della storia mondiale”¹¹.

Il Governo italiano, una volta occupata Roma, con la "*Legge delle guarentigie*" (garanzie) cercò di risolvere i problemi esistenti tra Stato e la Chiesa cattolica e quindi della presenza in Roma del Re e del Papa, cioè di due distinte autorità. La legge approvata il 21 marzo del 1871 dalla Camera dei Deputati e dal Senato del Regno d'Italia il 2 maggio, sanzionata dal Re il 13 maggio e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 15 maggio 1871, iniziò a dare i primi effetti. Per esempio non si potevano prendere le Ordinanze sacre senza il permesso delle Autorità governative; la elezione dei parroci doveva essere approvata da esse. Il Governo, da parte sua, si impegnava a corrispondere un indennizzo annuale alla Chiesa.

La legge era divisa in due titoli: *Prerogative del Pontefice e Relazioni dello Stato con la Chiesa*. La prima parte della legge riguardava le prerogative del pontefice

¹¹ V. VIDOTTO, 20 settembre 1870. *La breccia di Porta Pia*, in *I giorni di Roma*, p. 224, Editori Giuseppe Laterza e figli, Bari 2007.

garantite. La seconda parte regolava i rapporti fra Stato e Chiesa e mirava a garantire la massima reciproca indipendenza.

Il Papa Pio IX non solo non accettò la *Legge delle Garantigie*, ma spinto dalla Segreteria di Stato, scomunicò tutti i responsabili della conquista dello Stato Pontificio. Invitò nel 1874 i cattolici a non prendere parte alla vita politica dello Stato italiano, con il decreto *Non expedit* vietando ai cattolici di partecipare a votazioni di carattere politico. Il provvedimento introdotto con la formula “né eletti né elettori” bloccò per più di mezzo secolo i cattolici dal prendere parte attiva alla vita del Paese.

Il Governo italiano irrigidiva le sue posizioni e il 25 giugno 1871 il Re Vittorio Emanuele II firmava un decreto col quale si disponeva che: “Tutte le Bolle, Decreti, Brevi, Rescritti e Provvisioni della Santa sede, e parimenti tutte le Bolle, Decreti o Provvisioni degli Ordinari Diocesani concernenti destinazione di beni ecclesiastici o collocazione di Benefizi maggiori o minori, eccetto della città di Roma e delle Sedi Suburbicarie, per aver esecuzione dovevano “essere muniti i primi di Regio Exequatur e i secondi di Regio placet”.

Il R.D. 25 luglio 1871 sul R. Exequatur limitò la libertà della Chiesa nel suo esercizio spirituale, malgrado quanto espresso dalla “Legge delle guarentigie” e dalle affermazioni di Cavour sulla libertà della Chiesa. Infatti l’art.2 del Regolamento recitava:” Chiunque intenda far uso di una provvisione della Santa Sede[...] dovrà presentarla ai ministri di Grazia e Giustizia e dei Culti e chiedere con apposito ricorso in carta da bollo la concessione del R. Exequatur”. Si era in presenza di una grave interferenza da parte dello Stato italiano nei riguardi della vita interna della Chiesa cattolica. Essa dovette attraversare una situazione di estremo disagio e sperimentare un lungo periodo di isolamento in una società che avvertiva ostile, in modo particolare nelle classi più agiate. Tale situazione suscitò o agevolò forme di miscredenza nel mondo borghese, di sradicamento e di allontanamento dalle tradizioni religiose e dai suoi costumi morali di una parte di lavoratori. Si trattò di un periodo particolare di “Stato di assedio”, sia a causa delle misure legislative e poliziesche contro le strutture e le iniziative ecclesiastiche, sia di fronte all’anticlericalismo della borghesia e delle piccole nobiltà locali in molte regioni subito allineatesi all’ideologia risorgimentale e alle autorità del nuovo Stato unitario. Contemporaneamente nel Regno d’Italia si constatò, secondo Dalla Torre, una alienazione di moltissimi cittadini dalle istituzioni, un allontanamento da esse: “*nel periodo liberale lo scollamento derivante dal contrasto Stato-Chiesa che produsse, anche a seguito del non expedit, una sorta di secessione morale di una significativa porzione di cittadini, lo Stato e le istituzioni centrali furono percepite come nemici, la collaborazione alle istituzioni pubbliche negata*”¹².

In quel periodo si ebbero ben 108 sedi vescovili vacanti su un totale di 209; inoltre 8 vescovi e 9 cardinali erano stati negli ultimi anni arrestati, processati, condannati alla reclusione, ovvero all’esilio con la conseguenza di altre diocesi di fatto senza pastore.

12 G. DALLA TORRE, *Istituzioni e cittadini oggi in Italia*, Riv, “Res Publica”, p. 8, Editore Rubbettino, Solveria Monneli 9-12-2016.

Pertanto più di cento diocesi erano senza vescovo poiché la Chiesa nelle nomine non voleva assoggettarsi all'approvazione del Re d'Italia. Don Bosco cercò nel 1872 una mediazione con il Presidente del Consiglio Lanza, ma inutilmente poiché né il Papa né il Governo cedevano, ognuno geloso della propria indipendenza.

All'inizio del 1870 le diocesi siciliane erano per metà governate da vescovi di nomina borbonica e per metà erano costituite da sedi vacanti. Fu possibile colmare tale lacuna nel 1872 con la nomina di quattro vescovi di indirizzo romano: Giuseppe Guarino a Messina, Benedetto Guarneri La Vecchia a Noto, Antonio Morana a Caltagirone e Domenico Turano a Girgenti.

Il 25 giugno 1873 la Gazzetta Ufficiale pubblicava il decreto emesso dal Governo Lanza di soppressione totale degli ordini religiosi. Con tale ulteriore decreto migliaia di frati e di monache si ritrovarono senza beni economici e quindi sul lastrico.

Nel 1874 Don Bosco, forte della fiducia e dell'appoggio del Papa e di vari cardinali, svolse intensa attività per trovare un accordo con lo Stato Italiano per le nomine dei Vescovi nelle varie diocesi. Il Governo Prussiano, in lotta con la Chiesa Cattolica, si oppose a tali trattative. Il Cancelliere Bismark scrisse al ministro di Grazia e Giustizia Vigliani meravigliandosi che il governo trattasse con un prete, mentre egli si sforzava di sostenere vigorosamente l'Italia e diceva che il suo Imperatore era altamente sdegnato di ciò ed esprimeva minacce se fossero proseguiti i tentativi di conciliazione. Le trattative diplomatiche di Don Bosco non furono vani poiché vari vescovi ottennero la temporalità grazie alle sue particolari indicazioni e direttive, tacitamente accettate dallo Stato Italiano¹³.

La conflittualità tra cattolici e anticlericali continuava in forme spesso eccessive, incivili e violente. Il 13 luglio 1881 doveva essere trasportata la salma di Pio IX da San Pietro, dove era stato sepolto nel 1878, alla chiesa di San Lorenzo fuori le mura al Verano. Il trasporto fu effettuato di notte, accompagnato da fiaccole e da un seguito di fedeli. Il corteo fu attaccato dagli anticlericali e quando giunse nei pressi di Castel Sant'Angelo il feretro corse il rischio di essere buttato nel Tevere, con urla dei più esagitati. Fu necessario sferzare i cavalli, lasciando il corteo dei cattolici sostenitori e degli avversari per portare finalmente Pio IX all'ultima dimora. Tutto ciò suscitò uno scandalo politico internazionale poiché si supponeva una connivenza del governo italiano.

La Chiesa cattolica siciliana, senza più i beni economici di cui era prima in possesso, si trovò ad attraversare un periodo difficile e di profondo disagio finanziario. Ciò lo si nota leggendo le *relationes ad limina* dei vescovi siciliani. Dalla relazione del vescovo Giovanni Guttadauro della diocesi di Caltanissetta e da quella del vescovo Domenico Durano di Girgenti del 1878, emerge una Chiesa impoverita, una scristianizzazione delle classi più elevate, divenute indifferenti alla religione o anticlericali, salvo poche famiglie borghesi, mentre erano rimasti fedeli i ceti inferiori e particolarmente le donne.

In Sicilia la Chiesa, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, seppe reagire e riprendere le proprie attività in campo caritativo. La vita religiosa si presentava ab-

13 M. MALATESTA, *Discorso del 30 gennaio 2011*, presso la Basilica del Sacro Cuore di Roma, pp. 1-11, Roma 2011.

bastanza articolata, tra la graduale ripresa degli istituti religiosi soppressi e il fiorire di nuove congregazioni religiose specie femminili. Le nuove fondazioni istituite o inseritesi in Sicilia nate tra il 1856 il 1897 furono ben ventidue, mentre estesero la loro attività nove congregazioni venute dal Nord. Inoltre presero sempre maggiore diffusione le “*Serve dei Poveri del Boccone del Povero*” istituite da mons. Cusumano.

Lo storico L. Bollino ha offerto dati interessanti sulla situazione degli Ordini religiosi in Sicilia:

“Dopo trentatré anni dacché furono dispersi Monaci e Frati non restano che ben pochi che appartennero alle distrutte case religiose [...]. Alcuni Ordini Religiosi nella nostra Sicilia cominciano ad impinguarsi, a riunirsi in proprie case e a ricostituirsi; tali sono i Padri Domenicani, i Frati Minori, i Minori Conventuali, i Cappuccini, che contano già conventi e case del noviziato”¹⁴.

Dal 1900 in poi ben sei congregazioni femminili estesero dal Nord d'Italia la loro attività in Sicilia, mentre nascevano in loco nuove congregazioni femminili. Nei primi mesi dello stesso anno gli istituti religiosi a voti semplici venivano dalla Chiesa cattolica equiparati agli ordini religiosi. La situazione delle congregazioni maschili andò evolvendosi in seguito alla progressiva ripresa degli antichi ordini risollevisi dopo la soppressione e anche in seguito alle congregazioni di nuova formazione¹⁵.

5. Il potenziamento del servizio di assistenza ai poveri in Sicilia.

In Sicilia si constatavano sempre più le precarie e difficili condizioni sociali del popolo dopo l'Unità. Le imposte in aumento, la incapacità della giovane amministrazione statale di far fronte alle esigenze della popolazione, l'insicurezza pubblica, il crollo delle piccole attività preindustriali, l'aumento della disoccupazione e del numero dei poveri. Ciò portava ad un dislivello sempre più accentuato con il Nord d'Italia e al mancato recupero del suo ritardo iniziale.

Nell'isola la società cominciava ad essere divisa in strati sociali diversi e molto spesso contrapposti; le condizioni di vita delle popolazioni non erano migliorate; le malattie, quale la pellagra, erano diffusissime; la povertà spingeva molti contadini affamati, ad abbandonare l'Italia emigrando in altre nazioni. Si evidenziava uno squilibrio enorme e una contrapposizione sempre più forte ed evidente della massa rurale contro i grossi proprietari terrieri. Tale situazione di disagio della popolazione avveniva senza che venissero posti in essere dal Governo italiano provvedimenti per affrontare e risolvere i problemi sociali. Ciò consentiva l'affermazione graduale del socialismo.

Gli uomini politici di Destra e di Sinistra erano quasi tutti fermi all'ideale teorico della carità sociale, a enunciazioni, quali quella dell'on. Luzzati, sulla necessità della

14 L. BOGLINO, *La Sicilia sacra*, pp. 92-93, tip. Boccone del Povero, Palermo 1899.

15 M.T. FALCONE, *Le Serve dei Poveri del Boccone del povero, tra ottocento e novecento*(1888-1912), p.48, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2013.

tutela dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche e nelle miniere. A nulla valsero i risultati della Commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia presieduta dal senatore Giovanni Bertani che soggiornò in Sicilia dal 3 novembre 1875 al 22 febbraio 1876. La sua relazione finale presentata alla Camera il 3 luglio 1876 e quella di Sidney Sonnino e di Leopoldo Franchetti, che rendevano note le reali tristissime condizioni della Sicilia e le primordiali condizioni di vita delle masse contadine, non vennero accolte dal Governo Italiano. Non venne preso alcun provvedimento favorevole alle classi lavoratrici soprattutto per eliminare il grosso deficit di base, costituito dall'analfabetismo molto elevato, che impediva lo sviluppo e il rinnovamento della Sicilia e di tutto il Mezzogiorno d'Italia.

In concreto gli ideali della carità e della solidarietà, come dovere sociale, erano stati predicati e praticati in passato, e continuavano ad esserlo, dalla Chiesa cattolica e dai cattolici, in suppletiva di quello che era un dovere dello Stato. Erano i cattolici, quali Cesare Balbo e Gino Capponi, che affermavano che la carità fosse non solo un dovere privato, ma un dovere pubblico dello Stato da praticare attraverso le leggi.

In quegli anni divenne molto attiva la presenza degli istituti religiosi nell'ambito assistenziale, i quali si occupavano sempre più di bambini abbandonati, orfani, vecchi, ammalati in ospedale e in case per anziani. Era l'assistenza con connotazioni nuove data dalle suore che metteva in luce una migliore qualità di aiuto rispetto al passato. Diveniva più seguita la loro preparazione professionale da trasmettere ai giovani; era più intensa l'attività nel settore dell'educazione e dell'istruzione, con un adeguamento ai programmi statali. Le opere assistenziali dei religiosi divennero sempre più rivolte all'assistenza dei poveri e sempre più furono apprezzate per la loro validità.

Il servizio per dare vitto ai poveri si diffondeva nelle città siciliane. Nel 1882 il sig. Salvatore Marrocco prese l'iniziativa di chiedere a padre Cusmano la istituzione di un "*Boccone del Povero*" a Caltanissetta. Nello stesso anno si ebbe la fondazione dell'Istituto "Maddalena Calafato". Nel 1883 iniziò a funzionare a favore dei poveri la "San. Vincenzo" e mons Giuseppe Polizzi fondò "*La cucina dei poveri a domicilio*", per sovvenire i poveri che per infermità o vecchiaia fossero nella impossibilità di uscire da casa. Nel 1884 si ebbe l'istituzione delle "Francescane del Signore della Città", ad opera del cappuccino Angelico Lipani. Nel 1911, su richiesta del can. Guerrera, si ebbe l'apertura a Caltanissetta di una stabile "Cucina dei poveri a domicilio" da parte delle suore del "Boccone del povero" con la presenza di quattro suore. Al loro fianco operò l'"Associazione delle Donne Cristiane".

I vescovi siciliani, in considerazione della situazione economica precaria della Sicilia, erano spinti a guardare con attenzione i problemi della povertà dei braccianti agricoli, dei mezzadri, dei poveri. Iniziarono a richiamare sempre più vigorosamente lo Stato, i sindaci e i prefetti e i pubblici poteri all'intervento in favore dei poveri e in difesa dei lavoratori retribuiti molto modestamente.

Essi, in presenza delle condizioni di vita divenute drammatiche per buona parte della popolazione, della divaricazione sempre più profonda tra Nord e Sud, della frattura esistente tra le due Italie, furono spinti a un maggiore impegno nella questione sociale, a cercare rimedi validi per la soluzione dei tanti problemi presenti, a

dare risposte valide ai bisogni delle classi lavoratrici, a prendere diretto contatto con i lavoratori ai fini di un confronto costruttivo.

Il Vescovo di Caltanissetta Giovanni Guttadauro fu molto attivo in favore delle classi meno abbienti specie in occasione di calamità, colera, disastri minerari e infortuni sociali. Fondò asili, orfanotrofi, cucine economiche. Forte dell'impegno nuovo della Chiesa cattolica nei confronti del mondo del lavoro, con la lettera pastorale del 1893, pose in evidenza la necessità di colmare lacune esistenti e sensibilizzare i proprietari terrieri e i concessionari delle miniere di zolfo in favore dei lavoratori. Egli si fece interprete delle aspirazioni dei contadini e dei zolfatari, esortò i parroci a interpersi tra lavoratori e datori di lavoro per ovviare l'ingiustizia dei contratti stipulati. La lettera voleva spingere i ricchi proprietari dei feudi, che spesso abusavano della necessità dei poveri, a praticare l'equità e la giustizia, a rifarsi al Vangelo.

Il Cardinale di Palermo Michelangelo Celesia, nominato il 10 novembre 1884, svolse una intensa azione in difesa della fede e dei poveri. Protesse l'istituzione del "Boccone del povero" ed eresse canonicamente la comunità dei "Padri Missionari Servi dei Poveri" e la comunità delle suore "Serve dei Poveri", trattandosi di organismi che lavoravano in favore dei bisognosi, mentre il suo episcopato diede un decisivo avvio alle nuove attività sociali.

L'arcivescovo di Monreale mons. Domenico Gaspare Lancia di Brolo, con la lettera pastorale del novembre 1895, affermò che i coltivatori avevano diritto a coalizzarsi per ottenere un migliore trattamento secondo giustizia e che colpa grave era l'usura praticata dai fittaioli ingiusti. Infine affermò che il prete era il difensore naturale del povero e del proletario per divina missione. Su questo stesso tono sono le altre lettere pastorali degli anni seguenti.

L'arcivescovo di Catania Giuseppe Francica Nava diede una impronta nuova alla sua diocesi indirizzandola verso i problemi della giustizia sociale. Già al Congresso di Girgenti del 1896 stigmatizzò la situazione di Catania, ove vi era la presenza di numerose confraternite e opere pie che svolgevano scarsa attività nel campo della socialità cristiana.

La Chiesa cattolica, sviluppando la sua azione religiosa e la sua attività nel settore caritativo a favore dei poveri, a mezzo della predicazione dei sacerdoti e dei missionari ridestava la fede in tanti che l'avevano abbandonata, oppure era in loro sopita.

Le polemiche dei politici italiani e degli ecclesiastici continuarono per lungo tempo. Il capo del Governo Francesco Crispi faceva discorsi incendiari contro la Chiesa e alla Camera dei deputati, in occasione della istituzione della festa nazionale del 20 settembre, diceva: "Abolendo l'ultimo avanzo del feudalesimo politico il governo Italiano, dette ai popoli intera la libertà di coscienza", mentre il Vescovo mons. Giovanni Blandini invitava la classe politica a constatare come i cattolici si adoperassero, nei limiti consentiti dalla legge, a far ritornare cristiano il Municipio e lo Stato e contemporaneamente a essere fedeli al Papa.

Benedetto XV, desiderando rivolgere un appello a favore della pace con lo Stato Italiano, spinse il cardinale Gasparri a fare una dichiarazione di carattere storico-po-

litico: “Il papato aspettava dal senso di giustizia del popolo italiano e non dalle baionette straniere la risoluzione della questione romana”.

Le successive trattative diplomatiche portarono nei primi di giugno 1919 il presidente del Consiglio on. Vittorio Emanuele Orlando a dichiarare di accettare in via di massima le condizioni elencate nel promemoria di mons. Cerretti della Curia vaticana, ma dopo quindici giorni, in seguito al voto contrario della Camera, fu costretto a dimettersi.

6. Considerazioni finali.

Da parte dello Stato Italiano era mancata per molto tempo la consapevolezza che la lotta contro la Chiesa cattolica non poteva essere basata sulla soppressione di ordini religiosi, di congregazioni, di confraternite e sull'incameramento dei loro beni; era stata compresa la necessità che venissero rispettati i sentimenti religiosi cattolici della maggioranza degli italiani; non era stata capita compiutamente l'importanza di tenere uniti credenti e non credenti ai fini del bene comune. Era mancata altresì da parte del Papa e della Curia papale la comprensione della inattualità storica di uno Stato Vaticano, comprendente territori o regioni d'Italia.

Solo negli anni 1921-1929 fu possibile tirare le somme o effettuare riflessioni profonde sui contrasti Stato italiano-Chiesa cattolica. Ormai il contesto era diverso e mutato. Le “due rive del Tevere” erano più vicine. I toni polemici e aspri si erano affievoliti non solo perché erano da tempo scomparsi i protagonisti risorgimentali, ma anche perché gli esponenti politici avevano avuto modo di constatare che era presente negli italiani un forte attaccamento alla religione cattolica e l'anticlericalismo non aveva avuto modo di affermarsi. Fu finalmente compresa la impossibilità di governare contro il cattolicesimo degli italiani, contro la Chiesa cattolica e la opportunità che essa potesse svolgere liberamente la sua attività spirituale, morale, sociale, caritativa, educativa senza condizionamenti da parte Stato.

Se ne rese conto Benito Mussolini, il quale, sin dal primo discorso fatto alla Camera dei deputati il 21 giugno 1921, espresse idee e concetti utili per avvicinarsi al Vaticano. Disse che la tradizione latina e imperiale di Roma era rappresentata dal cattolicesimo; l'unica idea universale che esisteva a Roma era quella che si irradiava dal Vaticano e se esso avesse rinunciato ai suoi sogni temporali, l'Italia laica avrebbe dovuto fornirgli aiuti materiali per le scuole, le chiese, gli ospedali.

Grazie all'azione concorde del capo del Governo italiano Mussolini e del Papa Pio XI, si giunse alla firma dei “Patti lateranensi” dell'11 febbraio 1929, che permisero di eliminare tante polemiche, lacerazioni e contrasti maturati per troppi anni e far ritornare una certa concreta armonia tra Stato italiano e Chiesa cattolica. La maggiore autorità cattolica riconosceva il Regno d'Italia, mentre lo Stato italiano sigillava l'unità spirituale religiosa, riconosceva indipendenza totale della Chiesa e reintroduceva l'insegnamento religioso nelle scuole. Negli anni 1936-'37 il regime fascista pose veti alle attività dell'Azione cattolica e degli altri organismi cattolici,

smentendo in parte quanto era stato concordato. Notevoli le proteste di Pio XI. Alcuni altissimi prelati della Chiesa, quali il Cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, nel 1939 reagirono e ritennero che lo Stato fascista non fosse lo strumento provvidenziale per esaltare la Chiesa e difendere e diffondere il cattolicesimo. Precisò: “Il Cristianesimo è essenzialmente soprannaturale, ed è spirito. Codesto Stato hegeliano, invece, è forza materiale ed è tutta cosa politica. Il Cristianesimo vuole amare, temere e servire Dio, codesta forma invece di statolatria usurpa i diritti di Dio ed a lui si oppone”¹⁶.

Nel tempo le tensioni tra Stato Italiano e Stato Vaticano si sono attutate. I Papi hanno avuto modo di riflettere sugli avvenimenti passati e hanno dato indicazioni coerenti e serene sulle strade che devono seguire i cattolici. Paolo VI, all'Angelus del 20 settembre del 1970, ha così parlato:

“Voi attendete certamente oggi da Noi una parola che rifletta i sentimenti relativi all'avvenimento, del quale si commemora a Roma il centenario. Ebbene, sì: dedichiamo a questa celebrazione specialmente per voi, Romani ed Italiani, un pensiero, un augurio che possiate essere degni del nome di Roma e sappiate godere con forti virtù civili e cristiane dell'unità, della concordia, della prosperità, della pace nel nostro Paese; e ricordando la parola di Cristo: *Date a Cesare ciò che è di Cesare e date a Dio ciò che è di Dio* (Matt. 22-21) sappiate saggiamente distinguere le due sfere dell'ordine umano, la sfera temporale e civile da quella spirituale e religiosa, e così possiate alimentare in voi stessi, senza alcuna confusione, l'armonia dei due rispettivi sentimenti di buoni cittadini e di buoni cattolici. E aggiungeremo un pensiero anche per Noi, per il Papa e sia preghiera al Signore affinché mantenga sempre in Noi stessi e nella Chiesa il senso della natura religiosa e pastorale della Nostra missione [...]”¹⁷.

16 E. GENTILE, 6 maggio 1936. *L'impero di Roma*, p. 268 in: *I giorni di Roma*, Edizioni G.L.F. Laterza, Bari 2007.

17 V. VIDOTTO, 20 settembre 1870. *La breccia di Porta Pia*, p. 236 in: *I giorni di Roma*, Edizioni G.L.F. Laterza, Bari 2007.

IN MEMORIA DI MICHELE INTILLA EDITORE NISSENO, MESSINESE DI ADOZIONE

di ANTONIO VITELLARO*

Il 1° aprile 2019, Michele Intilla ci lasciava. Aveva 92 anni e, ancora, un grande entusiasmo per la vita. Ha voluto essere sepolto nella tomba di famiglia a Caltanissetta; noi siamo stati vicini a lui fino al momento della sepoltura. Ma già da qualche anno, Michele Intilla era “tornato” nella sua Caltanissetta, affidando alla Società nissena di storia patria la custodia della sua memoria; lo aveva fatto in due modi: donando più di duemila libri alla Biblioteca delle Biblioteche “Mario Arnone” e tornando molto spesso nella nostra città per dare preziosi consigli sull’organizzazione della biblioteca stessa e di un fondo documentario sugli artisti siciliani del ‘900 da lui creato e che sarà a lui intitolato. La figlia Daniela mi ha testimoniato che il giorno prima di essere ricoverato in ospedale a Milazzo, aveva iniziato a scrivere (a macchina, perché non usava il computer) una lettera a me indirizzata, che è rimasta incompleta: “Caro Antonio, ti consiglio...”.

Nisseno di nascita, Michele Intilla giunse a Messina nel 1965 divenendo uno dei più vitali operatori culturali della città dello stretto. Aveva già svolto a Caltanissetta, nel ’50, una breve attività editoriale, ma a Messina iniziava la sua esperienza come agente della Vallardi per la Sicilia. Esordì poi come libraio, avendo acquistato, nel ’69, la libreria D’Anna, una delle librerie “storiche” messinesi, già luogo d’incontri culturali dei quali Intilla si farà continuatore per tutti gli anni Sessanta, Settanta e parte degli anni Ottanta.

Contemporaneamente apre un altro locale, insieme libreria e deposito di libri, che denominò “Libreria dello Stretto” per la sua posizione antistante al mare e che in seguito diventerà l’unica sede delle sue attività. Situata di fronte all’hotel Jolly, divenne luogo privilegiato di visita per Federico Zeri che, nei suoi soggiorni messinesi, non mancava di farvi una capatina per acquistarvi le ultime pubblicazioni locali. Già nel 1980 Intilla aveva intrapreso, con l’incoraggiamento dello storico Carmelo Trasselli, assiduo frequentatore della Libreria, l’attività editoriale.

Michele Intilla era un editore *sui generis*: prima di essere sollecitato dall’autore, era lui a sollecitare e incoraggiare gli eventuali autori a portare avanti un’idea e a produrre. La sua attività editoriale annovera una “Collana di testi e studi storici”, con opere di Trasselli e di altri illustri storici siciliani; una “collana di testi di diritto tributario”, una “Biblioteca di cultura” e una serie di libri “fuori collana” su tematiche relative alle tradizioni popolari; ha realizzato anche opere di narrativa, nonché

* Presidente della Società Nissena di Storia Patria.

importanti stampe anastatiche di antiche fonti locali, tra le quali quella della seicentesca *Iconologia* di Placido Samperi, arricchita di saggi storici introduttivi e di un prezioso indice analitico.

Nei primi anni Ottanta formò, con Giuseppe Cavarra e altri, l'Associazione Culturale "La Palizzata" con sede nella stessa libreria, dove, a partire dall'87, avviava una ulteriore meritevole attività di mostre promozionali a favore di giovani artisti non ancora affermati, con i quali mantenne rapporti di frequentazione e di amicizia.

Di quegli anni Michele Intilla parla in un'intervista a Gerardo Rizzo pe "Centonove":

“Va bene, facciamo l'intervista, purché non si parli di me, ma dei miei libri”. È il modo in cui ha inizio l'incontro con Michele Intilla, nisseno di nascita, ma da trent'anni trapiantato nella nostra città. Intilla iniziò la sua attività molti anni fa come libraio, fino a quando decise di diventare editore: non più vendere libri, quindi, ma produrli. “Adesso sono ancora un po' libraio, ma per il settanta per cento sono editore”; e parla con giustificato orgoglio dei suoi esordi, del difficile approccio con gli studiosi, ai quali non aveva grandi credenziali da presentare, ma solo volontà e serietà. Ricorda con molto affetto la figura di Carmelo Trasselli, grande storico scomparso nel 1982, che fondò la collana sulla storia di Messina, che adesso è diretta da Salvatore Tramontana. A dare un'idea del valore di Trasselli, basta la sola stima che nutriva per lui Fernand Braudel, forse il maggiore storico del nostro secolo.

“Ho conosciuto Trasselli all'inizio della mia attività di editore” racconta Intilla. “Grande studioso, ma anche grande amico; aveva fama di uomo burbero, ma quando lo si frequentava, si scopriva invece una persona molto gentile e disponibile. Quando è scomparso, quindi, non ho rimpianto solo i progetti che avevamo fatto assieme e che non abbiamo potuto portare a termine”.

E proprio a Carmelo Trasselli si deve lo splendido volume *Messina nei secoli d'oro* scritto insieme a Enrico Pispisa. “Questo libro, che tratta la storia messinese tra il trecento e il seicento, nell'idea originale doveva essere il secondo di quattro volumi sulla storia della città, ma la morte di Trasselli ci spinse a pubblicare per primo questo, in suo onore” (Gerardo Rizzo, *Le collane di Intilla*, in “Centonove”, 18 giugno 1964).

In un'intervista del 1° novembre 1996, Giovanna Beccali chiede a Intilla di chiarire la sua idea di editore:

Ma a Messina, l'editoria è un sogno o realtà? Esiste un mercato possibile per questo delicato settore nell'imprenditoria? Qual è la ricetta di chi intenda divenire propagatore della cultura messinese?

“Che resti un sogno o diventi una realtà – risponde convinto Intilla – dipende dai collaboratori, dal contesto in cui lavora. Di per sé, la nostra città possiede un buon vivaio di cultori della storia, della letteratura, della poesia, della narrativa. Non tutti, è chiaro, raggiungono livelli significativi ma è proprio nel saper individuare, coltivare, ristrutturare – se è il caso – i prodotti migliori

dell'ingegno umano, la capacità che non può mancare agli editori". E il nostro si divide in due categorie fondamentali: coloro che sono disposti a pubblicare qualunque cosa, purché si paghi; da coloro che, invece, sanno sacrificare il portafoglio a cospetto della qualità. Io appartengo alla seconda. E sulla mia strada ho incontrato spesso autori che hanno borbottato rispetto a mie legittime richieste: perché io pubblichi qualsiasi elaborato, è necessario che mi trasmetta qualcosa e, soprattutto, esso deve prima passare al vaglio dei miei collaboratori, esperti per settore".

Vasta e commossa l'impressione destata dalla morte di Michele Intilla nella sua città adottiva, Messina. L'amico Andrea Genovese, scrittore, nel suo "Diario poetico" lo ricorda con affetto:

È morto Michele Intilla. L'editore Michele Intilla ci ha lasciati non molto lontano da quella soglia di cento anni che entrambi, spesso scherzando, ci davamo come obiettivo l'un l'altro. La vita culturale messinese gli deve molto e spero che qualcuno sappia fare un bilancio serio della sua lunga attività editoriale, che vanta titoli prestigiosi di storia, folklore, romanzi e poesia...

Sull'intensa e qualificata attività editoriale si sofferma il ricordo di Sergio Di Giacomo sulla "Gazzetta del Sud" del 2 aprile 2019:

"La cultura e l'editoria messinese piangono Intilla. Michele, originario di Caltanissetta, in riva allo stretto ha creato un vero e proprio cenacolo. Aveva dato vita a una collana di testi di grande qualità sulla storia di Messina. Michele Intilla è stato grande operatore culturale, editore di importanti volumi storici.

Il mondo dell'editoria e della cultura messinese e siciliano perde un suo protagonista, l'editore Michele Intilla, scomparso all'età di 97 anni, che per tanti decenni ha scandito la vita culturale di Messina con i suoi testi e le sue collane di pregio bibliografico e di alta qualità. Originario di Caltanissetta, divenuto messinese di adozione, si era distinto per i suoi volumi, curati con eleganza e raffinatezza grafica, di autorevoli intellettuali, accademici e studiosi, nonché come operatore culturale, creatore di un vero e proprio cenacolo culturale, che alimentava le ricerche sulla storia cittadina (l'idea di fondo era quella di creare una collana sulla "Storia di Messina", che si realizzò solo in parte, di cui Messina nei secoli d'oro con testi di Trasselli e Pispisa). Fu animatore anche della Libreria dello Stretto di Via Garibaldi (nei pressi del teatro Vittorio Emanuele), che ospitava mostre d'arte, e gestì prima della chiusura la storica libreria "D'Anna".

Il fiore all'occhiello delle edizioni Intilla era la ristampa, del 1991, dell'iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina di Placido Samperi (1644), testo miliare della storia religiosa cittadina, nonché la collana "Testi e studi Storici" fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana, due luminari della storiografia di respiro internazionale, che hanno pubblicato per Intilla saggi divenuti punti di riferimento per la storia di Sicilia e di Messina. Il primo volume della collana, che voleva rinnovare il

dibattito storiografico coinvolgendo grandi intellettuali e giovani storici, approfondendo pagine dimenticate della storia locale e siciliana (soprattutto di epoca medievale) fu Messina nel Trecento del medievista Enrico Pispisa. Tra i saggi storici ricordiamo “I privilegi di Messina e di Trapani” di Trasselli, “Introduzione allo studio della storia medievale” di Francesco Natale e Enrico Pispisa, “Medioevo Fredericiano” e altri scritti di Pispisa, “Spigolature sulla vita privata di Re Martino in Sicilia” di Giuseppe Beccaria, “Medioevo meridionale. Studi e ricerche” di Pispisa. Ricordiamo anche “Antiche consuetudini delle città di Sicilia”, i volumi sulla Storia dell’Università di Messina, i libri (saggi, romanzi, raccolte di articoli) del prof. Luigi Ferlazzo Natoli, tra cui ricordiamo la biografia di Pugliatti “Nel segno del destino” e la ricca antologia Arte contemporanea a Messina”.

Quando gli amici messinesi di Michele Intilla decideranno di ricordarlo come merita, noi, che siamo i custodi di una parte delle sue memorie, ci saremo.

COLLEZIONE EMEROTECA FALCONE

di FILIPPO FALCONE

L'*Emeroteca Falcone* è un fondo della *Biblioteca delle Biblioteche Mario Arnone* che la Società Nissena di Storia Patria ha realizzato in cinque anni di attività presso la propria sede operativa dell'ex convento di S. Maria degli Angeli a Caltanissetta. L'*Emeroteca* si è formata grazie a varie donazioni del nostro socio Dott. Filippo Falcone, storico e pubblicista, nato a Sommatino nel 1969. Laureato in scienze politiche all'università di Palermo con una tesi di storia contemporanea, dirige la rivista "Studi Storici Siciliani"; si è occupato, attraverso saggi ed articoli, della Sicilia in età contemporanea. È dipendente del Miur.

GIORNALI NAZIONALI (aggiornati al 15.01.2018)

GIORNALI	PERIODO	N. COPIE	NOTE
Publicazioni varie: "L'Amico", "L'Italia all'Esposizione Universale di Parigi del 1867", "Civiltà Cattolica", "Rivista critica del socialismo", "Il Coltivatore", Discorsi parlamentari di Depretis e Deodato	1863-1909	15	Faldone unico. Varie
"La Domenica del Corriere" ed altri giornali illustrati	'800-inizio '900	100 circa	Faldone unico. Varie
Miscellanea giornali vari satira politica	'800-inizio '900	42	Faldone unico-Satira
Alcune carte e piante geografiche di città italiane (Touring Club)	Primo '900	Varie copie	Faldone unico – Geografia
"La Tribuna", Roma	1895-1913	93	Fald. un. Terrem. Messina
"La Tribuna", Roma	1911-1913	71	Faldone unico – Varie
"Lo Staffile" giornale illustrato di lettere, arti. Firenze	1897-1898	35	Faldone unico . Cultura
"Giornale d'Italia", Roma	Anni '30-'40	21	Fald. un. – Regime fascista
Miscellanea giornali vari d'epoca fascista	Anni '30-'40	29	Fald. un. – Regime fascista
"Rassegna Storica del Risorgimento", Roma	1939-1943	4	Faldone unico – Storia

“Rivista dei Carabinieri reali”, Roma	1937-1942	varie copie	“ “ Vita militare fascista
Giornali socialisti vari	‘800-‘900	18	Fald. un. Comm. Matteotti
“L’Avanti”, Roma	1948	44	Politica
“Rassegna Socialista”, Roma	1946	8	Politica
“L’Unità”, Roma	1948	15	Politica
Miscellanea giornali italiani	1900-anni ‘50	89	1 fald. Regicidio Umberto I,
“L’uomo qualunque” – Roma	1944-1947	29	Faldone unico – Politica
“Crimen” Settimanale di crimi- nologia	1945	varie copie	Delitto Matteotti ecc.
“Italia eroica” Rizzoli, Milano	1965		1 Fald. – Militaria eroica it.
Almanacchi giornalistici vari: “Epoca” 1900-1950: “Le vie nuove” 1921-1960;	Vari anni	Varie copie	1 Fald. vari argomenti
“La Sicilia” 1945-1970; “Studi Meridionali”, Roma 1971			
“L’Unità” Gli italiani della Prima Repubblica	1946-1995		Faldone unico Politica
“Enciclopedia del crimine”. Fabbri editore	Anni ‘70	Varie copie	1 Fald. – Criminalogia
<i>Il figlio del fabbro</i> – Biografia a fascicoli di B. Mussolini, a cura di Mino Caudana	1964	Vari fascicoli	1 Fald. Biogr. B. Mussolini
Materiale fotografico per una mostra sulla Resistenza	Anni ‘70	Varie foto	Faldone unico
Varie su antifascismo e Resi- stenza. Giornale “Patria Indi- pendente”	Anni ‘80-‘90	10	1 Fald. Antifasc. Resistenza

Miscellanea opuscoli vari di storia e letteratura italiana:

- G. Marchesini, *La crisi del positivismo*, Torino 1898
- A. Ghisleri, *La questione meridionale*, Roma 1906
- L. Russo, *Vita e morale militare*, 3 fascicoli, Caserta primi ‘900
- L. Ausoni, *Gran Madre Italia*, periodo fascista
- F. Engels, *Marx come pensatore e come uomo*, Roma 1945
- *Lineamenti di storia della Chiesa*, Milano 19581
- C. Carbone, *La Storia della Chiesa*, Roma 1959
- *Il Liberalismo del cosiddetto Risorgimento Liberale*, Milano 1960
- F. Marconcini, *I massimi problemi economico-sociali di oggi nel pensiero di Giovanni XXIII*, Torino 1962
- L. Bulferretti, *La Restaurazione (1815-1830)*, Torino 1965
- “Il Contemporaneo” - rivista di storia, Roma 1968
- N. Scarano, *Francesco De Sanctis*, Campobasso 1968
- M.G.T. Broccoli, *Italo Svevo e la problematica del ‘900*
- N. Nada, *Per una interpretazione della Destra Storica (1861-1876)*, Torino 1978
- L. Salvatorelli, *Venticinque anni di Storia (1920-1945)*
- G. Gensini, *Il Fascismo oggi*, Roma 1971

GIORNALI NAZIONALI (aggiornati al 15.01.2018)

GIORNALI	PERIODO 1848-1973	N.	NOTE COPIE
Miscellanea giornali vari dal periodo risorgimentale al 1914	1848-1914	50	1 Fald. – vari argomenti
Miscellanea giornali vari del Regno delle due Sicilie ecc. (riprod.)	Inizio '800 periodo unit. 90	1 Fald. – vari argomenti	
Gazzetta provinciale di Caltanissetta	1867-1873	32	1 Fald.. quest. economiche
Giornale di Sicilia (sul fascismo in prov. di Caltanissetta)	1936-1937	45 fogli	1 fald.- Fascismo a CL
Miscellanea giornali nisseni	800-primi 900	73	Fald. un. – Politica
“Corriere dell’Isola” – Palermo	1895-1898	28	Faldone A –Vari argomenti
“Grazie” rassegna di lettere e arti . Catania	1897	16	Faldone B. Cultura
“Il Foro Siciliano”, Palermo	1905-1906	13	Faldone C. Legge
“Giornale di Sicilia” – Palermo	1879-1902	85	F. u. Regicidio Umberto I
“Giornale di Sicilia”, Palermo	1905-1906	41+37	F. u. Questione siciliana...
“Giornale di Sicilia”, Palermo	1908-1909	58	F. u- Terremoto di Messina
“Giornale di Sicilia”, Palermo	1910-1920	60	F. u. Impresa di Libia...
“Giornale di Sicilia, Palermo	1924-1935	31	F. u. Regime fascista
“Giornale di Sicilia”, Palermo	1936-1942	118	F. u.Reg. fasc. morte Balbo
“Giornale di Sicilia”, Palermo	1944-1945	57	Fald. A, Alleati, atomica...
“Giornale di Sicilia”, Palermo	1946	98	Fald. B. Refere. monarchia
“Giornale di Sicilia”, Palermo Portella, piano Marshall. Morte Kennedy	1947-1968	56	F. u. Riforma agraria, strage
“L’Ora”, Palermo terremoto Messina, ecc.	1900-1909	56	F.u. Reg. Umberto I,
“L’Ora”, Palermo	1915-anni '30 e '40	68	F. u. Vari argomenti
“L’Ora”, Palermo	1947-1961	38	F. u. Vari argomenti
Miscellanea giornali siciliani	1884-1950	150 circa	F.u. Vari argomenti
“La Fiaccola”, Canicatti (AG)	1944-1946	15	F.u. Politica
“Il becco giallo”, Palermo	1944-1946	26	F.u. Vari argomenti
“Stilos”, quindicinale di lettere e arte, Catania	1999-2000	27	F.u. Cultura siciliana
“Stilos”, quindicinale di lettere e arte, Catania	2000-2004	71	F.u. Cultura siciliana
“Unità d’Italia”, articoli vari (1860-65)	Vari anni	Varie copie	F.u. Politica...

Articoli vari ingresso Alleati in Sicilia (1943-1944)	“ “	“ “	F.u. Politica
Articoli vari sul Meridionalismo	“ “	“ “	F.u. Meridionalismo
“La Giara”, rassegna siciliana di cultura a cura dell'ass. reg. BB. CC. PA	1952-1953	2	Faldone unico A
“Rivista Storica Siciliana”, Catania	Anni '80	4	B
Giornali locali vari, Sommatino	Anni '90-2013	“	F.u. Questioni locali
“Quaderni sommatinesi”, rivista di storia locale	1999-2010	n. compl-	F. u.

MISCELLANEA PUBBLICAZIONI VARIE D'EPOCA SULLA SICILIA, NISSANO ECC. Periodo 800-900 (diversi faldoni)

PUBBLICAZIONI ANNO DI STAMPA

Faldone I (Miscellanea)	1787-1873
Istituzioni per l'Amministrazione della giustizia nelle occorrenze delle cause e materie criminali	Palermo, Stamp. Reale MDCCLXXXVII (1787)
Istituzioni per l'amministrazione (del regno borbonico) 1816-1846)	1846
Giornale di statistica di Sicilia nn. 3 volumi 1836-1837	Palermo, Reale Stamperia 1836-1837
Notiziario delle leggi, rescritti, regolamenti e atti ministeriali dal 1819 al 1865 del	Palermo, Stamperia Clamis e Roberti, 1846
Codice per lo regno delle Due Sicilia	
Raccolta di ordinanze ministeriali ed arresti della Suprema Corte di Giustizia ecc.	Palermo, Stabilimento tip. Di Francesco Lao, 1851
Le sei leggi di unificazione amministrativa (del regno d'Italia) in vigore dal 1865	Napoli, Stabilimento tipografico Perrotti, 1865
Codice civile per il regno d'Italia (1884-1887)	Firenze, A. Salani edizioni, 1887
“L'internazionale” – pubblicazione di frate Ilario da Parigi dell'ordine dei frati minori	Torino, 1887
E. Ferri, <i>Socialismo scienza positiva</i>	Roma 1894
Gli artigiani a 100 anni dall'Unità d'Italia, a cura della Federazione nazionale artigiani	Roma 1962
Faldone II (Miscellanea)	1843-1915
Osservazione sul progetto di estendere in Sicilia il nuovo sistema dei pesi e misure	Palermo 1843
Testo unico delle leggi comunali e provinciali del regno	Firenze 1889
Modifica della legge elettorale	Napoli 1895

Regolamento per l'esecuzione della legge sulle amm. comunali e prov.li. Regolamento	Napoli 1896
Raccolta di ordinanze ministeriali	Palermo 1851
Le sei leggi di unificazione amministrativa	Napoli 1865
Manuale igiene	Palermo 1893
N. Miraglia, <i>La fillossera</i>	Roma 1881
<i>Della patria eredità</i> , opera postuma del sac. Giuseppe Vaccaro, vol. I	Caltanissetta 1870
Ministero dell'interno – Regolamento delle guardie di P. S.	Roma 1877
M. Le Moli, <i>Per la verità</i>	Caltanissetta 1891
Fascio dei Lavoratori di Catania, <i>Il 1 maggio</i>	Catania 1892
Ignazio Testasecca agli elettori di Caltanissetta (2 copie)	Caltanissetta 1892
G. Galletti, <i>Monitorio d'occasione per il 1 Maggio 1893</i>	Palermo 1893
B. Galletti, <i>Sull'attualità – La voce del vero</i>	Palermo 1896
B. Galletti, <i>L'onore della bandiera</i>	Palermo 1996
Commemorazione del 4 aprile 1860	Palermo 1881
IV censimento generale sulla popolazione del Regno (2 copie)	Roma 1900
Alla memoria di Umberto I e preghiera a lui dedicata	Ravanusa (AG) 1900
Circoscrizioni territoriali dei comuni della Sicilia	Roma 1905
Le scuole elementari pubbliche – disegno di legge del ministro Gallo	Roma 1901
Prontuario per le distanze per i viaggi sulle ferrovie	Milano 1902
Collegio Agronomi di Palermo – Inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno e del Regno	Palermo 1907
Ferrovie secondarie siciliane – relazione ing. E. Ovazza	Palermo 1911
Ferrovie secondarie in Sicilia	Milano 1914
Ferrovie secondarie della Sicilia e ferrovie complementari sicule	Milano 1915
Riproduzioni varie su: L'antico Siracusa, Catana Urb-sclarissima (A.D. 1761), Le feste di Carlo III (Palermo 1735-1738)	Vari anni
Faldone III. Controversie giudiziarie varie.	
1877/Anni '50	
Principe Pignatelli contro Duchessa di Serradifalco	Caltanissetta 1872
Barone Rocco Camerata Scovazzo contro Intendente di Finanza di Caltanissetta	Caltanissetta 1874

Barone Trabonella contro Signori Ajala	Caltanissetta 1877
Sig. Francesco Salvati contro Prefetto, Intendente di Finanza e Municipio di Barrafranca	Caltanissetta 1878
Barone Giovanni Sillitti contro Donna Concetta Aronica e Paternò e altri	Caltanissetta 1879
Barone Aronica ed altri contro D. Francesco Aronica Bordonaro	1880 circa
Cav. C. Chinnici contro Miniera Trabonella di Caltanissetta	Palermo 1880
Schema di transazione del Barone Trabonella e famiglia AjalaMorillo	Caltanissetta 1880
Sig.ra m. Assunta Averna ved. Sgadari contro Barone Antonio Sgadari e C.	Caltanissetta 1896
Pasquale Polizzi contro Avv. Francesco Grasso	1900
Comm. Biagio La Manna curatore patrimonio Marchesa Giovanna Ventimiglia (2 copie)	1900
Collegio di Napoli – Ricorso alla Giunta Parlamentare per le elezioni	1904
Francesco Morillo Barone di Trabonella ed altri contro Ing. Luzzatti Giuseppe e Nuvolari Gedeone gestori della miniera di zolfo Trabonella in Caltanissetta	1905
Sig. Polizzi Vincenzo contro Avv. Francesco Grasso	1907
Ing. Girolamo Signorino contro Barone Salvatore Camerata	1916
Lettere e corrispondenza varia su eredità Bartoccelli	Anni '50
Faldone IV (Miscellanea)	1902-1939
Sottoscrizione per l'erezione di un monumento a mons. G. Guttadauro R. Il vescovo di Caltanissetta	Caltanissetta 1902
Tabella delle monete estere e del Regno d'Italia	1904
T. Mercadante Carrara, <i>L'amministrazione della giustizia nella provincia di Caltanissetta</i>	Caltanissetta 1904
G. Accardi, <i>I Popolari</i>	Caltanissetta 1907
Regolamento interno della Deputazione provinciale di Caltanissetta	Caltanissetta 1910
G. Messina Averna, <i>Il moderno imperialismo e la conquista della Tripolitania</i>	Caltanissetta 1912
Calendario (mutilo) del Consorzio Agrario Coop. di Aidone	Aidone 1912
Regolamento amministrazione scolastica	Napoli 1913

Emanuele Scolari, <i>Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere</i> (In fotocopia)	Palermo 1916
L. Puviani, <i>La Sulla</i>	Caltanissetta 1913
Avv. M. Maienza, <i>Patria e memoria nel pensiero di G. Mazzini</i>	Caltanissetta 1918
<i>La cose a posto!</i> Consorzio Agrario di Caltanissetta	Caltanissetta 1919
Seconda relazione annuale sul fenomeno dell'abigeato	Palermo 1919
Consorzio provinciale di approvvigionamento (relazione e bilancio)	Caltanissetta 1919
Articolo di satira politica. Elezioni amministrative, Caltanissetta 1920	da "Giornale d'Italia" (mutilo) 16.09.1920
Commissione prov. arbitrare contro gli aumenti dei prezzi	Caltanissetta 1921
Commissione provinciale per la propaganda granaria. Il nitrato di soda in agricoltura	Caltanissetta 1926
Sindacato Agricolo Industriale Infortuni	Roma 1928
Ufficio interprovinciale di anagrafe bestiame	Palermo 1929
"Cronache bibliografiche", rivista di cultura (1 copia)	Caltanissetta 1932
F. Maggiacomo-F. Bellavia, <i>Esperimento di panificazione con farina di grano duro e farina di fave</i>	Caltanissetta 1932
Ispettorato prov. dell'agricoltura di Caltanissetta. Provvedimenti per l'olivicultura	Caltanissetta 1938
"Rassegna Giuridica Nissena" (2 copie)	1934-1938
Caputo, <i>Sull'assistenza dei testimoni nell'intervento delegato del notaio</i> (1934); <i>Sulla presenza dell'interprete nel testamento pubblico del sordo analfabeta</i> (1935)	1934-1935
Unione fascista degli agricoltori – contratto collettivo braccianti	1938-1939
Commissione censuale comunale di Caltanissetta	Caltanissetta 1939
Faldone V (Miscellanea)	'800-'900
Stampa satirica	fine '800
Relazione al consiglio comunale di Marianopoli per opere stradali	Caltanissetta 1976
Rapporto della Camera di Commercio di Caltanissetta sulla linea Vallelunga	Caltanissetta 1878
S. Alma, <i>Sistema giuridico niscemesse</i>	Piazza Armerina 1985
Opuscolo – "Gazzetta di Catania"	Acireale 1885
Materiale su Esposizione universale di Parigi 1900 e illustrazioni su esposizione universale di Palermo 1891-1892	1891-92 / 1900

Comune di Aidone – Relazione del sindaco	Piazza Armerina 1900
Opuscolo <i>La fine di un uomo</i> (sul caso Notarbartolo)	Palermo 1901
Varie sulla Regia cattedra di enologia di Piazza Armerina	Piazza Armerina 1902-1906
Per il Mezzogiorno e le Isole	Altamura 1906
Un caso giudiziario nel nisseno	Caltanissetta 1911
Questioni idriche	1914
Mappa geografica su operazioni militari a Gorizia	1914
Materiale vario su vicende del manicomio Mandalari di Taormina, Messina	1899-1922
Nozioni su malaria e agricoltura	Portici '900
Materiale vario	'800-'900
Natoli, <i>Mazzarino 1892/1901</i> ; "Giornale Mazzarino" 1894 (numero unico) 1954	1892 / 11954
Opuscolo sul monte frumentario di Delia	Palermo 1958
Russo, <i>Storia di Delia</i>	Palermo 1958
Alcuni articoli sulle tradizioni del territorio nisseno	Vari anni
Alcuni opuscoli turistici su città siciliane: Piazza Armerina, Monreale, Catania, Trapani, Villalba, Niscemi	Vari anni
Articoli e poesie sulla poetessa Diega Russo Lo Presti	1960 e 1971
Ipotesi per la costruzione di un centro di documentazione sul lavoro contadino	1975
Villalba e Castellana Sicula riscattano due secoli di ingiustizie	1980
Tesi di laurea su Mazzarino e la nobile famiglia Branciforti	2004
Dott. F. Lauricella, <i>Il latte in rapporto all'igiene e alla terapia</i>	Girgenti 1899 (rist. 1990)
Faldone VI (Varie su economia siciliana)	1952-2011
Questione meridionale e siciliana, autonomia siciliana	Vario
Questione meridionale e siciliana, varie economia	Vario
F. Albanese, <i>L'industria tessile e la manifattura in Sicilia</i>	Roma 1952
A. Zarbo, <i>Redditi e colture in Sicilia</i>	Napoli 1961
Archivio personale e fotografico dell'ing. Casare Polizzi (Castrogiovanni 1888-Catania 1964), preside e docente universitario	Varie '900
Notizie sulla congiuntura economica in Sicilia (Cassa di Risparmio V. Emanuele Sicilia)	Palermo 1973
Idem come sopra	Palermo 1974

La riforma agraria e le condizioni di progresso dell'agricoltura (a cura del Pci)	
<i>Per il lavoro e per lo sviluppo della Sicilia per una nuova regione: unità e lotta delle masse Popolari</i> (a cura del Pci). Relazione di E. Macaluso	Palermo 1968
N. Colajanni, <i>Le istituzioni municipali</i> (ristampa edizione 1883)	Palermo 1983
Appunti di statistica e demografia della provincia di Caltanissetta	Caltanissetta 2009
Regione Siciliana. Annuario statistico regionale	2011
Faldone VII (Varie su politica nissena)	Vari anni
Materiale vario su socialismo e Agostino Lo Piano Pomar, A. Tiso. <i>Il Psi dalla fondazione alla crisi del riformismo</i> (Roma 1973)	Vari anni
Materiale vario sulla DC nissena e siciliana e L. Sturzo, Giuseppe Alessi e Salvatore Aldisio	Anni '50-'80
Materiale vario sul Pci nisseno e siciliano: AA.VV., <i>10 anni di Autonomia in Sicilia</i> (in fot.) 1957; Inchiesta sulla storia dei comunisti da "L'Ora" (1971); Inchiesta <i>Gli anni Cruciali per il Sud</i> da "Giornale di Sicilia" (1976), Antifascismo in Sicilia, alcune brevi biografie; Bollettini vari dell'Istituto Gramsci siciliano con riferimenti al nisseno (1982-84)	Vari anni
1945-1970. 25 anni di politica siciliana. Governi, dati elettorali, deputati Pci all'Ars	1970
Materiale vario di propaganda DC e Pci sul secondo dopoguerra (in ristampa)	1970
Pubblicazioni varie su legislature IX e X all'ARS	1986-1987
Faldone VIII. Pubblicazioni varie su aspetti dell'economia siciliana e nissena	1958-2006
Sicilia al lavoro – rassegna sulla legislazione del lavoro, nn. 9-10 (1953) e nn. 3-4 (1958)	Palermo 1953 e 1958
G. Morello, <i>Petrolio e Sud</i> – Inchiesta su Ragusa	Milano 1959
Camera di Commercio di Caltanissetta. Raccolta provinciale degli usi civici	Caltanissetta 1965
Intervento straordinario nel Mezzogiorno nel quinquennio 1971-1975 (a cura dello Svimez)	Roma 1972
Giornale locale "Il Tarlo"	Caltanissetta 1986

<i>Movimento contadino e questione agraria nel nisseno. Dieci anni di attività della Confederazione Italiana Coltivatori (1977-1987)</i> l Edizioni La Zisa	Monreale (PA) 1987
Numero speciale di “Suddovest” su disservizi in Provincia di Caltanissetta	Agrigento anni ‘90
<i>C. Vasta, Gela... e poi venne il petrolchimico</i>	Caltanissetta 1998
Crescere per un impegno (a cura della UIL di Caltanissetta)- Documenti 2001-2005	Caltanissetta 2006
Economia e industrializzazione – Un modello strategico per le imprese e il territorio nella realtà nissena (a cura di A. Purpura e M. Paoli), Franco Angeli Editore	Milano 2006
Marsiano, <i>IX sagra del carciofo di Niscemi 1989</i>	Niscemi 1989
“Appunti di Sicilia”, periodico d’arte e cultura con argomenti su Biangiardi, can. Segneri, Bonavia, E. Falzone, Teatro Bauffremont	Caltanissetta 1997
Ministero della giustizia. I cento anni della casa circondariale di Caltanissetta (1908-2008)	Caltanissetta 2008
“Malucchi fari”, disegni satirici su politici e personaggi di Caltanissetta di Oscar Dell’Aira	Caltanissetta 2009
Faldone IX. Pubblicazioni su aspetti dell’economia e della politica siciliana e nissena	1971-2009
L. Bianchini, <i>Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie</i> (estratto in fotocopia)	Napoli 1971
Materiale vario su economia nissena nell’800	Anni ‘70
Alcuni articoli di Mario Farinella da “L’Ora”	Palermo anni ‘60
Camera di Commercio di Caltanissetta. Lineamenti economici e prospettive di sviluppo della provincia di Caltanissetta	Caltanissetta anni ‘60
Varie su economia nissena	Caltanissetta 1964-anni ‘80
Gruppo di ricerca 80 (a cura di), <i>Problemi e prospettive di industrializzazione</i> , Sciascia Ed.	Caltanissetta 1973
Provincia regionale di Caltanissetta. Ass. Territorio e Ambiente, Lettera conoscitiva del Territorio della Provincia di Caltanissetta	Caltanissetta anni ‘80
S.Genco, <i>Situazione socio-economica in provincia di Caltanissetta</i>	Caltanissetta anni ‘80-‘90
Censis. Rapporto su Caltanissetta	1985
Provincia regionale di Caltanissetta, varie da dibattiti consiliari su argomenti di crisi occupazionale del territorio nisseno	Anni ‘90

Provincia regionale di Caltanissetta. Ass. P.I e BB.CC. <i>La cultura come occasione di sviluppo del territorio nisseno</i>	Caltanissetta 1990
Economia e società nella provincia di Caltanissetta (a cura della CGIL Sicilia)	Palermo 2004
Provincia regionale di Caltanissetta. Notizie sullo stato generale dell'economia e della società nissena	Caltanissetta 2005
Provincia regionale di Caltanissetta. Relazione previsionale e programmatica e notizie sul territorio	Caltanissetta 2005-2007
F. Falcone, <i>Rapporto sulle inefficienze dell'EAS (Ente Acquadotti Siciliani)</i>	Caltanissetta 2000-2001
F. Falcone, <i>Dinamiche sociali ed involuzione economica in una provincia siciliana. Il caso Caltanissetta</i> in rivista di cultura e politica "Nuvole" n. marzo-aprile 2001	Cefalù (PA) 2001
F. Falcone, <i>Un impegno antimafia attraverso atti, articoli, interventi, convegni</i>	Caltanissetta 2001-2006
F. Falcone, <i>Osservatorioeconomicodella provincia di Caltanissetta</i> in "Siciliaautonomie" n. gennaio-marzo 2009	Palermo 2009
Faldone X 1945-1946.	
"La Voce della Sicilia" riproduzione completa in 3 voll. copie 1945-46	Palermo 1945-46
Faldone XI Anni '50-'70	
Opuscoli e pubblicazioni varie sulla storia politica italiana: Pci, Psi, Dc	Anni '50-'70
Faldone XII 1944-anni '90	
Articoli vari sulle lotte contadine in Sicilia, mafia, scomunica del Pci, Togliattismo ecc. e Verbali riunioni sez. Pci Riesi 1944-1963 (in fotocopia)	Anni '50-'70
Faldone XIII 1948-2000	
La riforma agraria in Sicilia	Palermo 1948
Leggi di riforma agraria in Sicilia	Palermo 1950
N. Cipolla-A. Compagnoni, <i>Per liberare i contadini dagli oneri di origine o di tipo feudale</i>	Roma anni '50
V. Failla, <i>Petrolio italiano e monopoli stranieri</i>	Roma anni '50
G. Li Causi, <i>Il gangerismo siculo-americano nuova piaga della politica della Sicilia</i>	Roma 1952
F. Milone, <i>L'Italia economica delle sue regioni</i>	Torino 1955
L. Di Mauro, <i>Per lo sviluppo dell'industria zolfifera</i>	Roma 1957

Cassa per il Mezzogiorno: consuntivo di programma	Roma 1958
CGIL Sicilia. Compiti e struttura di una azienda siciliana di zolfi per una nuova politica mineraria in Sicilia	Palermo 1961
Cassa per il Mezzogiorno 1950-1962	Bari 1962
M. Pantaleone, <i>La mafia ieri e oggi</i>	Palermo 1967
Svimez. <i>Le zone particolarmente depresse nella politica del Mezzogiorno</i>	Roma 1973
Ficarra, <i>Lega di miglioramento tra gli zolfatari di Riesi</i> ; L. Lumia, <i>Cento anni di lotte nel Vallone</i>	Caltanissetta 1987
E. La Porta, <i>Sicilia: testimonianze sulla lotta per la terra</i>	Palermo 1977
Ricomposizione del blocco dominante, lotte contadine e politica delle sinistre in Sicilia 1943-1947	Palermo 1977
Cgil e Cepes. <i>A 50 anni dalla riforma agraria in Sicilia</i>	Palermo 2000
M. Siragusa (tesi dottorato di ricerca), <i>Lotte politiche nei collegi elettorali della Sicilia centro settentrionale (1861-1913)</i>	Palermo 2005
Faldone XIV.	
Materiale vario su antifascisti e sovversivo nisseni.	
Faldone XV.	
Materiale vario sull'antifascismo.	
Faldone XVI.	
Materiale vario sul Pci e le lotte politiche nel nisseno negli anni '50-'60.	
Faldone XVII.	
Materiale vario sulla storia della politica nissena tra '800 e '900.	
Faldone XVIII.	
Articoli vari (circa 60) su Leonardo Sciascia (1960-2019).	
Faldone XIX.	
Articoli vari su Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1960-2019).	
Faldone XX.	
Materiale vario su filatelia.	
N. 100 dvd circa su classici del cinema.	

PUBBLICAZIONI LIBRARIE VARIE

Argomento	Numero libri
Pacco 1. A. Gramsci, P. Togliatti e Pci	40 circa
Pacco 2. 68 e anni '70 + vhs	32 + 10
Pacco 3. Questione meridionale	20
Pacco 4. Politica e società negli anni '80	30
Pacco 5. Filosofia 45	
Pacco 6. Mafia	33
Pacco 7. Storia locale e atro	22
Pacco 8. Cinema	30 circa
Pacco 9. Chiesa e religione	36
Pacco 10. Sicilia	35
Pacco 11. Sicilia	50
Pacco 12. Sicilia	23
Pacco 13. Sicilia e Mafia	36
Pacco 14. Territorio nisseno	15
Pacco 15. Narrativa	50 circa
Pacco 16. Miscellanea	50 circa
Pacco 17. Analisi politica	40
Pacco 18. Storia italiana	48
Pacco 19. Miscellanea	25
Pacco 20. Manuali di storia, filosofia, economia ecc.	50 circa
Pacco 21. La Sacra Bibbia a fascicoli	1
Pacco 22. Raccolta libri di N. Di Maria e articoli su N. Di Maria e P. Germi	7
Pacco 23. Storia locale, Sicilia ecc.	30
Totale	760 circa

«A TUTTI GLI UOMINI LIBERI E FORTI»
CENTO ANNI DOPO L'APPELLO DI LUIGI STURZO
UN ASPETTO SPESSO DIMENTICATO

di SALVATORE LATORA*

La storia di Luigi Sturzo, al di là delle “celebrazioni” in occasione dei cento anni dell’*Appello* e della fondazione del *Ppi*, è una storia incompiuta (1919-1926), una storia spezzata come progetto politico, ma anche dolorosa, per il sacrificio inflitto (22 anni di esilio, in Inghilterra e negli Stati Uniti) a un sacerdote geniale, creatore di un partito laico e a-confessionale, sacrificato sull’altare del potere, mentre si dice che “la forza della Chiesa non si chiama potere!”

Una conferma a tali affermazioni e a tutto il discorso che qui si vuole intraprendere si può trovare anche nel volume di Sturzo: *Lettere non spedite*, Il Mulino, Bologna 1996, (a cura di Gabriele De Rosa), dove vengono riportati i testi di un “Plico che contiene tre dossier di lettere: il primo contiene lettere dirette a vari amici; il secondo, lettere rivolte all’amico Giovanni (si tratta di Giovanni Nicastro di Caltagirone (1886-1971) che appena decenne frequentò il *Cenacolo della Gioventù*, fondato da Luigi Sturzo, poi studiò giurisprudenza a Roma e a Torino dove si laureò. Rientrato a Caltagirone, collaborò con Carmelo Caristia all’attività della locale conferenza nella parrocchia S. Pietro); il terzo contiene le lettere a Barbara Barclay Carter, traduttrice degli articoli e delle opere di Sturzo” (Ivi, 9).

Lo scopo di questo carteggio è chiarito da Sturzo stesso quando scrive: «Da un anno in qua la mia solitudine si fa più completa, sfuggo l’occasione di incontri politici, che mi farebbero misurare ancora di più la mia impotenza e mi farebbero desiderare un ritorno al passato, a me precluso (in una clausola del Concordato si indica il divieto a tutti gli ecclesiastici e religiosi d’Italia di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico). *Perciò di tanto in tanto prendo la penna e mi confido alla carta. Questo dossier ha qui la sua ragion d’essere*» (p. 10).

Forse le lettere più belle sono quelle dirette a don Carmelo Scalia (del quale si è interessato in un volume, Giuseppe di Fazio) che lavorava alla Biblioteca Vaticana e che insieme con altri fece un tentativo perché Sturzo ritornasse in Italia. Sturzo apprezzò la delicatezza dei sentimenti e la comprensione dell’amico Scalia, ma con uguale trasporto d’animo, con lettera del 27 marzo 1929, gli rispose: «Se io venissi in Italia, anche senza alcuna dichiarazione di adesione al regime, come potrei più testimoniare dei miei ideali, che in apparenza avrei traditi?... Solo stando all’estero, pur nel silenzio e nell’ombra, io adempio in qualche modo alla missione alla quale

* Già docente presso lo studio teologico di Catania.

ho creduto nella mia coscienza di essere stato chiamato, e alla quale fin oggi mi sono mantenuto fedele» (Ivi, p. 21).

Quanto simile per dignità e fermezza alla risposta di Socrate a Critone, quando cerca di persuadere il filosofo a fuggire dal carcere prima che arrivi la nave da Delo!

Il pensiero di Sturzo, anche all'estero, è sempre limpido, incisivo, specialmente sul fatto storico importante di quegli anni, i Patti Lateranensi. Conciliazione Stato-Chiesa (11 febbraio 1929. Rinnovati poi nel 1984), stipulati fra il capo del governo, Benito Mussolini e il segretario dello Stato della Chiesa, cardinale Pietro Gasparri (papa Pio XI, Achille Ratti, 1922-1939).

Gli accordi sono tre: a) il Concordato, b) il Trattato e c) la Convenzione finanziaria. Con il Concordato venivano definite le relazioni civili e religiose tra la Chiesa e lo Stato, la religione cattolica è la sola religione di Stato, il riferimento ai Patti Lateranensi passa poi nell'art. 7 della Costituzione; con il Trattato fu istituito lo Stato della Città del Vaticano; e in fine con la Convenzione finanziaria venne stabilito un risarcimento di un miliardo e 750 milioni di lire, in contanti e in cartelle al portatore, in compenso per le spoliazioni subite dalla Chiesa.

Sturzo non nasconde il vantaggio per lo Stato della Chiesa, ma vede le conseguenze delle votazioni quasi unanimi: vescovi, parroci, Azione Cattolica ecc. con i fedeli mobilitati per la ratificazione delle nuove leggi. Egli che aveva studiato e fatto studiare nel seminario di Caltagirone, l'opera di Rosmini, il quale era avverso alla religione di stato, alle protezioni dinastiche e fiducioso che l'Italia religiosa avrebbe liberato un giorno la Chiesa dalla "infame servitù del potere", non può che confermarci, ancora una volta, nelle sue idee.

Di qui l'angoscia di Sturzo, che la Chiesa alla lunga si lasciasse catturare dagli allettamenti e dalle abili, astute insinuazioni del tiranno. Si sarebbe mai usciti da questa perversa contaminazione fra fede e politica? Non poteva dirla tutta e forte questa angoscia, la teneva dentro di sé e la riversava, come scrisse al fratello, nelle lettere non spedite, in quelle, al "caro Giovanni", dove in ultimo, la suprema risorsa è l'appello, unico, solitario, alla libertà di coscienza (p. 25). Ma non è proprio così, se si ricordano le opere: *Italia e Fascismo* (1926), o *La mia battaglia da New York* (1949), e se si guarda al *Programma del Ppi*, è chiaro che si vorrebbe una soluzione "dal basso" che rispetti la *libertà della coscienza cristiana come fondamento e presidio della vita della nazione* (VIII del *Programma del Ppi*).

Se, come si diceva all'inizio, l'opera culturale e politica di Sturzo è stata *spezziata*, è chiaro che potrebbe e dovrebbe essere ripresa e continuata se essa, come crediamo, è ancora valida.

Sturzo con le sue tante opere, oggi ca. 50 volumi, può considerarsi ormai un classico e come tale dovrebbe entrare nelle scuole, dove si educa attraverso i "classici". Si dicono classici infatti le opere di Autori significativi con valore e potenzialità che le renda sempre attuali. Per esemplificare, si veda di Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori*, un Classico dell'Umanesimo, e attualmente, di Massimo Cacciari, *La mente inquieta, Saggio sull'Umanesimo*, Einaudi 2019.

A conferma si può vedere l'attuale volume di Gustavo Zagrebelsky, *Mai più*

senza maestri, il Mulino 2019 (espressione contraria a quella dei giovani del '68). «Senza maestri si è condannati al pensiero unico e all'omologazione. Senza di loro chi susciterà l'inquietudine del dubbio, chi ci indicherà "l'altimenti", chi smuoverà energie vitali e liberatorie verso il nuovo? Figure anacronistiche allora, ma necessarie ovunque nascano una domanda di senso o una esigenza di ethos».

E inoltre, il recente volume di uno dei maggiori psichiatri italiani, Vittorino Andreoli, *Il rumore delle parole*, Rizzoli, 2019, una specie moderna di *De Senectute*, per dare valore e senso alla "vecchiaia", che non va intesa come un periodo di declino!

Oggi che si è allungata la vita, «che la vecchiaia inizi a sessantacinque anni è una pura convenzione stabilita dalla società fondata esclusivamente sul lavoro e sul denaro». Bisogna continuare a vivere nel mondo virtuale, come ha fatto lui entrando nella rete per esporre alcune parole che hanno riempito la sua esistenza: *Democrazia*, *Assurdità*, *Bellezza* e *Vecchiaia* e come per incanto ha scoperto di essere seguito da un numero così grande di persone che non avrebbe mai immaginato! Ecco come la vecchiaia è diventata una delle età altrettanto interessante e affascinante da essere vissuta!

E, su tutti, il volume: *La saggezza del tempo. In dialogo con Papa Francesco. Sulle grandi questioni della vita*, a cura di Antonio Spadaro, Direttore de "La Civiltà Cattolica", Marsilio 2019.

«Gli anziani hanno la saggezza. A loro è stato affidato il compito di trasmettere l'esperienza della vita, la storia di una famiglia, di una comunità, di un popolo».

Per educarsi, nel Medioevo c'erano le *Summae*, ad es. quelle di Sant'Agostino e di San Tommaso; nell'epoca moderna, quella di Jacques Maritain; nell'epoca contemporanea, quella di Antonio Rosmini e dei Fratelli Mario e Luigi Sturzo.

Come si può vedere, le previsioni di Sturzo si sono puntualmente avverate, quando, avvenuto il contrasto tra il regime, l'Azione Cattolica e la FUCI sul monopolio dell'educazione della gioventù, il Papa dovette abbandonare quello spontaneo entusiasmo per l'uomo del Concordato "inviato dalla Provvidenza", e reagire con l'enciclica *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931); ma già nello stesso anno del Concordato del 1929 aveva sottoscritto la *Divini Illius Magistri*; così pure quando interviene contro il Nazismo con l'enciclica *Mit brennender Sorge* (Con viva ansia) (14 marzo 1937) e poi contro le leggi razziali in Italia nel 1938.

Forse sarebbe il caso che le autorità ecclesiastiche rendessero omaggio ai fratelli Sturzo, per le sofferenze che furono loro arretrate, 22 anni di esilio a don Luigi e per la condanna e imposta ritrattazione al vescovo Mario, così come il papa Francesco si recò nel 18 giugno del 2017 a Bozzolo e a Barbiana, per rendere omaggio a don Primo Mazzolari e a don Lorenzo Milani!

UN DONATORE NOTAIO AVV. SILVIO ANGILELLA

di ANTONIO VITELLARO

La nostra biblioteca ospita n. 202 libri appartenuti all'avv. Notaio Silvio Angilella e donati dalla figlia Chiara. I libri sono inventariati dal n. 23277 al n. 23479.

In gran parte sono libri strettamente inerenti la professione notarile: dai testi sulla proprietà, sul lavoro, nell'impresa, a quelli sui diritti, sulle imposte e sulla legislazione di più stretta attualità. Vi è presente una collana su "le leggi di uso comune" in 8 volumi (a cura di Vittorio Di Martino, Abbruzzini editore, Roma 1954-1959):

La maggior parte dei "volumi" è costituita da periodici di tipo professionale che aggiornano sull'evoluzione della legislazione. Preziose sono le raccolte della "Rivista di diritto civile" (dal 1959 al 1969), alla "Rivista del Notariato" (dal 1945 al 1969) e di "Lex" (dal 1915 al 1968).

C'è anche l'*Opera omnia di Mussolini*: n. 16 volumi su 26; incomplete sono anche le collane delle riviste.

L'avv. Silvio Angilella nasce a Milena il 23 settembre 1908; nel 1932 si laurea in giurisprudenza presso l'Università di Palermo. Dal 1934 al 1937 svolge le funzioni di segretario comunale presso i comuni di Milena e di Vallelunga. Nel 1937 viene mobilitato col grado di tenente per l'Africa Orientale Italiana dove opera fino allo scoppio della guerra nel 1940. Continua ad operare in A.O.I. fino al 1941, quando viene catturato dagli Inglesi e internato in India, dove rimane fino al 1946. Ha avuto molteplici decorazioni al merito di guerra.

Tornato in patria, si abilita come procuratore legale e poi come avvocato presso la corte di appello di Palermo. Dal 1948 al 1949 è nominato assistente volontario presso la cattedra di Diritto del Lavoro presso l'Università di Palermo. Vince due concorsi, uno per titoli e uno per esami, al posto di Notaio ed esercita tale professione dall'11 maggio 1955 al 23 dicembre 1969, data della sua morte.

L'avv. Angilella fu un professionista scrupoloso e integerrimo; grande lavoratore, trasferì queste sue doti umane e professionali nella esperienza politica, che iniziò a svolgere nel 1960 come consigliere comunale a Milena (DC) e l'anno seguente come consigliere e assessore provinciale ai lavori pubblici.

Molti ricordano ancora il suo fervido attivismo, lo scrupolo con cui operava nel suo importante incarico, governando gli eventi e non lasciandosi trasportare da essi. Innovatore, guardava sempre avanti. Sue sono importanti iniziative, quale quella di aver indotto gli organi ministeriali a spostare da Resuttano alla pianura del fiume Imera l'innesto dello svincolo per Caltanissetta della costruenda autostrada Paler-

mo-Catania; e il rifacimento delle case cantoniere, la piantumazione di alberi lungo le strade provinciali.

Curò particolarmente l'ospitalità nei riguardi degli orfani dell'Ospizio di Beneficenza: fu il primo politico che invitò, con amore paterno, a casa sua i bambini dell'Ospizio nei periodi festivi. "Non lasciamoli soli specialmente in queste occasioni", soleva dire.

Ottenne finanziamenti per trasformare le trazzere in rotabili. Promosse la costruzione di nuove scuole e avviò la valorizzazione del Neuropsichiatrico.

Puntiglioso, onesto, preparato, trasferì anche in politica queste sue doti umane e professionali, combattendo il pressapochismo, male endemico in quel campo. A lui si deve il primo "piano generale di sistemazione della rete viaria provinciale" che fece affluire cospicui finanziamenti in un settore fino ad allora trascurato.

Di lui resta il ricordo di un professionista scrupoloso, di un politico solerte e zelante, di un uomo che ebbe la patria e la famiglia in cima ai suoi pensieri.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ

Ciro il partigiano.

Mercoledì 24 ottobre 2018, in collaborazione con il comune di Caltanissetta, presso il Palazzo Moncada, si è tenuto un incontro sulla figura di Salvatore Cacciatore, partigiano “nisseno” dal nome di battaglia *Ciro*, morto impiccato dai nazisti a Belluno il 17 marzo 1945. Lo ha ricordato Antonio Vitellaro. *Ciro* in realtà nacque ad Aragona Caldare (AG) 28 marzo 1920 dove il padre era ferroviere, ma si trasferì quasi subito a Caltanissetta dove visse l'intera giovinezza.

La sua vita è stata ricordata nel volume di Enzo Barnabà, *Il partigiano di piazza Martiri*; altre notizie su *Ciro* le troviamo in un articolo recentemente pubblicato su “Eco degli Iblei”, 25 ottobre 2018, *Cacciatore Salvatore, nome di battaglia “Ciro”, partigiano siciliano caduto a Belluno per la libertà, la nostra libertà*, di Antonio Parodi.

“Chi era Cacciatore Salvatore “Ciro”, il partigiano siciliano impiccato dai nazisti a Belluno ad un lampione di quella piazza, posta nel cuore della città, oggi intitolata a lui e agli altri tre patrioti che subirono la stessa sorte un pomeriggio del marzo 1945? Della sua identità sappiamo ben poco: si chiamava Salvatore Cacciatore, era studente universitario ed era con ogni probabilità nato ad Aragona (Agrigento) il 28 marzo 1920. Ma, quale ragione lo condusse tra le dolomiti bellunesi, nella prima linea della guerra antifascista? Era un militare sbandato? Era stato inviato, come altri, in quella zona d'operazioni da un'organizzazione comunista? Faceva parte di una missione alleata? Uno dei suoi compagni di lotta crede di ricordare che “Ciro” sia stato trasportato sulle coste friulane da un sommergibile proveniente dal Sud, in qualità di trasmettitore, con l'incarico, cioè, di assicurare i collegamenti radio tra le formazioni partigiane che operavano in montagna e l'esercito alleato. Secondo un altro partigiano che lo conobbe, “Ciro” avrebbe fatto parte di un'unità della Guardia di Finanza di stanza in Alta Italia; dopo l'otto settembre, rimasto al Nord, avrebbe scelto la strada della lotta di liberazione dal fascismo e dagli occupanti tedeschi. Alla donna alla quale fu legato durante la resistenza parlò poco di se stesso: essa ne conosceva soltanto il nome di battaglia e l'orientamento politico comunista. In Cadore, sin dai primi mesi del 1944, il giovane agrigentino diresse la formazione partigiana che operava nella zona di Perarolo. In settembre, “Ciro” faceva parte del battaglione “Gramsci” della brigata “Nino Bixio”, in qualità di comandante del distaccamento “Willy” che aveva il compito di presidiare la strada di accesso alla Val Cimolliana e la diga sul torrente Cellina. La formazione, composta in gran parte da giovani del posto, fu dispersa dal rastrellamento tedesco del 10-13 ottobre, fatto sul Cansiglio. Durante l'inverno, i

partigiani vissero un po' alla macchia e un po' in seno alle famiglie a Caralte e ad Ospitale. "Ciro" non disarmò; da solo o assieme a pochi compagni ("Toni", "Camera" ed altri) compì numerose azioni di guerriglia: la distruzione di un traliccio, posto alle pendici del monte Zucco, dell'elettrodotta ad alta tensione, sabotaggi delle vie di comunicazione e in particolare della strada statale Alemagna, arteria d'importanza vitale per i tedeschi al fine di assicurare i collegamenti tra il Veneto e la Germania. Non mancarono azioni miranti a sottrarre le popolazioni alle angherie degli occupanti.

Il comandante si distingueva per le doti di coraggio; usava, per esempio, travestirsi da soldato tedesco per meglio circolare nelle zone controllate dal nemico. *Di carattere esuberante, sempre portato all'allegria e alla cordialità - ricorda un suo compagno di quei giorni -* *Ciro aveva un forte ascendente sui compagni che lo ricambiavano con la loro amicizia e con la loro lealtà.* Una spiata pose fine alla lotta partigiana di "Ciro". La notte del 12 febbraio 1945 fu preso prigioniero dai nazisti mentre dormiva in un fienile di Caralte. Subito dopo la liberazione, una delle spie dichiarò per iscritto come assieme ad altre due donne di quel comune usasse fornire informazioni alla polizia tedesca sul movimento partigiano, ricevendo in cambio denaro e compensi in natura. Le tre donne, che solevano frequentare gli occupanti, un giorno rivelarono *che* *Ciro era il capo dei partigiani e che praticava la casa di Bepi, pure lui appartenente al GAP. Abbiamo pure detto* — continua la dichiarazione della spia — *che Renato De Zordo era un grande propagandista comunista e pure partigiano, ecc. ...* Così, quella notte, "Ciro" fu arrestato assieme ad altre sei persone: il maestro Renato De Zordo, Giuseppe De Zordo (il Bepi membro del GAP) responsabile dell'organizzazione comunista di Perarolo, Marcello Boni, le due giovani sorelle Boni e un'altra partigiana. I sette furono imprigionati nel covo dei torturatori della Gestapo, la caserma Jacopo Tasso di Belluno. Le torture e le brutalità non sortirono l'effetto voluto, nessuno parlò, né gli uomini né le donne. Se queste ultime riuscirono a sopravvivere evadendo dalla prigione qualche giorno prima della liberazione della città, il calvario dei quattro uomini finì solo con la morte: Marcello Boni fu impiccato tre settimane dopo la cattura nel Bosco delle Castagne assieme a "Montagna" e ad altri otto partigiani, Renato De Zordo morì in carcere sotto le torture, "Ciro" e "Bepi" vennero impiccati il 17 marzo in piazza Campedèl, come ancora si chiamava, assieme ad Andreani e a Piazza.

Dell'impiccagione di "Ciro", scrive il Fontana: *Fu fatto avanzare Cacciatore: era il capo dei partigiani e doveva precedere gli altri. Venne avanti con passo fermo, con la testa alta, serio e deciso. Salì la scala dalla parte sua e si trovò, in cima, col compagno che doveva passargli il nodo. Si guardarono un istante e poi Cacciatore si girò. Guardò la piazza, guardò gli sgherri allineati lungo il "liston". Fermo, statuario, egli attese. Il partigiano, cui la crudeltà nazista aveva imposto di fare il nodo scorsoio, tremava e non ci riusciva. Alla prova, il nodo si scioglieva. Lo rifece e parlò a Cacciatore. Questi si voltò, guardò, vide; con la testa accennò che andava bene.*

Il povero cireneo fu fatto scendere, un nazista fece con un calcio cadere la scala, "Ciro" restò impiccato al lampione. Senza un grido, senza un lamento, impartendo a tutti una lezione di coraggio e di dignità. L'agrigeno si spegneva all'età di venticinque anni.

Convegno di studi internazionali a Furnari (ME).

Sabato 10 e domenica 11 novembre 2018 si è tenuto a Furnari (ME), il Convegno di studi internazionali organizzato dalla nostra Società in collaborazione con l'Università di Messina, particolarmente nella persona di Raffaele Manduca (Associato di Storia moderna), il Comune di Furnari e, ormai necessaria presenza e motore dell'organizzazione, l'architetto Filippo Imbesi di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), sempre in prima linea ed organizzatore dal 2010 di eventi simili.

Numerosi gli interventi susseguitisi nel corso dei due giorni: si è iniziato con i saluti istituzionali nell'Aula magna del Rettorato, a cui sono seguiti quelli di Antonio Vitellaro, Presidente della Società nissena di storia patria, che ha presentato il n. 22 di "Archivio nisseno".

Dopo una *lectio* di Chiara Ottaviano sulla *Public history*, disciplina che ha trovato spazio all'estero ma che in Italia si confonde con le attività che ormai da secoli svolgono le Deputazioni e le Società di storia patria, ed un dibattito sulle tematiche del Convegno, è stato il momento della presentazione del *Supplemento* al n. 21 di "Archivio nisseno" (così come era già avvenuto per il *Supplemento* al n. 20) contenente gli Atti del convegno *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, tenutosi al Castello di Santa Lucia del Mela (ME) tra il 13 ed il 16 Ottobre 2016.

Nel pomeriggio il Convegno si è trasferito a Furnari, grazioso paese di circa 3.700 abitanti sito sulla costa tirrenica a circa 75 km da Messina, dove il Convegno è stato ospite del grazioso teatro comunale.

Varie ed interessanti le relazioni proposte: per le novità degli argomenti trattati si sono distinte maggiormente quelle presentate dai relatori non professionisti, tra cui, da segnalare, quella di Filippo Imbesi che ha scoperto più di 15 nuove cube nel Piano di Milazzo passate sinora inosservate, e quella di Luigi Santagati che ha continuato la presentazione degli itinerari stradali di età romana..

Tra le varie presenze segnaliamo quella di Maurice Aymard, direttore dell'*École des hautes études en sciences sociales* di Parigi, noto studioso a livello mondiale di storia sociale, economica e di microstoria. Numerosi i docenti universitari di Storia presenti: Salvatore Adorno (Catania) già presidente della Società siracusana di storia patria, Giuseppe Restifo (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Saverio di Bella (Messina), Antonino Teramo (Messina), Fabrizio D'Avenia (Palermo), Paolo Militello (Catania), Domenico Ventura (Catania), Luciano Catalioto (Messina), Giuseppe Campagna (Messina) e, naturalmente, l'onnipresente e tutto fare Raffaele Manduca (Messina).

Tra i non professionisti presenti Giuseppe Pantano (Montalbano Elicona), Salvatore Lamonica (Palermo), Piero Gazzara (Rometta), Giuseppe Ardizzone Gullo (Monforte San Giorgio), Filippo Imbesi (Barcellona P. G.), Giuseppe Tizzone (Castiglione di Sicilia), Maria Teresa Magro (Catania), Luigi Santagati (Caltanissetta), Eleonora della Valle (Messina), Alessio Mandanikitis (Santa Lucia del Mela), Franz Riccobono (Messina), Shara Pirrotti (Brolo), Roberto Motta (Messina), Santino Re-

cupero (Furnari), Filippo Sciara (Favara), Giovanni Privitera (Furnari) ed Alessandro Fumia (Messina).

Il casuale incontro con due ‘concittadini’ di Domenico Marco, fondatore della Biblioteca Comunale di Caltanissetta, 10 giugno 2019.

I coniugi Gioacchino e Marisa Tommaselli ci hanno mandato questo messaggio: Gentile Prof. Vitellaro, volevamo ringraziarla per la Sua cortese chiacchierata e la gradita visita alla Chiesa di S. Maria degli Angeli e alla Biblioteca della Società Nisena di Storia Patria effettuata il 10 giugno di quest’anno.

Siamo quella coppia di Piemontesi di Ivrea alla quale ha raccontato sia la storia della nascita della Biblioteca, che del nostro quasi Concittadino Domenico Marco da Voi chiamato Marco d’Ivrea. Ho tardato a scriverLe perché ho voluto fare delle ricerche che, purtroppo, non hanno portato a risalire a diretti Eredi, in zona, che mi mettessero in grado di reperire ulteriori informazioni,

Il comune di Bollengo, luogo natale e dove è sepolto l’illustre Avv. Marco, mi ha concesso di fotografare sia il certificato di morte (quello di nascita è troppo vecchio) che la lapide depositata sulla tomba che allego pensando di farLe cosa gradita. Grazie ancora. Cordiali saluti. Gioacchino e Marisa Tommaselli:

Trascriviamo il certificato di morte di Domenico Marco:

“Numero 14. Marco Domenico fu Giovanni 19 marzo 1889. L’anno mille ottocento novantanove addì venti di marzo a ore venti meridiane e otto minuti, nella casa Comunale. Avanti di me Rossetto Francesco Segretario delegato come al N. 1 Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Bollengo sono comparsi Ricca Pietro di anni quarantacinque, contadino domiciliato in Bollengo, e Ganera Giovanni di anni cinquanta, contadino, domiciliato in Bollengo, i quali mi hanno dichiarato che a ore pomeridiane quattro e minuti trenta di ieri, nella casa posta in cascina Villa Piave al numero quarantasette, è morto Marco Domenico di anni settantatre, Benestante, già prefetto e deputato, residente in Bollengo, nato in Ivrea, dal fu Giovanni negoziante, domiciliato in vita in Ivrea, e dalla fu Angelina Capello benestante, domiciliata in vita in Ivrea, marito di Antonina Minghelli Vajori.

A quest’atto sono stati presenti quali testimoni Bravo Eusebio di anni cinquantacinque, Serviente, e Ganeca Giacomo di anni quarantasette, proprietario ambi residenti in questo Comune. Letto il presente atto a tutti gli intervenuti l’hanno meco sottoscritto: salvo del condichiarante Ganeca perché illetterato come dichiara. Biaca Pietro, Bravo Eusebio, Ganeca Giacomo. Rossetto Francesco Segretario delegato”.

La lapide sulla tomba di Domenico Marco riporta i nomi di tanti altri suoi parenti: “GIUSEPPINA MARCO in Vercellini 1814-1867 / GIAMPIERO MARCO 1861-1868 / PIETRO MARCO agronomo 1813-1887 / DOMENICO MARCO Avvocato Comm, S.S. Maurizio e Lazzaro giornalista deputato prefetto poeta 1810-1889”.

Domenico Marco ebbe il grande merito di avere fondato la biblioteca di Caltanissetta, ma non tutti se lo ricordano perché il suo nome fu successivamente oscu-



rato dalla maggiore fama di Luciano Scarabelli. Marco poté soltanto avviare un cammino che si sarebbe rivelato lungo ma ricco di positive sorprese. Marco aveva preso servizio come prefetto a Caltanissetta il 15 dicembre 1861. Lo storico Giovanni Mulé Bertòlo ricorda così la sua breve esperienza nissena: “Fervente patriota questi non lasciò sfuggire occasione di perorare in pubblico con parola faconda e seducente, inoculando nelle masse l’amor delle libere istituzioni. Quando in agosto 1862 Garibaldi nella sua marcia per la via di Roma fu a Caltanissetta, il Prefetto Marco, seguendo gl’impulsi del cuore e poco curando la politica del governo, prodigò al grande ospite ogni cortesia. Il cav. Marco pagò il fio del suo sentire altamente italiano con la perdita del posto. Caltanissetta lo ricorda con piacere per la qualità della mente e del cuore e

lo ricorderà sempre con animo grato per aver promosso la creazione della biblioteca comunale”.

Nel febbraio del 1862 Marco matura il proposito di fondare a Caltanissetta una biblioteca pubblica; in assenza di fondi, il prefetto lancia un appello a studiosi e istituzioni di tutta l’Italia: in sei mesi riesce a raccogliere circa 700 volumi; ma una circostanza va rilevata: se Marco non avesse fondato la biblioteca, il comune di Caltanissetta non avrebbe potuto incamerare i fondi librari dei disciolti conventi della città assegnatigli con decreto ministeriale del 9 ottobre 1867 (12.367 volumi).

Convegno sui siti e monumenti archeoastronomici nel territorio di San Cataldo, San Cataldo, 27 settembre 2019, Teatro Comunale.

Questa rivista, nel precedente numero 23, ha pubblicato un ampio studio sull’argomento del convegno, a firma di Ferdinando Maurici, Guido Cossard e Alfredo Scuderi; per farne conoscere i contenuti, ignoti ai più, la Società Nissena di Storia Patria, in collaborazione con il Rotary Club di San Cataldo presieduto dal dott. Gaetano Mancuso, con il patrocinio dell’amministrazione comunale di San Cataldo rappresentata dal commissario dott.ssa Giuseppina Di Raimondo, ha organizzato il convegno che ha visto le relazioni di Ferdinando Maurici e di Alfredo Scuderi, autori, assieme a Vito Francesco Polcaro, del volume *Civiltà del sole in Sicilia. Indicatori solstiziali ed equinoziali di presumibile epoca preistorica*, edito nel 2019 da Kalòs. Nel corso dell’incontro sono state mostrate le immagini più suggestive delle emergenze naturalistiche modellate dalla mano dell’uomo nel nostro territorio.

Convegno di studio: Luigi Monaco, Leonardo Sciascia e Salvatore Sciascia nel cenacolo culturale nisseno degli anni '50, Caltanissetta, aula magna del Liceo Classico "Ruggero Settimo", 20 novembre 2019

Il Convegno, già previsto per il 25 Ottobre u.s. e rinviato a causa dell'allarme meteo e della chiusura delle scuole, si è tenuto mercoledì 20 novembre 2019, dalle ore 9.00 alle ore 13.00, nell'aula magna del Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta.

Tema del Convegno è stata l'amicizia tra Leonardo Sciascia e Luigi Monaco sintetizzata nella frase che Sciascia affidò a Matteo Collura che la riportò nel volume *Il Maestro di Regalpietra. Vita di Leonardo Sciascia nel 1996: Le serate passate in un angolo della libreria di Salvatore Sciascia, conversando con Luigi Monaco, sono state un po' la mia università.*

Erano presenti alcuni familiari dell'editore Salvatore Sciascia ed ha introdotto il Convegno Antonio Vitellaro, Presidente della Società Nissena di Storia Patria, relazionando su *Gli scritti inediti di Luigi Monaco* e ricordandone sommariamente la biografia. È purtroppo mancata per motivi di lavoro la preside Irene Cinzia Maria Collerone, dirigente scolastico del liceo classico "Ruggero Settimo", che doveva relazionare su: *"Il Preside" Luigi Monaco.*

È stato poi il turno di Nicolò Mineo, Preside emerito della facoltà di Lettere dell'Università di Catania, *Luigi Monaco critico letterario*, a cui è seguita la relazione di Giuseppina Basta Donzelli, già Docente dell'Università di Catania, *Luigi Monaco ritrovato nel libro di A. Vitellaro, Il Preside Luigi Monaco (1892-1958) e il recupero dei suoi scritti inediti.* A seguire alcuni interventi degli studenti delle classi 5C Classico e 5C Linguistico del Liceo Classico coordinati dalla professoressa Loredana Scintilla.

Fiorella Falci, docente di Storia e Filosofia del Liceo Classico "Ruggero Settimo" ha parlato di *Luigi Monaco epurato e reintegrato in un difficile dopoguerra*, mentre hanno portato testimonianze su Luigi Monaco, Aldo Gerbino, poeta e scrittore, relazionando su *Leonardo Sciascia a Caltanissetta*, ed Attilio Bruno, bibliofilo e past Governor del Rotary, che ha parlato di *Salvatore Sciascia editore e rotariano.*

Convegno su Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea, tra Messina e Rometta (ME), 8-10 novembre 2019.

Si è svolto venerdì 8, sabato 9 e domenica 10 novembre 2019, tra Messina e Rometta (ME), il III Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea* organizzato dall'Università di Messina, in particolare dai proff. Antonio Baglio, Luciano Catalioto e Raffaele Manduca, in collaborazione con il Comune di Rometta nella persona del Sindaco Nicola Merlino, la Società nissena di storia patria con Luigi Santagati ed il "Gruppo Ricerche nel Val Demone" di Barcellona Pozzo di Gotto presieduto dall'arch. Filippo Imbesi. Da ricordare anche il prezioso aiuto di Piero Gazzara, romettese DOC, che si è notevolmente prodigato per la realizzazione del Convegno.

Il Convegno si è svolto inizialmente presso l'Università degli studi di Messina, nell'Aula magna del DICAM (Dipartimento di civiltà antiche e moderne) di Viale Annunziata a partire dalle ore 9,00 di venerdì 8 novembre sino al pomeriggio inoltrato. Ospite d'onore lo storico francese Henri Bresc dell'Università di Parigi Nanterre, spesso presente in Sicilia; da segnalare la presenza di Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore di Pisa), Salvatore Adorno (Università di Catania), Pietro Corrao (Università di Palermo) e Giancarlo Poidomani (Università di Catania); numerosi, ovviamente, i professori dell'Università di Messina.

C'è da ricordare anche le altre associazioni ed enti che hanno concorso alla buona riuscita del Convegno: il DICAM (Dipartimento di civiltà antiche e moderne) dell'Università di Messina, la Società messinese di storia patria, la Pro Loco di Rometta, SiciliAntica, il Centro di studi storici di Monforte San Giorgio (ME), l'Officina di studi medievali di Palermo, l'Eremo della Candelora di Santa Lucia del Mela e, infine, l'Archivio storico Romettese, quasi padrone di casa.

Sabato mattina, da Messina, il Convegno si è trasferito nella Sala consiliare degli Uffici decentrati di Rometta Marea per restarvi sino all'ora di pranzo di domenica mattina. Il venerdì si sono succeduti 14 relatori e, tra sabato e domenica, altri 25, per un totale di 39 relazioni svolte sui temi più disparati.

Presenti alcuni relatori storici dei Convegni sin qui effettuati, primo fra tutti Filippo Imbesi (Barcellona Pozzo di Gotto) tra gli organizzatori dell'evento, Filippo Sciara (Favara), Giuseppe Ardizzone Gullo (Monforte San Giorgio), Piero Gazzara (Rometta), Shara Pirrotti (Brolo), Roberto Motta (Messina), Antonio Cucuzza (Ramacca), Franz Riccobono (Messina), Alessio Mandanikiotis (Santa Lucia del Mela) e Giuseppe Pantano (Montalbano Elicona). Gradite nuove presenze sono state quelle di due giovani studiose: Rossella Nicoletti (Enna) e Viviana Caparelli (Agrigento).

Luigi Santagati (Caltanissetta), tra gli organizzatori dell'evento, ha presentato la relazione su *La via consolare romana Pompeia da Catania a Siracusa* in prosecuzione della relazione *La via consolare romana Pompeia tra il Faro e Catania* che, nel precedente Convegno del 2018 svoltosi a Furnari (ME), di prossima pubblicazione, si occupava del tratto da Messina a Catania.

Giovanni Di Bartolo architetto e agronomo gelese del XIX secolo. Convegno di studi a duecento anni dalla nascita, Gela 16 novembre 2019, Pinacoteca-Palazzo di Città.

La Società Nissena di Storia Patria è stata invitata a partecipare a questo convegno organizzato, su sollecitazione del dott. Alexander Di Bartolo, dal Comune di Gela in collaborazione con l'Ordine dei Dottori Agronomi e dei Dottori Forestali di Caltanissetta, con l'OAPPC di Caltanissetta e con l'Accademia dei Georgofili.

Il convegno è stato suddiviso in due sezioni: la sezione di Storia e Architettura che ha visto le relazioni di Alexander Di Bartolo (*Biografia inedita di Giovanni Di Bartolo: illustre architetto e agronomo del XIX secolo*), di Nuccio Mulé (*Il centro storico di Terranova di Sicilia prima e dopo Giovanni Di Bartolo*), di Francesco Fiumalbi

(Attività di progettazione architettonica di Giovanni Di Bartolo per la provincia di Caltanissetta); la sezione di scienze agronomiche con le relazioni di Agnese Visconti (*Scienza e "cose agrarie": il ruolo della botanica per la conoscenza e coltura del cotone nel XIX secolo in Italia*), di Antonio Vitellaro, *La coltivazione del cotone nella provincia di Caltanissetta al 1864*), di Antonio Bacarella (*Aspetto politico-economici della coltivazione del cotone in Sicilia, dall'anteguerra ai nostri giorni*) e di Paolo Guarnaccia (*La reintroduzione della coltivazione del cotone a Gela: aspetti agronomici e opportunità per il territorio*). Al termine del convegno, la Società Nissena di Storia Patria ha offerto la propria disponibilità a pubblicare gli atti del convegno.

**Presentazione del romanzo di Beppe Burgio, *L'altra faccia della luna*, Altro-
mondo editore, 2019, Caltanissetta 11 ottobre 2019, Sala convegni della Banca
Sicana di Caltanissetta.**

Antonio Vitellaro ha presentato il libro di Beppe Burgio che narra vicende avventurose dell'autore in un clima di amore-odio per la propria città da parte di chi è dovuto allontanarsi da essa un po' per necessità e un po' per scelta; un libro tormentato, di cui sono stati letti alcuni brani significativi da Rosalba Collodoro. Giuseppe Di Forti, presidente della Banca Sicana, ha fatto gli onori di casa.

Pubblicati gli scritti inediti del maestro Pantaleone Leonardo Rizzo.

Serradifalco ha ricordato un suo illustre concittadino, Pantaleone Leonardo Rizzo (1925-2006), maestro saggio e stimato di molte generazioni di alunni, uomo di cultura presente nel panorama della comunità cittadina per il suo impegno costante in favore della scuola e testimone di fede cristiana vissuta con grande coerenza.

Nell'aula magna della scuola media è stato presentato il volume di scritti postumi del maestro Rizzo dal significativo titolo *Il valore della persona umana*, curato da Antonio Vitellaro per le edizioni della Società Nissena di Storia Patria.

Pantaleone Rizzo fu uomo di cultura e di fede e i suoi scritti rispecchiano pienamente la sua esperienza di vita: prevalgono le tematiche educative e quelle religiose, ma non mancano altri scritti d'interesse civico legati alla sua attività politica e ad altre esperienze di vita comunitaria.

Hanno tratteggiato la vita e l'opera di Rizzo la dirigente scolastica Anna Maria Nobile, che ha ospitato l'incontro, Antonio Vitellaro, Sergio Milazzo presidente dell'associazione culturale Serra del Falco; Giovanni Costa ha illustrato i contenuti del libro. Ha concluso i lavori Luisa Rizzo, nipote del maestro Rizzo, a nome della famiglia, tracciando un commosso profilo dello zio, premuroso educatore anche nell'ambito familiare. Significative sono state le testimonianze di alcuni amici ed ex alunni del maestro Rizzo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



ALDO GERBINO, *Non è tutto. Diciotto testi per un catalogo*. Premessa di Paolo Ruffilli. Il Club di Milano-Spirali, Milano 2018, (distrib. 2019), pp. 64, € 12,00.

“Non è tutto”: un De Pisis ad alimentare la parola

È la prima volta che Aldo Gerbino colloca 18 intense prose poetiche a fronte di 18 immagini di opere non destinate ad una esposizione temporanea né finemente riprodotte come tributo di collaborazione di un artefice amico ad una nuova *plaque*. La collezione dell'autorevole poeta-scienziato e critico d'arte – in parte riprodotta in scala ben leggibile nel piccolo formato, in parte miniaturizzata come marca di citazione – è una galleria privata ideale, una soggettiva epitome di figure, che compongono una retrospettiva autobiografica del professore che a Palermo ha creato e ordinato la Quadreria Mediterranea dello Steri, sede del Rettorato dell'Università statale. E appunto dai dipinti della quadreria provengono alcuni importanti pezzi del repertorio di *Non è tutto*, che, nell'ordine in cui appaiono al lettore, sono il retro della tela di *C'est n'est pas tout* (sic) di Filippo de Pisis (1949), cui segue a distanza la foto di Brai del dipinto stesso, particolari isolati del quale figurano sulla copertina, scomposti ed evidenziati quali programmatici grafismi; Renato Guttuso, *La Vucciria* (1974); Enzo Nucci, *Finestra sul Mediterraneo* (2010). Un secondo gruppo cospicuo è rappresentato da disegni di Bruno Caruso, venuto a mancare il 4 novembre dello scorso anno: *Il falco sul teschio* (1980), *El caballero de triste figura (Don Quijote)* (1999), *Cervantes a Napoli* (1999). Caruso fu e resta artista carissimo a Gerbino, che non ha riserve a riconoscere quanto gli deve di ispirazione la totalità dei testi affidati a questo suo inusuale catalogo. Ai disegni di Caruso s'aggiungono altri dipinti d'ispirazione fra metafisica e surreale, tra cui un Ceccotti e un Attardi. Se però non fosse per alcune grandi opere classiche, che fungono da allegoresi unificanti, le altre immagini della personale galleria di Gerbino, quelle non caratterizzate da un disegno dal tratto vigoroso ed esatto di un Guttuso o Caruso o dalla traccia più spessa di un Garbari, parrebbero estranee alla raccolta, nella quale si isolerebbero come paesaggi colti in vaghe luminosità o incerte atmosfere crepuscolari, talora alternanti azzurro ed oro, ora trascorrenti dal blu al nero (Levasti, Nucci, Modica, Guccione).

In maniera diversa Filippo De Pisis, primario centro ispiratore della galleria ideale, visse solo da appartato *dandy* la doglianza “nella carne” (p. 55), sofferenza lacerante rinnegata dal sarcasmo delle sue mascherate. “Ho sempre apprezzato – osserva a proposito Gerbino – l’immagine di quella “cipria di baci intorno a bocche stanche” [Proust, *Watteau* cit.] in cui pertinacemente gioca a nascondino il *comptulus* di turno, cioè il ‘civettuolo’, il vanesio, lo sfarfallante soggetto qui equipaggiato da inconsapevole funzione lenitiva e che ritrovo intatto nel finis dell’esistenza del pittore e poeta ferrarese” (pp. 57-58). Attraverso l’esibizione d’immagini di De Pisis ma soprattutto in forza dell’approfondimento analitico di queste, il principio di distanza si specifica in tesi dell’incompletezza e insufficienza delle singole arti a esprimere adeguatamente uno stesso inesauribile oggetto. Una nostalgia latente del *Gesamtkunstwerk* wagneriano, che certamente fu criterio ideale d’integrazione delle arti del Proust dei *Plaisirs*? Forse. In ogni caso l’insufficienza delle singole arti a rappresentare adeguatamente un medesimo oggetto, o la percezione di esso, è detta chiaramente dal titolo dei *diciotto testi per un catalogo*, *Non è tutto*, e dai particolari dell’omonima tela di De Pisis riprodotti sul bianco della copertina: il vaso di fiori in quanto pittorica natura morta e la penna e il calamaio, che rinviano a quelle parole e a quella scrittura che l’olio su tela non riesce a *dire*.

Chiarito tutto ciò, possiamo congedarci dal lettore di questa recensione per invitarlo a leggere i testi a fronte di Aldo Gerbino. Ma non senza una doverosa postilla sul loro stile «apocalittico». Non è l’accadere della morte il tema proposto da Aldo Gerbino ma il *corpo morto*, considerato a partire dalla sua presenza non solo virtuale nel putrido «stambugio del corpo», contemplato nella universale *marcescenza* dei fiori recisi di De Pisis, simbolo, da freschi e tonici, di effimero lirismo sessuale. E torna con insistenza il corpo morto: quello degli ortaggi e delle carni diversamente offerte al consumo da Rembrandt e Guttuso, quello dei corpi ignudi in abbandono di donne rideste da «tante morti apparenti», per non dire della più cruda putrefazione dei corpi offerti allo sguardo osservatore dal ceroplasta Zumbo, che si dilata in generale dissoluzione della luce nei bagliori incerti dei crepuscoli.

Nicola De Domenico

Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del II convegno internazionale, Castello di Santa Lucia del Mela (ME), 13, 14, 25, 16 ottobre 2016, Volume I, a cura di Filippo Imbesi e Luigi Santagati, Supplemento al n. 21 di “Archivio Nisseno”, Anno XI – N. 21, Luglio-Dicembre 2017, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2017.

Riportiamo l’*Introduzione* al volume e il *Sommario*.

Introduzione.

Questo volume raccoglie la prima parte dei contributi che sono stati presentati durante il convegno internazionale *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea* (II Edizione), che si è tenuto nel castello di Santa Lucia del Mela (Messina) dal 13 al 16 ottobre 2016.

Il convegno ha avuto come principale obiettivo la proposizione di un ideale punto d'incontro tra il mondo universitario (rappresentato dall'*Università di Messina* e dall'*Université Paris Ovest Nanterre La Défense*), le *Società di Storia Patria siciliane* (sedi di *Caltanissetta* e *Messina*), qualificati e importanti studiosi (molti dei quali di fama internazionale) e prestigiosi enti di ricerca e associazioni culturali tra cui l'*Officina di Studi Medievali* di Palermo, l'Associazione Regionale *SiciliAntica*, la *Biblioteca Francese di Palermo*, l'*Archivio Storico Romettese*, il *Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone*, l'*Associazione Amici del Museo di Messina*, il gruppo *Ricerche del Valdemone* e il progetto *Sicilia Svelata*.

Il quadro complessivo generato dalle sinergie e dai contributi che sono stati proposti, e che saranno analizzati singolarmente e nella loro totalità nella presentazione del secondo volume, ha permesso di approfondire molteplici aspetti della vicenda storica dell'Isola durante la sua millenaria espressione, seguendo il fil rouge della nota espressione braudeliana che definisce il Mediterraneo e di rimando anche la Sicilia, *non un paesaggio ma innumerevoli paesaggi, non un mare ma un susseguirsi di mari, non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre*.

Gli aspetti metodologici ed espositivi che si sono esplicitati nei contributi hanno infatti generato un vero e proprio laboratorio di indagini per la verifica e la comprensione di processi microstorici che in molti casi consentono di tracciare o di cogliere le linee interpretative della cosiddetta *Grande Storia di respiro mediterraneo*, fornendo inoltre, in una fase di appiattimento culturale piuttosto generalizzato, un momento di seria riflessione sugli sconfinati campi di ricerca propri del territorio siciliano.

Il solco programmatico ed espositivo tracciato dal convegno ha fatto inoltre emergere, come elementi qualificanti, il proficuo confronto tra diverse esperienze e modalità di ricerca, l'esistenza di nuove frontiere storiche e archeologiche, lo stimolo per il rinnovamento delle conoscenze territoriali e la caratterizzazione in approcci metodologici multidisciplinari.

Le sinergie messe in campo nel convegno e le indagini prodotte contribuiscono sicuramente a fornire un archetipo culturale ideale che, attraverso originali chiavi di accesso alle memorie presenti sul territorio, ha l'intenzione di stimolare un concreto cambiamento di rotta nell'attuale sistema culturale siciliano.

Un doveroso ringraziamento pertanto va all'Amministrazione comunale di Santa Lucia del Mela, e in particolare all'Assessore Rosario Torre, per l'ospitalità e per gli apporti forniti durante l'organizzazione del convegno.

Filippo Imbesi
Luigi Santagati

Sommario:

Giuseppe Ardizzone Gullo (*I rapporti tra cittadini di Monforte e il barone e le successioni feudali*), Jean Paul Barreaud (*Santa Rosalia: una città alla ricerca della propria identità collettiva*), Rosario Basile (*Santa Lucia del Mela e la sua prelatura dall'XI al XVI secolo. Ricostruzione della storia sulla base di una obiettiva interpre-*

tazione dei documenti coevi), Franco Biviano (*La concessione federiciana del casale di Santa Lucia a Gregorio Mustacio - sec. XIII*), Henri Bresc (*Nel regno di Trinacria, Geografia e storia nell'opera di Giovan Luca Barberi*), Luciano Catalioto (*La Zecca di Messina dal Medioevo all'Età moderna*), Antonio Cucuzza (*Enigmatico itinerario di un anonimo manoscritto del XVII secolo. Prima ricognizione*), Alessandro Di Bennardo (*Palermo città orientata. Il simbolismo astronomico della strada del Casaro dalle origini fenicie alla rifondazione controriformista*), Giovanni Di Stefano e Angelica Ferraro (*Uomini senza testa. Sepolture parziali e secondarie nell'età del bronzo antico in Sicilia*), Michele Elia (*Ricognizione archeologica nelle terre di Ducezio: Montagna di Caltagirone e Altobrando*), Giuseppe Ferlazzo (*Dal documento alla mappa: alcuni spunti sul territorio di Santa Maria di Licodia*), Giuseppe Finocchio (*Sopravvivenze e ricordi dell'architettura medievale di Messina. Indagini preliminari di rilevazione ed impressioni di un possibile tessuto urbano*), Piero Gazzara (*Consuetudini e privilegi della terra demaniale di Rometta nel diploma del 1323 di Federico III*), Marco Grassi (*La collezione della famiglia Di Giovanni, Duchi di Saponara*), Filippo Imbesi (*Il mistero della lapide sepolcrale*), Salvatore La Monica (*La plurisecolare egemonia politica e feudale dei Branciforti in Sicilia tra '300 e '800*), Pippo Lo Cascio (*Rappresentazioni in Sicilia del Nodo di Salomone*), Ferdinando Maurici (*Nuovi castelli nella Sicilia del XIV secolo*), Rosario Moscheo (*Tra religiosità e scienza: un frustulum escurialense e credenze popolari*), Roberto Motta (*Traiettorie di luce nel duomo di Monreale e nelle chiese medievali del Valdemone: un percorso di immagini*), Giuseppe Pantano, Arnaldo da Villanova, diplomatico, medico, teologo e riformatore religioso alle soglie del XIV secolo e la sua sepoltura in Sicilia, a Montalbano), Shara Pirrotti (*Le formule di maledizione nei documenti medievali*), Marcello Proietto (*Coscienza religiosa e cultura materiale in una "quasi città" siciliana. I Colloridi a Lentini – secolo XIV*), Luigi Santagati (*Considerazioni sulla storia nascosta della Sicilia*), Filippo Sciara (*I loca solatiorum et defensarum di Federico II imperatore in Sicilia*), Basilio Segreto (*La nobile famiglia de Amato a Sant'Angelo di Brolo*), Marco Sfacteria (*Mansionibus nunc institutis: nuovi dati sulla viabilità romana nella Sicilia interna*), Antonino Teramo (*L'episcopato siciliano negli ultimi decenni del XIX secolo. La Conferenza Episcopale regionale tra storiografia e nuove prospettive di ricerca*).

Famiglie nobili di spada tra Europa e Sicilia, atti del Convegno di studi organizzato dalla Società Nissena di Storia Patria e dall'Ecomuseo Petra d'Asgotto di Nicosia i 30 settembre e il 1° ottobre 2017 (a cura di Luigi Santagati)

Il volume, supplemento del n. 22 di "Archivio Nisseno", Anno XII, gennaio-giugno 2018, riporta studi di Maria Antonetta Balsamo (*Le grandi famiglie siciliane promotrici dell'attività musicale in Sicilia*), di Antonio Barone (*I Santapau, signori delle terre di Licodia, tra politica e mecenatismo culturale*), di Henri Bresc (*Migrazioni aristocratiche in Sicilia*), Giovanni D'Urso (*Famiglie nobili di Nicosia. La Via dei baroni di Buterno e Grado*), Salvatore Farinella (*I Graffeo principi di Gangi e marchesi di Regiovanni. Breve vita di un casato 1625-1654. Aggiunte documentarie*

alle notizie sulla famiglia), Ferrugia Andrea (*I Filangeri di Sicilia fra XIII e XVI secolo. Storia di una famiglia e di un patrimonio*), Emanuele Giarrizzo (*I Gaetani e l'opposizione aristocratica ai Borbone di Napoli. 1700, 1735, 1773, 1860*), Salvatore La Monica (*Barresi di Sicilia, Francia e Spagna*), Salvatore Lo Pinzino (*Gli "Sperlinga" ossia i duchi di Sperlinga della Gens Onetorum*), Ruggero Pace Gravina (*Cavalieri, capitani, ammiragli: l'impegno militare di una casata siciliana in età moderna*), Cesare Requesens (*Emanuele Requesens, patriota palermitano e principe*), Vittorio Ricci (*Una coppia reale nella Palermo del XVII secolo: il Conestabile Federico Colonna e la moglie Margherita d'Austria e Branciforte*), Luigi Santagati (*La formazione della nobiltà di spada in Sicilia*), Antonio Vitellaro (*Le molte anime di Carlo Maria Carafa*), Rosanna Zaffuto (*Magnificenza e cultura nella corte dei Moncada*).

Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. III convegno, Venerdì 8 novembre 2019, Aula magna del DICAM dell'Università di Messina e 9-10 novembre 2019, Sala consiliare di Rometta Marea. Supplemento all'"Archivio Nisseno" Anno XII N. 23 luglio-dicembre 2018, Tomo I – *Miscellanea* (a cura di Filippo Imbesi).

Sommario:

Giuseppe Ardizzone Gullo (*Il monastero della SS. Annunziata, già Santa Maria dei Greci, di Rometta*), Alfio Bonanno (*Su una possibile interpretazione archeoastronomica della spirale megalitica di Balze Soprane – Bronte, Catania*), Viviana Caparelli (*Il sarcofago con "Ratto di Proserpina" nella chiesa Madre di Raffadali – Agrigento*), Eugenio Curatozzolo (*Esempi di Antoniniani irregolari nella Sicilia centro-orientale: tesoretti e ripostigli fra III e IV sec. d.C.*), Luciano Catalioto (*Genes linguae latine: feudatari normanni e insediamenti benedettini in Sicilia tra XI e XII secolo*), Antonio Cucuzza (*Il circuito fieristico della Sicilia Borbonica e lo sviluppo della viabilità siciliana*), Placido Currò (*Immaginare la rivolta. Sentimenti e rappresentazioni grafiche della ribellione di Messina*), Giuseppe Ferlazzo (*Le fortificazioni bizantine e islamiche in Sicilia: il castello di Galati Mamertino*), Piero Gazzara (*La rivolta antispagnola di Messina e la battaglia di Lombardello – 1674*), Filippo Imbesi (*Antropologia della morte, contesti socio-culturali e consuetudini funerarie in due putridaria di Barcellona Pozzo di Gotto*), Filippo Imbesi (*Ricerca di testimonianze storiche in tre "memorie del sottosuolo"*), Alessio Mandanikiotis (*"Taxis e Cosmos". Ordine e bellezza, armonia e simbolismo nell'architettura liturgica bizantina*), Raffaele Manduca (*Il segno e lo spazio. Politica e lunga durata in un comune siciliano di nuova fondazione – Grammichele XVII-XX secolo*), Roberto Motta (*Considerazioni sul "sogno" di Federico III d'Aragona interpretato da Arnaldo da Villanova*), Rossella Nicoletti (*"Cereris Hennensis antiquitas tanta..." La topografia antica della città di Enna sulle orme di un culto*), Giuseppe Pantano (*Una misteriosa frase latina sull'architrave di una finestra a Montalbano Elicona*), Shara Pirrotti (*I testamenti dell'abate Dimenna*), Santino Recupero (*Il sistema difensivo camilliano sul litorale tirrenico della provincia di Messina: la torre di Furnari o*

torre Forte), Franz Riccobene (*La cartografia siciliana tra XVI e XIX secolo*), Luigi Sanfilippo (*Sui progressi scientifici in Sicilia nell'Ottocento. Qualche riflessione di Giacomo Maggiore*), Luigi Santagati (*La via consolare romana Pompeia da Catania a Siracusa*), Filippo Sciara (*Il castello-motta di Burgio presso Caltabellotta*), Antonino Teramo (*Note sulla repressione del quietismo a Palermo tra XVII e XVIII secolo*).

Lo stato delle indagini sulla sepoltura di Antonello da Messina. Incontro-dibattito, Furnari (Messina) 10 novembre 2018, in "Archivio Nisseno" anno XII n. 23, luglio-dicembre 2018, Tomo II, *Sulle orme di Antonello* (a cura di Luigi Santagati).

Sommario:

Pietro Giacobello (*Indagine sulla storica chiesa di Santa Maria di Gesù superiore o extra moenia, poi detta del Ritiro. Un intero "palinsesto architettonico" da svelare*), Giuseppe Previti (*I resti del convento di Santa Maria di Gesù superiore*), Nino Principato (*Il complesso di Santa Maria di Gesù superiore dei Minori Osservanti e la sepoltura di Antonello da Messina. Analisi storica alla luce dei documenti e degli atti notarili*), Filippo Imbesi (*Indagini conoscitive e recupero di aspetti storici e architettonici nel monastero di Santa Maria di Gesù superiore di Messina*), 1989, *Resti del complesso conventuale di Santa Maria di Gesù superiore (Archivio fotografico della Soprintendenza di Messina)*.

Giuseppe Barone (a cura e in collaborazione con Alessia Facineroso, Sebastiano Angelo Granata e Chiara Maria Pulvirenti), Storia mondiale della Sicilia, Editori Laterza Bari 2018, pp. 626, Euro 35.

La formula originale del libro voluta dall'editore Laterza sorprende il lettore: i testi hanno per titolo una data (dal 4500 a.C. al 2018) a cui segue l'argomento trattato e il nome dell'autore (es. 4500 a.C. *L'ossidiana e il popolo del bicchiere* di Sebastiano Tusa; 2018 *Patrimonio dell'umanità* di Salvatore Adorno). Gli autori sono tutti di altissimo prestigio culturale.

La scansione proposta dal curatore ripercorre la storia della Sicilia per grandissime "categorie" storiche: *Tra Grecia e Roma* (dal 4500 a.C. al 787); *Cerniera mediterranea* (dall'878 al 1474); *Nel segno dell'impero* (dal 1520 al 1693); *Tempo di rivelazioni* (dal 1759 al 1864); *Nuovi mondi* (dal 1970 al 2018).

La dimensione internazionale della Sicilia a cui s'ispira il titolo del libro, è messa in evidenza dal curatore:

"La condizione insulare della Sicilia non è stata un fattore di isolamento, ma di integrazione e di apertura alla dimensione-mondo dell'economia. L'idea di un'isola 'sequestrata' dal mare è un *topos* letterario resistente ma di nessun valore storico. La Sicilia non è stata mai chiusa, ma civiltà multiculturale, luogo cruciale di incontro e di scontro, ora cerniera ora frontiera, da sempre collegata ai circuiti mercantili dell'economia internazionale".

ABSTRACT

Gioacchino Lanza Tomasi – Salvatore La Monica

Il testamento di Angelica.

Il testamento di Angelica è la trasfigurazione letteraria dell'omonima figura del romanzo *Il Gattopardo*. Gli autori ripercorrono la storia dei Favara e dei Valguarnera a cui si ispira l'autore del *Gattopardo*.

Parole chiave: Giuseppe Tomasi, Gattopardo, I Favara, I Valguarnera.

Angelica's Will

Angelica's Will is the literary transfiguration of the homonymous character of the novel *Il Gattopardo* (The Leopard). The authors run through the story of the Favaras and the Valguarneras that inspired the author of *Il Gattopardo*.

Keywords: Giuseppe Tomasi, Gattopardo, The Favaras, The Valguarneras.

Nicola Schillaci

La famiglia Di Napoli di Troina.

Il saggio ricostruisce la genealogia della famiglia Di Napoli, discendenti dai Caracciolo di Napoli, insediatasi a Troina fin dal '400, e la complessa trama dei matrimoni dei membri della famiglia. L'autore si sofferma sulla figura di Vincenzo Napoli divenuto vescovo di Patti agli inizi del XVII secolo.

Parole chiave: Famiglia Di Napoli, Troina, Vincenzo Napoli, Patti.

The Di Napoli family from Troina.

The essay reconstructs the genealogy of the Di Napoli family, descendants of the Caracciolos of Naples, which settled in Troina in the fifteenth century, and the complicated plot of marriages of their family's members. The author dwells upon the figure of Vincenzo Napoli who became bishop of Patti early in the XVII century.

Keywords: The Di Napoli family, Troina, Vincenzo Di Napoli, Patti.

Ferdinando Maurici

Michele Amari topografo della Sicilia medievale.

Michele Amari è conosciuto per la sua monumentale *Storia dei Musulmani di Sicilia*. L'autore mette in evidenza tutte le indicazioni topografiche utili a ricostruire una carta topografica della Sicilia nell'età bizantina, teatro della progressiva conquista islamica dell'isola.

Parole chiave: Michele Amari, Sicilia, Musulmani, Bizantini.

Michele Amari topographer of the medieval Sicily.

Michele Amari is well-known through his monumental *History of the Muslims in Sicily*. The author highlights all the topographic markings useful to reconstruct a topographic map of Sicily during the Byzantine age, theatre of the Islamic progressive conquest of the island.

Keywords: Michele Amari, Sicily, Muslims, Byzantines.

Alessio Maria Camarda Signorino

... Il busto e l'urna con due Genii.

L'autore, storico dell'arte, "riscopre" due "dimenticate" opere di Valerio Villareale (1773-1854) presenti a Sambuca di Sicilia nella Chiesa del Carmine: il busto di don Vito Oddo e l'urna con due Genii.

Parole chiave: Sambuca di Sicilia, Villareale, Vito Oddo, Agostino Gallo.

... the bust and the urn with two geniuses.

The author, art historian, "rediscovers" two "forgotten" works of Valerio Villareale (1773-1854) which are to be found in Sambuca di Sicilia in the Church of Carmine: the bust of Don Vito Oddo and the urn with two geniuses.

Keywords: Sambuca di Sicilia, Villareale, Vito Oddo, Agostino Gallo.

Arcangelo Vullo

La tenuta del bosco di Mimiani/o tra mito e realtà.

Il bosco di Mimiani è descritto in un'egloga come "il soggiorno degli dei, delle ninfe e delle Muse"; più prosaicamente, il bosco fu un uliveto, un pascolo e la riserva di caccia dei Moncada, signori di Caltanissetta. I daini erano "il più bell'ornamento del bosco".

Parole chiave: Mimiani, Cingalio, bosco, Moncada, daini.

The estate of the wood of Mimianibetween myth and reality.

Mimiani wood is described in an eclogue as "the residence of gods, nymphs and the Muses", more prosaically, the wood was an olive grove, a pasture and the hunting ground of the Moncadas, a genteel family of Caltanissetta. The fallow deer were "the most beautiful adornment of the wood."

Keywords: Mimiani, Cingalio, wood, Moncada, fallow deer.

Francesco Paolo Giordano

La biblioteca comunale di Aidone.

"La biblioteca è la metafora di quel lungo viaggio verso la scoperta della conoscenza e del sapere attraverso i libri". I primi donatori di libri alla biblioteca di Aidone furono Gaetano Scovazzo e Francesco Ranfaldi; poi giunsero i libri dei disciolti conventi dei Cappuccini, dei Riformati e dei Domenicani. Col tempo, la biblioteca ha subito un progressivo degrado.

Parole chiave: Libro, biblioteca, Domenico Scovazzo, Filippo Cordova.

The town library of Aidone

“A library is a metaphor of that long voyage towards the discovery of knowledge and culture through books”. The first donors of books to the library of Aidone were Gaetano Scovazzo and Francesco Ranfaldi: then books arrived from the closed Capuchin convents, members of the Reformed Church and of the Dominicans. Over the years, the library has undergone a progressive decline.

Keywords: Book, library, Domenico Scovazzo, Filippo Cordova.

Collezione Emeroteca Falcone

È un inventario dei faldoni che costituiscono una preziosa emeroteca storica divisa in corpose categorie: giornali nazionali, giornali siciliani, pubblicazioni varie (diritto, controversie giudiziarie, economia, politica, ecc.). Si dà infine atto che Filippo Falcone ha donato 760 volumi alla Biblioteca delle Biblioteche della Società Nissena di Storia Patria.

Parole chiave: Emeroteca, Filippo Falcone, giornali, periodici.

The Falcone newspaper library collection.

It is an inventory of files which form a precious newspaper library divided into large categories: national newspapers, Sicilian newspapers and various publications (law, judicial issues, economy, politics, etc.).

It should be noted that Filippo Falcone has donated 760 volumes to the *Library of the Libraries of the Società Nissena di Storia Patria*.

Keywords: Newspaper library, Filippo Falcone, newspapers and magazines.

Salvatore Latora

“A tutti gli uomini liberi e forti”.

L'autore ricorda i cento anni dall'appello di Luigi Sturzo e le perplessità del politico di Caltagirone in merito al Concordato e alla “perversa contaminazione fra fede e politica”.

Parole chiave: Luigi Sturzo, partito popolare, Concordato, enciclica.

“To all free and strong men “

The author commemorates the hundredyear appeal of Luigi Sturzo and the perplexities of the Caltagirone politician regarding the Concordat and the “perverse contamination between faith and politics.”

Keywords: Luigi Sturzo, the people's party, Concordat and encyclical.

Remo Roncati

Contrasto tra Stato e Chiesa dal Regno di Piemonte al Regno d'Italia.

Con una particolare attenzione a quanto successe in Sicilia, l'autore delinea i rapporti tra Chiesa e Regno d'Italia, con riferimento all'incameramento dei beni della Chiesa, al *non expedit* e all'impegno della Chiesa per i poveri.

Parole chiave: Piemonte, Italia, guarentigie, liberalismo, corporazioni religiose.

The contrast between State and Church from the Piemonte reign to the Italian reign.

Giving particular attention to what had happened in Sicily, the author defines the relationship between the Church and the Reign of Italy, referring to the confiscation of the possessions of the Church, to *non expedit* and to the duties of the Church towards the poor.

Keywords: Piemonte, Italy, guarantees, liberalism and religious corporations.

INDICE

Editoriale	3
Gioacchino Lanza Tomasi, <i>Il testamento di Angelica, Principessa di Niscemi.</i> <i>Il romanzo Il Gattopardo e le famiglie nobiliari</i>	5
Nicola Schillaci, <i>La famiglia Di Napoli di Troina nei secoli XVI e XVII.</i> <i>Genealogia e Matrimonio</i>	31
Ferdinando Maurici, <i>Michele Amari topografo della Sicilia medioevale: l'età Bizantina</i>	81
Alessio Maria Camarda Signorino, “..Il busto e l'urna con due Genii”. <i>La riscoperta</i> <i>di due dimenticate opere di Valerio Villareale</i>	103
Arcangelo Vullo, <i>La tenuta del bosco Mimiani tra mito e storia</i>	121
Francesco Paolo Giordano, <i>La biblioteca comunale di Aidone “Gaetano Scovazzo”</i> <i>tra storia e tradizioni popolari</i>	139
Remo Rioncati, <i>Contrasti tra Stato e Chiesa dal regno di Piemonte al regno</i> <i>d'Italia (1848-1929)</i>	155
Antonio Vitellaro, <i>In memoria di Michele Intilla editore nisseno, messinese di adozione</i> ...	181
Filippo Falcone, “ <i>Collezione Emeroteca Falcone</i> ”	185
Salvatore Latora, “ <i>A tutti gli uomini liberi e forti</i> ”. <i>Cento anni dopo l'appello</i> <i>di Luigi Sturzo</i>	199
Antonio Vitellaro, <i>Un donatore: notaio avv. Silvio Angilella</i>	203
<i>Attività della Società</i>	205
<i>Rassegna bibliografica</i>	213
<i>Abstract</i>	219

Finito di stampare nel mese di marzo 2020
dalla Tipografia Lussografica
Caltanissetta